

POLYMNIA  
Studi di Storia romana

4

Polymnia  
Collana di Scienze dell'antichità  
fondata e diretta da Lucio Cristante

---

Studi di Storia romana  
a cura di  
Gino Bandelli e Giovannella Cresci Marrone  
- 4 -

COMITATO SCIENTIFICO  
Élizabeth Deniaux (Paris), Hartmut Galsterer (Köln), Andrea Giardina (Roma),  
Juan Santos Yanguas (Vitoria), Claudio Zaccaria (Trieste), Giuseppe Zecchini (Milano)

REDAZIONE  
Tommaso Mazzoli

Viri militares : rappresentazione e propaganda tra Repubblica e Principato / a cura di  
Tomaso Maria Lucchelli e Francesca Rohr Vio. – Trieste : Edizioni Università di Trieste, 2015. – VIII, 230  
p. : ill. ; 24 cm. (Polymnia. Studi di storia romana, 4)  
ISBN 978-88-8303-624-8  
ISBN 978-88-8303-627-9 (online)

#### 1. CONDOTTIERI – ROMA ANTICA – SEC. 5.-1. a.C. – BIOGRAFIE-FONTI

I. Lucchelli, Tomaso Maria II. Rohr Vio, Francesca III. Convegno *Forme di rappresentazione e autorappresentazione  
dei Viri militares a Roma tra Repubblica e Principato: iconografia monetaria, epigrafia e storiografia* <2013 ; Venezia>

937.020924 (WebDewey 2015) – Penisola italiana, fino al 476 e territori limitrofi, fino al 476.  
Periodo della repubblica, 510-31 a.C. Singole persone

Opera sottoposta a peer review secondo il protocollo UPI – University Press Italiane



I testi pubblicati sono liberamente disponibili su: <http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/6080>



© Copyright 2015 - EUT  
EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE  
Proprietà letteraria riservata

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie o altro), sono riservati per tutti i Paesi

Autori e editore hanno operato per identificare tutti i titolari dei diritti delle illustrazioni riprodotte nel presente volume e ottenerne l'autorizzazione alla pubblicazione; restano tuttavia a disposizione per assolvere gli adempimenti nei confronti degli eventuali aventi diritto non rintracciati

*VIRI MILITARES*

Rappresentazione e propaganda  
tra Repubblica e Principato

a cura di

Tomaso Maria Lucchelli e Francesca Rohr Vio

Edizioni Università di Trieste  
2015



## INDICE

Premessa	VII
Massimo Blasi Lucio Siccio (o Sicinio?) Dentato. L' Achille romano tra memoria e politica	1
Silvia Palazzo Silla: le memorie di un generale e i racconti della prima guerra mitridatica	23
Stefania Marsura Nummi Luculliani: Lucio Licinio Lucullo, <i>quaestor</i> di Silla	43
Francesca Rohr Vio <i>Dux femina</i> : Fulvia in armi nella polemica politica di età triumvirale	61
Alessandro Cavagna Gli alleati di Bruto in Dacia e i 'Koson' d'oro	91
Rita Mangiameli La competizione propagandistica dei <i>viri militares</i> negli anni del II triumvirato tra storiografia e numismatica	115
Alessandra Valentini <i>Mari potens</i> : Gneo Domizio Enobarbo e l' <i>aedes Neptuni</i>	131

Fabio Raoni Trombetta La <i>clementia</i> di Ottaviano e la rappresentazione storiografica di Gaio Furnio	157
Alberto Dalla Rosa L' <i>aureus</i> del 28 a.C. e i poteri triumvirali di Ottaviano	171
Antonio Pistellato <i>Imago nominis</i> : lo strano caso di Publio Vatinio e del suo doppio	201

## PREMESSA

Come è noto, la tarda repubblica registrò l'affermarsi dirompente di singole personalità sulla scena politica. Il potere di Roma nel bacino del Mediterraneo si era imposto e poi consolidato anche in ragione della particolare percezione che i cittadini condividevano in merito al loro Stato: esso era *res publica*, ovvero bene condiviso del popolo, che agiva attraverso le assemblee e i magistrati, il potere dei quali era delegato e temporaneo. Diversamente, nel I secolo a.C., conseguenza e insieme causa della crisi delle istituzioni, alcuni individui acquisirono un potere personale *extra legem*, esercitando un dominio nello Stato secondo modalità e con obiettivi personali. Costoro vennero supportati da sostenitori che, espressione del ceto senatorio, dell'ordine equestre o delle élites delle comunità italiche, assolsero a un ruolo spesso decisivo nella loro affermazione. Nella loro ascesa, che si produsse in un succedersi ininterrotto di guerre civili, sia i leader che i loro principali collaboratori non poterono prescindere dall'acquisizione di competenze in ambito militare, tradotte nella padronanza delle tecniche del combattimento, nell'affinamento di abilità tattico-strategiche, nella capacità di gestire le truppe. In tale fase storica le milizie rappresentavano, infatti, lo strumento attraverso cui imporsi negli scontri militari con i propri antagonisti, concittadini, ma anche la forza mediante la quale esercitare pressioni e attivare iniziative intimidatorie all'indirizzo dei propri avversari politici presso le sedi istituzionali dell'Urbe, consentendo il prevalere della propria causa. La disponibilità di un esercito personale forte e fedele, inoltre, si traduceva in un'inequivocabile visualizzazione delle proprie potenzialità di azione e parimenti concorrevano al conseguimento degli obiettivi di affermazione di ciascuno la costruzione di un rapporto privilegiato con l'ufficialità e i gradi intermedi dell'esercito, che ora si rendevano promotori di sempre più strutturate e frequenti rivendicazioni a esercitare un ruolo politico oltre che di forza sul campo.

In età tardo repubblicana i *virii militares* dominarono, dunque, la scena politica romana.

I nuovi protagonisti erano espressione, oltre che del ceto senatorio e dell'ordine equestre, anche delle municipalità centro italiche, i cui esponenti proprio in conseguenza delle rinnovate condizioni della politica beneficiarono in questo

periodo di eccezionali opportunità di ascesa sociale e affermazione attraverso le cariche, in percorsi di frequente strutturati in termini di violazione delle modalità tradizionali del *cursus honorum*.

Qualunque fossero le loro origini, tutti i 'signori della guerra' non potevano più prescindere nella loro carriera dal ricorso a strumenti di affermazione in parte estranei al parametro del *mos maiorum* e pertanto non accreditati da antichi *exempla* legittimanti. Promossero, quindi, accorte strategie di ridefinizione della loro immagine, con l'obiettivo di ricondurre nell'alveo della tradizione la loro posizione. A questo scopo attivarono strumenti comunicativi molteplici, talvolta valorizzati in sinergia: l'iconografia monetale, la memoria storiografica, la comunicazione epigrafica e letteraria. Le tematiche su cui si articolarono tali tentativi furono diverse: tra queste, le genealogie fittizie volte a nobilitare natali altri rispetto all'aristocrazia; le profezie di grandezza costruite *post eventum*; l'assimilazione a divinità venerate e temute o l'accreditata predilezione da parte di tali numi. Con un procedimento inverso, i detrattori di questi personaggi manipolarono *in rebus* e *post eventum* l'immagine dei *viri militares* e la memoria della loro attività a fini di delegittimazione, arricchendo il ricordo delle loro gesta di tutti quei motivi che avrebbero rimarcato la distanza dalla tradizione e quindi il tradimento del glorioso passato romano insiti nel loro agire.

Tali processi di ridefinizione del profilo dei *viri militares*, tradottisi in forme di rappresentazione e autorappresentazione, sono oggetto dei contributi confluiti in questo volume, che raccoglie gli atti del Convegno "Forme di rappresentazione e autorappresentazione dei *Viri militares* a Roma tra Repubblica e Principato: iconografia monetaria, epigrafia e storiografia". Svoltasi a Venezia il 15 ottobre 2013, questa iniziativa è maturata sotto il patrocinio del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca' Foscari di Venezia e dell'Associazione Italiana di Cultura Classica, delegazione di Venezia. Essa rientra nel novero delle attività del gruppo di ricerca "Fra repubblica e principato" coordinato da Francesca Rohr Vio dell'Università Ca' Foscari di Venezia, Alessandro Galimberti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e Roberto Cristofoli dell'Università di Perugia e finalizzato a promuovere gli studi relativi alla tarda repubblica romana e al primo principato.

Tomaso Maria Lucchelli  
Francesca Rohr Vio

Massimo Blasi

Lucio Siccio (o Sicinio?) Dentato.  
L'Achille romano tra memoria e politica\*

All'oscuro V secolo a.C. appartiene un personaggio che godette di chiara fama nel mondo romano, Lucio Siccio Dentato. Di lui, appellato niente meno che 'Achille romano', numerose fonti ricordano gesta e meriti per lo più militari. Fu un grandissimo guerriero al quale vennero tributati tutti gli onori possibili, come, per esempio, *hastae purae* e *torques*, dei quali Plinio il Vecchio fornisce una lunga lista (*nat.* VII 101-106). Oltre a una straordinaria abilità nell'arte della guerra, dotato di acuta eloquenza e spiccato senso della morale, Dentato si distinse anche per l'opera civile di tribuno della plebe. In questo contributo, si prenderanno in esame entrambe le tradizioni, quella 'militare' e quella 'plebea', per avanzare una nuova proposta in merito all'uso politico della figura di Dentato nel contesto dell'opposizione tra *populares* e *optimates* di età sillana.

1. *Nomen est omen*

Le notizie su Dentato sono scarse e le fonti pervenute si concentrano prevalentemente sulla lunga lista di onorificenze militari tributate, secondo la tradizione, al valoroso guerriero. Solamente Livio e Dionigi d'Alicarnasso (*Liv.* III 43, e *Dion. Hal. ant.* X 36-42 e XI 25-27) forniscono informazioni di più ampio respiro sulla sua vita.

Dalla lettura combinata delle fonti Dentato dovrebbe essere vissuto a Roma nella prima metà del V secolo a.C. Per la precisione, la nascita sembra da collocarsi nel 514 a.C.<sup>1</sup>, mentre la morte sarebbe avvenuta nel 449 a.C., a causa di una congiura ordita dai Decemviri nel corso della guerra contro i Sabini, alla quale avrebbe partecipato come tribuno militare. Nel 455 a.C. egli prese le parti dei plebei in

---

\* Desidero ringraziare Francesca Rohr e Gian Luca Gregori per la consueta disponibilità a discutere insieme alcuni passaggi del contributo. Per una rassegna delle fonti, vedi RE, *Siccus* 3, 2189-2190.

<sup>1</sup> Poiché è noto che nel 487 a.C., al tempo della guerra di Roma contro i Volsci, egli aveva ventisette anni: *Dion. Hal. ant.* X 36,4.

merito alle loro rivendicazioni economiche e a causa di ciò fu inviato dal console Tito Romilio contro gli Equi, in condizioni tali che a stento riuscì a fare ritorno. Rientrato a Roma, nel 454 a.C. ricoprì il tribunato della plebe insieme a Gaio Calvio Cicerone sotto il consolato di Spurio Tarpeio Montano Capitolino e Aulo Aternio Varo Fontinale e sostenne l'accusa contro lo stesso Romilio, che fu condannato per il tentato omicidio del militare<sup>2</sup>. A partire da quanto visto sino ad ora, dalle fonti sembrano emergere due principali tradizioni, l'una 'a lieto fine', nella quale Dentato, ingannato da un superiore, ottiene giustizia, e l'altra 'senza lieto fine', dove invece il guerriero viene ingannato e ucciso per ordine dei Decemviri, senza che gli venga resa giustizia (se non indirettamente, perché gli eserciti stanziati a Fidene e Crustumerio insorgeranno contro i mandanti del suo assassinio)<sup>3</sup>.

Efficace punto di partenza per ricostruire la vicenda di Dentato e, in seconda istanza, la strumentalizzazione della sua memoria è il gentilizio del guerriero. Nelle fonti esso si presenta in quattro diverse forme: *Siccus*, *Sicinius*, *Sergius* e *Sitius*. In un articolo del 1963, il filologo classico Alfred Klotz (seguendo nella sostanza quanto scritto da Theodor Mommsen in *Römische Forschungen*)<sup>4</sup> attribuiva la forma *Sicinius* a una banalizzazione di quella originaria *Siccus*, poiché i Sicini erano una famiglia meglio nota rispetto all'altra al tempo in cui gli editori di raccolte di *exempla* scrivevano (vale a dire, in un'età compresa tra Valerio Massimo e Aulo Gellio); sono probabilmente costoro, infatti, ad aver trasmesso tale forma del *nomen*. Sempre secondo Klotz, le altre due forme tradite dalle fonti, *Sergius* e *Sitius*, sarebbero ascrivibili a errori nella trasmissione dei testi: la prima, presente nell'edizione Müller di Festo (190b M, nella quale in apparato si propone la lezione emendata *Sicinio*) ma non in quella di Lindsay (190 L, dove si legge *L. Sicinius*), sarebbe nata da una fusione di *Siccus Dentatus* con *Sergius Silus*, antenato di Lucio Sergio Catilina, spesso associati nelle fonti in ragione dei numerosi successi militari. L'altra, *Sitius*, nota soltanto da un passo di Fulgenzio (*serm. ant.* 113, 10 Helm), sarebbe invece una corruzione dell'originaria *Siccus*<sup>5</sup>. Entrambe, pertanto, non costituirebbero prova alcuna di una connessione fra Dentato e le famiglie dei Sergi e dei Siti.

Basadosi dunque sull'alternanza *Siccus* / *Sicinius*, Klotz giungeva a una rico-

<sup>2</sup> *MRR* I, 43 e 49; *RE*, *Siccus* 3, 2190 per le fonti.

<sup>3</sup> Sulla possibile origine delle due tradizioni mi riservo di tornare in un prossimo lavoro.

<sup>4</sup> Klotz 1963; Mommsen 1864, 109-111, n. 88.

<sup>5</sup> Nel testo di Fulgenzio si legge in apparato la congettura di Godofredus per *Sicinius*.

struzione stemmatica dei rapporti fra le diverse fonti in un modo che pare forse troppo meccanico<sup>6</sup>. Egli poneva in alto nello stemma l'annalista Gaio Licinio Macro, supponendo che nella sua opera Dentato fosse ricordato come *Siccus*, e deducendo che questo fosse dunque l'originario *nomen* di Dentato. Tale lezione veniva ricostruita dal filologo per confronto dei due rami della tradizione (l'uno con Livio e Dionigi d'Alicarnasso e l'altro con Varrone), nei quali si legge *Siccus*. Tuttavia, non è possibile escludere con sicurezza l'altra, *Sicinius*, dal momento che l'alternanza *Siccus* / *Sicinius* è poco significativa: paleograficamente, infatti, le due forme sono assai simili.

Stabilire dunque l'appartenenza di Dentato all'una o all'altra famiglia su base stemmatica non sembra fruttuoso. Si potrebbe tentare una diversa via, quella prosopografica, ed esaminare tutti i Sicci e i Sicini d'età repubblicana di cui si ha notizia per verificare l'esistenza di elementi comuni a Dentato e dunque vedere se l'Achille romano sia più simile agli uni o agli altri. È ben nota, infatti, la tendenza in antico a rappresentare i membri di una stessa famiglia nel medesimo modo (una conseguenza naturale in una società nella quale l'emulazione degli antenati costituiva un solido principio)<sup>7</sup>.

Della famiglia dei Sicci si conoscono soltanto tre esponenti: *T. Siccus* console del 487 a.C., *Cn. Siccus* tribuno della plebe del 471 a.C. e, appunto, *L. Siccus Dentatus*. La *gens* potrebbe essere stata patrizia, come suggerisce la presenza del console Tito, anche se non si hanno notizie sicure al riguardo. Friederich Münzer, infatti, esprimeva prudenza e ammetteva, insieme a Theodor Mommsen, che in origine vi fosse una distinzione fra i patrizi *Sicci* e i plebei *Sicini*, ma che in seguito il gentilizio dei secondi avesse finito con il prevalere sull'altro per via della loro maggiore notorietà<sup>8</sup>. Secondo Mommsen, tale ipotesi avrebbe spiegato la prevalenza della forma *Sicinius* rispetto a *Siccus* per individui come Tito, il console del 487 a.C., e Lucio (il nostro Dentato), due autentici *Sicci* mentre Gneo, tribuno della plebe del 471 a.C. (di cui si legge in Diod. XI 68, 8), sembrerebbe essere sta-

<sup>6</sup> Klotz 1963, 179.

<sup>7</sup> Da ultimo Richardson 2012, 11 e n. 6 e 12. Tale «ritrattistica uniforme» non è soltanto il prodotto di una falsificazione storiografica e annalistica, come generalmente ritenuto, ma un fenomeno culturale che tocca molte *gentes*, sia le patrizie che le plebee (come il caso dei Sicini mostra), a partire forse dal IV secolo a.C., momento di profonda trasformazione segnato dalla nascita della cosiddetta nobiltà patrizio-plebea. Su questo punto, rinvio ancora a Richardson 2012, 19-20.

<sup>8</sup> *RE*, *Sicinius* 4, 2195-2196.

to in verità un *Sicinius*: a quel tempo, infatti, era difficile che un patrizio ricoprisse il tribunato popolare<sup>9</sup>.

Sui *Sicinii*, invece, si dispone di maggiori informazioni. Dalla *Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* se ne conoscono ben venticinque dal tempo della secessione della plebe sul Monte Sacro fino al II-III secolo d.C. (escludendo i ‘doppioni’, si scende a venti, una cifra comunque significativa). Si pensi che al VII secolo a.C. è collocato *Sicinius Albanus*, nonno materno degli Orazi e dei Curiazi, e che un Sicinio di età imperiale, Sicinio Emiliano, fu insieme a Erennio Rufino accusatore del letterato Apuleio<sup>10</sup>. Per la sola età repubblicana se ne conoscono dodici. Un loro esame permette di individuare alcune caratteristiche ricorrenti, tratti per così dire ‘genetici’, secondo la già menzionata prassi per cui i membri di una stessa *gens* venivano rappresentati tutti alla stessa maniera<sup>11</sup>.

In primo luogo, i Sicini erano abili oratori, tribuni ed edili della plebe che avevano combattuto strenuamente contro patrizi e ottimati<sup>12</sup>. In particolare, alcuni si distinsero per opere meritorie: si ricordino, a titolo di esempio, Gaio Sicinio Velluto (o Belluto), secessionista del 494 a.C., Gneo Sicinio, edile della plebe del 185 a.C., e, da ultimo in ordine di tempo, Gneo Sicinio tribuno della plebe del 76 a.C.

Velluto guidò la plebe sul Monte Sacro in occasione della secessione del 494 a.C. e fu accusatore di Coriolano nel processo che istituì nel 491 a.C. Vent’anni dopo, fu uno dei primi quattro tribuni della plebe eletti dal popolo e nel 449 a.C., anno della morte del nostro Dentato, fu tribuno della plebe (almeno secondo una notizia tradita dal solo Livio)<sup>13</sup>.

Gneo Sicinio edile della plebe nel 185 a.C., in qualità di pretore nel 172 si batté con il collega Gaio Licinio Crasso contro il console Popilio per liberare i Liguri da quello ingiustamente ridotti in schiavitù, e l’anno seguente, ancora pretore, insieme allo stesso collega, si distinse nelle operazioni di armamento delle navi romane nella guerra contro Perseo, l’ultimo re di Macedonia<sup>14</sup>.

<sup>9</sup> Mommsen 1864, 110, n. 88.

<sup>10</sup> Rispettivamente in *RE Sicinius* 1 e 15.

<sup>11</sup> Vedi *supra* n. 7.

<sup>12</sup> Furono in buona compagnia: anche la *gens Icilia*, del V secolo a.C., avversava i patrizi. Livio (IV 54,4, con Ogilvie 1965, 616) la definisce *familia infestissima patribus*. Al riguardo, Walter 2004, 414, con note 26-27; cf. in precedenza Oakley 1997, 99 e, da ultimo, Richardson 2012, 52.

<sup>13</sup> Liv. IV 54,12 (con Ogilvie 1965, 496) cf. *RE, Sicinius* 4; *MRR* I, 15.

<sup>14</sup> *RE, Sicinius* 8; *MRR* I, 372 e 411.

Infine, Gneo Sicinio tribuno della plebe del 76 a.C. fu un oratore di grande spirito e uno dei primi che tentò di riportare all'antico splendore la magistratura plebea svilita dal dittatore Lucio Cornelio Sulla. Nonostante l'eloquenza, non vi riuscì a causa dei consoli ottimati Gneo Ottavio e Scribonio Curione, contro i quali rivolse parole così dure da costargli la vita<sup>15</sup>.

Anche solo l'esame di questi tre Sicini permette di rilevare alcune caratteristiche ricorrenti nei membri della *gens* che sembrano riscontrabili anche in Dentato. Tutti e quattro, infatti, ricoprono il tribunato popolare, furono abili oratori, combatterono patrizi e ottimati, guidarono la plebe. Mal s'inserirebbe, invece, Dentato tra i Sicci di cui si è detto sopra (anche in ragione del tribunato della plebe nel 454). Più verosimilmente, dunque, egli dovette appartenere alla *gens Sicinia*.

## 2. Il valore del guerriero: la tradizione militare

Come si è detto, della vita di Lucio Sicinio Dentato sono noti sostanzialmente due momenti: quello di soldato e quello di tribuno della plebe. Per entrambe le tradizioni, le fonti principali sono Livio (III 43) e Dionigi d'Alicarnasso (*ant.* XI 25-27). Quanto al mestiere di soldato svolto in maniera encomiabile, come gli Antichi non mancano di ricordare, si dispone anche dei racconti di Plinio il Vecchio (*nat.* VII 101-102) e Aulo Gellio (II 11,2-4), che forniscono dettagliati elenchi degli straordinari premi e delle numerose vittorie che valsero a Dentato l'appellativo di 'Achille romano'.

Un'analisi comparata dei racconti di Livio e Dionigi permette di cogliervi numerose analogie per struttura, contenuto e lessico (cf. *infra* Appendice, Tabella 1). Entrambi si aprono con una breve introduzione sui crimini commessi dai Decemviri<sup>16</sup> contro la città di Roma (1), fra i quali è ricordato anche quello perpetrato ai danni di Dentato. I delitti vengono definiti con lo stesso termine, empi (2), in particolare nel passo di Dionigi, in cui viene sottolineata l'inviolabilità di Dentato, *legatus* al momento dell'uccisione (2). Le ultime vicende del guerriero, ripercorse nella tabella, possono essere così riassunte: il valoroso militare viene incaricato di esaminare il territorio nemico, al fine di stabilire il punto più opportuno per l'accampamento romano (3). In realtà, si tratta di una trappola

<sup>15</sup> *RE*, *Sicinius* 9; *MRR* II, 93.

<sup>16</sup> Nelle fonti si parla di *Decemviri*, *consules*, *strategoï*, *hegemones* e *hypatoi*; di fatto, si tratta sempre di 'superiori' di Dentato.

dei comandanti per eliminarlo. Dentato, infatti, aveva sparso fra i commilitoni cattive voci sul loro conto (4). I consoli, così, scelgono alcuni uomini da inviare al suo seguito durante l'incursione nel territorio nemico, affinché, al momento opportuno, lo uccidano (5). Il luogo dell'imboscata deve essere ben scelto, così da rendere impossibile la difesa di Dentato (6). Livio e Dionigi aggiungono un commento al riguardo: il crimine non rimarrà invendicato (7). Dando prova di grandi forza e coraggio, prima di soccombere Dentato si difende dagli attacchi degli assalitori, che anzi restano in buona parte uccisi (8). Tornati all'accampamento, i traditori raccontano che il guerriero è caduto vittima di un'imboscata e che è stato ucciso insieme ad altri molti uomini (9). Inizialmente, i soldati giudicano quelle parole degne di fede (10) e decidono così di andare alla ricerca del corpo suo e degli altri caduti (11). Ricevono l'autorizzazione (12), ma una volta giunti sul luogo dell'imboscata, notano alcune stranezze che li portano a sospettare la vera causa della morte del valoroso guerriero (13): il nemico non ha preso con sé alcuna spoglia dei vinti, non vi sono cadaveri di nemici e, infine, neanche le impronte di uomini o cavalli (come se gli assalitori fossero creature alate o piombate dal cielo, osserva Dionigi con una punta di ironia). Facilmente, comprendono cosa sia davvero successo: si è trattato di un'imboscata tesa dagli stessi compagni d'armi di Dentato (14). Decidono così di riportare il corpo all'accampamento, piangendolo e inveendo contro gli *strategoi*, che erano senz'altro al corrente di quanto accaduto (15). Chiedono allora giustizia, ma quelli, pur promettendola, insabbiano l'intera vicenda in fretta e furia (16). Un sontuoso funerale viene reso al defunto, con tanto di pira e offerte (17). Entrambi i racconti si chiudono con un *aition*: la morte di Dentato segnò l'inizio dell'odio per i Decemviri (Livio) / *strategoi* (Dionigi) da parte degli eserciti romani stanziati a Fidene e Crustumerio (18). Dentato diventa quindi una figura-chiave di una cesura storica, come Lucrezia o come Virginia (connessa anche lei al decemviro Appio Claudio e ricordata da Dionigi subito di seguito alla fine della storia di Dentato): la sua morte chiama a vendetta e la vendetta compiuta determina un cambiamento istituzionale.

Dentato si configura, dunque, come un uomo dalle straordinarie qualità fisiche, militari e morali. Per il bene di Roma egli non indugia a mettere in pericolo la sua stessa vita, obbedendo persino a dei superiori dei quali ha (e a buon diritto) una cattiva opinione.

Le risposdenze fra le versioni di Livio e di Dionigi non sono poche, come si può notare. Le maggiori differenze, invece, sono dovute alla natura stessa delle

loro opere: annalistica quella di Livio che, proprio in ragione dell'ampio orizzonte cronologico che vi trattava, deve operare una rigorosa selezione del materiale offerto dalle fonti; storiografica quella di Dionigi, che sviluppa in ben tre capitoli (*ant.* XI 25-27) eventi che il patavino condensa in uno solo (III 43).

In alcuni passaggi tratti da un'altra ampia sezione delle *Antichità Romane* (X 36-47) dedicata all'operato civile di Dentato in qualità di tribuno della plebe, Dionigi d'Alicarnasso ricorda ancora una volta le qualità militari del guerriero. Un ulteriore confronto di tale sezione con i racconti di Livio e dello stesso Dionigi della Tabella 1 permette di riscontrare la ricorrenza di una serie di elementi ('forti' e caratterizzanti) relativi a Dentato, riconducibili, anche in questo caso, a una fonte comune (cf. *infra* Appendice, Tabella 2).

Secondo quanto emerso dal racconto di Livio e dai racconti di Dionigi, Dentato viene ricordato come un uomo di straordinaria abilità militare, assai polemico nei confronti dei suoi superiori, abile comunicatore che, percepito come una minaccia, era stato volutamente incaricato da quelli che osteggiava di portare a termine una missione suicida. In quanto grande guerriero godeva della stima e dell'affetto dei soldati che combattevano con lui e dell'intera plebe di Roma, tanto che i suoi discorsi e, in seguito, la sua stessa fine, sono causa dell'odio di *militēs* e *cives* verso i patrizi. Nel suo complesso, nei racconti esaminati egli si connota come un eroe fortemente anti-patrizio, emblema della *virtus* plebea.

Nella fonte comune Dentato doveva essere un personaggio di un certo spessore con una posizione di non secondaria importanza nella narrazione, tanto da figurare in lunghe sezioni delle *Antichità Romane* ora come grande guerriero, ora come difensore della plebe e suo tribuno. Sembra plausibile supporre per la 'tradizione militare' una stessa fonte utilizzata da Livio e da Dionigi di Alicarnasso, individuata da Alfred Klotz in Gaio Licinio Macro sulla base di un passo di Aulo Gellio relativo a Dentato (II 11,1), nel quale si legge *scriptum est in libris annalibus*<sup>17</sup>.

<sup>17</sup> Klotz 1963, 179. Si tratterebbe di un caso unico: Gellio, infatti, non menziona mai Macro tra le sue fonti. La spiccata predilezione, tuttavia, per Claudio Quadrigario, che ricorre ben 44 volte nelle *Noctes Atticae*, di Valerio Anziate, 9 volte, e Sempronio Asellione, 6, lascia intendere che l'antiquario antonino facesse ampio uso di fonti annalistiche. Al riguardo, vedi Holford-Strevens 2003, 247-248. Occorre tenere presente che esistono diverse opinioni in merito al passo di Gellio: poiché l'espressione *libri annales* può indicare tanto gli annali degli storici che i libri pontificali, il valore deve essere desunto di volta in volta dal contesto: al riguardo, Chassignet 2004, 72, con n. 22, con dibattito e precedente bibliografia. Tuttavia, il nome con cui l'opera di Macro è indicata dagli autori antichi è nella quasi totalità quello di *annales*, salvo che in Macrobio, che la chiama *historiae* (*Sat.* I 10,17 = fr. 2 Walt = fr. 2 Chassignet).

Di recente, Siri Walt ha riconosciuto come un'ingenuità pensare che Livio e Dionigi conoscessero Macro soltanto attraverso Tuberone (secondo l'opinione di Alfred Klotz) e ha invece dimostrato come essi vi potessero attingere anche direttamente, senza alcuna mediazione<sup>18</sup>. D'altra parte, gli stessi storici augustei menzionano Macro tra gli autori utilizzati: nel caso di Livio, l'annalista è esplicitamente citato per vicende altorepubblicane (445-310 a.C.) e nel caso di Dionigi per quelle dell'età monarchica sino al 445 a.C., quattro anni dopo la morte dell'Achille romano<sup>19</sup>.

La cosa non sorprende, se si pensa agli argomenti trattati da Macro nella sua opera: stando infatti ai frammenti pervenuti, si sa che gli avvenimenti che andavano da Romolo al 460 a.C. (anno della dittatura di Cincinnato) erano oggetto dei suoi *Annales*. Un arco di tempo, dunque, nel quale bene si inserirebbe la storia di Dentato, che sarebbe vissuto tra il 514 e il 449 a.C.

### 3. *Il coraggio del tribuno: la tradizione plebea*

A ricordare l'attività civile di Dentato è il solo Dionigi d'Alicarnasso in un racconto (*ant.* X 36-42 e 48-49) non esente, come si è visto (cf. *infra* Appendice, Tabella 2), da contatti con la tradizione militare.

In esso, Dentato parla alla plebe in merito all'iniqua distribuzione delle terre conquistate, finite nelle mani di pochi anziché dei molti che per quelle avevano combattuto. La esorta allora a votare una legge agraria, per non perdere quei diritti tanto faticosamente conquistati. Alcuni patrizi riescono a far sì che le votazioni vengano annullate, ma grazie al guerriero sono condannati (36-42). Tempo dopo, in seguito al conflitto con gli Equi, Dentato si confronta con Romilio e riesce a multarlo di diecimila assi per aver attentato alla vita degli uomini della sua coorte (48-49).

Non è escluso che anche questa volta la fonte impiegata da Dionigi sia Macro. Purtroppo, tale dipendenza non può essere provata con sicurezza, ma solo supposta su base indiziaria. In primo luogo, per via del fatto che lo stesso Dionigi affermi, in più punti delle *Antichità*, di utilizzare Macro, ma anche per via dell'interesse che quest'ultimo aveva per le vicende monarchiche e altorepubblicane, come testimoniato dai frammenti pervenuti dei suoi *Annales* (vedi *supra*). Tuttavia, esiste un altro aspetto della vita di Macro che potrebbe suggerire una

<sup>18</sup> Klotz 1963, 179. Per la critica a Klotz, si rinvia a Walt 1997, 90-92; cf. Chassignet 2004, LX, n. 302.

<sup>19</sup> Macro è citato da Dionigi ai frammenti 4, 7, 12-16a Walt, da Livio ai fr. 16-23 Walt.

presenza dell'annalista anche dietro alla tradizione plebea: la sua attività di oratore. Cicerone nel *Brutus* (238) scrive che non era brillante, ma *in inveniendis componendisque rebus* dotato di una *mira accuratio* difficilmente superabile da altri, che lo rendeva esperto oratore nei processi penali e, più ancora, in quelli civili.

Delle orazioni di Macro, purtroppo, rimane assai poco. Senz'altro sua è la *pro Tuscis*, probabilmente del 73 a.C.<sup>20</sup>. Un'altra, invece, è stata (ed è) oggetto di un acceso dibattito. Si tratta dell'orazione tradita da Gaio Sallustio Crispo in un frammento delle *Historiae* (III 48), nella quale Gaio Licinio Macro nel 73 a.C., mediante la rievocazione dell'opera meritoria del tribuno della plebe del 76 a.C., Gneo Sicinio, esorta la plebe a riprendersi i diritti di cui è stata privata dai crudeli Sulla, Catulo e Curione, e a non accontentarsi della *lex Terentia Cassia frumentaria*<sup>21</sup>.

Senza soffermarci in questa sede sullo spinoso problema delle orazioni tradite da Sallustio, basti ricordare che la questione riguarda, sostanzialmente, la loro autenticità. Probabilmente lo storico cesariano rimaneggiava documenti originali che aveva avuto modo di vedere (una parte dell'orazione di Licinio Macro è stata di fatto riconosciuta come originale dalla critica)<sup>22</sup>. Resta generale concordia tra gli studiosi sul fatto che si avvalesses della forma del discorso diretto al fine di caratterizzare al meglio i personaggi, fra i quali Macro (di cui, per inciso, ben conosceva gli scritti)<sup>23</sup>, proprio per far comprendere al lettore la tensione politica tra *po-*

<sup>20</sup> Per l'*oratio pro Tuscis*, Prisc. 10, 532 Helm = fr. 26 Peter = fr. 26 Walt (cf. 288). Si conosce anche una lettera, forse del 68 a.C., l'*epistula ad senatum*, Non. 395 Lindsay = fr. 27 Walt (cf. 288-289). Su entrambe, Chassignet 2004, LII-LIV, con n. 260-261 e 263.

<sup>21</sup> Per un commento, Blänsdorf 1978, 54-59; cf. da ultima Chassignet 2004, LII, n. 259. Sulla legge, Rotondi 1912, 366.

<sup>22</sup> Per l'autenticità del discorso, basti qui ricordare Syme 1968, 224; Pani 2006, 193, con n. 3, e 194-195. In alcuni punti l'orazione sembra essere stata allestita da Sallustio con materiale di Macro, come la celebre *oratio pro Tuscis* e l'*epistula ad senatum*. Non mancano studiosi di diverse vedute: Walt 1997, 14-18, non la crede autentica sulla base di alcuni elementi: l'immagine anacronistica del tribuno della plebe nel I secolo a.C. e, per la precisione, nell'anno 76, nonché la presenza di punti di vista ed elementi retorici generalmente riconosciuti come sallustiani. Siri Walt osserva anche che Sallustio poteva aver utilizzato dei veri discorsi di Macro, dei quali è giunto qualche frammento, come la già citata *oratio pro Tuscis*. Chassignet 2009 pensa a una costruzione del discorso da parte di Sallustio sulla base di materiale macriano desunto dagli *Annales* (il discorso di Spurio Licinio, suo antenato, che nell'opera annalistica doveva essere senz'altro presente). Per un commento all'orazione riportata da Sallustio, vedi Latta 1999, 212-225.

<sup>23</sup> Walt 1997, 17, scrive di un'allusione agli annali di Macro in alcune parti dell'orazione sallustiana; a 28 mostra l'atteggiamento mutevole di Sallustio nei confronti dell'annalista.

*pulares* e *optimates* negli anni della dittatura sullana, in particolare nel 76 a.C., anno al quale risale il tribunato della plebe di Gneo Sicinio, figura centrale nell'orazione<sup>24</sup>.

Sallustio (*hist.* III 48,8) ricorda la fine di Gneo Sicinio (il *praenomen* riportato è *Lucius*, in luogo del corretto *Cnaeus*), un valoroso tribuno della plebe che per «primo osò far parola della potestà tribunizia» mentre gli altri si limitavano a «borbottare» (e che, per questo, fu condannato a morte)<sup>25</sup>. Il contenuto del frammento è dunque di politica contemporanea con diversi richiami alla prisca storia di Roma, in particolare alle imprese dei plebei<sup>26</sup>. La cosa non deve stupire, dal momento che Macro aveva cominciato a scrivere gli *Annales* proprio un paio d'anni prima, nel 75 a.C.<sup>27</sup>.

Non sembra inverosimile supporre che nell'orazione macriana rimaneggiata da Sallustio vi fossero menzionati sia il tribuno Gneo Sicinio che il presunto antenato Lucio Sicinio (Dentato) e che una traccia di ciò possa trovarsi proprio nella forma errata del prenome del tribuno del 76 (*Lucius* in luogo di *Cnaeus*). Difficile escludere che nell'orazione di Macro, profondo conoscitore della prima Roma e in quegli anni assorbito dalla stesura degli *Annales*, Dentato figurasse come illustre antenato del tribuno d'età sullana al quale, peraltro, era accomunato per la strenua difesa della plebe e la morte violenta ordinata dai Decemviri. Un richiamo dunque a una figura esemplare, quella di Dentato, che nobilitava l'immagine del tribuno della plebe del 76 a.C. e poneva l'*entourage* di Sulla sul piano dei vili e insidiosi mandanti dell'assassinio del guerriero<sup>28</sup>.

Come per la tradizione militare, viene da pensare che anche quella plebea relativa a Dentato esistesse già al tempo di Macro e che l'annalista l'avesse recuperata. Sono note, infatti, tradizioni plebee anche molto antiche, perfino risalenti al IV secolo a.C., come di recente dimostrato nel caso di Anco Marcio, quarto re

<sup>24</sup> Walt 1997, 18, n. 79. Per un'accurata storia degli studi dell'orazione di Macro in Sallustio, Walt 1997, 11-28; Pani 2006.

<sup>25</sup> *Et quamquam L. Sicinius primus de potestate tribunicia loqui ausus, mussantibus vobis, circumventus erat, tamen prius illi invidiam metuere, quam vos iniuriae pertaesum est* con Latta 1999, 216-218. Sul tribuno, *RE, Sicinius* 9 con le fonti.

<sup>26</sup> Sall. *hist.* III 48,1; 6; 12; 15; 24.

<sup>27</sup> Almeno stando alla proposta, comunemente accettata, di Frier 1999, 149, n. 30, inoltre, vede un'allusione agli *Annales* anche nell'inizio dell'orazione inserita da Sallustio in *hist.* III 48,1.

<sup>28</sup> Giustamente Friederich Münzer osserva come Macro avesse sensibilmente contribuito alla costruzione della gloria di Gneo Sicinio: *RE, Sicinius* col. 2195. Sul rimaneggiamento di materiale desunto dagli *Annales* di Macro per la composizione dell'orazione in Sallustio, vedi Chassignet 2009 con precedente bibliografia.

di Roma<sup>29</sup>. Purtroppo, non è possibile individuare il punto di origine di quella su Dentato, ma non sembra inverosimile porlo nel periodo che seguì i decenni tra il IV e il III secolo a.C., caratterizzato da un profondo rinnovamento della classe dirigente romana grazie a una confluenza dell'antico patriziato e delle emergenti famiglie plebee, sempre più attive nella vita militare e politica della città e rappresentate da personalità eminenti<sup>30</sup>.

Come anticipato, se Macro poté accostare la vicenda plebea di Gneo Sicinio a quella di Dentato tribuno popolare (a noi nota da Dionigi d'Alicarnasso) è perché le analogie non erano poche (cf. *infra* Appendice, Tabella 3)<sup>31</sup>. I numerosi punti di contatto lasciano pensare che i racconti di Dionigi e l'orazione trådita da Sallustio fossero costruiti proprio con materiale di Licinio Macro, probabilmente gli stessi *Annales*, come già osservato da Bruce W. Frier e Martine Chassignet<sup>32</sup>. In particolare, oltre agli altri punti raccolti nella Tabella 3, si noti come (8): la plebe risulti sempre passiva sia di fronte ai patrizi che agli *optimates*; Gneo Sicinio e Dentato tentino di 'svegliarla' e la incoraggino a difendere i propri diritti; entrambi i tribuni della plebe siano vittime dei loro avversari politici; il timore di impopolarità accomuni patrizi e *optimates*.

La difesa da parte di Macro del tribuno della plebe del 76 a.C. sembrerebbe dunque essersi articolata su due livelli temporali ed essere stata motivata dai rapporti di *amicitia*, clientela e patronato tra i Licini Calvi e quella dei Sicini<sup>33</sup>.

<sup>29</sup> Ricordo la conferenza tenuta da Christopher Smith presso l'Istituto Italiano per la Storia Antica (Roma, 7 dicembre 2012), su «Bonus Ancus: Ancus Marcius and Roman Kingship», tuttora inedita.

<sup>30</sup> Gabba 1998, 85-86, con n. 1.

<sup>31</sup> L'accostamento operato da Macro è in linea con la mentalità romana. È molto frequente in antico la tendenza a instaurare confronti tra personaggi, situazioni ed eventi non soltanto simili, ma anche di natura diversa e molto distanti nel tempo e nello spazio (così come a interpretarli non in sé ma in rapporto ad altri più celebri e antichi): al riguardo, vedi da ultimo Richardson 2012, 9-15 (in particolare, 12-14 con discussione della precedente bibliografia) e 33-36 (con il significativo esempio del successo militare di Lucio Furio Purpurione, pretore del 200 a.C.).

<sup>32</sup> Vedi *supra* n. 22 e 27.

<sup>33</sup> La fine di Gneo offrì a Macro un motivo in più per millantare la sua discendenza dal ramo patrizio dei Licini, i Calvi. Sulla *laus propriae familiae* (espressione desunta da Liv. VII 9,5: *Quaesita ea propriae familiae laus leviozem auctorem Licinium facit*), Walt 1997, fr. 20, 270-271. Sul fine dell'opera di Macro, la critica è divisa: alcuni pensano che il *popularis* tendesse a proiettare nella prima Roma le idee della sua *factio* politica - Peter 1914, I<sup>2</sup>, CCCLXI; Walsh 1961, 122-123; Ogilvie 1965, 12; Badian 1966, 22; Briscoe 1971, 9-10; altri, invece, in parte seguono tale ipotesi ma con maggiore prudenza - Oakley 1997, 28 -, in parte la respingono del tutto - Walt 1997, 104-105 -,

### *Conclusioni*

Un'indagine prosopografica condotta sulle famiglie dei Sicci e dei Sicini ha permesso di ricondurre Dentato a quest'ultima, proprio in virtù di una serie di caratteristiche, veri 'tratti genetici' distintivi dei membri della *gens*.

L'opera militare e di tribuno popolare di Dentato, membro di una famiglia tradizionalmente plebea, è stata analizzata attraverso la lettura delle fonti che la ricordano, in particolare Livio e Dionigi d'Alicarnasso. Le numerose analogie tra i loro racconti hanno fatto pensare a una fonte comune che è stato possibile individuare nell'annalista Gaio Licinio Macro sulla base di un passo di Aulo Gellio (II 11,1) e di una sezione dell'orazione dello stesso Gaio Licinio Macro tradita da Sallustio (*hist.* III 48,1-19), con la quale i brani degli storici augustei presentano affinità di lessico e contenuto.

Macro, esperto conoscitore della Roma altorepubblicana e al tempo dell'orazione (73 a.C.) impegnato almeno già da un paio d'anni nella stesura degli *Annales*, potrebbe aver recuperato un'antica tradizione su Dentato (risalente agli ultimi decenni tra IV e III secolo a.C., nei quali si formò la nuova nobiltà patrizio-plebea attiva nella politica e nell'esercito, della quale Dentato incarnava bene gli ideali di *sapientia* e *virtus*), 'ammodernandola' con elementi mariani<sup>34</sup>.

Il guerriero di V secolo a.C. acquisiva così i tratti di Gaio Mario e diveniva manifesto della politica dei *populares*: un militare lodevole per esperienza pratica e competenza e non per nobili ascendenze, uomo d'azione, strenuo oppositore della *vetus nobilitas* e figlio di quella *nova nobilitas*, nella cui politica meritocratica chiunque, purché capace, si poteva affermare. Il richiamo al sallustiano Gaio Mario che arringa i *Quiriti* pare allora evidente: «È vero: non sono in grado di offrirvi in garanzia ritratti, trionfi o consolati di antenati illustri; bensì, se sarà il

---

o propendono per una soluzione 'encomiastica', secondo la quale Macro scriveva per elogiare le istituzioni di Roma e la propria famiglia - Chassignet 2004, LXII-LXIII, con note 311-318 (cf. Chassignet 2006, 118, con nota 17). Infine, sui rapporti fra Licini e Sicini, vedi Ogilvie 1965, 10.

<sup>34</sup> Sull'uso della storia più antica per giustificare la politica di Gaio Mario e dei suoi seguaci, vedi Ogilvie 1965, 10. Sull'inevitabilità, per uno storico degli anni Settanta del I secolo a.C., di prendere come prototipo della lotta del popolo contro l'opportunista e iconoclasta cricca dei *nobiles* la lotta della *plebs* contro i *patres* del V secolo a.C., vedi Ogilvie 1965, 11. Secondo l'ottica romana, che voleva i membri di una *gens* agire e comportarsi nel medesimo modo, Macro non avrebbe 'ritoccato' la tradizione su Dentato soltanto in chiave mariana, ma anche ispirandosi alla vicenda dell'amico Gneo Sicinio, tribuno della plebe del 76 a.C., che probabilmente di Dentato era un discendente. Sul fenomeno più in generale, vedi Richardson 2012, 47.

caso, lance, stendardi, piastrine e altre decorazioni militari, per non parlare delle ferite ricevute in pieno petto. Questi sono i miei stemmi, questa la mia nobiltà: sono titoli che non ho ereditato, come è stato per i miei critici, ma che ho acquistato di persona fra travagli e rischi innumerevoli» (trad. di P.Frassinetti)<sup>35</sup>. Anche altri passaggi dell'orazione di Sallustio riprodotta nel *Bellum Iugurthinum* ricordano nei toni i discorsi di Dentato qui esaminati, facendolo assomigliare al leader popolare: in particolare, Sall. *Iug.* 85, 4, concernente il valore e l'integrità come unici baluardi dei giusti; 6-7, per l'impegno a tenere la plebe correttamente informata per proteggerla dalle manipolazioni dei patrizi; 10 e 13-14, sui nobili di antico lignaggio privi di esperienza militare, dotati soltanto di stemmi, e adusi a uno stile di vita turpe; 18, con l'invidia della *vetus nobilitas* per i *novi homines*; infine, Sall. *Iug.* 33, con l'esaltazione di esperienza, conoscenze e abilità militari dei *novi homines* in opposizione alle conoscenze solamente teoriche della *vetus nobilitas*.

Macro riusciva così a denunciare, con straordinarie enfasi e violenza, l'uccisione del Sicinio del 76, suo amico e collega di gruppo popolare, attraverso la 'marianizzata' vicenda di Dentato, antenato di quello. Il tribuno di età sullana sarebbe stato allora nobilitato dal confronto con il *maior* e la crudeltà dell'*entourage* sullano che ne aveva causato la morte (così come aveva causato quella di Gaio Mario), sarebbe stata accresciuta dall'accostamento ai vili e infidi Decemviri, secondo la tradizione mandanti dell'assassinio del glorioso guerriero assunto al rango di *exemplum* romano di forza, coraggio e coerenza, modello del *vir militaris* per eccellenza.

---

<sup>35</sup> Sall. *Iug.* 85,29-30: *Non possum fidei causa imagines neque triumphos aut consulatus maiorum meorum ostentare, at, si res postulet, bastas, vexillum, phaleras, alia militaria dona, praetera cicatrices adverso corpore. Hae sunt meae imagines, haec nobilitas, non hereditate relicta, ut illa illis, sed quae ego meis plurimis laboribus et periculis quaesivi.* Sulle ferite e il loro valore simbolico e politico, Leigh 1995. Sul passo sallustiano è di recente tornato Richardson 2012, 40.

APPENDICE

Tabella 1 (Analogie tra i racconti di Livio e Dionigi d'Alicarnasso)

Argomento	Livio (III 43)	Dionigi d'Alicarnasso (XI 25-27)	Analogie
Incipit dei racconti (1)	<u>Facinora</u> (43,1)	<u>Πολλά</u> δὲ τοιαῦτα καὶ κατὰ τὴν πόλιν (25,1)	Crimini commessi dai Decemviri.
Il crimine (2)	<u>Nefanda facinora</u> (43,1)	Θάνατος ὤμους καὶ ἀνόσιος (25,1) / Ἔστι δὲ παντων <u>ἱερώτατον</u> τε καὶ <u>τιμιώτατον</u> ὁ <u>πρεσβευτῆς παρὰ Ῥωμαίοις</u> ἐξουσίαν μὲν ἄρχοντος ἔχων καιδύναμιν, ἀσυλίαν δὲ καὶ σεβασμὸν <u>ἱερέως</u> (25,3)	Insistenza sull'empietà del crimine verso Dentato (tanto più nel racconto di Dionigi, dove si ribadisce l'inviolabilità del <i>legatus</i> ).
L'incarico (3)	<u>Prospeculatum ad locum castris capiendum mittunt</u> (43,1)	παρήγειν μετάγειν τὴν <u>παρεμβολήν</u> εἰς τὴν πολεμίαν ἐκ τῆς σφετέρας [...] μεταστρατοπεδευόμενοι (25,4) / Τί οὖν <u>προκασκψάμενος</u> (26,1)	Esame del territorio nemico e del posizionamento dell'accampamento romano al suo interno. Di entrambe le questioni è incaricato Dentato.
L'atteggiamento di Dentato (4)	<u>Per invidiam decemviralem tribunorum creandorum secessionisque mentiones ad vulgus militum sermonibus occultis serentem</u> (43,2)	τούτον δὴ τὸν ἄνδρα πολλοὺς ἐν τῇ πόλει <u>διεξίοντα λόγους κατὰ τῶν ἐπὶ στρατοπέδου στρατηγῶν</u> , ὡς ἀνάνδρων τε καὶ ἀπείρων πολέμου (25,3)	Con dei commilitoni Dentato critica aspramente i suoi <i>strategoi</i> .
Le intenzioni dei superiori (5)	<u>Datur negotium militibus quos miserant expeditionis eius comites, ut eum opportuno adorti loco interficerent</u> (43,3)	Εἰς πρόδηλον <u>ἄλεθρον</u> (25, 2) / <u>ἐκποδῶν ποιῆσαι</u> σπεύδοντες (25,3) / <u>Σὺν αὐτῷ τοὺς ἑκατὸν [...]</u> <u>ἐπιλεξάμενοι, οἷς ἐπέσκηψαν ἀποκτείνειν τὸν ἄνδρα</u> (26,2)	I consoli scelgono alcuni uomini da inviare con lui, ai quali ordinano di eliminarlo.

<p>Il luogo dell'uccisione (6)</p>	<p><i>opportuno loco</i> (43,3)</p>	<p>ἐπεὶ δὲ πολὺ προελθόντες ἀπὸ τοῦ χάρακος εἰς χωρίον ἤλθον ὄχθηρὸν καὶ στενόπορον καὶ χαλεπὸν ἵππῳ διεξελθεῖν, ὅτι μὴ βιάδην ἀνιόντι, διὰ τὴν τραχύτητα τῶν ὄχθων (26,2)</p> <p>κάκεινος ἰς ἔγνω κατακλειόμενον αὐτὸν εἰς δυσχωρίας, ἔνθα οὐκ ἦν δυνατὸν ἀνὰ κράτος ἐλάσαι τὸν ἵππον (26,3)</p> <p>Ψῖλον καὶ περιγανῆ καὶ στενόπορον ὄχθον (27,3)</p>	<p>Il luogo dell'imboscata è impervio. Dionigi esplicita il senso dell'aggettivo <i>opportunus</i> nel sinteticissimo racconto di Livio, descrivendo dettagliatamente lo scenario.</p>
<p>Commento sull'uccisione (7)</p>	<p><i>Haud inultum interfecere</i> (43,4)</p>	<p>οὐ μὴν ἐλαθέ γ' αὐτῶν τὸ ἔργον (27,1)</p>	<p>Livio attribuisce la vendetta di Dentato (<i>ultio</i>) al guerriero stesso, poiché uccise molti nemici prima di cadere a sua volta. Dionigi invece l'attribuisce al fato e alla giustizia. La morte di Dentato fu ad ogni modo vendicata.</p>
<p>Dentato in battaglia (8)</p>	<p><i>Nam circa repugnantem [...] tutaretur</i> (43,4) / <i>Siccium egregie pugnantem</i> (43,5)</p>	<p>Τοὺς ἐπιόντας ὑπέμεινεν ὀρμεσάντων δὲ ἅμα πάντων πολλῶν ὄντων ἐπ' αὐτὸν ἀποκτείνει μὲν περὶ πεντεκαίδεκα, τραυματίζει δὲ καὶ διπλασίους (26,3)</p>	<p>Con grande forza e pari coraggio Dentato si difende ed elimina da solo parte degli assalitori che lo circondano.</p>

<p>Il racconto dei traditori (9)</p>	<p><i>Nuntiant in castra ceteri praecipitatum in <u>insidias</u> esse; Siccium egregie pugnans <u>militisque quosdam cum eo amissos</u> (43,5)</i></p>	<p><u>Διέσπειραν λόγον</u> ὡς ἐπιφανείς αὐτοῖς πολεμίων <u>λόχος</u> τόν τε Σίκκιον ἀποκτείνειει καὶ <u>τοὺς ἄλλους ἀνδρας</u> οἷς πρῶτοις ἐνέτυχεν (27,1)</p>	<p>Dentato con i suoi è caduto vittima di un'imboscata.</p>
<p>Prime impressioni di fronte al racconto dei traditori (10)</p>	<p><i>Primo <u>fides nuntiantibus fuit</u> (43,6)</i></p>	<p>Καὶ ἐδόκουν ἅπασι <u>πιστὰ</u> λέγειν (27,1)</p>	<p>Inizialmente il racconto dei traditori sembra fededeigno.</p>
<p>Ricerca del corpo (11)</p>	<p><i><u>Profecta deinde cohors ad sepelien-dos qui ceciderant</u> (43,6)</i></p>	<p>Υἠφίζονται [...] <u>ἐξελεθῆν ἐπὶ τὴν ἀναίρεσιν τοῦ σώματος</u> (27,2)</p>	<p>I soldati fedeli a Dentato partono per recuperare il corpo.</p>
<p>Autorizzazione dei Decemviri/generali (12)</p>	<p><i><u>Decemvirorum permissu</u> (43,6)</i></p>	<p><u>Συγχωρησάντων</u> [...] <u>τῶν ὄγεμόνων</u> (27,2)</p>	<p>Viene autorizzato il recupero di Dentato.</p>
<p>Indizi (13)</p>	<p><i><u>Nullum spoliatum ibi corpus</u> [...] <u>videre</u> [...]</i>  <i><u>hostium neque corpus ullum nec vestigia abeuntium</u> (43,6)</i></p>	<p>Ἐπειτα τοῖς νεκροῖς προσελθόντες ἰς ἐθεάσαντο τόν Σίκκιον αὐτὸν <u>ἀσκύλευτον</u> ἐρριμένον (27,3)  Διερευνώμενοι τε τὰ περίξ ἅπαντα ἰς οὔτε στίβον ἵππων οὔτ' ἶχνος ἀνθρώπων οὐδὲν Ἐύρισκον [...] τὸ <u>μηδένα τῶν πολεμίων εὔρεθῆναι νεκρόν</u> (27,4)</p>	<p>I soldati incaricati del recupero dei caduti notano che i nemici non hanno preso le spoglie dei Romani, che non vi sono impronte né di cavalli né di uomini sul terreno e, infine, che non ci sono i cadaveri degli avversari.</p>
<p>Deduzione (14)</p>	<p><i><u>Profecto ab suis interfectum memorantes rettulere corpus</u> (43,6)</i></p>	<p>μὴ πρὸς ἐχθρῶν ἀλλ' ὑπὸ φίλων τὸν ἄνδρα <u>ἀπολωλέναι</u> (27,4)</p>	<p>Sulla base di questi indizi i soldati deducono che Dentato è stato ucciso da amici e non da nemici.</p>

<p>Odio per i Decemviri/ generali (15)</p>	<p><i>Profecto ab suis interfectum memorantes rettulere corpus. Invidiaeque plena erant castra</i> (43,7)</p>	<p><u>ἀγανάκτησις</u> δὴ μετὰ τοῦτ' ἐγένετο πάντων καὶ <u>βοῇ καὶ πολλῶν ὀδυρμῶν</u> ὡς δὲ καταλοφύραντο τὴν συμφορὰν, <u>ἀράμενοι καὶ κομίσαντες τὸν νεκρὸν ἐπὶ τὸν χάρακα, πολλὰ τῶν στρατηγῶν κατεβόων</u> (27,6)</p>	<p>I soldati riportano il corpo del defunto Dentato all'accampamento, inveendo contro gli <i>strategoï</i>.</p>
<p>Reazione dei Decemviri/ generali (16)</p>	<p><i>Romam ferri protinus Siccium placebat</i> (sc. <i>militibus</i>), <i>ni Decemviri funus militare ei publica impensa facere maturassent</i> (43,7)</p>	<p>Τὰς δίκας ἀνεβάλοντο φήσαντες ἐν Ῥώμῃ (27,7)</p>	<p>Riferimento alla città di Roma, luogo dove si terrà un'inchiesta sulla morte di Dentato. Gli <i>strategoï</i> promettono che lì giustizia sarà fatta, ma in realtà insabbiarono l'intera vicenda in tutta fretta.</p>
<p>Onori funebri (17)</p>	<p><i>funus militare ei publica impensa</i> (43,7)</p>	<p>τὸν μὲν Σίκκιον ἔθαπτον, <u>ἐκκομιδὴν τε ποιησάμενοι λαμπροτάτην</u> καὶ πυρὰν νήσαντες ὑπερμεγέθη καὶ τῶν ἄλλων ἀπαρχόμενοι κατὰ δύναμιν ὦν <u>νόμος ἐπ' ἀνδράσιν ἀγαθοῖς εἰς τὴν τελευταίαν τιμὴν φέρεσθαι</u> (27,7)</p> <p>Cf. Οἱ γὰρ ἐν τῷ στρατοπέδῳ <u>ταφῆς τε δημοσίας</u> ἄξιον ὀγούμενοι τὸν ἄνδρα καὶ <u>τιμῆς παρὰ τοὺς ἄλλους διαφόρου</u> (27,2)</p>	<p>Dentato riceve un funerale militare sontuoso.</p>

<p>Conclusione dei racconti: <i>aition</i> (18)</p>	<p><i>Sepultus ingenti militum maestitia, pessima decemvirorum in volgus fama est</i> (43,7)</p> <p>Cf. <i>qui</i> (sc. <i>militēs</i>) <u><i>ne quid ductu atque auspicio decemvirorum prospere usquam gereretur vinci se per suum atque illorum dedecus patiebantur</i></u> (42,2)</p> <p>Cf. <i>Ab Ereto per silentium noctis profugi</i> (scil. <i>militēs</i>) <u><i>propius urbem, inter Fidenas Crustumariamque, loco edito castra communierant</i></u> (42,3)</p>	<p>Πρὸς δὲ τὴν <u>δεκαδαρχίαν</u> ἠλλοτριούντο πάντες καὶ γνώμην εἶχον ὡς ἀποστησόμενοι. τὸ μὲν δὴ περὶ <u>Κρουστομερίαν</u> καὶ Φιδήνην <u>στράτευμα</u> διὰ τὸν Σικκίου τοῦ <u>πρεσβευτοῦ θάνατον ἐχθρὸν</u> τοῖς προεστηκόσι τῶν <u>πραγμάτων ἦν</u> (27,7)</p>	<p>Alla fine, in entrambe le tradizioni viene esplicitata la conseguenza dell'uccisione di Dentato: la rivolta degli eserciti romani contro i Decemviri presso Fidene e Crustumero (da Livio anticipata a III 42). I racconti di Livio e di Dionigi si configurano dunque come eziologici.</p>
---	---	--	--

Tabella 2 (Confronto fra la Tabella 1 e una diversa sezione di Dionigi d'Alicarnasso)

<b>Temi individuati nella tabella 1 per la «tradizione militare» di Dentato</b> <i>(il riferimento numerico è ai passaggi della tabella 1)</i>	<b>Analogie tra alcuni temi della tabella 1 e Dionigi d'Alicarnasso</b> <b>(X 36-47)</b>
Grande abilità militare di Dentato (8)	X 36,3-6
Atteggiamento polemico di Dentato verso i suoi superiori (4)	X 38-39 e 47,5
Dentato abile persuasore (4)	X 40,1
Dentato incaricato di portare a termine una missione suicida (5)	X 45,4-6 e 46,1
Dentato è mandato a morire per ordine dei suoi superiori (5)	X 45,4
Affetto dei soldati per Dentato (11 e 18)	X 46,8 e 47,1
Dentato è all'origine dell'odio verso i suoi superiori. La vicenda è presentata come un <i>aition</i> (18)	X 47,5

Tabella 3 (Confronto fra i racconti di Gaio Licinio Macro e Dionigi d'Alicarnasso)

L'orazione di Gaio Licinio Macro in Sallustio ( <i>hist.</i> III 48,1-19)	Dionigi d'Alicarnasso, ( <i>passim</i> )
Licinio Macro ricorda le secessioni della plebe e l'istituzione del tribunato della plebe (1).	Sicinio Belluto e la secessione sul Monte Sacro (VI 45) / Marco Giunio Bruto e l'istituzione del tribunato della plebe (VI 89)
Macro esprime il valore per un uomo di carattere di combattere per la libertà anche a costo di soccombere, piuttosto che rinunciare dal principio alla lotta (4).	Dentato non si arrende e combatte sino alla morte (XI 26).
Macro accusa i nobili di essersi arricchiti alle spalle della plebe (5-7).	Dentato dice che i patrizi hanno tenuto per sé quanto conquistato con la forza della plebe, con riferimento particolare alle terre (X 36-37).
Macro ricorda Lucio Sicinio, il primo che osò far parola della potestà tribunizia, mentre i <b>plebei si limitavano a borbottare</b> . Quello <b>fu rovesciato</b> e i nobili furono presi dal <b>timore dell'impopolarità</b> prima che i plebei dal fastidio dell'ingiustizia (8).	Vicenda di Dentato <i>tribunus plebis</i> : suo discorso alla plebe sulla legge agraria (X 36-37); <b>incoraggiamento rivolto alla plebe a prendere la parola</b> (X 39); <b>sua uccisione</b> da parte dei Decemviri, che <b>temono</b> una sollevazione dei soldati e divengono <b>impopolari</b> per il loro crimine (XI 27).
Macro definisce i patrizi uomini forti di lingua ma deboli di spirito e li esorta a cambiare atteggiamento (14).	Dentato fa la medesima critica riportata da Macro ai patrizi e così Romilio la fa a lui (X 38,2; X 45, 1).
Macro non esorta la plebe alla vendetta delle ingiustizie subite, ma alla ricerca della pace, senza ricorso alla rivolta armata o alla secessione, evitando di correre rischi per la vita (17).	Dentato esorta alla pace e alla misura (X 42,2 e 6; X 49,6).
Macro dice alla plebe di non combattere per Roma se non avrà parte dei frutti della vittoria, riferendosi a una legge agraria che tutela solo i maggiori (18-19).	Dentato ricorda tutti i plebei che come lui hanno combattuto per la patria senza mai trarre dei vantaggi personali (X 36-37).

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Badian 1966

E.Badian, *The Early Historians*, in T.A.Dorey (ed.), *The Latin Historians*, London 1966, 1-38.

Blänsdorf 1978

J.Blänsdorf, *Populare Opposition und historische Deutung in der Rede des Volkstribunen Licinius macer in Sallusts "Historien". Zur Ideologie Sallusts und seiner Interpreten*, «Altsprachl. Unterricht» XXI/3 (1978), 54-70.

Briscoe 1971

J.Briscoe, *The First Decade*, in T.A.Dorey (ed.), *Livy*, London-Toronto 1971, 1-20.

Chassignet 2004

*L'annalistique récente, l'autobiographie politique: fragments*, texte établi et traduit par M.Chassignet, Paris 2004.

Chassignet 2006

M.Chassignet, *Licinius Macer: du vir monetalis à l'historien*, in J.Champeaux, M.Chassignet (ed.), *Aere perennius. Hommage à Hubert Zehnacker*, Paris 2006, 115-124.

Chassignet 2009

M.Chassignet, *Le discours du tribun Licinius Macer à la plèbe (Salluste, Histoi- res III, 48 M = III, 34 McGushin)*, in L. Pernot (ed.), *New Chapters in the History of Rhetoric*, Leyde 2009, 119-135.

Frier 1999

B.W.Frier, *Libri Annales Pontificum Maximorum. The Origins of the Annalistic Tradition*, Ann Arbor 1999.

Gabba 1998

E.Gabba, *Il senato romano nelle età dell'imperialismo e della rivoluzione*, in Id., *Il Senato nella Storia. Il Senato nell'età romana*, I, Roma 1998, 85-127.

Giorcelli 1995

S.Giorcelli, *Il funus militare*, in F.Hinard (ed.), *La mort au quotidien dans le monde Romain*, Paris 1995, 235-242.

Holford-Strevens 2003

L.Holford-Strevens, *Aulus Gellius. An Antonine Scholar and his Achievement*, Oxford 2003.

Klotz 1963

A.Klotz, *L. Siccius Dentatus*, «Klio», n.s. XV (1963), 173-179.

Latta 1999

B.Latta, *Die Rede des Volkstribunen C. Licinius Macer in den "Historien" des Sallusts (III-48)*, «Maia» LI (1999), 206-241.

Leigh 1995

M.Leigh, *Wounding and Popular Rhetoric at Rome*, «BICS» XL (1995), 195-212.

Mommsen 1864

Th.Mommsen, *Römische Forschungen*, I, Berlin 1864.

MRR

T.R.S.Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, I-II, New York 1951-1952.

Oakley 1997

S.P.Oakley, *A Commentary on Livy. Books VI-X*, I, Oxford 1997.

Ogilvie 1965

R.M.Ogilvie, *A Commentary on Livy. Books 1-5*, Oxford 1965.

Pani 2006

M.Pani, «*Libertas*» e diritto delle genti: una lettura del discorso di Licinio Macro nelle «*Historiae*» di Sallustio, in M.Silvestrini et al. (ed.), *Studi in onore di Francesco Grelle*, Bari 2006, 193-199.

Peter 1914

*Historicorum Romanorum Fragmenta Reliquiae*, ed. H.Peter, I<sup>2</sup> Leipzig 1914.

Richardson 2012

J.H.Richardson, *The Fabii and the Gauls. Studies in historical thought and historiography in Republican Rome*, Stuttgart 2012.

Rotondi 1912

G.Rotondi, *Leges publicae populi Romani. Elenco cronologico con una introduzione sull'attività legislativa dei comizi romani*, Milano 1912.

Walsh 1961

P.G.Walsh, *Livy. His Historical Methods*, Cambridge 1961.

Walt 1997

S.Walt, *Der Historiker C. Licinius Macer: Einleitung, Fragmente, Kommentar*, Stuttgart-Leipzig 1997.

Walter 2004

U.Walter, „*Ein Ebenbild des Vaters*“: *Familiare Wiederholungen in der historiographischen Traditionsbildung der römischen Republik*, «Hermes» CXXXII (2004), 406-425.

Silvia Palazzo

Silla: le memorie di un generale  
e i racconti della prima guerra mitridatica

Quella che vide protagonista Mitridate VI Eupatore, al trono dal 120 circa al 63 a.C., fu una lunga stagione, destinata a imprimersi nella memoria di molti e a essere narrata e ricordata per secoli. Molte sono oggi le ragioni per ritornare a osservare la figura e le azioni di questo re tra Oriente e Occidente, per comprendere evoluzioni e sviluppi di un Oriente ellenistico rapidamente assorbito nell'orbita romana, o per leggere gli effetti di tale inclusione sul *ferus victor*<sup>1</sup>, ma certo molti furono i punti di vista da cui osservare e raccontare gli eventi anche negli anni in cui la vicenda si svolse, e molte le occasioni decisive per fissarne la memoria: l'Eupatore, giovanissimo sovrano impegnato a espandere la sua influenza, promosse presto un dialogo con interlocutori diversi (sovrani di Cappadocia, Bitinia, Armenia e Partia, ma anche autorità romane d'Asia, *poleis* greche interne ed esterne al regno, vari *ethne* sudditi o alleati), e impiegò molti strumenti per accreditare all'interno, e per diffondere all'esterno, la propria immagine anche nella lunga e oscura fase che precedette la guerra con Roma. Tuttavia, è nello scontro – o meglio negli scontri – con le forze romane che si individua il cardine attorno a cui si costruì e si conservò l'immagine di Mitridate: antagonista di L. Cornelio Silla e, dopo una breve parentesi contro L. Licinio Murena, di L. Licinio Lucullo e di Cn. Pompeo, il re divenne uno dei 'grandi nemici' di Roma in una parabola che lo portò a immergersi, dopo le sconfitte nella prima guerra, in territori sempre più interni e orientali, fino a concludere la sua vicenda, in un Ponto ormai

---

<sup>1</sup> Per un aggiornato panorama degli studi su Mitridate Eupatore, vedi il volume monografico dedicatogli nella collana dei *Black Sea Studies*, con approfondimenti sui più diversi aspetti del personaggio (e.g. Højte 2009, 145-162 sulla statuaria; de Callatay 2009, 63-94 sulle coniazioni degli antenati). Per una messa a punto circa la cronologia delle coniazioni de Callatay 1997 (cui seguono numerosi studi su singole problematiche, come per esempio de Callatay 1998, 113-117, sulle coniazioni del legato romano Sura; de Callatay 2007, 271-308, sulle coniazioni bronzee di area bosporana). Per una moderna biografia con analisi e discussione delle fonti antiche Ballesteros-Pastor 1996. Per uno studio sul contributo in particolare di Trogo Pompeo e di Giustino alla narrazione delle vicende mitridatiche, cf. ora ampiamente Ballesteros-Pastor 2013.

ostile, in fuga da Pompeo<sup>2</sup>. Più che di una lunga stagione si trattò dunque del susseguirsi di fasi diverse, con cesure nette, come quella che segnò alla fine della prima guerra mitridatica un chiaro ridisegnarsi delle posizioni, con conseguenze che riguardarono tanto i protagonisti quanto gli scenari delle vicende: se prima degli accordi che a Dardano sancirono la fine del primo conflitto Mitridate era stato un sovrano con ambizioni rivolte anche ai Greci d'Asia Minore e d'Europa, aveva guadagnato il sostegno di Atene e aveva diretto da Pergamo le operazioni militari su territorio europeo, dopo Dardano, in un quadro di alleanze sempre più sbilanciato a Oriente, e con scontri ormai solo in terra d'Asia, egli si avviò a divenire quell'erede dei monarchi persiani, legato a Tigrane d'Armenia e quintessenza dei difetti del dispotismo orientale, che il trionfo di Pompeo del 61 a.C. mostrò agli occhi di moltissimi testimoni, e consegnò alla memoria dei posteri<sup>3</sup>. La fine della prima guerra mitridatica, che aveva segnato una cesura in Oriente, si rivelò del resto altrettanto ricca di conseguenze in Occidente, perché anche il vincitore di Mitridate, Silla, in pochi anni trasformò se stesso, imprresse il proprio sigillo sul suo tempo, e lasciò un'ineludibile eredità<sup>4</sup>. Dunque, nel rapido evolvere di questi 'tempi interessanti', la prima fase delle ostilità tra il sovrano pontico e Roma può costituire un momento con caratteristiche insieme peculiari e omogenee al suo interno, e può essere ancora produttivo riflettere sui testimoni antichi che consentono di metterne a fuoco gli eventi, verificando alcune ipotesi circa la prospettiva da cui ciascuno guardò la vicenda, e cercando di comprendere le conseguenze che essa poté avere sulla comprensione globale di questo periodo.

### *Le fonti antiche sulla prima guerra mitridatica*

Considerando l'intera vicenda dell'Eupatore, quanto risulta oggi ricostruibile è un racconto complesso, che combina molteplici narrazioni e documenti della più disparata provenienza. Se si guarda però ai soli anni della prima guerra mitridatica, concentrando l'attenzione sulle operazioni e sugli spostamenti degli eserciti, sui teatri dei combattimenti e sui protagonisti di entrambi gli schieramenti, le narrazioni antiche che preservano racconti dettagliati e continui si riducono

<sup>2</sup> Per le vicende delle guerre mitridatiche vedi e.g. McGing 1986; Ballesteros-Pastor 1996.

<sup>3</sup> Plut. *Pomp.* 45, con dettagliata descrizione del trionfo.

<sup>4</sup> Celebre l'opinione di Syme 1939, 17, per il quale la parabola di Silla costituì un esempio impossibile da abolire. Sulla condotta sillana durante la guerra vedi Keaveney 2005; Santangelo 2007.

a due: la *Vita* che Plutarco dedicò a Silla<sup>5</sup>, e un'ampia sezione dei *Mithridatika* di Appiano<sup>6</sup>. È legittimo chiedersi, dovendosi affidare pressoché totalmente a questi due testimoni, preziosi certo, ma molto distanti dagli eventi, se sia possibile ricostruire un quadro chiaro di quali e quanti racconti abbiano contribuito a formare il tessuto delle due narrazioni, e di quanto coinvolti – e quanto parziali – fossero stati gli *auctores* cui Appiano o Plutarco scelsero di prestar fede.

Non si tratta soltanto di valutare la bontà delle informazioni che ci sono pervenute. È cruciale piuttosto stabilire se i due racconti abbiano rielaborato tradizioni differenti, oppure se entrambi possano essere fatti risalire, se non a un'unica fonte, almeno a una comune tradizione, che operò a monte una precisa selezione degli eventi da narrare. In quest'ultimo caso nel ricostruire gli eventi si dovrà essere consapevoli del fatto che non possediamo propriamente 'due racconti', capaci di completarsi e di integrarsi a vicenda, ma per così dire la duplice eco di una stessa voce, che elaborò, secondo il proprio punto di vista e i propri scopi, uno tra i molti racconti possibili della guerra.

Un candidato credibile quale fonte all'origine di una tradizione raccolta e restituita in misura diversa da entrambi i testimoni di cui disponiamo potrebbe essere lo stesso Silla, che compose dopo il termine della campagna mitridatica e fino alla fine della sua vita un'opera, le sue *Memorie*, di cui molti aspetti rimangono per noi sfuggenti<sup>7</sup>. L'ipotesi è attraente, perché consentirebbe di far risalire le narrazioni conservate a un testimone diretto, interno al racconto e in possesso di ottime informazioni, che inoltre non avrebbe potuto 'rileggere' la vicenda dell'Eupatore alla luce della conclusione dell'ultima guerra mitridatica,

---

<sup>5</sup> Plut. *Sull.* (in part. 11-27,4). Numerosi dettagli significativi per la ricostruzione del primo conflitto, e dei suoi successivi sviluppi, sono presenti anche nelle *Vite* dedicate a Lucullo (vedi Tröster 2005, 303-313; Tröster 2008) e a Pompeo. La limitazione agli anni del primo conflitto porta ad escludere da questo lavoro, pur non sottovalutandone l'importanza, l'analisi della missione precedentemente compiuta dallo stesso Silla in Cappadocia, di discussa cronologia (vedi un quadro delle molte ricostruzioni possibili per esempio in Mastrocinque 1999, 32-36).

<sup>6</sup> App. *Mithr.* XXX 116-63,263, per il quale vedi il commento di Goukowski 2001; un'ampia discussione in Mastrocinque 1999.

<sup>7</sup> Titolo esatto, distribuzione degli argomenti, data di composizione, modalità di circolazione sono questioni discusse, vedi Chassignet 2004, XLIX-LIV; Smith 2009, 65-85. Il rilievo dell'opera come fonte storica era già discusso da Calabi 1950, 245-302. Le incertezze riguardo la lingua in cui fu composta appaiono ormai superate a favore del latino (Smith 2009, 66). Il titolo con cui qui l'opera è citata, *Memorie*, intende soltanto evocare la natura personale e di riflessione a distanza sugli eventi che mi appare un tratto centrale dell'opera.

che tanto impressionò i contemporanei e ridisegnò la memoria dell'intera parabola di Mitridate. Tuttavia, prima di procedere su questa strada scivolosa, occorre chiarire in che misura e per quali ragioni sia possibile sostenere l'ipotesi che le *Memorie* possano essere all'origine dei racconti di Plutarco e Appiano circa la prima guerra mitridatica, e successivamente mettere a fuoco le conseguenze che tale ipotesi comporta a livello di comprensione generale della vicenda.

Per quanto riguarda il rapporto tra l'opera di Silla e la *Vita* che Plutarco dedica al personaggio, l'impiego diretto delle *Memorie* è uno dei pochi punti fermi, dal momento che lo stesso biografo cita a più riprese il testo sillano<sup>8</sup>. Allo stesso tempo però è altrettanto certo, sempre per esplicita testimonianza di Plutarco, che le *Memorie* non furono affatto l'*unica* fonte da lui impiegata.

Ben più complesso è il caso di Appiano: l'autore non cita le sue fonti, ed è particolarmente arduo stabilire a quali e quanti racconti egli sia ricorso per narrare una stagione di conflitti che ampiamente eccede l'intervallo cronologico coperto dalle *Memorie* sillane. Ciò nonostante non sono mancati quanti hanno di volta in volta ipotizzato la derivazione 'sillana' di informazioni presenti tanto nel libro mitridatico quanto in quello dedicato alla guerra civile<sup>9</sup>. Gli argomenti per sostenere l'ipotesi che le *Memorie* possano essere state la fonte diretta, o più spesso indiretta, del racconto di Appiano, sono vari, e nessuno in sé decisivo, mancando la possibilità di stabilire criteri univoci per distinguere quanto sia 'sillano' da quanto non lo possa essere, e resta perciò elevato il rischio di rimanere prigionieri di sensazioni soggettive, o di ragionamenti circolari. Risulta più prudente quindi guadagnare un punto di vista complessivo rispetto al racconto, accettando criteri in certa misura indefiniti e in se stessi non risolutivi, quali ad esempio la conoscenza di dettagli circa la condotta di Silla e del suo esercito, o circa i luoghi e le fasi degli scontri, o anche l'emergere più o meno costante di un atteggiamento filosillano<sup>10</sup>, così come l'insistenza su temi e parole d'ordine che,

<sup>8</sup> È infatti alla *Vita di Silla* di Plutarco e ad altre citazioni in opere plutarchee che si deve la netta maggioranza dei frammenti dell'opera sillana (17 su 23), nell'edizione di Chassignet 2004.

<sup>9</sup> Badian 1962, 47-61. Ampia discussione circa le fonti del libro mitridatico, con bibliografia precedente, in Mastrocinque 1999 (in part. 59-75).

<sup>10</sup> E.g. Mastrocinque 1999, 64-68 (sul rapporto del libro mitridatico con le *Memorie* di Silla) e 75. Si tratta naturalmente di cosa ben diversa dalla presenza di giudizi esplicitamente favorevoli a Silla, assai rari in entrambe le opere, e la cui formulazione può ben essere attribuita anche a quegli storici che vogliamo 'compilatori'; del resto molto cammino fece la leggenda di Silla dalla sua morte fino all'età degli Antonini (vedi per un panorama ampio e circostanziato Laffi 1967, 177-213; 255-277).

da quando è ricostruibile dalla monetazione o dal programma monumentale attuato dal generale romano, furono parte significativa dell'autorappresentazione del futuro dittatore<sup>11</sup>. Sul piano di una *Quellenforschung* circa il testo di Appiano non sembra prudente spingersi oltre, anche se ciò comporta che pochi progressi vi siano nell'individuazione della fonte – o delle fonti – all'origine della sezione mitridatica, e rimanga del tutto aperta la possibilità che lo storico abbia attinto solo indirettamente alle *Memorie*, avvalendosi piuttosto di uno o più dei successivi narratori della vicenda, a loro volta in debito con la fonte sillana<sup>12</sup>.

Vi è però un'altra prospettiva da cui osservare la questione, partendo dalla considerazione che non sia arbitrario collocare le *Memorie* sillane, almeno in senso cronologico, all'origine se non di *tutti i racconti* sul primo conflitto mitridatico, almeno di molti, poiché a esse avevano potuto – o dovuto? – attingere autori come Posidonio o Cornelio Sisenna<sup>13</sup>. Assegnando quindi all'opera di Silla un ruolo di grande – e indistinto – collettore di narrazioni a disposizione degli storici successivi, se si tenta di verificare quanto profondamente vi abbiano attinto, direttamente o indirettamente, Plutarco e Appiano, occorrerà in primo luogo considerare quanto i loro racconti si somiglino, non tanto nei singoli dettagli – poiché certo non sono frutto del ricorso a un'unica fonte – quanto piuttosto nella fisionomia complessiva della narrazione. Osservando per così dire la struttura profonda dei due racconti, ovvero *in primis* la successione degli eventi, l'identità e il ruolo dei personaggi principali, ma anche le occasioni in cui nella narrazione principale si innestano digressioni o si accenna ad altri scenari, si può osservare come esse non conoscano significative discordanze nell'impianto generale. Pur a prezzo di una drastica semplificazione, e sacrificando moltissimi dettagli significativi, è possibile constatare come tanto Appiano quanto Plutarco narrino la spedizione del generale romano Silla accompagnandolo dal momento del suo

<sup>11</sup> In questo senso si è riconosciuto come possibile 'marcatore' dello stile sillano l'attenzione ai segni divini, così leggibile nelle citazioni dirette di Plutarco, ma poco visibile nel complesso della narrazione appianea, tanto che Mastrocinque 1999, in part. 71-72, ipotizza la mediazione, incisiva in questo senso, di Sisenna. Per l'enfasi sulla protezione divina e il tema della *felicitas* nelle memorie sillane e nel genere della memorialistica vedi Thein 2009, 87-109; Wiseman 2009, 111-123.

<sup>12</sup> La volontà di leggere in parallelo Appiano e Plutarco conduce a non considerare la sezione appianea che riguarda gli antefatti della guerra, cruciale peraltro per alcuni nell'individuare la fonte diretta del racconto di Appiano (ampiamente Desideri 1973, 3-29 e 237-269). Per gli scopi più limitati di questo contributo tuttavia tale omissione non mi sembra pregiudicare il ragionamento.

<sup>13</sup> Sono tutti possibili candidati come fonte diretta di Appiano, vedi ad esempio Mastrocinque 1999, 69-76.

sbarco in Grecia fino al termine della vicenda: toccato il suolo greco, Silla per entrambi non appare impegnato in operazioni militari – si dedica ad arruolamenti di truppe o si limita a ricevere ambascerie da «tutte le città greche» – ed è perciò libero di dirigersi verso l’Attica, dove apparentemente si trovano le uniche forze pontiche attive e ostili<sup>14</sup>. Entrambi i racconti poi pongono assolutamente al centro quanto accadde attorno ad Atene e al Pireo, dove antagonisti di Silla furono il generale pontico Archelao e il tiranno di Atene Aristione. I dettagli delle operazioni non sempre coincidono, e appare anzi vistoso in Plutarco il tentativo di ‘fondere’ i due teatri di operazioni riducendoli al solo assedio di Atene – l’attacco alla città è del resto uno dei pochi tratti che accomunano Silla al protagonista greco dell’altra *Vita* parallela, Lisandro –, tuttavia sia Appiano che Plutarco non distolgono mai lo sguardo dalle operazioni in Attica, e per entrambi il concentrarsi di altri contingenti pontici in Beozia è ricordato solo quando condiziona la condotta di Silla<sup>15</sup>. Anche l’iniziativa del primo scontro campale a Cheronea è concordemente presentata come pontica, benché con qualche differenza circa l’identità del promotore, ed è oggetto di ampie narrazioni<sup>16</sup>. Per le fasi della battaglia e per i dettagli del suo svolgimento Plutarco, originario proprio di Cheronea, dimostra naturalmente di conoscere numerosi racconti e testimonianze, concedendo anche spazio a due ‘eroi locali’, i cui nomi si leggono ancora iscritti nella base di un trofeo rinvenuto nell’area<sup>17</sup>. Quanto sta avvenendo intanto sulla via tra l’Europa e l’Asia, ovvero lo sbarco in Grecia di legioni agli ordini di L. Valerio Flacco che marciano alla volta dell’Asia, è tanto per Plutarco quanto per Appiano oggetto solo di una breve digressione, in Plutarco inserita subito dopo la narrazione della battaglia di Cheronea, quando necessaria a giustificare l’avanzata verso Nord tentata da Silla per intercettare queste truppe<sup>18</sup>, mentre in Appiano tutto quanto era avvenuto a Roma, dalla dichiarazione di Silla *hostis publicus* all’arrivo delle legioni romane di Flacco in Asia contro Mitridate è brevemente

<sup>14</sup> Plut. *Sull.* 12,1; App. *Mithr.* XXX 116-118.

<sup>15</sup> Plut. *Sull.* 15,1, ricorda, dopo la resa di Atene, come «nel frattempo» truppe pontiche si fossero radunate in Beozia. Allo stesso modo App. *Mithr.* XLI 156-159.

<sup>16</sup> Plut. *Sull.* 16,1-19,10; App. *Mithr.* XLII 160-XLV 176.

<sup>17</sup> Camp et al. 1992, 443-455. Discute diversi punti McKay 2000, 161-210. Alcune risposte potranno venire dalla pubblicazione del trofeo con iscrizione rinvenuto ad Orcomeno (segnalata già nel 2004, vedi Whitley 2004-2005, 44; Whitley 2005-2006, 56; con riflessione sui trofei greci, Stroszeck 2004, 303-331 e fig. 6).

<sup>18</sup> Il piano è poi abbandonato per il radunarsi di nuove truppe pontiche in Beozia, in vista della battaglia decisiva di Orcomeno: Plut. *Sull.* 20,1-4.

riassunto al termine del secondo scontro campale ad Orcomeno, quando Silla si appresta a mettere piede personalmente in Asia<sup>19</sup>. Conclusi con Orcomeno gli scontri su suolo europeo, nei quali ha sempre un ruolo preminente il pontico Archelao, entrambe le narrazioni riferiscono senza sostanziali differenze le fasi delle trattative con Mitridate, iniziate con la mediazione di Archelao –secondo entrambi ‘tentato’ da Silla affinché tradisca il suo re<sup>20</sup> – e proseguite, con scambi di ambascerie, mentre Silla avanza in Tessaglia e poi lungo la Tracia egea, e in questa occasione entrambi, anche se solo cursoriamente, riferiscono di scontri con *ethne* traci<sup>21</sup>. Anche il dialogo con il sovrano, per quanto differiscano i dettagli, rispetta in entrambi lo stesso andamento, e gli stessi turni di parola: dopo un avvio difficile, ricordato dal solo Plutarco cui preme mostrare Silla assoluto regista della situazione comunicativa<sup>22</sup>, in entrambi l’apertura spetta a Mitridate, che avrebbe ricordato i torti subiti e giustificato la propria condotta, e a essa segue una secca replica del romano, che costringe Mitridate ad accettare o respingere in blocco le condizioni che Silla propone<sup>23</sup>. Dopo la conclusione dei colloqui, entrambe le narrazioni dedicano infine un breve spazio alla chiusura dell’altro fronte costituito dalle legioni romane giunte sotto la guida di Flacco, ora agli ordini di C. Flavio Fimbria<sup>24</sup>.

Vi può essere una spiegazione semplicissima per il coincidere, a questo livello per così dire di macrostruttura, dei due racconti: la successione degli eventi e l’identità e il ruolo dei personaggi potrebbero coincidere banalmente perché tali

<sup>19</sup> App. *Mithr.* LI 205-213,215.

<sup>20</sup> Più esplicito Plut. *Sull.* 22,5, per il quale Archelao sarebbe invitato a tradire Mitridate e a regnare al suo posto da Silla che, traendo spunto dalla risposta negativa e indignata del generale pontico, riflette sull’impossibilità per un romano, non schiavo di un re come è lo stesso Archelao, di tradire per denaro la missione affidatagli da Roma. Lo stesso dialogo, con contenuti diversi ma con l’analogia presenza di un invito al tradimento rivolto ad Archelao, è in App. *Mithr.* 55,220.

<sup>21</sup> Plut. *Sull.* 23,10; App. *Mithr.* LV 224.

<sup>22</sup> Plutarco potrebbe aver avuto interesse a conferire particolari caratteristiche all’atteggiamento del romano di fronte ad un sovrano, poiché tale incontro ha, in diversi episodi delle sue *Vite*, alcune caratteristiche ricorrenti, vedi Palazzo 2011b, 239-255.

<sup>23</sup> Plut., *Sull.* 24,3-5 è molto sintetico nel riferire il contenuto dei discorsi - in particolare le parole di Mitridate, mai citate come discorso diretto -, mentre assai più esteso Appiano (*Mithr.* 56,228-240), in cui sono ampiamente articolate le argomentazioni tanto di Mitridate quanto di Silla. Vista la natura dei brani, discorsi diretti attribuiti ai principali protagonisti della vicenda, nulla vieta di ipotizzare che Appiano - o la sua fonte diretta, se si preferisce - abbia potuto inserire di propria iniziativa argomenti non presenti nelle *Memorie*.

<sup>24</sup> Plut. *Sull.* 25, 1-3; App. *Mithr.* LIX 241-LX 248.

furono gli eventi che si verificarono e i personaggi che vi presero parte. Tuttavia occorre considerare che, oltre ai 'pieni' nell'immagine della guerra mitridatica ricostruita grazie ad Appiano e Plutarco, coincidono anche i 'vuoti', le zone d'ombra, i silenzi riguardanti intere aree o singoli personaggi che per altre vie sappiamo coinvolti nel conflitto. Se si considerano gli scenari della guerra, a fronte dell'assoluta centralità che in entrambi è concessa alla vicenda di Atene e del Pireo, niente o quasi si dice su realtà di rilievo per il mondo romano, quali la *provincia* Macedonia, il cui destino emerge appena da brevissime notazioni, o come l'area egea della Tracia, di grande importanza strategica per le comunicazioni tra Asia ed Europa, e popolata da città alleate fedeli a Roma. Il silenzio copre del resto anche la Grecia propria: quanto avvenne nel Peloponneso, ma anche in Eubea, e a Delo, tutte aree che restituiscono testimonianze di un qualche ruolo giocato nel conflitto pontico, non ha posto in nessuna delle due narrazioni<sup>25</sup>. Poco illuminato, o solo a sprazzi, risulta del resto anche un altro scenario difficilmente 'privo di eventi' in quel torno d'anni, l'Asia<sup>26</sup>.

Se si cerca di individuare un punto di vista sulla vicenda che giustifichi tanto i centri di interesse che emergono quanto i 'vuoti' e i silenzi che riscontriamo nelle due narrazioni prese in esame, appare del tutto plausibile quello interno al campo romano, a partire dall'arrivo di Silla fino alla conclusione dei colloqui di Dardano. Non è l'assenza di dettagli riguardanti l'esercito pontico a essere significativa – che la storia non la scrivano i vinti è una banalità non per questo meno vera –, ma piuttosto il fatto che tutto succede, ed è narrato, quando tocca direttamente non tanto le forze romane, quanto Silla in persona. Così, i luogotenenti che come Lucullo si allontanano dal campo scompaiono dal racconto<sup>27</sup>, le forze

<sup>25</sup> Messene dedica un monumento a Silla e a Murena (*SEG* 48, 494-496; *SEG* 54, 463; Dohnicht, Heil 2004, 235-242); accenna a un coinvolgimento di Achei e Laconi App. *Mithr.* XXIX 113-114 (prima dell'arrivo di Silla, mentre in seguito non se ne fa parola); Delo conserva onorificenze per Silla (*ILS* 969a; *ILS* 7271; *ID* 1851); L'Eubea, appare controllata da Archelao allo sbarco di Silla (Plut. *Sull.* 11,5), ma il suo atteggiamento non è chiaro: saccheggiata da forze pontiche (App. *Mithr.* XXIX 113) o alleata di Mitridate (Memn. *FGrHist* 434 F 32); Calcide sarà in seguito base pontica (App. *Mithr.* XLV 174; 176; Plut. *Sull.* 19) mentre Eretria subì distruzioni anche se non è chiaro per opera di chi (Schmid 2000, 169-180, che basa la propria ricostruzione sull'identificazione di una moneta trovata in un'area che mostra tracce di distruzione e incendio con un esemplare delle coniazioni di Lucullo, sulle quali vedi il contributo di Marsura in questo volume). In Plut. *Luc.* 2,2 Lucullo stesso avrebbe coniato moneta nel Peloponneso.

<sup>26</sup> Digressioni sull'Asia in App. *Mithr.* XLVI 177-XLVIII 193.

<sup>27</sup> Plut. *Luc.* 2,2-3 ne conosceva la partenza, da area imprecisata; App. *Mithr.* XXXIII 31 (ne

pontiche che non impegnano direttamente le truppe comandate dal generale compaiono improvvisamente solo quando ne incrociano la strada, mentre le loro mosse precedenti, se raccontate, subiscono vistosi schiacciamenti cronologici<sup>28</sup>.

Volendo suggerire alcuni esempi, indicativi di questa prospettiva, si può citare in primo luogo il ruolo giocato dal generale pontico Archelao, diretto antagonista di Silla in tutte le fasi dell'assedio del Pireo e nei successivi scontri campali in Beozia<sup>29</sup>. In entrambi i racconti di Appiano e Plutarco egli appare coerentemente anche alla testa delle forze pontiche che si radunano a Cheronea<sup>30</sup>. Non si tratta però in questo caso necessariamente di un 'dato di fatto', poiché, stando alla testimonianza di Pausania, si apprende che il generale pontico a capo di tutte le truppe – a detta «di tutti i Greci» – fu piuttosto Taxiles<sup>31</sup>. Certo entrambi i generali pontici erano presenti sul campo, come è ricostruibile anche sulla base del racconto di Plutarco<sup>32</sup>, ma se si cercano le ragioni che possano aver portato a concedere uno spazio privilegiato ad Archelao, si può ipotizzare che abbia avuto un peso il fatto che fu Archelao, e non Taxiles, a rimanere sulla scena più a lungo. Il generale pontico infatti, dopo aver stretto legami personali con Silla, seppe in

---

registra la partenza); LVI 227 (racconta del suo arrivo, tardivo, quando la flotta da lui radunata supporta Silla solo nel trasbordo delle truppe).

<sup>28</sup> Il caso della vicenda di Arkathias (vedi *infra*), ma anche di altri comandanti pontici, come il Neottolemo che compare presso Calcide ad affrontare Munazio (App. *Mithr.* XXXIV 133).

<sup>29</sup> È esplicitamente designato come «il più grande (di tutti i generali pontici)» in Plut. *Sull.* 11,3-5.

<sup>30</sup> Plut. *Sull.* 15,1 riferisce dell'arrivo di Taxiles in Beozia alla testa di contingenti pontici. È lo stesso Taxiles a convocare Archelao, al momento ancora asserragliato nel Pireo; Taxiles compare ancora nelle fasi della battaglia a capo dei calcaspidi (Plut. *Sull.* 19,4), affrontati da Murena, mentre è Archelao a capo dell'ala destra contro cui lotta personalmente Silla, ed è il solo a venire esplicitamente nominato quale avversario pontico nelle fasi della battaglia. Anche in Appiano sono molti i generali pontici presenti, ma «Archelao comandava al di sopra di tutti con pieni poteri» (*Mithr.* 41,159). Circa il ruolo di Archelao comunque vi sono discrepanze tra i racconti di Appiano e Plutarco, poiché il primo è esplicito nel condannare le scelte strategiche del generale, in questa e in diverse occasioni successive (App. *Mithr.* XLIV 171 e 173; XLV 175), mentre in Plutarco Archelao appare riluttante tanto ad accettare lo scontro campale lasciando il Pireo quanto al momento di affrontare Silla (*Sull.* 15,1; 16,3). La sua efficacia nel combattimento è poi positivamente segnalata (Plut. *Sull.* 19).

<sup>31</sup> Paus. I 20,6; IX 40,7; X 34,2. Anche Memnone conosce la partecipazione di Archelao e di Taxiles agli scontri in Beozia (Memn. *FGrHist* 434 F 22, 13).

<sup>32</sup> Plut. *Sull.* 15,1; 19,4, vedi *supra*. Appiano menziona Taxiles come generale di Mitridate solo più tardi, in occasione della terza guerra mitridatica (App. *Mithr.* LXX 295; LXXII, 307). Il già citato Paus. IX 40,7, afferma che la vittoria di Cheronea fu celebrata su due trofei come ottenuta «su Taxilos».

seguito mantenere buoni rapporti con i Romani, e fu suo figlio a godere, grazie a Pompeo, della carica di sacerdote di Comana<sup>33</sup>. È proprio se si ipotizza una derivazione dalle *Memorie* però che l'attenzione circa il ruolo di Archelao nella battaglia di Cheronea e nelle fasi immediatamente successive appare particolarmente giustificata e plausibile, dal momento che, come Plutarco stesso afferma, molte voci erano circolate nell'immediato circa un possibile accordo tra Archelao e Silla, tanto che il Romano aveva ampiamente provveduto a difendersi da tali accuse nelle sue *Memorie*<sup>34</sup>. Ancora, nell'ottica di un tentativo di allontanare sospetti di possibili intese con il nemico intorno alla conclusione della guerra potrebbero inquadrarsi anche quelle esplicite e orgogliose rivendicazioni di incorruttibilità che entrambi gli autori ricordano pronunciate tanto da Silla quanto da Archelao all'apertura dei colloqui dopo Orcomeno, cui non fanno pieno riscontro le informazioni di altra provenienza, che registrano invece in quelle fasi proprio quella cessione della flotta da parte di Archelao che fu letta come un tentativo di corruzione<sup>35</sup>.

Ancora, risulta significativo, anche se più complesso da valutare, il silenzio che riguarda gli eventi che ebbero luogo in Macedonia e in Tracia lungo tutto l'arco della guerra. Si tratta di un silenzio che a mio avviso richiede spiegazioni, poiché la *provincia* Macedonia aveva avuto una vita tormentata negli anni immediatamente precedenti, quando aveva dovuto essere difesa da molte minacce, e proprio a ridosso della guerra risultano visibili numerosi segnali di sofferenza nel controllo della *via Egnatia*, vitale collegamento con l'Asia<sup>36</sup>. Tuttavia, come si è visto, i racconti di Appiano e Plutarco sfiorano appena l'intero quadrante: non

---

<sup>33</sup> Egli diveniva così «il secondo dopo il re», cf. Strabo XII 3,32. Sull'avventurosa parabola del personaggio e sul successivo destino familiare vedi Sullivan 1980, 1149-1161; Sullivan 1990, 182-185. La moglie di questo Archelao, Glaphyra, fu brevemente sposa di Giuba II di Mauritania, autore di racconti storici assai reputato (vi ricorre Plinio, e.g. *nat.* VIII-XI; XXXIII-XXXVII; elogiato anche in Ampel. 38,2) e tra le fonti impiegate da Plutarco nella *Vita di Silla* (16,15). Maggiori dettagli su Giuba storiografo in Ballesteros-Pastor 2009, 222-224.

<sup>34</sup> Plut. *Sull.* 23,3-5.

<sup>35</sup> Liv. *perioch.* LXXXII (relative all'anno 86). Archelao tradisce Mitridate già al tempo della prima guerra mitridatica anche in Dio XXXV 57. Archelao *proditor* di Mitridate è tema di lunga fortuna (vedi Sall. *hist.* IV 67,12, che fa menzionare il tradimento di Archelao da Mitridate come causa tra le più serie della sua sconfitta nella lettera rivolta ad Arsace).

<sup>36</sup> La stessa proroga dell'*imperium* al governatore Senzio dal 92 all'89 può essere indicativa delle difficoltà nel controllo dell'area, che subì numerosi attacchi dai Traci (Liv. *perioch.* LXX 9; LXXIV 9; Oros. *hist.* V 18,30).

si riferiscono iniziative del governatore Senzio prima o durante la presenza di Silla in Grecia, la conquista pontica della provincia è implicita o solo brevemente registrata<sup>37</sup>, non si ricorda nessuna operazione militare nell'area compiuta dalle legioni di Flacco<sup>38</sup>, e la marcia di Silla verso l'Asia attraverso quei territori appare solo sporadicamente segnata da scontri di cui si minimizza la portata<sup>39</sup>. Che la tempesta pontica non abbia solo lambito quell'area però è facile da ricostruire: in primo luogo anche grazie agli accenni di Plutarco, è ben leggibile, prima dell'arrivo di Silla, l'azione del legato di Senzio, Bruttio Sura, inviato a contrastare le forze pontiche in Grecia centrale<sup>40</sup>, il cui valore non va sottovalutato. Non è poi a mio avviso corretto considerare proprio il fatto che il governatore Senzio avesse potuto inviare all'esterno della provincia il suo legato come prova che niente minacciasse direttamente la Macedonia prima dello sbarco di Silla: Senzio potrebbe piuttosto essersi trovato di fronte a una situazione piuttosto disperata, con la concreta minaccia di avanzate pontiche su più fronti, e nella necessità di concedere la priorità a un fronte piuttosto che a un altro, in un momento in cui poteva attendersi un rapido arrivo di aiuti da Roma. Se tali rinforzi furono tutt'altro che rapidi, fu per questioni di rivalità tra comandanti che difficilmente potevano essere previste o accuratamente monitorate dall'altra sponda dell'Adriatico. In ogni caso, proprio nel momento in cui Plutarco narra dello sbarco di Silla in Grecia, segnala anche come un figlio di Mitridate attaccasse in quel momento «la Tracia e la Macedonia»<sup>41</sup>. Stabilire una corretta cronologia per questa spedizione è assai complesso, poiché Appiano ne fa menzione, chiamando Arkathias questo figlio di Mitridate, solo mentre narra eventi che precedono di poco la caduta di Atene, nel momento in cui queste truppe, già padrone della Macedonia e

<sup>37</sup> In Plut. *Sull.* 11,4 è attaccata al momento dello sbarco di Silla; Appian. *Mithr.* 35,137 ne registra l'avvenuta conquista mentre narra delle fasi dell'assedio di Atene.

<sup>38</sup> Il solo racconto dettagliato, quello di Appiano (*Mithr.* LI 205-LII 211), sembra piuttosto indicare che i soli problemi incontrati durante la marcia riguardassero l'ostilità crescente tra Flacco e Fimbria.

<sup>39</sup> Particolarmente esplicito Appiano, che menziona gli scontri con i Traci come motivati dal fatto che Silla disponeva di tempo libero ed era sempre utile tenere in esercizio le truppe (*Mithr.*, LV 224).

<sup>40</sup> Plut. *Sull.* 11,6-8.

<sup>41</sup> Plut. *Sull.* 11,4. Il nome di questo figlio è per Plutarco Ariarate. Da ciò l'ampia controversia circa la possibilità che questo Arkathias sia lo stesso figlio di Mitridate salito in precedenza al trono di Cappadocia appunto con il nome di Ariarate. La congettura, con pesanti conseguenze sul piano della cronologia della spedizione, è legittima (così e.g. Mastrocinque 1999, 11-23), ma a mio avviso non corretta (Palazzo 2011a, 259-265 con discussione della bibliografia precedente).

in marcia contro Silla, si arrestarono a capo Tiseo per l'improvvisa morte del loro comandante<sup>42</sup>. È tuttavia possibile, e assai probabile, che truppe pontiche siano state inviate in Tracia contro la Macedonia non troppo tardi rispetto all'invio di truppe via mare verso l'Attica; sembra assolutamente plausibile infatti che Mitridate, padrone del mare e con alleanze tra i Traci della costa pontica occidentale, non abbia esitato a tentare un'avanzata via terra in direzione della principale via romana di accesso all'Asia, in previsione dell'arrivo di legioni romane. Sono inoltre registrate da diversi documenti epigrafici le sofferenze patite – e ricordate con debita enfasi ai Romani dopo la conclusione del conflitto – dalle città greche lungo la *via Egnatia* che subirono attacchi dalle forze pontiche<sup>43</sup>. Quanto alla facilità con cui le legioni di Flacco e in seguito quelle di Silla attraversarono la *via*, non è necessario immaginare che le fonti consegnino su questo punto racconti fuorvianti: entrambi i passaggi avvennero quando la guerra aveva già portato le forze pontiche a concentrarsi nelle piane di Beozia, e a seguito della prima sconfitta a Cheronea: la presa di Mitridate sull'Europa era già in forte attenuazione.

Se si considera dunque la particolare fisionomia dei racconti di Appiano e Plutarco in merito agli eventi di Tracia e Macedonia, partendo dall'ipotesi che questi risultino sullo sfondo in ragione di precise scelte operate dalla fonte da cui entrambi attingono, si possono indicare alcune possibili ragioni per una tale collocazione defilata. Se sono le *Memorie* l'origine – diretta o indiretta – dei racconti, in quest'opera il fronte costituito dalla Tracia e dalla Macedonia potrebbe non essere risultato centrale in primo luogo in quanto non direttamente gestito da Silla. Un dato di fatto che può richiedere a sua volta delle spiegazioni: per quale ragione il romano non si diresse verso l'Asia per incontrare direttamente

---

<sup>42</sup> App. *Mithr.* XXXV 137, in cui l'autore riferisce che il controllo della Macedonia era risultato agevole per i pontici, «poiché lì c'erano pochi Romani». Menziona l'avanzata pontica nel settore ai tempi in cui Archelao non è ancora giunto ad Atene anche Posid. *ap. Athen.* V 211f-215b, tuttavia l'estrema complessità del brano, che riferisce il discorso del demagogo Atenione pieno di imprecisioni e di volute esagerazioni, rende assai poco prudente ricavarne indicazioni cronologiche esatte; per un quadro della discussione critica Mastrocinque 1999, 77-79 (vedi anche Palazzo 2011a, 528-541 con ulteriore bibliografia).

<sup>43</sup> Per Taso *RDGE* 20-21; per Maronea *I.Aeg.Thr.* 168 (= *SEG* 35, 823), in cui potrebbe essere contenuta una allusione alla sorte di Eno. Meno leggibile e meno utile per un inquadramento cronologico della vicenda, tuttavia indizio di una strategia pontica nel settore, in particolare dell'ultimo tratto dell'Egnazia ai confini della Macedonia, è in Memn. *FGrHist* 434 F 32, 2. Il controllo pontico di Abdera e di Filippi è ricavabile da Gran. Lic. 70 Criniti. Più estesamente Palazzo 2011a, 511-521.

Mitridate – come peraltro in seguito farà Flacco –, ma ripiegò in Attica per affrontare uno dei suoi generali? Molti fattori possono aver giocato in quella che fu certamente una scelta, non così scontata come il silenzio delle fonti può far presumere: Silla giungeva senza una flotta – appoggio utilissimo se non vitale per compiere un percorso terrestre lungo una stretta striscia costiera, esposta in più punti ad attacchi traci dall'entroterra –, con legittime preoccupazioni circa l'aiuto che poteva provenirgli da Roma, e quindi probabilmente obbligato a compiere le proprie operazioni senza allontanarsi troppo dai porti che lo avrebbero ricondotto in patria. Atene era certamente un centro in mani pontiche, di enorme prestigio e significato per Greci e Romani, e poteva costituire nell'immediato l'investimento migliore per il comandante. Il fato della Macedonia, provincia romana, poteva quindi essere convenientemente taciuto, o solo brevemente richiamato, da un comandante che non l'aveva direttamente difesa, e che forse non poteva intestarsi legittimamente nemmeno la sua riconquista, se questa fu frutto di una ritirata pontica, o anche dell'arrivo in Grecia delle truppe di Flacco.

È invece più arduo spiegare un'eventuale scelta sillana di tacere, o di sminuire, gli scontri con i Traci avvenuti durante la marcia verso Dardano. Anche in questo caso si può pensare che si sia trattato di operazioni non condotte personalmente dal comandante, o che, negli anni in cui Silla scrisse le *Memorie*, quel fronte fosse tutt'altro che risolto, come dimostra il successivo impegno in quel quadrante di M. Licinio Lucullo, contemporaneo alle azioni del più celebre fratello durante la terza guerra mitridatica<sup>44</sup>. Negli scontri in Tracia si può credere dunque che non vi fosse materia di vanto per Silla, e che egli le abbia ritenute non di gran presa sul pubblico romano delle sue *Memorie*.

Concludendo, si può osservare come l'ipotesi di derivazione sillana *lato sensu* possa contribuire a spiegare non solo le somiglianze nell'impianto generale dei racconti di Appiano e Plutarco, ma anche i silenzi e le zone d'ombra di entrambe le narrazioni, che trovano significato e spiegazione in una selezione degli eventi costante nel privilegiare le azioni intraprese personalmente dal comandante, mentre quanto compiuto lontano dai suoi occhi sarebbe comparso come digressione, accenno, o circoscritta divagazione inserita per lo più là dove questi eventi

---

<sup>44</sup> Per il trionfo di M. Licinio Lucullo sulla Tracia vedi Eutr. 6,10, che lo accosta a quello riportato dal fratello su Mitridate. Le imprese sono accostate anche in Liv. *perioch.* XCV 3-4. Sulla spedizione in Tracia di Marco, Salomone Gaggero 1978, 299-300.

dovevano essere noti per comprendere le azioni, le decisioni o gli spostamenti dello stesso Silla.

Se poi, accettata l'ipotesi dell'appartenenza ad una tradizione 'sillana' di entrambe le narrazioni di Appiano e Plutarco in base alla loro reciproca somiglianza, si cercano elementi ricorrenti nell'uno o nell'altro racconto per cogliere con maggior articolazione i criteri della selezione sillana, il terreno si fa estremamente scivoloso: è plausibile – ma non dimostrabile – che egli abbia tenuto conto degli interessi del pubblico romano concedendo in alcune occasioni poco spazio ad alcuni fronti da lui personalmente gestiti ma di non particolare rilievo al di fuori del contesto greco (per esempio le operazioni in Eubea).<sup>45</sup> Ancora, è probabile – ma non certo – che egli abbia posto una certa enfasi su eventi e situazioni che ne illuminassero la posizione di generale legittimo e impegnato ad agire costantemente nell'interesse di Roma, limitando le denunce circa la gravità della situazione che stava profilandosi a Roma, e le conseguenze della sua posizione 'irregolare' in Grecia, e accennandovi solo laddove tale scenario fosse necessario a giustificare le sue azioni e le sue scelte. Tali criteri possono però valere al più come generiche linee guida, con ben poche conseguenze su un'eventuale nuova edizione delle *Memorie*, ma l'ipotesi di una derivazione sillana ha ricadute di peso non trascurabile sull'interpretazione della prima guerra mitridatica: se infatti si ipotizza che entrambi i più estesi racconti che si conservano sulla vicenda obbediscano a una selezione degli eventi compiuta da Silla, quanto essi concordemente tacciono, o respingono sullo sfondo, non necessariamente *non avvenne*, ma piuttosto non fu giudicato degno di racconto quando la narrazione sillana fu intrapresa. Dunque, se in particolare il silenzio che copre la Macedonia e la Tracia in Appiano e in Plutarco non basta a provare che non vi accadde niente di rilevante, ma al più che quel che accadde non risultò rilevante per Silla, o non fu giudicato tale quando egli scrisse le sue *Memorie*, nuovi spazi interpretativi si aprono per ricostruire la strategia del sovrano pontico. Anche la centralità di Atene, indiscutibile in base alle narrazioni di Appiano e Plutarco, può non essere un mero 'dato di fatto', ma anch'essa, almeno in parte, conseguenza della prospettiva sillana: se Atene fu centro di rilevanti operazioni pontiche, può non essere stata però il fulcro e il cuore dell'intera strategia mitridatica in Europa, ma apparire tale perché Silla la mise al centro, della sua personale azione e della sua narrazione, avendo egli inteso costruirsi attraverso l'impresa ateniese un'immagine di comandante vit-

---

<sup>45</sup> Sulle vicende in Eubea vedi *supra* n. 25.

torioso che gli sarà caro ricordare più tardi a Roma. Dal punto di vista invece di Mitridate, insediato a Pergamo e padrone dell'Egeo, con molti contingenti a disposizione e capace di riversarne a più riprese in Grecia, doveva risultare tanto praticabile quanto auspicabile il consolidamento di un passaggio che gli consentisse di spingersi fino alla Macedonia anche attraverso quella Tracia interna che alle spalle della *via* romana era da sempre inaccessibile (ai Romani come prima lo era stata agli Antigonidi)<sup>46</sup>. Tale piano appare perfettamente consono a un sovrano che, da vero 're d'Asia'<sup>47</sup>, non poteva confinare se stesso e la propria strategia di conquista ai bordi del Ponto o alle coste dell'Asia Minore, ma doveva cercare un appiglio quanto più saldo possibile in Europa. Se la sua strategia diede frutti, fu però per poco, e le nuove stagioni di guerra contro Roma proseguirono su solchi diversi, lontano dalla Macedonia e dall'Europa. Già Silla nelle sue *Memorie* poteva dunque, senza troppa fatica, lasciarle in ombra.

---

<sup>46</sup> Sulle imprese di Filippo V in particolare in quel settore vedi Palazzo 2007/2008 (tesi di laurea). Un quadro ampio sulla vita della provincia di Macedonia in Loukopoulou 1987, 63-100; sul ruolo della *via Egnatia* Walbank 1985, 193-209; Walbank 2005, I-IX; Fasolo 2005 (per il primo tratto della via).

<sup>47</sup> Sul significato dell'espressione 're d'Asia' fino agli anni di Mitridate, Muccioli 2004, 105-158.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Badian 1962

E.Badian, *Waiting for Sulla*, «JRS» LII (1962), 47-61.

Ballesteros-Pastor 1996

L.Ballesteros-Pastor, *Mitridates Eupator, rey del Ponto*, Granada 1996.

Ballesteros-Pastor 2009

L.Ballesteros-Pastor, *Troy between Mithridates and Rome*, in J.Højte (ed.), *Mithridates VI and the Pontic Kingdom*, Aarhus 2009, 222-224.

Calabi 1950

I.Calabi, *I commentari di Silla come fonte storica*, «MAL» VIII/3 (1950), 245-302.

De Callataÿ 2009

F.de Callataÿ, *The First Royal Coinage of Pontus (from Mithridates III to Mithridates V)*, in J.Højte (ed.), *Mithridates VI and the Pontic Kingdom*, Aarhus, 2009, 63-94.

De Callataÿ 1997

F.de Callataÿ, *L'histoire des guerres mithridatiques vue par les monnaies*, Louvain-la-Neuve 1997.

De Callataÿ 1998

F.de Callataÿ, *The Coins in the Name of Sura*, in A.Burnett et al. (ed.), *Coins of Macedonia and Rome: Essays in Honor of Charles Hersh*, London 1998, 113-117.

De Callataÿ 2007

F.de Callataÿ, *La révision de la chronologie des bronzes de Mithridate Eupator et ses conséquences sur la datation des monnayages et des sites du Bosphore Cimmérien*, in A.Bresson et al. (ed.), *Une koinè pontique*, Bordeaux 2007, 271-308.

Camp et al. 1992

J.Camp et al., *A Trophy from the Battle of Chaironia of 86 B.C.*, «AJA» XCVI/3 (1992), 443-455.

Chassignet 2004

*L'Annalistique Romaine. Tome III. L'Annalistique Récente. L'Autobiographie Politique (Fragments)*, texte établi et traduit par M.Chassignet, Paris 2004.

Desideri 1973

P.Desideri, *Posidonio e la guerra mitridatica*, «Athenaeum» LI (1973), 3-29; 237-269.

Dohnicht – Heil 2004

M.Dohnicht – M.Heil, *Ein Legat Sullas in Messenien*, «ZPE» CXLVII (2004), 235-242.

Fasolo 2005

M.Fasolo, *La via Egnatia. Da Apollonia e Dyrrachium a Herakleia Lynkestidos*, Roma 2005.

McGing 1986

B.C.McGing, *The Foreign Policy of Mithridates VI Eupator King of Pontus*, Leiden 1996.

Goukowski 2001

P.Goukowski, *Appien, Histoire Romaine, Livre XII, La guerre de Mithridate*, Paris 2001.

Højte 2009

J.Højte, *Portraits and Statues of Mithridates VI*, in J.Højte (ed.), *Mithridates VI and the Pontic Kingdom*, Aarhus 2009, 45-162.

Keaveney 2005

A.Keaveney, *Sulla. The Last Republican*, London New York 2005.

Laffi 1967

U.Laffi, *Il mito di Silla*, «Athenaeum» XLV (1967), 177-213; 255-277.

MacKay 2000

C.S.MacKay, *Sulla and the Monuments: Studies in his public persona*, «Historia» XLIX (2000), 161-210.

Loukopoulou 1987

L.D.Loukopoulou, *Provinciae Macedoniae finis orientalis*, in M.B.Hatzopulos – L.D.Loukopoulou (ed.), *Two Studies in ancient Macedonian topography*, Athens 1987, 63-100.

Mastrocinque 1999

A.Mastrocinque, *Studi sulle guerre mitridatiche*, Stuttgart 1999.

Muccioli 2004

F.Muccioli, *‘Il re dell’Asia’: ideologia e propaganda da Alessandro Magno a Mitridate VI*, in L.Crisuolo et al. (ed.), *Simblos. Scritti di storia antica*, 4, Bologna 2004, 105-158.

Palazzo 2007/2008

S.Palazzo, *Gli ultimi Antigonidi e i Traci. Conquiste, prassi egemonica, modelli ideologici*, Tesi di Laurea, Università Ca’ Foscari, AA 2007/2008.

Palazzo 2011a

S.Palazzo, *La prima guerra mitridatica tra Asia ed Europa. Protagonisti, eventi, scenari e memorie* (tesi di dottorato), <http://hdl.handle.net/10579/1214>.

Palazzo 2011b

S.Palazzo, *I Romani e i re. Esempi di comunicazioni difficili in Plutarco*, in C.Antonetti et al. (ed.), *Comunicazione e linguaggi*, Padova 2011, 239-255.

RDGE

R.K.Sherk, *Roman documents from the Greek East*, Baltimore 1969.

Salomone Gaggero 1978

E.Salomone Gaggero, *Relations politiques et militaires de Mithridate VI Eupator avec les populations et les cités de la Thrace et avec les colonies grecques de la Mer Noire occidentale*, «Pulpudeva», II (1978), 294-305.

Santangelo 2007

F.Santangelo, *Sulla, the Elites and the Empire: A Study of Roman Policies in Italy and the Greek East*, Leiden-Boston 2007.

Schmid 2000

S.G.Schmid, *Sullan debris from Eretria (Greece)?*, «RCRF» XXXVI (2000), 169-180.

Smith 2009

C.Smith, *Sulla's Memoirs*, in C.Smith – A.Powell (ed.), *The Lost Memoirs of Augustus and the development of Roman autobiography*, Oxford 2009, 65-85.

Stroszeck 2004

J.Stroszeck, *Greek trophy monuments*, in S.des Bouvrie (ed.), *Myth and Symbol II, Symbolic Phaenomena in Ancient Greek Culture*, Athens, 2004, 303-331.

Sullivan 1980

R.D.Sullivan, *The Dynasty of Cappadocia*, ANRW, II 7, 2 (1980), 1149-1161.

Sullivan 1990

R.D.Sullivan, *Near Eastern Royalty and Rome, 100-30 B.C.*, Toronto 1990.

Syme 1939

R.Syme, *The Roman Revolution*, Oxford 1939.

Thein 2009

A.Thein, *Felicitas and the Memoirs of Sulla and Augustus*, in C.Smith – A.Powell (ed.), *The Lost Memoirs of Augustus and the development of Roman autobiography*, Oxford 2009, 87-109.

Tröster 2005

M.Tröster, *Hellenism and Tryphê in Plutarch's Life of Lucullus*, in L.DeBlois et al. (ed.), *The Statesmen in Plutarch's Works*, Leiden-Boston 2005, 303-313.

Tröster 2008

M.Tröster, *Themes, Characters, and Politics in Plutarch's Life of Lucullus: the Construction of a Roman Aristocrat*, Stuttgart 2008.

Walbank 1985

F.W.Walbank, *Via illa nostra militaris*, in F.W.Walbank (ed.), *Selected Papers. Studies in Greek and Roman History and Historiography*, Cambridge 1985, 193-209.

Walbank 2005

F.W.Walbank, *The via Egnatia: its role in Roman strategy*, in M.Fasolo (ed.), *La via Egnatia. Da Apollonia e Dyrrachium a Herakleia Lynkestidos*, Roma 2005, I-IX.

Whitley 2004-2005

J.Whitley, *Archaeology in Greece 2004-2005*, «Archaeological Reports», 51, 2005, 1-118.

Whitley 2005-2006

J.Whitley, *Archaeology in Greece 2005-2006*, «Archaeological Reports» LII (2006), 1-112.

Wiseman 2009

T.P.Wiseman, *Augustus, Sulla and the Supernatural*, in C.Smith – A.Powell (ed.), *The Lost Memoirs of Augustus and the development of Roman autobiography*, Oxford 2009, 111-123.



Stefania Marsura

Nummi Luculliani: Lucio Licinio Lucullo, *quaestor* di Silla

«Al nulla, lo si getti al nulla!  
Quanto ancora lui e gli altri come lui  
sul genere umano inumani dovranno  
incombere, alzando le mani accidiose  
e imporre il macello reciproco dei popoli?»\*

Lucio Licinio Lucullo è noto ai contemporanei soprattutto per la parte conclusiva della sua vita, nella quale spiccarono i suoi raffinati gusti culinari, l'amore per il lusso e l'incredibile capacità di sperperare con eleganza e frivolezza immensi patrimoni<sup>1</sup>. Dopo una lunga carriera politica e militare, Lucullo si ritirò a vita privata nel 59 a.C. dedicandosi all'arte e alla filosofia e, come metteva in risalto Plutarco, «nella vita di Lucullo, come in una commedia antica, un uomo può leggere nella prima parte di incarichi politici e di comandi militari e, nella seconda, di simposii e banchetti [...] e di tutti i tipi di frivolezze»<sup>2</sup>. Gli inizi della sua vita furono ugualmente interessanti e un suo *elogium* permette di seguire agevolmente le tappe principali della sua carriera<sup>3</sup>. Nel 90 o nel 89 a.C. Licinio divenne tribuno militare tra

---

\* Desidero innanzitutto ringraziare la Prof.ssa Francesca Rohr e il Prof. Tomaso Lucchelli per avermi invitato in questa occasione, dandomi in questo modo sia l'opportunità di approfondire un tema da molto tempo dimenticato, sia di rivedere la splendida cornice veneziana che in tanti anni ha accompagnato i miei studi. Ringrazio inoltre il Prof. Adriano Savio per i sempre preziosi consigli e per le questioni sollevate durante la stesura di questo testo.

Dal genio di Bertolt Brecht nacque il dramma intitolato *Die Verurteilung des Lukullus* (*La condanna di Lucullo*), per la prima volta rappresentato a Berlino nel 1951, nel quale Lucullo veniva giudicato nell'Ade per i propri meriti e demeriti. La sentenza fu inappellabile: Lucullo fu condannato a rimanere nel nulla eterno.

<sup>1</sup> Tröster 2004 e Tröster 2008, 49-76.

<sup>2</sup> Plut. *Luc.* 38,2-39,1.

<sup>3</sup> *CIL* 1,21 = *CIL* 9,1832 = *ILS* 60. Lucullo fu tribuno militare durante la guerra sociale, questore nell'87 a.C., proquestore nell'86-85 e *legatus* di Silla durante la prima guerra mitridatica. Tra l'85 e l'80 a.C. ricevette l'incarico di governare l'Asia e nel 79 a.C. fu eletto edile curule con il fratello Marco Terenzio Varrone Lucullo. Nel 77 e nel 76 a.C. ebbe la carica di governatore in Africa, probabilmente *pro praetore* (Cic. *Acad.* II 1), nel 78 a.C. fu pretore (*ILS* 60), nel 74

le fila di Silla durante la guerra sociale. In questa occasione Silla lo notò e lo volle al suo fianco<sup>4</sup>. Questo incontro segnò l'inizio di una profonda amicizia, fondata sulla reciproca stima e fedeltà, come dimostra, tra l'altro, la scelta testamentaria di Silla di nominarlo tutore del figlio Fausto ed editore delle proprie memorie, con il compito di rivederle e pubblicarle<sup>5</sup>. Nell'87 a.C. (o forse già nell'88 a.C.) Lucullo ricevette la carica di questore sotto il comando di Silla. Lucullo nella primavera dell'87 ebbe il compito di recarsi in Beozia e, in seguito, di convincere Bruttius Sura, legato di Sentius Saturninus, governatore della Macedonia, a non iniziare lo scontro con Mitridate prima dell'arrivo di Silla, facendolo ritornare in Macedonia<sup>6</sup>. Silla comparve in Grecia con cinque legioni attraversando l'Epiro verso la Beozia e l'Attica nella primavera dell'87 e durante queste manovre molte città si schierarono dalla sua parte e, come afferma Appiano, Silla iniziò immediatamente ad accumulare i contributi dei Greci che supportavano la sua causa<sup>7</sup>. Stanziatosi probabilmente tra Eleusi e Megara, diede inizio all'assedio di Atene, colpevole di aver appoggiato Mitridate. La città cadde nel marzo dell'86 a.C. con il massacro della maggior parte dei cittadini e la vendita dei sopravvissuti come schiavi. Il generale permise inoltre ai propri soldati di saccheggiare, ma non di incendiare, la città. In seguito ristabilì le leggi romane nella città e dal tesoro dell'Acropoli chiese che venissero tolte 40 libbre d'oro e 600 libbre d'argento<sup>8</sup>, metallo necessario anche per il pagamento del soldo dell'esercito romano.

Plutarco, nelle *Vite di Cimone e di Lucullo*, riporta un avvenimento fondamentale, che ha attirato l'attenzione degli studiosi. Si tratta della prima fase

---

raggiunse il consolato con Marco Aurelio Cotta. Dal 73 a.C. fu governatore della Cilicia, dell'Asia, del Ponto e della Bitinia. Ebbe inoltre un ruolo fondamentale nella terza guerra mitridatica (74-66 a.C.) fino a quando l'incarico della campagna militare non fu affidato a Pompeo. L'ultima carica rivestita da Lucullo fu quella di augure, che terminò nel 56 a.C. quando fu sostituito da Lucio Licinio Crasso nel 55 a.C. Sulla vita di Lucullo, si veda Van Ooteghem 1959, in particolare 18-44 sul suo operato al servizio di Silla; *MRR* II, 100-109; Keaveney 1992; Tröster 2008, 77-87.

<sup>4</sup> Plut. *Luc.* 2,1; *MRR* II, 45-47.

<sup>5</sup> I ventidue libri furono invece pubblicati da Lucius Cornelius Epicadus, un liberto di Silla (Van Ooteghem 1959, 41-43).

<sup>6</sup> Plut. *Sull.* 11,4-5. Vi era stato un piccolo incidente diplomatico a Cheronea, giurisdizione della Macedonia: un ufficiale romano si era invaghito di un certo Damone, che aveva ben pensato di eliminare il focoso pretendente con l'aiuto di altri quindici ragazzi mascherati. Lucullo intervenne anche in questo caso e diede ragione al giovane, risparmiandogli una prevedibile condanna a morte (Keaveney 1992, 15-19).

<sup>7</sup> App. *Mithr.* V 30.

<sup>8</sup> App. *Mithr.* XXXIX.

della carriera di Lucullo: «fu soprattutto per l'equilibrio e la forza d'animo che Silla lo volle con sé, e lo impegnò fin dall'inizio in compiti della massima importanza, uno dei quali fu la direzione della zecca. Così la maggior parte delle monete romane in uso nel Peloponneso al tempo della guerra mitridatica furono coniate da Lucullo e da lui presero il nome di luculliane; ed ebbero corso per molto tempo perché le necessità militari ne favorirono il rapido scambio durante la guerra». Se la maggior parte dei traduttori non considera opportuno specificare di quali monete si trattasse, secondo Barbara Scardigli, delle luculliane esisterebbero degli esemplari, battuti all'inizio della prima guerra mitridatica<sup>9</sup>. Autore delle emissioni sarebbe stato Silla, il quale, dopo aver saccheggiato i templi di Delfi, Epidauro e Olimpia<sup>10</sup>, avrebbe incaricato Lucullo, in qualità di questore, e suo fratello Marco Terenzio Varrone Lucullo, proquestore, di coniare monete romane d'oro e d'argento. Nel testo plutarco non si specifica né che siano d'oro e d'argento, tantomeno che siano romane.

Gli studiosi di numismatica si sono interessati alla questione delle 'luculliane'

---

<sup>9</sup> Plut. *Luc.* 2,1. La traduzione riportata è quella di Beatrice Mugelli (Milano, 1988), 330-333. Secondo la traduzione di Carlo Carena, Mario Manfredini e Luigi Piccirilli (Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1990), 68-71: «Silla lo prese con sé e lo impiegò dall'inizio alla fine in affari della massima importanza, fra cui la direzione della zecca. Fu lui a coniare nel Peloponneso la maggior parte delle monete in uso durante la guerra mitridatica, dal suo nome chiamate luculliane; esse durarono molto a lungo, poiché le esigenze dell'esercito durante la guerra ne favorirono una rapida circolazione». Secondo la traduzione di Antonio Traglia (Torino 1992), 734-735: «Ma Sulla lo prese con sé più che altro per la sua costanza e la gentilezza nei modi e lo impiegò da principio alla fine per uffici di grandissima importanza: fra questi gli affidò il compito di battere moneta. La maggior parte delle monete circolanti nel Peloponneso durante la guerra mitridatica erano state coniate da Lucullo e da lui presero il nome di luculliane. Rimasero in uso per moltissimo tempo, poiché per le necessità dei soldati durante la guerra ebbero rapidità di circolazione». Secondo la traduzione di Bernardotte Perrin (Loeb Classical Library, Cambridge Mass.-London 1948): «It was, however, more owing to constancy and mildness that Sulla attached him to himself and employed him from first to last on business of the highest importance. Such, for instance, was the management of the mint. Most of the money used in Peloponnesus during the Mithridatic war was coined by him, and was called Lucullean after him. It remained current for a long time, since the wants of the soldiery during the war gave it rapid circulation». Secondo Émile Chambry e Robert Flacelière (Belles Lettres, Paris 1971): «Depuis le début, ce dictateur l'employa aux besognes les plus sérieuses, parmi lesquelles l'intendance de la monnaie. C'est par ses soins surtout qu'on en frappa dans le Péloponnèse pendant la guerre contre Mithridate; cette monnaie fut appelée de son nom Lucullienne, et elle eut cours très longtemps, l'usage qu'en faisaient les soldats à la guerre en rendant l'échange facile». Si veda anche Keaveney 1992, 19-21.

<sup>10</sup> Plut. *Sull.* 12,5 e 19,12; App. *Mithr.* LIV; Paus. IX 7,4-6.

e hanno anche tentato di definirne la natura. Il primo a cercare un'identificazione concreta a questo passo letterario è stato Ernest Babelon alla fine dell'Ottocento<sup>11</sup>. Secondo il francese un'emissione di Silla sarebbe stata battuta dopo la presa di Atene, e consterebbe di tetradracme ateniesi con due trofei e una testa di elefante. Se esistono tetradracme con due trofei, la testa di elefante invece non è presente in nessuno degli esemplari pervenutici<sup>12</sup>. In ogni caso Babelon non afferma chiaramente che queste siano le monete coniate da Lucullo. Più esplicito invece il Grueber, nel 1910<sup>13</sup>, che considera tetradracme e dracme ateniesi che recano nel campo un trofeo su ogni lato della civetta di «usual types (obv. Head of Athene; rev. Owl standing on anphora)», nonostante differiscano dalle monete ordinarie delle serie ateniesi: non presentano infatti la legenda AΘE e i nomi dei magistrati (fig. 1).



Figura 1: Tetradracma di Nuovo Stile con due trofei ai lati.

I trofei si riferirebbero alle due vittorie conseguite da Silla a Cheronea, nell'86 a.C., contro Archeolao, e a Orcomeno in Beozia, nell'85, contro Dorilaos<sup>14</sup>.

Il primo di essi fu dedicato a Marte, Vittoria e Venere quando le truppe di Archelao si ritirarono verso il fiume Molos, mentre il secondo fu eretto sul

<sup>11</sup> In precedenza anche Eckhel 1792-1798, V 191 «Aurei hi tres nummi [...] qui imperante in Graecia Sulla, et procurante Lucullo, unde et pecunia luculleia dicti sunt, in Pelopponneso signati fuere. Forte in moneta Lucullea, de qua loquitur Plutarchus».

<sup>12</sup> La monetazione di Atene, fin dal II sec. a.C. era stata caratterizzata dalla nuova tetradracma con la testa di Atena elmata al dritto e la civetta stante sull'anfora con corona d'ulivo al rovescio. Tali pezzi sono più noti come tetradracme di 'Nuovo Stile'.

<sup>13</sup> Grueber I 195, nota 3 e 357; II 459-460.

<sup>14</sup> App. *Mithr.* XLII-XLV e XLIX; Liv. *perioch.* LXXXII 1-2; Plut. *Sull.* 16-21.

Monte Thurium. Questi trofei collocherebbero quindi le emissioni in un periodo successivo all'85 a.C., quando Silla fu acclamato *imperator*<sup>15</sup>. Grueber non escludeva che fossero potute coesistere due serie monetarie: una greca ed una romana, con tipi tradizionali per ciascuna monetazione<sup>16</sup>.

Interessante anche un articolo di George Daux, apparso nella «Revue Numismatique» nel 1935<sup>17</sup>. L'autore poneva l'accento su un'epigrafe di Delfi, datata tra il 30 ed il 20 a.C., ove appariva un riferimento alle 'luculliane'. In particolare si trattava di un atto tramite il quale una famiglia di Delfi 'vendeva' ad Apollo, affrancadoli, tre schiavi, due maschi e una femmina: «Hanno venduto (al Dio) questi tre schiavi insieme per la somma di 105 plate leucolleia (πλάτεων Λευκολλε[ίων ἐ]κατὸν καὶ πέντε)». Come fa notare Daux, espresso in denari o dracme il prezzo sarebbe stato troppo basso, anche considerando che gli schiavi fossero stati dei bambini. Rimaneva quindi la scelta tra aurei e tetradracme. In base ad altri esempi letterari ed epigrafici, il termine *plátos* indicherebbe una moneta d'argento e, nel linguaggio popolare, la «pièce large», ossia la tetradracma. Il termine è molto specifico anche perché in greco esiste la parola *deináirion* per indicare il denario romano, così come esiste il termine *tetrádrachmon*, spesso abbreviato in *tetráchmon*, forma attestata anche a Delfi. Il testo di Plutarco troverebbe quindi conferma in questa iscrizione poiché circa 60 anni dopo la loro coniazione queste monete erano ancora utilizzate.

La Thompson, che cita Daux e Raven<sup>18</sup>, colloca le 'luculliane' a poco prima o poco dopo la presa di Atene. Queste tetradracme, con la civetta e i due trofei ai lati, furono coniate ad Atene.<sup>19</sup> Secondo la Thompson non è detto che la monetazione con i trofei fosse la sola battuta poiché ne rimangono solo cinque esemplari conosciuti (tutti realizzati con conî diversi). La Thomson accosta loro quindi altre tetradracme e dracme, caratterizzate da un monogramma nel campo (fig. 2) e di cui è pervenuto un numero più cospicuo di esemplari: 57

<sup>15</sup> App. civ. I 97,452.

<sup>16</sup> Grueber 1910, I, 195, nota 3 e 357; II, 459-464. Le emissioni militari di Silla in Oriente sono differenziate in quattro serie di aurei e denari: con il solo nome di Silla; con il nome del suo proquestore Lucius Manlius; con il suo questore Aulus Manlius; senza il nome del magistrato monetale, ma con l'iniziale Q(uaestor).

<sup>17</sup> Daux 1935, 1-9.

<sup>18</sup> Thompson 1961, I, 432-439 (testo) e II, 143-149, n. 1273-1340 (tavole); Raven 1938, 155-158.

<sup>19</sup> Thompson 1961, II, tav. 149, nn. 1341-1345. Importante, in questo senso, che siano state ritrovate, con quelle con il monogramma, anche nell'Abruzzi hoard, in Italia (504-506).

conî di dritto e 92 di rovescio delle tetradracme (circa 120 esemplari conosciuti) e 11 conî di dritto e 14 di rovescio delle dracme (circa 17 esemplari). Queste tetradracme presentano due monogrammi: PAM oppure MAP nel campo a sinistra e TAM oppure MAT nel campo a destra. Le monete con il monogramma sono più curate e rifinite, le seconde con i trofei sono meno curate e secondo la Thompson si tratterebbe di incisori diversi e non di zecche diverse. Nel suo catalogo sulle tetradracme ateniesi di ‘Nuovo Stile’ la Thompson divide in due gruppi le monete con il monogramma: tetradracme con la lettera A sull’anfora<sup>20</sup>; tetradracme e dracme senza lettera<sup>21</sup>; infine esistono anche cinque bronzetti, con lo stesso tipo<sup>22</sup>. Il monogramma dovrebbe essere sciolto in MAPKOY TAMIOY, ossia ‘del questore Marco’. Il che implicherebbe, secondo l’autrice, che queste monete sarebbero state battute da Marco Terenzio Varrone Lucullo, ossia il fratello di Lucio. In effetti Marco Lucullo venne processato da Gaius Memmius, nel 66 a.C., per le sue azioni agli ordini di Silla, in qualità di *quaestor* e venne assolto<sup>23</sup>. Tuttavia, secondo Broughton egli sarebbe stato nominato questore nell’82 a.C., cioè a 34 anni, ma sempre nello stesso anno sarebbe stato nominato anche *legatus* propretore in Gallia Cispadana<sup>24</sup> ai comandi del cugino, il proconsole Quinto Cecilio Metello Pio. Plutarco afferma che: «Un altro avvenimento miracoloso capitò a Marco Lucullo, uno dei generali che pugnavano agli ordini di Silla, quando a Fidenza si trovò con quattordici coorti di fronte a cinquanta coorti nemiche. [...] Questo Lucullo era fratello di quel Lucullo che pochi anni appresso sbaragliò Mitridate a Tigrane»<sup>25</sup>. Si trattava infatti della vittoria conseguita da Marco Lucullo ai danni delle truppe di Gneo Papirio Carbone a Fidentia<sup>26</sup>. Il solo riferimento alla sua presenza in Grecia è l’iscrizione di una colonna monumentale proveniente dall’*agorà* di Atene, che ricorda Marco Lucullo come proconsole, quindi in una data molto posteriore alla presa di Atene, in

<sup>20</sup> Thompson 1961, II, tavv. 143-146, n. 1273a-1312.

<sup>21</sup> Thompson 1961, II, tavv. 147-148, n. 1313-1329 e 1330-1340.

<sup>22</sup> Si tratta di solo due esemplari: A e B, tav. 149.

<sup>23</sup> Plut. *Luc.* 37,1. *MRR* II, 70.

<sup>24</sup> *CIL* 2, 719.

<sup>25</sup> Plut. *Sull.* 27,7.

<sup>26</sup> Liv. *perioch.* LXXXVIII; Vell. II 28,1; secondo App. *civ.* I 92 a *Placentia*. In seguito egli fu obbligato dalle truppe mariane a ritirarsi nella città di *Placentia*, ma il cugino sconfisse Gaio Norbano, generale di Mario, e riuscì a forzare l’assedio.

coincidenza probabilmente con il suo servizio in Macedonia nel 72-71 a.C.<sup>27</sup>.



Figura 2: Tetradracma di Nuovo Stile con monogramma.

In sintesi, secondo la Thompson quindi le ‘luculliane’ costituirebbero le tetradracme, le dracme e i bronzi con il monogramma, che sarebbero stati battuti da Marco Lucullo tra l’86 e l’84 a.C. La serie con i trofei sarebbe successiva e sarebbe stata battuta nell’84-83 a.C. quando Silla stava ritornando nella penisola italiana, in ricordo delle proprie vittorie. Non è tuttavia confermato che Marco fosse in Grecia, mentre è sicuro che fosse nella penisola italiana con Silla e schierato contro Mario. Sappiamo inoltre che nel 79 a.C. Lucio Lucullo fu eletto edile curule insieme al fratello Marco Terenzio Varrone Lucullo che, a differenza del fratello, si trovava a Roma e che fu in grado di organizzarvi giochi splendidi<sup>28</sup>.

Secondo Crawford, l’unica monetazione pensata per circolare in Oriente sarebbero queste imitazioni delle tetradracme di ‘Nuovo Stile’<sup>29</sup>, alcune battute prima della presa di Atene, altre dopo, poiché Plutarco parlerebbe chiaramente di monete greche e non di emissioni romane di denari; inoltre difficilmente delle monete romane avrebbero circolato nel Peloponneso per lungo tempo. La prima

<sup>27</sup> *MRR* II, 70, 109 e 124. Nel 70 a.C. Lucullo sottopose al Senato la richiesta di inviare in Asia una commissione senatoriale per riorganizzare il regno di Mitridate. Tra gli otto membri prescelti vi era anche il fratello Marco.

<sup>28</sup> *Plut. Luc.* 1,6. Come ci viene più volte fatto notare, la vita dei due fratelli Lucio Licinio Lucullo e Marco Terenzio Varrone Lucullo fu strettamente legata sia dal punto di vista politico, sia dal punto di vista umano. Anche nei *Moralia* plutarchei ci si riferisce a Lucullo per la sua vicinanza al fratello (*De frat. amore*, 484d-e); *MRR* II, p. 83. Keaveney 1992, 33-36.

<sup>29</sup> Crawford 1985, 196-198 e fig. 76.

emissione corrisponderebbe quindi al Gruppo I, nn. 425-439 della classificazione della Thompson, la seconda al Gruppo II; le monete di entrambi i gruppi sarebbero state battute da M. Lucullus, ma tutta questa monetazione sarebbe stata chiamata *Loucoulleia* (Λουκούλλεια), «doubtless because L. Lucullus was officer chiefly identified in Greek eyes with exactions of money to finance Sul-lan activities». Secondo Crawford quindi colui che batteva moneta non era fondamentale, mentre lo era colui che era incaricato di riscuotere le imposte<sup>30</sup>. Argomento non molto convincente poiché Plutarco afferma che solo Lucio batté moneta ed esclude il fratello dalle operazioni. Inoltre l'importanza data alle monete è ben visibile nelle successive scelte sillane poiché il generale ben sapeva quanto fosse importante la propria monetazione, soprattutto durante le campagne militari.

Questa non fu l'unica monetazione coniata da Lucullo. Durante la guerra, a Lucullo fu richiesto di recarsi in Egitto e in Libia per procurare aiuti finanziari e navi a Silla. Iniziò così il suo periplo per mare, che durò dall'inverno dell'86 fino all'85<sup>31</sup>. Egli ricoprì la carica di *proquaestor*<sup>32</sup>, con compiti di rappresentanza. Lucullo si recò quindi a Creta e Cirene<sup>33</sup>, ad Alessandria d'Egitto<sup>34</sup>, a Cipro, Rodi, Cos e Cnido in Caria. Nel mentre Silla, che aveva perso ogni speranza di rivedere Lucullo, aveva cominciato a costruirsi una propria flotta in Tessaglia, dove stava svernando<sup>35</sup>. Invece, nell'85, il proquestore Lucullo prese il comando della flotta che aveva collezionato nel suo viaggio, liberò Chios e Colofone dalle truppe mitridatiche e, riunitosi alle truppe di Silla, rese sicuro il

<sup>30</sup> *RRC*, I, 80, nota 1.

<sup>31</sup> Plut. *Luc.* II 2-6, e App. *Mithr.* XXXIII.

<sup>32</sup> *SIG*<sup>3</sup>, 745; *CIL*, 2, 714; *ILS* 865.

<sup>33</sup> Cirene chiese a Lucullo una nuova costituzione poiché era scoppiata una guerra civile nella città a seguito della morte di Tolomeo Apione, il quale aveva lasciato la propria eredità a Roma, incamerata nel 75 a.C. (Plut. *Luc.* 2,4-5, e App. *Mithr.* XXXIII; Van Ooteghem 1959, 24-27; Keaveney 1992, 21-23).

<sup>34</sup> Tolomeo Soter II ricevette Lucullo come un suo pari. Il sovrano, che era salito al trono eliminando Tolomeo Alessandro I, che aveva lasciato alla sua morte il proprio regno ai Romani, non aiutò Lucullo perché temeva la vendetta di Mitridate, che aveva rapito a Cos e teneva nelle sue mani il pretendente al trono egiziano Tolomeo Alessandro II. In compenso gli fornì delle navi per recarsi a Cipro e un anello con la propria immagine (Van Ooteghem 1959, 27-29; Keaveney 1992, 23-25).

<sup>35</sup> Plut. *Luc.* 2,2,3. Sembra verosimile pensare che non vi fu alcun contatto con Silla appunto perché il generale aveva cominciato a costruirsi una propria flotta (App. *Mithr.* LI 204).

loro attraversamento dell'Ellesponto; infine sconfisse Neottolemo, ammiraglio di Mitridate, nella battaglia di Tenedos, con la propria flotta<sup>36</sup>.

Un secondo passo è quindi interessante: «Al ritorno, ricongiungendosi nel Chersoneso con Silla, che stava per passare in Asia, Lucullo garantì la sicurezza dello stretto e collaborò al traghettamento delle truppe. Conclusa la pace, mentre Mitridate salpava per il Ponto Eleusino, Silla impose all'Asia una multa di ventimila talenti e affidò a Lucullo l'incarico di riscuotere il denaro e di battere moneta». Secondo Barbara Scardigli si tratterebbe di aurei con legenda *Ephesion* con la Artemide di Efeso<sup>37</sup>.

La prima guerra mitridatica si era conclusa con la pace di Dardano, nella Troade, nell'agosto dell'85 a.C. e le sanzioni si erano rivelate onerose sia per Mitridate, sia per coloro che lo avevano sostenuto: la restituzione a Nicomede della Bitinia, la restituzione a Ariobarzane della Cappadocia, la liberazione di tutti i prigionieri, la cessione di settanta navi equipaggiate e il tributo di 2000 talenti, ossia il pagamento delle tasse di 5 anni, dall'inizio della guerra. In cambio Archeolao e Mitridate ricevettero il titolo di «amici del popolo romano». Dopo questa pace Lucullo divenne proquestore in Asia e ritornò a Roma solo nell'80 a.C. Gli era stato dato il compito di battere moneta, dopo aver raccolto le imposte richieste alla provincia d'Asia, ma per riuscire a pagare i tributi richiesti le città furono costrette a chiedere dei prestiti agli usurai, che, essendo di buon cuore, fissarono il tasso al 48 %<sup>38</sup>. Pare che quindi Lucullo abbia tentato di aiutare le popolazioni autoctone in difficili condizioni «a causa delle sofferenze insopportabili inflitte

<sup>36</sup>Plut. *Luc.* 3,3-4,1 e App. *Mithr.* LII e LIII; Oros. VI 2,10; Van Ooteghem 1959, 31-32; *MRR* II, 55, 58, 61 e 64; Ameling 1989, 98-100; Keaveney 1992, 27-31.

<sup>37</sup>Plut. *Luc.* 4,1. Nel testo abbiamo riportato la traduzione di Beatrice Mugelli, 342-343. Secondo la traduzione di Carlo Carena, Mario Manfredini e Luigi Piccirilli, 76-77: «Conclusa la pace, Mitridate veleggiò verso il Ponto Eleusino, mentre Silla multava l'Asia di ventimila talenti. L'incarico di riscuotere questa somma e di battere moneta toccò a Lucullo». Secondo la traduzione di Antonio Traglia, 740-741: «Conclusa la pace, Mitridate fece ritorno nel Ponto Eleusino e Sulla impose all'Asia una multa di 20.000 talenti dando incarico a Lucullo di riscuotere questa somma e di battere nuova moneta». Secondo la traduzione di Bernadotte Perrin: «After peace had been made, Mithridates sailed away into the Eleuxine, and Sulla laid a contribution of twenty thousand talents upon Asia. Lucullus was commissioned to collect this money and recoin it». Infine, secondo Émile Chambry e Robert Flacelière: «Après la conclusion d'un accord, Mithridate regagna le Pont-Euxin et Sylla infligea une amende de vingt mille talents à l'Asie. Lucullus fut chargé de faire rentrer cet argent et de frapper de la monnaie».

<sup>38</sup>Van Ooteghem 1959, 33-35.

in essa [cioè in Asia] dagli usurai e da coloro che riscuotevano le tasse dei Romani [cioè i pubblicani]. Questi poi Lucullo li allontanò, Arpie quali loro erano, rapinando il loro cibo; in quel momento il suo sforzo era rivolto a renderli più moderati con ammonimenti, e a mettere fine alle rivolte nelle città»; sembra che per questo fosse molto amato: «Lucullo era amato non solo da chi aveva ricevuto beneficio da lui, ma anche da chi, nelle altre province si congratulava per la fortuna di coloro che erano così fortunati da averlo come governatore»<sup>39</sup>. Notizia confermata anche da cinque iscrizioni di area greca, nelle quali si fa riferimento a Lucullo come *quaestor* o *proquaestor* (*tamía* oppure *antitamía*). In questi casi, Lucullo fu onorato, come patrono, soprattutto per la sua clemenza<sup>40</sup>.

Secondo Babelon<sup>41</sup>, la seconda emissione di Lucullo sarebbe databile all'83 a.C. e sarebbe stata composta da aurei con legenda ΕΦΕΣΙΩΝ e il tipo di Artemide Efesia, divinità tipica della monetazione di questa città. Anche secondo Grueber Lucullo avrebbe battuto moneta in Asia, alla partenza di Silla, ad Efeso. Le monete erano stateri d'oro con al dritto il busto di Artemide con l'arco e al rovescio la statua cultuale della divinità con la legenda ΕΦΕΣΙΩΝ oppure ΕΦ. La monetazione d'argento avrebbe invece compreso dei cistofori<sup>42</sup>.

Ricordiamo infine il caso particolare rappresentato da una moneta anonima, con riferimento ad un *quaestor*, che ha fatto discutere gli studiosi (fig. 3). Si tratta di una moneta imperatoria, il cui riferimento a Silla sembra probabile e che è stata anche attribuita a Lucullo. Secondo Grueber la monetazione (aurei e denari) con la testa di Venere al dritto e la doppia cornucopia al rovescio e la legenda Q, sarebbe dell'81-80 a.C. e battuta nella penisola italiana. Quindi durante la guerra

<sup>39</sup> Plut. *Luc.* 20,6. Lucullo, che «ha riempito fino all'orlo l'Asia con πολλή εὐνομία [buon governo] e πολλή εἰρήνη [pace]» (23,1) e che era altamente onorato, come il predecessore Flaminio (*Flam.* 16,5-7) e che aveva dato «ciò che è più dolce di un onore: ἡ ἀληθινὴ εὐνοία [la vera/reale benevolenza]» (23,2). Da notare che Plutarco si riferisce a più riprese all'amministrazione romana in termini negativi: *Sull.* 25,4-5 e *Sert.* 24,5. Plutarco inoltre pone l'accento sulle sofferenze patite dalle città a causa dei debiti (20, 1-2). Nel suo *De vit. aere alieno*, gli usurai (*δανεισταί*) erano tutti considerati stranieri (*βάρβαροι*), che avevano invaso la Grecia come i Persiani (828f-829b). Per quanto riguarda invece Lucullo, le cose sembravano ben diverse (Swain 1992, 309-310).

<sup>40</sup> Tiatira in Lidia, Sinnada in Frigia, Delo, Rodi e quella degli Eniani trovata in Grecia centrale, a Hypata; Van Ooteghem, 20-21 e 208-220 (con una raccolta di testi epigrafici e letterari menzionanti Lucullo); Tröster 2008, 132-136.

<sup>41</sup> Babelon 1885-86, I, 407.

<sup>42</sup> Grueber 1910, I, 195, n. 3, e 357; II, 459-460.

civile e sotto l'autorità di un questore di Silla. Sydenham tra le emissioni di Silla pone una non meglio identificata «... anonymous gold and silver, with Q letter (perahps also bronze). Issued before 84 B.C.». Secondo questo autore si tratterebbe della prima monetazione di Silla in Oriente e l'assenza del nome di Silla e la quasi anonima Q (*quaestor*) starebbero ad indicare Lucullo. Secondo l'autore lo stile differisce notevolmente dalle successive monete sillane e «they show a more decidedly Greek feeling than any of the other coins». Si tratta della stessa emissione menzionata da Grueber, cioè aurei e denari con al diritto la testa di Venere a destra, diademata con orecchini e collana e al rovescio la doppia cornucopia con frutta e fiori legata con un nastro, nel campo Q<sup>43</sup>. Anche Zehnacker data questa emissione all'83-81 a.C., ne ribadisce la connessione con Silla e si allinea con l'attribuzione di Sydenham<sup>44</sup>.



Figura 3: Denario di Silla, con la sola legenda Q.

Il Crawford invece non si sbilancia e propende per una zecca incerta e una datazione all'81 a.C.<sup>45</sup>. Se la doppia cornucopia può essere considerata un riferimento alla vittoria in Oriente dopo la seconda guerra mitridatica, una loro attribuzione all'Oriente non è data per certa. Un'ipotesi diversa è quella sostenuta dal Pedroni, secondo il quale le monete coniate da Lucullo sarebbero quelle con la Q e sarebbero state coniate con la donazione pecuniaria di Tolomeo X ai Ro-

<sup>43</sup> Sydenham 1952, n. 754-755 uguali per rappresentazione (9 e 4); Babelon I, n. 32 e 33, *Cornelia*; Grueber 1910, II, 463-464, nota 2. Di parere contrario invece Pedroni 1998, 92 e nota 34: «A meno di ammettere seguendo ad es. Sydenham che essa sia stata coniata lontano da Roma, nell'85, nel corso della campagna mitridatica di Silla, eventualità poco probabile ove mai si ammetta il rapporto con l'eredità tolemaica».

<sup>44</sup> Zehnacker 1973, 750 e 852-853.

<sup>45</sup> Secondo RRC I, n. 375, p. 390, n. 1 (aureo, tav. XLVIII) e 2 (denario, tav. XLVIII). Grueber 1910, II, 464, n. 17 (denario). Crawford 1964, 151-152.

mani, attorno all'87 a.C.<sup>46</sup>. Tolomeo X era morto nel settembre/ottobre dell'88 a.C. e aveva stabilito un lascito in denaro a favore del popolo romano<sup>47</sup>. Questo denaro sarebbe arrivato a Roma a gennaio/febbraio, passando via mare e compiendo il resto del viaggio via terra. Lucullo aveva in effetti lasciato Roma prima di Silla, proprio nei primi mesi dell'87 a.C. e avrebbe potuto battere moneta con il lascito egiziano prima dell'arrivo di Silla in Grecia<sup>48</sup>. L'eventualità pare piuttosto remota sia in quanto non sarebbe chiaro per quale motivo Silla avrebbe cercato accanitamente dei finanziamenti se ne fosse stato già in possesso, sia perché, come chiaramente espresso da Appiano, essendo stato dichiarato nemico pubblico, a Silla non fu fornito alcun mezzo per continuare la guerra<sup>49</sup>.

Sebbene non sia possibile fornire un'interpretazione certa dei dati esposti, crediamo che le tetradracme di 'Nuovo Stile', con i due trofei ai lati e anepigrafi, siano probabilmente le famose monete dette 'luculliane'. Questo principalmente perché si uniscono la tradizione greca e quella romana, soprattutto nell'ottica auto-celebrativa di Silla. Ritroviamo infatti tipi trionfali anche in altre emissioni auree come quelle che presentano la legenda al dritto L. SVLLA IMPE(rator) e al rovescio L. MANLI PROQ(uaestori) oppure L. SVLLA IMPER(ator) ITERVM. Queste monete presentano espliciti riferimenti e furono coniate in corrispondenza delle vittorie sillane<sup>50</sup>. Le tetradracme furono probabilmente affiancate da altre monete imperatorie, con legenda latina e distribuite ai soldati, ma non è verosimile pensare che i Greci potessero utilizzare per un lungo periodo una monetazione diversa da quella con legenda e tipo greco. Se Lucullo partì da Atene nell'inverno dell'86 e le vittorie cui fanno riferimento i trofei avvennero nell'86-85, Lucullo non si poté trovare nel Peloponneso o ad Atene e non poté battere moneta. Tuttavia, se si considera che i trofei facciano riferimento

<sup>46</sup> Pedroni 1998, 90-91 e 95.

<sup>47</sup> Secondo Pedroni 1998, 90 e n. 22, la monetazione sarebbe da attribuire ai Tolomei: «il tipo della doppia cornucopia con nastri è tra le più caratteristiche, insieme con quello dell'aquila stante su fulmine, dell'intera monetazione tolemaica. In particolare si tratta dell'iconografia che accompagna le emissioni realizzate in ricordo dei sovrani scomparsi»; Keaveney 1983, 62, nota 87.

<sup>48</sup> *MRR* II, 47. Il denaro lo ricordano sia Cicerone (*Cic. leg. agr.* 2,41) *Quis enim vestrum hoc ignorat, dici, illud regnum testamento regis Alexandri Populi Romani esse factum? [...] Video qui testamentum factum esse, confirmet: auctoritatem senatus extare haerediatatis aditae sentio, cum, quando, Alexandro mortuo, legatos Tyrum misimus, qui ab illo pecuniam depositam nostris recuperarent*, sia Appiano (*civ.* I 02,476-477).

<sup>49</sup> *App. civ.* I 340,370 e *Mithr.* LI, LIV; Van Ooteghem 1959, 22-23.

<sup>50</sup> *RRC* I, n. 367/1-5 e 359/1-2.

esclusivamente alla presa di Atene, avvenuta il primo marzo dell'86, Lucullo avrebbe potuto battere moneta prima della sua partenza nell'inverno dello stesso anno. Il metallo era disponibile sia per il saccheggio della città sia per le requisizioni compiute nei santuari, e la zecca era già presente ad Atene. Inoltre l'imitazione delle tetradracme ateniesi di 'Nuovo Stile' era anche un modo per facilitarne la circolazione e la spendibilità nel Peloponneso. Nulla vieta inoltre di associare queste monete a quelle con il monogramma, anche se resta ugualmente il problema di stabilire cosa significhi realmente il monogramma. Gli unici esempi paragonabili sono costituiti da due monete della Macedonia, con legenda TAMIOY, le quali attestano l'uso del termine (riscontrabile anche nelle epigrafi) anche se presentano entrambe il nome per esteso del magistrato, l'etnico e non vi sono monogrammi. Non da poco anche il fatto che siano di quasi un secolo precedenti.

Si noti infine che durante il proprio trionfo, conseguente le vittorie conseguite in Oriente durante la terza guerra mitridatica, le monete espone direttamente o indirettamente da Lucullo furono esclusivamente d'argento e che le paghe dei soldati erano corrisposte in dracme. Quando, nel 66 a.C., Lucullo fu esautorato dal suo stesso esercito e dal Senato e Pompeo fu incaricato di assumere il comando, egli decise di ritornare a Roma, ma non gli fu permesso di glorificare le proprie vittorie fino al 63 a.C. Plutarco definisce il suo trionfo magnifico: «Ma nella processione [...] c'erano otto muli che trainavano lettighe d'oro, cinquantasei lingotti d'argento e altri centosette che portavano poco meno di due milioni e settecentomila monete d'argento. C'erano inoltre delle tabelle con la registrazione delle somme di denaro già pagate da lui a Pompeo per la guerra contro i pirati e ai tesori dell'erario, così come il fatto che ognuno dei suoi soldati aveva ricevuto novecento e cinquanta dracme»<sup>51</sup>. Inoltre al banchetto organizzato per il suo trionfo fu in grado di servire ben 100.000 anfore di vino: *L. Lucullus puer apud patrem numquam lautum convivium vidit, in quo plus semel Graecum vinum daretur: ipse cum rediit ex Asia, milia cadum congiarium divisit amplius centum*<sup>52</sup>. La fama di Lucullo, grande esperto di cibi e cene, non era immeritata.

*Vir militaris* al seguito di Silla, Lucullo basò la propria carriera sulle sue capacità militari e strategiche, dimostrando fin da giovanissimo le sue peculiarità. Il

<sup>51</sup> Plut. *Luc.* 37,10. *MRR* II, 69. Sul rapporto tra i due generali, si veda Sherwin-White 1994, 229-234 e Tröster 2008, 87-93 e 143-148.

<sup>52</sup> Plin. *nat.* XIV 96. Keaveney 1992, 13.

fatto stesso che a lui fu affidata la coniazione delle monete ricavate dal bottino di guerra e dalle donazioni più o meno spontanee di Greci e popolazioni limitrofe dimostra la sua evidente importanza agli occhi di Silla. L'eccezionalità di una monetazione battuta da un questore e non dal generale in carica è ugualmente da sottolineare. Silla infatti diede a Lucullo il compito di battere moneta per ben due volte e questa circostanza risulta ancora più rilevante se si considera l'importanza data da Silla alla propria moneta, nella quale il riferimento al generale è sempre presente e ben esplicito. Il fatto infine che Lucullo abbia ricevuto elogi ed encomi tali da diventare un apprezzato governatore dell'Asia e che la riconoscenza dei Greci sia stata tale da spingere Plutarco a citarlo come esempio e come protettore dei Greci mette in luce la figura carismatica che Lucullo rappresentò per i suoi contemporanei.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Ameling 1989

W.Ameling, *Lucius Licinius Lucullus in Chios*, «ZPE» LXXVII (1989), 98-100.

Babelon 1885-86

E.Babelon, *Description historique et chronologique des monnaies de la république romaine*, I-II, Paris 1885-86.

Crawford 1964

M.H.Crawford, *The Coinage of the Age of Sulla*, «NC» IV (1964), 141-158.

Crawford 1985

M.H.Crawford, *Coinage and Money under the Roman Republic*, London 1985.

Daux 1935

G.Daux, *A propos des monnaies luculiennes*, «RN» IV (1935), 1-9.

De Callataj 1997

F. de Callataj, *L'histoire des guerres mithridatiques vue par les monnaies*, Louvain-la-Neuve 1997.

Eckhel 1792-1798

J.H.Eckhel, *Doctrina Nummorum Veterum*, I-VIII, Vindobonae 1792-1798.

Grueber 1910

H.A.Grueber, *Coins of the Roman Republic in the British Museum*, London 1910.

Jones 1971

C.P.Jones, *Plutarch and Rome*, Oxford 1971.

Keaveney 1983

A.Keaveney, *What happened in 88?*, «Eirene» XX (1983), 53-86.

Keaveney 1992

A.Keaveney, *Lucullus: a life*, London 1992.

Luce 1968

T.J.Luce, *Political Propaganda on Roman Republican Coins: circa 92-82 B.C.*, «AJA» LXXII (1968), 25-39.

Mørkholm 1984

O.Mørkholm, *The Chronology of the New Style Coinage of Athens*, «ANS-MN» XXIX (1984), 29-42.

MRR

T.R.S.Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, I-II, New York 1951-1952.

van Ooteghem 1959

J. van Ooteghem, *Lucius Licinius Lucullus*, Bruxelles 1959.

Pedroni 1998

L. Pedroni, *L'eredità di Tolomeo e le monete di Silla*, «Pomoerium» III (1998), 87-98.

Pelekides 1969

Chr. Pelekides, *Anekdotoi epigraphai ex Androu kai Naxou*, Atene 1969.

Raven 1939

E. J. P. Raven, *Note on the Lucullan Coinage*, «NC» V (1939), 155-158.

RRC

M. H. Crawford, *Roman Republican Coinage*, London 1974.

Santangelo 2007

F. Santangelo, *Sulla, the Elites and the Empire: A Study of Roman Policies in Italy and the Greek East*, Leiden-Boston 2007.

Sherwin-White 1994

A. N. Sherwin-White, *Lucullus, Pompey and the East*, in *Cambridge Ancient History*, IX, 1994, 229-273.

Sydenham 1952

E. A. Sydenham, *The Coinage of the Roman Republic*, London 1952.

Swain 1992

R. C. H. Swain, *Plutarch's Characterization of Lucullus*, «RhM» CXXXV (1992), 307-316.

Thompson 1961

M. Thompson, *The New Style Silver Coinage of Athens*, New York 1961.

Thonemann 2004

P. J. Thonemann, *The Date of Lucullus' Quaestorship*, «ZPE» CXLIX (2004), 80-82.

Touratsoglou 1993

I. Touratsoglou, *The Coin Circulation in Ancient Macedonia (ca. 200 B.C. - 268-286 A.D.). The Hoard Evidence*, Athens 1993.

Tröster 2004

M. Tröster, *Aspetti della tecnica biografica di Plutarco. A proposito della tryphé di Lucullo*, «Maia» LVI (2004), 483-499.

Tröster 2008

M. Tröster, *Themes, Character, and Politics in Plutarch's Life of Lucullus: the Construction of a Roman Aristocrat*, Stuttgart 2008.

Villoresi 1939

M.Villoresi, *Lucullo*, Firenze 1939.

Warren 1996

J.A.W.Warren, *The Achaian League, Sparta, Lucullus: some Late Hellenistic Coinages*, in *XAPAKTHP, Studies in Honour of Mando Oeconomides*, Athens 1996, 297-308.

Wylie 1994

G.J.Wylie, *Lucullus Daemoniac*, in «AC» LXIII (1994), 109-119.

Zehnacker 1973

H.Zehnacker, *Moneta: recherches sur l'organisation et l'art des émissions monétaires de la République romaine (289-31 avant J.-C.)*, Rome 1973.



Francesca Rohr Vio

*Dux femina:*

Fulvia in armi nella polemica politica di età triumvirale

In età tardo repubblicana le capacità dimostrate sui campi di battaglia sia di carattere bellico-strategico sia in termini di relazioni con l'ufficialità e di gestione delle basi dell'esercito in molte occasioni rappresentarono requisiti ineludibili per l'affermazione personale. Tale circostanza risultò certo vincolante per gli *homines novi*, fino ad allora in larga misura penalizzati dalla loro collocazione sociale o dalla loro provenienza geografica, ma a cui ora attraverso tale canale si aprivano nuove prospettive di successo. Essa, tuttavia, condizionò anche la carriera degli esponenti dell'aristocrazia senatoria, per i quali la nobiltà dei natali non rappresentava più un requisito sufficiente e che quindi erano sollecitati ad affinare le loro abilità militari<sup>1</sup>.

Le matrone, tradizionalmente estranee alle attività belliche e occasionali frequentatrici degli ambienti militari solo al seguito dei propri mariti se investiti di alti incarichi<sup>2</sup>, in età proto e meso repubblicana solamente in contesti specifici e assai circoscritti avevano potuto esercitare un ruolo pubblico ed erano risultate escluse dalla vita politica, se non mediante episodiche interferenze<sup>3</sup>. Negli ultimi decenni della repubblica, tuttavia, in ragione delle condizioni di emergenzialità che il tempo di rivoluzione e trasformazione politica in atto causava, non poche matrone invasero in ambito pubblico e sulla scena politica spazi in precedenza esclusivamente maschili, in un'azione da 'fiancheggiatrici', comprimarie e talvolta da protagoniste<sup>4</sup>. Anche in questo tempo le donne rimasero tendenzialmente lontane dalla vita militare. Si registrarono, tuttavia, delle eccezioni e in un caso

---

<sup>1</sup> Sul tema, a titolo esemplificativo, Rohr Vio 2005, 19-46.

<sup>2</sup> All'ambito della leggenda appartengono episodi quali quello di Clelia, evocati in un contesto dalla chiara vocazione simbolica. In proposito vedi Cantarella 1996, 38-39 e Burckhardt 2010, 80-82. Per la presenza di matrone al seguito dei mariti in provincia vedi Marshall 1975, 109-127. Specificamente per l'età tardo repubblicana Brennan 2012, 359-360.

<sup>3</sup> Valentini 2012, *passim*.

<sup>4</sup> Tra la ricca bibliografia relativa alla condizione matronale in età tardorepubblicana vedi Pomeroy 1975; D'Ambra 2007; Dixon 2007; Treggiari 2007; Skinner 2011.

particolare la tradizione testimonia come una matrona, assolvendo a un ruolo di supplenza nei confronti del proprio marito lontano, assunse funzioni operative e di comando presso un'armata legionaria. Ma se l'impegno sul campo per i *virii militares* si traduceva in un'occasione di affermazione, contestualmente esso, per la matrona che se ne rendeva promotrice, si rivelava circostanza di delegittimazione: si configurava, infatti, quale violazione del *mos maiorum* e pertanto diveniva indice del suo progressivo tramutarsi in un antimodello<sup>5</sup>. Interessante risulta appurare se tale iniziativa femminile rappresentò un'estremizzazione, da taluni reputata non ammissibile, dell'appropriazione da parte delle donne delle competenze maschili ovvero se, giustificata nei fatti dai tempi nuovi, fu invece strumentalmente enfatizzata dalla propaganda che condizionò la memoria storica.

La protagonista di quest'attività militare su più livelli è Fulvia e il contesto in cui essa si produsse è la guerra di Perugia<sup>6</sup>.

Fulvia è una delle figure femminili che più compiutamente interpretano la trasformazione in atto negli ultimi decenni del I secolo a.C. per quanto attiene all'orizzonte matronale. Discendente di Scipione l'Africano, imparentata con i Gracchi, espressione di una famiglia un tempo ai vertici dello stato romano per quanto nella sua epoca esclusa dalle più prestigiose cariche istituzionali, Fulvia sposò Publio Clodio Pulcro, Gaio Scribonio Curione e infine Marco Antonio<sup>7</sup>. Legata a rappresentanti di prestigio della parte *popularis*, interpretò il suo ruolo di moglie parzialmente discostandosi dai parametri del modello matronale, in particolare coadiuvando i propri mariti nella loro vita pubblica e politica<sup>8</sup>. La tradizione, attraverso un approccio pesantemente critico<sup>9</sup>, conserva infatti memoria della sua pressoché costante presenza al fianco di Clodio<sup>10</sup> e del suo ruolo nella strumentalizzazione

---

<sup>5</sup> In merito all'impostazione già in fasi precoci della storia di Roma di un modello femminile, parametro di riferimento vincolante per le matrone e metro attraverso cui misurare la qualità della loro condotta vedi Cantarella 1996; Cenerini 2002.

<sup>6</sup> In merito agli sconfinamenti di Fulvia in ambito politico e specificamente militare e alla ricaduta di tali suoi comportamenti nell'immagine di antimodello che di lei si affermò nella storiografia vedi Boëls-Jannsen 2008, 228-229.

<sup>7</sup> Vedi Babcock 1965, 1-14.

<sup>8</sup> Delia 1991, 197-217.

<sup>9</sup> La tradizione conserva una memoria marcatamente negativa della matrona, sia in merito al suo carattere che in relazione ai suoi comportamenti; sulla circostanza, su cui si ritornerà in seguito, vedi Kreck 1975, *passim*, e Christ 1993, 141-142.

<sup>10</sup> Cic. *Mil.* 28 e 55, raccontando i fatti di Boville, che portarono all'uccisione di Clodio, specifica che diversamente da quanto era sua abitudine, in quella circostanza non era accompa-

ideologica della morte di questi<sup>11</sup>, nonché delle sue molteplici interferenze in particolare nell'azione di governo di Antonio. Il tempo del matrimonio con il futuro triumviro è, infatti, quello in cui con maggior evidenza si consumano gli sconfinamenti di Fulvia in ambito politico, forse in ragione delle specifiche circostanze di un passaggio storico assai travagliato, forse in seguito alla progressiva maturità e all'acquisita autorevolezza della donna, ma forse anche in conseguenza della sua lunga permanenza a Roma in assenza del marito, quando dovette destreggiarsi in situazioni complesse, rappresentare Antonio e agire in sua vece e a tutela dei suoi interessi<sup>12</sup>.

È proprio nell'ambito del matrimonio con Antonio che si registra un primo avvicinamento di Fulvia al mondo militare. Nell'ottobre del 44 a.C. a Brindisi Antonio dovette fronteggiare la sedizione di due legioni, la IV e la Marzia. Si trattava di reparti che Giulio Cesare aveva dislocato in Macedonia in vista della spedizione partica e di cui ora il console aveva predisposto il rientro per utilizzarli nell'assedio di Modena, al fine di sottrarre a Decimo Bruto lì asserragliato il controllo della Gallia Cisalpina<sup>13</sup>. Ottaviano, che patrocinava la causa del Cesaricida, investì ragguardevoli somme di denaro<sup>14</sup> nel tentativo di ottenere la defezione di queste truppe in suo favore dopo averle contattate attraverso emissari già in occasioni precedenti<sup>15</sup>.

---

gnato dalla moglie, indizio delle sue cattive intenzioni nei confronti di Milone. Vedi anche Val. Max. III 5,3, che esplicita come vi fosse un'alleanza, deprecabile, tra Fulvia e Clodio che valicava l'ambito domestico.

<sup>11</sup> Sembra fosse stata Fulvia la regista del funerale di Clodio, trasformato in *funus seditiosum* con l'obiettivo di determinare una violenta azione di vendetta del popolo contro gli esponenti di parte ottimata. Vedi Ascon. *Mil.* 28 e Dio Cass. XL 49,2. Significativa è anche la testimonianza resa da Fulvia in tribunale in occasione del processo contro Milone, accusato di aver ucciso con premeditazione, e che si sostanziosò in un'azione, sua e della madre, al di fuori del perimetro domestico, ma nel contempo fu prova della sua *pietas* nei confronti del marito; vedi Ascon. *Mil.* 40. Fraschetti 1990, 52-54.

<sup>12</sup> Per l'attività pubblica e politica di Fulvia nel corso del matrimonio con Antonio, tra il 47 e il 40 a.C. vedi Cresci Marrone 2013, 39-74, e Rohr Vio 2013, 63-119. Particolare incidenza ebbero le intromissioni nella gestione degli *acta Caesaris*, gli interventi presso i senatori per scongiurare la dichiarazione di Antonio nemico pubblico, l'incidenza nella stesura delle liste di proscrizione, la guerra di Perugia. Sul tema è in via di pubblicazione un contributo di J.P.Hallett.

<sup>13</sup> Vedi Mangiameli 2012, 82-89.

<sup>14</sup> Dio Cass. XLV 12,2.

<sup>15</sup> Vedi App. *civ.* III 31,123; III 43,176-177, che sembra richiamare la circostanza in ottica filoantoniana e antiottaviana, e Dio Cass. XLV 12,1, che pare invece sottolineare i malumori delle truppe nei confronti del console e la loro disposizione già favorevole all'erede di Cesare.

Diversamente Antonio, da esse sollecitato a elargire più consistenti donativi per garantirsi la fedeltà, optò per la linea dura. Nel rispetto del codice militare, fattisi consegnare i registri delle legioni per individuare i facinorosi, procedette alla decimazione, che coinvolse soldati e centurioni<sup>16</sup>; nello stesso contesto intervenne anche contro i cittadini più ragguardevoli del municipio di Suessa Aurunca, che a sua volta si era schierato con Ottaviano<sup>17</sup>.

Le fonti raccontano questo delicato episodio secondo modalità in parte diverse e talvolta riferendo informazioni contrastanti l'una rispetto all'altra. Si riscontrano differenze in relazione al rapporto temporale tra i fatti di Suessa Aurunca e quelli di Brindisi e al loro legame di consequenzialità<sup>18</sup>; diversa è anche la categoria a cui appartengono le vittime di Antonio, identificate ora nei soli soldati<sup>19</sup>, ora nei centurioni<sup>20</sup> (circostanza che accentuerebbe la crudeltà del console, come rileva Cicerone)<sup>21</sup>, ora in questi ultimi e nei *milites* congiuntamente<sup>22</sup>, ora, infine, nei cittadini più eminenti, menzionati da soli oppure con soldati o con centurioni<sup>23</sup>. Ma la discrepanza più evidente riguarda la presenza nella circostanza accanto ad Antonio della moglie Fulvia e la localizzazione della decimazione, talvolta non esplicitata e in alcuni casi identificata nell'abitazione presso la quale i due coniugi erano ospitati. Tali aspetti distinguono non solo una fonte dall'altra ma anche tra loro alcuni dei passi in cui rendono conto dei fatti le *Filippiche* di Cicerone, la fonte più articolata sulla vicenda. L'imprecisione di alcune informazioni sull'episodio e le incongruenze interne alle orazioni ciceroniane sembrano rispondere a una ben precisa volontà di strumentalizzazione dei fatti da parte dell'Arpinate, dichiaratamente ostile ad Antonio<sup>24</sup>, volontà probabilmente recepita anche da Dione, che pare dipende-

<sup>16</sup> Cristofoli - Galimberti - Rohr Vio 2014.

<sup>17</sup> Grattarola 1991, 96-97.

<sup>18</sup> Cic. *Phil.* 3,4; 3,10; 3,30; 4,4; 5,22; 12,12; 13,18; App. *civ.* III 40,164; Dio Cass. XLV 13,1-2 e 35,3.

<sup>19</sup> App. *civ.* III 43,178.

<sup>20</sup> Cic. *Phil.* 5,22; 12,12; 13,18.

<sup>21</sup> Cic. *Phil.* 5,22. I centurioni rappresentavano il tradizionale tramite fra la base dell'esercito e l'ufficialità e in questo ruolo di intermediari dovevano risultare in qualche forma preservati dalle ritorsioni delle due parti.

<sup>22</sup> Cic. *Phil.* 3,10; 3,30; Dio XLV 13,1-2; 35,3.

<sup>23</sup> Cic. *Phil.* 3,4 (significativamente senza riferimento a Suessa Aurunca ma solo a Brindisi); 3,10; 4,4; 13,18.

<sup>24</sup> Per la polemica di Cicerone nei confronti di Antonio attraverso le *Filippiche* vedi in parti-

re per via diretta o indiretta da Cicerone<sup>25</sup> e che comunque utilizza fonti filoaugustee, a loro volta interessate a delegittimare il console del 44 a.C.<sup>26</sup> Appiano, del resto, che si avvale di testimoni più vicini ad Antonio<sup>27</sup>, rileva come già *in rebus* l'episodio della decimazione fosse stato oggetto di una polemica ostile al futuro triumviro d'Oriente<sup>28</sup>.

La prospettiva di una manipolazione della memoria storica di questi fatti sembra trovare conferma in altre circostanze. Cicerone ritorna su questo avvenimento ben sette volte nelle *Filippiche*<sup>29</sup> e in tre occorrenze ricorda la presenza di Fulvia accanto al marito<sup>30</sup>, circostanza altrimenti ribadita dal solo Dione. Sono ancora Cicerone e Dione a testimoniare che la donna assistette all'esecuzione<sup>31</sup>, tanto che, ripreso dallo storico bitinico<sup>32</sup>, l'oratore rileva, enfatizzando l'orrore della circostanza, che il sangue dei legionari giustiziati schizzò il volto della don-

---

colare Cristofoli 2004. Sull'approccio di Cicerone nei confronti di Fulvia, diverso a seconda delle circostanze, vedi Welch 1995, 187-188.

<sup>25</sup> Dio Cass. XLV 35,3, riporta due dati precisi già presenti in Cicerone, ovvero il coinvolgimento di trecento soldati (Cic. *Phil.* 3,10) e la presenza di Fulvia, macchiata dal sangue degli uccisi (Cic. *Phil.* 3,4; 13,18): οὗτος δέ, πρὶν καὶ δυνηθῆναι τι, τριακοσίους στρατιώτας, καὶ ἐν αὐτοῖς καὶ ἑκατοντάρχους τινάς, μὴδὲν ἀδικήσαντας, οἴκοι παρ' ἑαυτῶ, παρουσίας τῆς γυναικὸς καὶ βλεπούσης, ἐφόνευσεν, ὥστε καὶ τοῦ αἵματος αὐτὴν ἀναπλῆσαι («Antonio, invece, già prima di acquistare qualche potere, ha fatto uccidere nella sua stessa patria trecento soldati e alcuni centurioni per nulla colpevoli, alla presenza e sotto gli occhi della propria moglie, tanto che anche lei fu imbrattata di sangue»). La dipendenza diretta di Dione da Cicerone è sostenuta in Grattarola 1990, 107 n. 23, proprio in riferimento ai fatti di Brindisi.

<sup>26</sup> Vedi Millar 1964.

<sup>27</sup> Vedi *infra*.

<sup>28</sup> App. *civ.* III 44,179.

<sup>29</sup> Cic. *Phil.* 3,4; 3,10; 3,30; 4,4; 5,22; 12,12; 13,18.

<sup>30</sup> Cic. *Phil.* 3,4; 5,22; 13,18.

<sup>31</sup> Cic. *Phil.* 5,22: *Cum eius promissis legiones fortissimae reclamassent, domum ad se venire iussit centuriones, quos bene sentire de re publica cognoverat, eosque ante pedes suos uxorisque suae, quam secum gravis imperator ad exercitum duxerat, iugulari coegit* («Siccome quelle valorose legioni avevano risposto con grida ostili alle sue promesse, allora Antonio convocò nella casa dove abitava i centurioni che sapeva devoti alla repubblica, e li fece sgozzare davanti a lui e alla propria moglie che questo austero generale si era portata in zona di guerra!»); Dio Cass. XLV 13,2: καὶ αὐτῶν ἐπὶ τούτῳ θορυβησάντων σφαγῆναι ἄλλους τέ τινας καὶ ἑκατοντάρχους ἐν τε τοῖς αὐτοῦ καὶ ἐν τοῖς τῆς γυναικὸς ὀφθαλμοῖς ἐκέλευσε, τότε μὲν ἡσύχασαν («allora insorsero e non si calmarono prima che egli facesse uccidere, proprio davanti ai suoi occhi e a quelli di sua moglie, un certo numero di soldati e centurioni»).

<sup>32</sup> Dio Cass. XLV 35,3.

na: «Antonio era colui che a Brindisi aveva dato l'ordine di massacrare, sotto lo stesso tetto di chi l'ospitava, i più valorosi soldati e i più ragguardevoli cittadini, il cui sangue, mentre spiravano ai suoi piedi, era andato a schizzare fin sul volto della moglie!»<sup>33</sup>.

A fronte dell'enfasi rilevabile nelle pagine di Cicerone e Dione sulla presenza di Fulvia nella circostanza, pare significativo il silenzio in proposito di Appiano e Plutarco, altrimenti ben informati sui fatti di questo momento, silenzio che potrebbe riflettere l'approccio al tema nelle fonti utilizzate da questi testimoni in riferimento a tale fase storica. Sia Asinio Pollione che Messalla Corvino, identificati dalla critica come possibile origine della testimonianza appiana, palesano infatti un approccio favorevole ad Antonio e quindi risultano ostili a metterne in luce gli arbitri<sup>34</sup>. Il biografo di Cheronea pare aver condiviso con Appiano alcune fonti sull'età triumvirale, tra cui proprio Pollione<sup>35</sup>.

Nelle intenzioni di Cicerone e Dione, l'episodio concorrerebbe ad accredita-

<sup>33</sup> Cic. *Phil.* 3,4: *qui in hospitis tectis Brundisi fortissimos viros optimosque civis iugulari iusserit; quorum ante pedes eius morientium sanguine os uxoris respersum esse constabat*; e Dio Cass. XLV 35,3: οὗτος δέ, πρὶν καὶ δυνηθῆναι τι, τριακοσίους στρατιώτας, καὶ ἐν αὐτοῖς καὶ ἑκατοντάρχους τινάς, μηδὲν ἀδικήσαντας, οἴκοι παρ' ἑαυτῶ, παρουσίας τῆς γυναικὸς καὶ βλεπούσης, ἐφόνευσεν, ὥστε καὶ τοῦ αἵματος αὐτὴν ἀναπλήσαι («Antonio, invece, già prima di acquistare qualche potere, ha fatto uccidere nella sua stessa patria trecento soldati e alcuni centurioni per nulla colpevoli, alla presenza e sotto gli occhi della propria moglie, tanto che anche lei fu imbrattata di sangue»). Vedi anche Cic. *Phil.* 13,18: *Brundisi in sinu non modo avarissimae, sed etiam crudelissimae uxoris delectos Martiae legionis centuriones trucidavit* («a Brindisi, nel grembo di sua moglie - la più avida, ma anche la più crudele delle donne - egli ha sgozzato i migliori centurioni della legione Marzia»). Sull'episodio Gafforini 1994, 114-115.

<sup>34</sup> In merito alle fonti utilizzate da Appiano per la ricostruzione del tempo delle guerre civili, identificabili primariamente nel filoantoniano Asinio Pollione ma anche in Messalla Corvino, nell'*Autobiografia* augustea, in Scribonio Libone, Quinto Dellio, Cremuzio Cordo, Agrippa, Seneca Padre e nei materiali custoditi presso le scuole di retorica, vedi Gabba 1956, 153-175; Mazzarino 1966, 398-403 e 533-536; Hahn 1982, 251-276; Magnino 1983, 99-132. In particolare per la dipendenza di Appiano dalle *Historiae* di Pollione vedi Zecchini 1982, 1289-1291; Gowing 1992, 39-42 e 44-50; Sordi 1985, 301-316 (= Sordi 2002, 385-401); Étienne-Duplessis 2013, XLIII-LIII. La conclusione delle *Historiae* di Pollione con la battaglia di Filippi nel 42 a.C. non è certa; alcuni ritengono che l'opera potesse comprendere anche gli accordi di Brindisi in cui lo storico svolse un ruolo importante e quindi concludersi con il suo consolato del 40 a.C.: Étienne-Duplessis 2013, XLIV. Messalla non potrebbe essere testimone autoptico di questi fatti, che comunque potrebbe aver appreso da altri, perché rimase con Antonio in Oriente fino alla guerra contro Sesto Pompeo.

<sup>35</sup> Wardman 1971, 254-261; Pelling 1979, 84-89; Scuderi 1984; Pelling 1988; Pelling 2002.

re l'immagine di Fulvia come donna crudele e sanguinaria, ma soprattutto a circostanziare, in un'ottica negativa, le occasioni in cui si produssero le interferenze della matrona nella politica del marito. Fulvia non aveva operato in un'azione di guerra, ma era stata solo spettatrice di un avvenimento relativo alla gestione delle legioni, svoltosi inoltre all'interno di una *domus* che era area tradizionalmente di pertinenza dell'elemento femminile<sup>36</sup>. Nonostante ciò, al suo coinvolgimento in un contesto militare viene riservato un evidente rilievo, con l'obiettivo di screditare attraverso di lei Antonio che avrebbe creato un'inopportuna commistione tra la sua vita privata e i suoi compiti pubblici.

Se, dunque, a Brindisi si compì un primo coinvolgimento di Fulvia in ambito militare, passivo ma già strumentalizzato dalla propaganda avversa ad Antonio, all'inizio del 41 a.C. si produsse una prima interferenza diretta della matrona nel contesto militare e il testimone che ne reca notizia è anche in questo caso Dione.

Lo storico attesta il ruolo decisionale esercitato in questi anni da Fulvia: «L'anno seguente furono consoli di nome Publio Servilio e Lucio Antonio, di fatto quest'ultimo e Fulvia. Costei, che era suocera di Ottaviano e moglie di M. Antonio, non teneva in nessuna considerazione Lepido per la sua inettitudine e partecipava molto attivamente alla vita politica, tanto che né il senato né il popolo prendevano alcuna decisione contro la sua volontà»<sup>37</sup>. L'episodio a cui lo storico bitinico fa riferimento per concretizzare l'assunto riflette una prima interferenza diretta di Fulvia in contesti militari, che fino ad allora l'avevano vista solo come, pur impropria, testimone. Dione racconta, infatti, che la donna svolse un ruolo fondamentale nel conferimento al cognato del trionfo, onore militare per eccellenza, decisivo nel consolidamento del seguito di un politico: «Lucio per esempio desiderava celebrare il trionfo, in quanto vincitore di certe popolazioni alpine: finché Fulvia si oppose, nessuno lo appoggiò; quando poi la donna, dopo molte preghiere, diede il suo assenso, tutti approvarono il relativo decreto. Per questo, apparentemente era Lucio Antonio ad aver ottenuto il trionfo sulle popolazioni che diceva di aver vinto (a dire il vero, non aveva compiuto nessuna

<sup>36</sup> Per la localizzazione della decimazione all'interno della casa in cui erano ospitati Antonio e Fulvia vedi Cic. *Phil.* 3,4; 5,22.

<sup>37</sup> Dio Cass. XLVIII 4,1: τότε μὲν δὴ ταῦτ' ἐγένετο, τῷ δὲ ἐχομένῳ ἔτει ὀνόματι μὲν ὁ τε Σερουίλιος ὁ Πούπλιος καὶ ὁ Ἀντωνίου ὁ Λούκιος, ἔργῳ δὲ οὗτός τε καὶ ἡ Φουλουία ὑπάτευσαν τοῦ τε γὰρ Καίσαρος πενθερὰ καὶ τοῦ Ἀντωνίου γυνὴ οὕσα τὸν τε Λέπιδον ὑπὸ νωθείας παρ' οὐδὲν ἤγε καὶ αὐτὴ τὰ πράγματα διεχειρίζεν, ὥστε μῆτε τὴν βουλὴν μῆτε τὸν δῆμον ἄλλο τι παρὰ τὸ ἐκείνη δοκοῦν χρηματίζειν.

impresa che meritasse il trionfo, anzi non aveva neppure tenuto un comando militare in quella regione), ma in realtà era Fulvia [...] che celebrava il trionfo. Per questo successo Fulvia era molto più orgogliosa di lui, e aveva ragione, perché dare a uno la possibilità di celebrare il trionfo è cosa più importante che celebrare un trionfo ottenuto con l'aiuto di un altro. Se escludiamo il fatto che Lucio indossò l'abito trionfale, che salì sul cocchio ed eseguì tutte le operazioni connesse con tale cerimonia, possiamo dire che era Fulvia che dava lo spettacolo, servendosi di Lucio come assistente. Il trionfo ebbe luogo il primo giorno dell'anno. Lucio era fiero come Mario, per aver celebrato il trionfo nel primo giorno dell'anno in cui iniziava il suo consolato; anzi era ancora più fiero, perché – diceva – aveva deposto gli ornamenti trionfali e radunato il Senato vestito dell'abito comune proprio di sua volontà, mentre Mario aveva fatto queste cose contro la sua volontà. Aggiungeva poi un particolare: a Mario era stata donata solo qualche corona, o forse nessuna, mentre lui ne aveva ricevute parecchie dal popolo, tribù per tribù, onore che non era stato concesso a nessuno prima di lui (ma le aveva ottenute per opera di Fulvia e del denaro distribuito di nascosto ad alcune persone)»<sup>38</sup>.

Se, dunque, questo episodio ancora secondo la testimonianza di Dione, ripreso nella sostanza dal filoaugusteo Orosio<sup>39</sup>, avvicinò ulteriormente Fulvia

<sup>38</sup> Dio Cass. XLVIII 4,2-6: τοῦ γοῦν Λουκίου αὐτοῦ σπουδάζοντος ἐπινικία τινων ἐν ταῖς Ἄλπεσιν οἰκούντων, ὡς καὶ νικήσαντός σφας, πέμψαι, τέως μὲν ἡ Φουλουία ἀντέλεγεν, οὐδεὶς οἱ συνεχώρησεν, ἐπεὶ δὲ ἐκείνη θεραπευθεῖσα ἐπέτρεψε, πάντες ἐψηφίσαντο, ὥστε τῷ μὲν λόγῳ τὸν Ἄντωνιον καθ' ὧν περ κεκρατηκέμαι ἔλεγεν (οὔτε γὰρ ἔπραξέ τι νικητηρίων ἄξιον, οὐθ' ὄλως ἡγεμονίαν ἐν τοῖς χωρίοις ἐκείνοις ἔσχε), τῇ δ' ἀληθείᾳ τὴν Φουλουίαν ... καὶ πομπεῦσαι. πολὺ γοῦν πλείον καὶ πομπεῦσαι. πολὺ γοῦν πλείον ἐκείνου, ἅτε καὶ ἀληθέστερον, ἐσεμνύνετο· τὸ γὰρ δοῦναι τινι ἐξουσίαν τῆς τῶν νικητηρίων πέμψεως μείζον τοῦ διεορτάσαι αὐτὰ παρ' ἑτέρου λαβόντα ἦν. πλήν γε ὅτι τὴν τε σκευὴν τὴν ἐπινικίον ὁ Λούκιος ἐνεδύσατο καὶ τοῦ ἄρματος ἐπέβη, τὰ τε ἄλλα τὰ καθήκοντα ἐπὶ τοῖς τοιοῦτοις ἔπραξεν, αὐτὴ ἡ Φουλουία τὴν πανήγυριν, ὑπηρέτη ἐκείνῳ χρωμένη, ποιεῖν ἔδοξεν. ἤχθη δὲ ἐν τῇ πρώτῃ τοῦ ἔτους ἡμέρα. καὶ ἐπὶ τε τούτῳ ὁ Λούκιος ἐξ ἴσου τῷ Μαρῖῳ ἐσεμνύνετο, ὅτι ἐν τῇ νομηνίᾳ αὐτὴν, ἐν ἣ ὑπατεύειν ἤρξατο, ἐπετέλεσε· καὶ προσέτι καὶ ὑπὲρ ἐκείνον ἡγάλλετο, λέγων αὐτὸς μὲν ἐθελοντῆς τὰ τε τῆς πομπῆς κοσμήματα ἀποτεθεῖσθαι καὶ τὴν βουλήν ἐν τῇ ἀγοραίῳ στολῇ ἡθροικέμαι, τὸν δὲ δὴ Μάριον ἄκοντα αὐτὰ πεποιηκέμαι. προσετίθει τε ὅτι ἐκείνῳ μὲν ἢ τις ἢ οὐδεὶς στέφανος ἐδόθη, αὐτὸς δὲ ἄλλους τε καὶ παρὰ τοῦ δήμου κατὰ φυλὴν, ὁ μηδενὶ τῶν προτέρων ἐγεγόνει, διὰ τε τὴν Φουλουίαν καὶ διὰ τὰ χρήματα ἃ λάθρα τισὶν ἀνάλωσεν, ἔλαβεν.

<sup>39</sup> Oros. *hist.* VI 18,7: *at Romae Fulvia, uxor Antoni, socrus Caesaris, dominatum ut mulier agitabat, incertum in hac mutatione consularis regique fastigii utrum deficientis potentiae ultima an incipientis prima numeranda, certe etiam in eos insolens, per quos ut insolesceret agebatur* («Ma a Roma Fulvia, moglie di Antonio e suocera di Cesare, esercitava femminilmente il comando, così da lasciare incerti, in questo trapasso dal fastigio consolare a quello regio, se debba esser

all'ambito delle milizie – e fu a sua volta strumento della delegittimazione della matrona –, è con la guerra di Perugia che la donna acquisì un ruolo operativo sul campo<sup>40</sup>. In questo conflitto, combattuto tra il 41 e il 40 a.C., secondo la tradizione Fulvia assunse i tratti di vero e proprio *dux femina*<sup>41</sup>: in tale circostanza, infatti, in un percorso a climax la matrona si appropriò del ruolo di soldato, ufficiale, comandante in capo.

Dopo la vittoria sui Cesaricidi, Antonio era rimasto in Oriente con lo scopo di riorganizzare quei territori e raccogliere denaro per la causa dei Cesariani. In Italia gli interessi del triumviro venivano tutelati dai suoi *fautores* romani, tra cui in particolare il suo procuratore Manio<sup>42</sup>, il fratello Lucio Antonio,<sup>43</sup> console nel 41 a.C.<sup>44</sup>, e Fulvia. Nell'assumere queste funzioni, non solo attiva sul fronte pubblico ma incisiva nelle dinamiche politiche, la matrona, legata a entrambi i triumviri in quanto moglie di Antonio e suocera di Ottaviano, ancora una volta valicava i confini preposti all'attività femminile e, diversamente dal passato, non più in forma episodica, bensì in termini continuativi.

Il giovane Cesare, rientrato in Italia, si occupava dell'assegnazione delle terre promesse ai veterani degli eserciti suoi e del collega in occasione dello scontro di Filippi, operazione assai delicata perché implicava pesanti confische ai danni dei *veteres possessores*. La politica promossa da Ottaviano aveva suscitato anche presso i sostenitori di Marco Antonio una diffusa insofferenza nei confronti del triumviro d'Occidente; costoro da un lato ritenevano che le truppe del loro leader venissero penalizzate rispetto a quelle del collega<sup>45</sup>; dall'altro temevano i con-

---

considerata ultima del potere declinante o prima di quello nascente: era il suo, in ogni caso, un comportamento superbo persino verso coloro dai quali era stata messa in condizione d'insuperbire»). Per le fonti di Orosio vedi Bonamente 2003, 104.

<sup>40</sup> Sul ruolo di Fulvia nella guerra di Perugia vedi Kreck 1975, 176-197; Scuderi 1982, 73-74; Gafforini 1994, 117-124; Virilouvet 1994, 86-91; Moore 2010, 62-66.

<sup>41</sup> L'espressione viene utilizzata da Virgilio in riferimento a Didone. Vedi Verg. *Aen.* I 364.

<sup>42</sup> Su cui Cresci Marrone in corso di stampa.

<sup>43</sup> Roddaz 1988, 317-346 definisce il ruolo di Lucio Antonio nella guerra di Perugia.

<sup>44</sup> Collega di Lucio Antonio era Publio Servilio Vazia Isaurico, che aveva sposato la cognata di Marco Emilio Lepido e di Cassio Longino, Giunia. Questi, cesariano, aveva assunto posizioni favorevoli al triumvirato. Vedi *MRR* II numero 93. Nella composizione di questa coppia consolare, stabilita dai triumviri dal 43 a.C., pare avesse interferito la stessa Fulvia, con l'intenzione di attribuire al cognato un potere superiore mentre il marito si trovava lontano.

<sup>45</sup> Dio Cass. XLVIII 5,1: καὶ ὁ Λούκιος ἢ τε Φουλουία, ὡς καὶ συγγενεῖς καὶ κοινωνοὶ τῆς ἡγεμονίας αὐτῶ ὄντες, ἡσύχασαν τὴν γε πρῶτην. προϊόντος γὰρ δὴ τοῦ χρόνου διηρέχθησαν, οἱ μὲν ὅτι τοῦ μέρους τῆς τῶν ἀγρῶν νομῆς τοῦ τῶ Ἀντωνίῳ προσήκοντος οὐ μετέσχον, ὁ δὲ ὅτι τὰ στρατεύματα

sensi che l'erede di Cesare avrebbe, comunque, potuto ottenere dal suo ruolo di responsabile delle distribuzioni<sup>46</sup>. Per questo ben presto si attivarono contro Ottaviano, assumendo la difesa dei proprietari che venivano espropriati nonché le parti dei soldati congedati da Marco Antonio. Il triumviro d'Occidente, in quei mesi osteggiato dal popolo affamato per il blocco degli approvvigionamenti granari attuato da Sesto Pompeo, si era speso in un tentativo di mediazione con Fulvia e Lucio, al fine di evitare l'apertura di un fronte di guerra<sup>47</sup>. Tuttavia i suoi sforzi non avevano determinato l'esito auspicato. Fulvia e Lucio si erano attivati, sollecitando alla reazione contro il triumviro divenuto avversario tanto i *veteres possessores*, quanto senatori e cavalieri romani, minacciati nei loro interessi diretti (o in quelli dei loro clienti) dalle confische ottavianee, quanto, infine, le truppe. Era scoppiata, dunque, la guerra. I governatori antoniani in Gallia alla testa di

---

παρ' αὐτῶν οὐκ ἀντέλαβε. καὶ κούτων ἦ τε συγγένεια αὐτῶν ἢ ἐκ τῆς ἐπιγαμίας διελύθη, καὶ πρὸς πόλεμον ἐμφανῆ προήχθησαν («Lucio e Fulvia sulle prime non gli [a Ottaviano] si opposero a causa della parentela e della comunanza di potere. Con il passare del tempo però cominciarono i contrasti: Lucio e Fulvia si lamentavano perché nella divisione delle terre da distribuire ai veterani non avevano avuto la parte che spettava a M. Antonio; Ottaviano era risentito perché non aveva ricevuto da loro i soldati promessi. Per questo motivo si ruppe la parentela esistente tra loro per via del matrimonio [il matrimonio tra Ottaviano e Claudia] e si avviarono apertamente alla guerra»).

<sup>46</sup> App. *civ.* V 54-55: Ταῦτα δὲ ὄρων ὁ τε ἀδελφὸς ὁ τοῦ Ἀντωνίου Λεύκιος Ἀντώνιος, ὑπατεύων τότε, καὶ ἡ γυνὴ τοῦ Ἀντωνίου Φουλβία καὶ ὁ τῆς ἀποδημίας ἐπιτροπεύων τῷ Ἀντωνίῳ Μάνιος, ἵνα μὴ Καίσαρος δόξειε τὸ ἔργον ἅπαν εἶναι μὴδὲ μόνος αὐτοῦ τὴν χάριν ἀποφέρειτο μὴδ' ἐρημος ὁ Ἀντώνιος εὐνοίας στρατιωτῶν γένοιτο, τὰς κατοικίσεις ἐτέχναζον ἐς τὴν ἐπιδημίαν Ἀντωνίου διατρῖβειν. οὐ δυνατὸν δὲ φαινόμενον διὰ τὸν στρατὸν ἐπείγοντα, τοὺς οἰκιστὰς τῶν Ἀντωνίου τελῶν ἡξίουσαν Καίσαρα παρὰ σφῶν λαβεῖν, τῆς μὲν συνθήκης Ἀντωνίου μόνῳ Καίσαρι διδούσης, ἐπιμεμφόμενοι δὲ ὡς οὐ παρόντι τῷ Ἀντωνίῳ («Considerando questa situazione il fratello di Antonio, Lucio Antonio, che era console in quell'anno, e la moglie di Antonio, Fulvia, e Manio, rappresentante dello stesso durante la sua assenza, perché non sembrasse che i provvedimenti di ricompensa fossero opera tutta di Cesare ed egli solo ne ricavasse gratitudine e Antonio fosse privato della benevolenza dell'esercito, cercavano di rinviare le deduzioni fino al suo ritorno. Poiché questo non appariva possibile per la fretta delle truppe, invitavano Cesare a scegliere chi doveva dedurre le legioni di Antonio fra di loro, sebbene il patto con Antonio affidasse l'incarico al solo Cesare, lamentando comunque che Antonio non fosse presente»).

<sup>47</sup> Dio Cass. XLVIII 10,2: ἐφοβήθη τε ὁ Καίσαρ μὴ καὶ σφαλῆ τι, καὶ καταλλαγῆναι τῇ τε Φουλσίᾳ καὶ τῷ ὑπάτῳ ἠθέλησεν. ἐπειδὴ τε οὐδὲν ἰδίᾳ καὶ καθ' ἑαυτὸν προσπέμπων σφίσιν ἐπέβαινον, ἐπὶ τοὺς ἐστρατευμένους ὤρμησε καὶ δι' αὐτῶν τὰς συναλλαγὰς ἔπραττεν («Ottaviano allora teme che la situazione peggiorasse e cercò quindi di venire a un accordo con Fulvia e il console. Poiché, pur mandando alcuni suoi messaggeri, non ottenne nulla, si rivolse ai soldati e cercò di condurre le trattative per loro mezzo»).

consistenti reparti legionari avevano raggiunto l'Italia centrale<sup>48</sup>, senza tuttavia entrare operativamente nel conflitto, tergiversando in attesa di quelle precise disposizioni di Antonio che non sarebbero mai giunte<sup>49</sup>. Il giovane Cesare a sua volta aveva convogliato le sue forze su Perugia, dove si era asserragliato Lucio Antonio forse insieme a Fulvia, riuscendo infine a espugnare la città, ai cui maggiori aveva imposto una pena esemplare per il sostegno assicurato alla causa del nemico: l'uccisione di più di trecento tra senatori e cavalieri perugini, sacrificati presso l'altare innalzato a Cesare divinizzato. Lucio Antonio era stato perdonato, e insieme a lui i veterani di Antonio con le reclute sue e di Fulvia, e alla matrona era stato consentito di rientrare a Roma, per poi partire con Munazio Planco, *muliebris fugae comes*<sup>50</sup>, verso l'Oriente, dove si trovava il marito.

Il ruolo di Fulvia nella guerra di Perugia è noto attraverso le sintetiche notizie rese da autori riconducibili alla tradizione liviana (le *periochae*, Velleio Patercolo, Floro, Orosio)<sup>51</sup>, per mezzo dei cenni conservati nella *Vita di Antonio* di Plutarco e mediante gli articolati racconti di Appiano e Cassio Dione. L'immagine di Fulvia consegnata da questi testimoni, nonostante sia sostanzialmente univoca, tradisce alcune differenze di sfumatura, possibile indizio del legame, diretto o indiretto, delle nostre fonti con aree politiche diverse e dell'impostazione di una polemica nei confronti della matrona<sup>52</sup>.

La donna è oggetto di una valutazione negativa che fundamentalmente si ar-

---

<sup>48</sup> Lucio Antonio marciò su Roma, per poi muovere verso nord. Attendeva l'appoggio dei generali antoniani in Gallia, che tuttavia le fonti non attestano se condivisero la politica del console e della cognata. Ventidio e Pollione temporeggiarono in attesa di ordini diretti di Antonio, ostacolati dai generali ottavianei Agrippa e Salvidieno. Lucio Antonio si rifugiò a Perugia, che fu assediata. I comandanti antoniani organizzarono un attacco agli assediati, per evitare che la città cadesse per fame. È significativo che Planco, che tra i generali di Antonio era il più vicino a Fulvia tanto da accompagnarla in Oriente dopo la caduta di Perugia, si opponesse a tale missione di soccorso organizzata dai colleghi per Lucio. Vedi Rohr Vio 2009, 91-94.

<sup>49</sup> In merito al comportamento di Marco Antonio la tradizione antica non rende una testimonianza univoca: alcune fonti suggeriscono che egli fosse all'oscuro di quanto avveniva in Italia, altre che egli per opportunismo avesse lasciato gestire la guerra, e quindi anche l'eventuale insuccesso, al fratello e alla moglie riservandosi nel caso di intervenire dopo la vittoria. Vedi Chamoux 1986, 198-202, e Traina 2003, 73-76.

<sup>50</sup> Vell. II 76,2.

<sup>51</sup> In merito a Velleio vedi Elefante 1997; per Floro vedi Bessone 1996; per Orosio vedi Lippold 1976.

<sup>52</sup> Marshall 1975, 112, rileva come la delegittimazione di Fulvia nella tradizione si fondi per buona parte sulla memoria delle sue intrusioni in ambito militare.

ticola su due argomenti.

In primo luogo Fulvia viene reputata responsabile dello scoppio della guerra. Il ruolo della donna è riconosciuto esplicitamente in Livio<sup>53</sup> e in Floro<sup>54</sup>, in Appiano<sup>55</sup> e Plutarco<sup>56</sup>; ma mentre nelle prime due fonti alla donna non si ricono-

<sup>53</sup> Liv. *perioch.* CXXV: *Caesar relicto trans mare Antonio (prouincia ea parte imperi positae ei cesserant) reversus in Italiam veteranis agros divisit. Seditiones exercitus sui quas corrupti a Fulvia, M. Antoni uxore, milites aduersus imperatorem suum concitauerant, cum graui periculo inhibuit. L. Antonius cos., M. Antoni frater, eadem Fulvia consiliante bellum Caesari intulit* («Cesare, lasciato Antonio oltre mare (le province collocate in quel settore dell'impero erano andate a lui) ritornò in Italia e distribuì le terre ai veterani. I rivoltosi tumulti del suo esercito, che i soldati, corrotti da Fulvia, moglie di M. Antonio, avevano suscitato contro il loro comandante, furono da lui soffocati con grave suo rischio. Il console L. Antonio, fratello di M. Antonio, su istigazione della stessa Fulvia, portò guerra a Cesare»); e CXXVII: *M. Antonius cum ad bellum aduersus Caesarem gerendum incitaretur ab uxore Fulvia ne concordiae ducum obstaret, pace facta cum Caesare, sororem eius Octauiam in matrimonium duxit* («M. Antonio, pur sobillato a far guerra contro Cesare da sua moglie Fulvia, per non esser d'ostacolo alla buona armonia dei capi, fece pace con Cesare e ne sposò la sorella Ottavia»).

<sup>54</sup> Flor. II 16,2: *Semper alias Antonii pessimum ingenium Fulvia tum gladio cincta virilis audaciae uxor agitabat. Ergo depulsos agris colonos incitando iterum in arma ierat* («Il carattere di Antonio, sempre pessimo in altre circostanze, era stimolato allora da Fulvia, donna che con la spada al fianco si mostrava virile nella guerra»).

<sup>55</sup> App. *civ.* V 75-76: ὅθεν αὐτὸν ὁ στρατὸς ὁ Ἀντωνίου κατεμέμφοτο καὶ ὁ Καῖσαρ ὡς ἀντιπράσσοντα Ἀντωνίῳ, καὶ Φουλβίᾳ ὡς πολεμοποιούντα ἐν Ἀντωνίῳ, καὶ Φουλβίᾳ ὡς πολεμοποιούντα ἐν ἀκαίρῳ, μέχρι τὴν Φουλβίαν ὁ Μάνιος πανούργως μετεδίδαξεν ὡς εἰρηνευομένης μὲν τῆς Ἰταλίας ἐπιμενεῖν Ἀντώνιον Κλεοπάτρα, πολεμουμένης δ' ἀφίξεσθαι κατὰ τάχος. τότε γὰρ δὴ γυναικὸς τι παθοῦσα ἢ Φουλβία τὸν Λεύκιον ἐπέτριβεν ἐς τὴν διαφορὰν. ἐξιόντος δὲ τοῦ Καίσαρος ἐς τὰ λοιπὰ τῶν κατοικίσεων, ἔπεμπεν ἐψομένους αὐτῷ τοὺς Ἀντωνίου παῖδας ἅμα τῷ Λευκίῳ, ὡς μηδὲν ἐκ τῆς ὄψεως ὁ Καῖσαρ ἐν τῷ στρατῷ πλέον ἔχοι («Quindi i soldati di Antonio e Cesare lo criticavano aspramente, perché agiva contro Antonio, e anche Fulvia (lo criticava), perché suscitava una guerra in un momento inopportuno; finché Manio astutamente fece mutare decisione a Fulvia: Antonio sarebbe rimasto con Cleopatra se l'Italia restava in pace, ma sarebbe ritornato subito se vi fosse stata la guerra. E allora Fulvia, mossa da passioni femminili, infiammava Lucio al contrasto aperto. Poiché Cesare si recava a dedurre le ultime colonie, ella inviò a seguirlo i figli di Antonio insieme con Lucio, affinché Cesare comparando solo non si procurasse maggior favore fra le truppe»).

<sup>56</sup> Plut. *Ant.* 28, 1: Οὕτω δ' οὖν τὸν Ἀντώνιον ἤρπασεν, ὥστε πολεμουσῆς μὲν ἐν Ῥώμῃ Καίσαρι Φουλβίας τῆς γυναικὸς ὑπὲρ τῶν ἐκείνου πραγμάτων, αἰωρουμένης δὲ Παρθικῆς στρατιᾶς περὶ τὴν Μεσοποταμίαν, ἧς Λαβινητὸν οἱ βασιλέως στρατηγοὶ Παρθικὸν ἀναγορεύσαντες αὐτοκράτορα Συρίας ἐπιβατεύσειν ἔμελλον, οἴχεσθαι φερόμενον ὑπ' αὐτῆς εἰς Ἀλεξάνδρειαν («Così, dunque, [Cleopatra] s'impadronì di Antonio in modo tale che, mentre sua moglie Fulvia a Roma lottava contro Cesare in difesa degli interessi del marito, e alle frontiere della Mesopotamia incombeva un esercito di Parti con a capo Labieno, che i generali del re avevano nominato comandante supremo accin-

scono attenuanti, le altre menzionano argomenti a sua giustificazione. Appiano ricorda, infatti, le pressioni strumentali esercitate sulla matrona da Manio, che suggeriva come una guerra avrebbe richiamato Antonio in Occidente, distogliendolo da Cleopatra<sup>57</sup>; lo storico individua pertanto una gerarchia di responsabilità, scagionando Lucio Antonio spinto ad agire da Fulvia, giustificando la matrona circuita da Manio e colpevolizzando quest'ultimo, vero motore dell'azione<sup>58</sup>. Plutarco riconduce a sua volta l'iniziativa di Fulvia alla gelosia, movente femminile per eccellenza, e anche alla preoccupazione di tutelare gli interessi del marito, che giustificava pienamente il suo operare<sup>59</sup>.

In seconda istanza a Fulvia si addebita l'assunzione in questo contesto di comportamenti appropriati solo per un uomo; pertanto la matrona viene accusata di aver tradito la sua stessa identità di genere e quindi qualificata come antimodello. Infatti Fulvia, che in precedenza episodicamente aveva varcato il perimetro della *domus* per affiancare i mariti in contesto pubblico, che ne era stata consulente e che ne aveva acquisito il seguito clientelare dopo la loro morte, lei che aveva interferito nelle decisioni delle assemblee e del senato rappresentando Antonio assente, nel corso della guerra di Perugia avrebbe assunto in una sorta di supplenza del marito, autoconferita e illegittima, un ruolo da protagonista attiva in quella sfera militare di cui in precedenza aveva solo lambito i confini sia come spettatrice della decimazione di Brindisi sia come regista del trionfo del cognato.

---

gendosi a invadere la Siria, egli se ne andò, trascinato da lei, ad Alessandria »); e 30, 4: ἀναλαβὼν δὲ κατὰ πλοῦν τῶν φίλων τοὺς πεφευγότας, ἐπυρθάνετο τοῦ πολέμου τὴν Φουλίβιαν αἰτίαν γεγονέναι, φύσει μὲν οὐσαν πολυπράγμονα καὶ θρασεῖαν, ἐλπίζουσαν δὲ τῆς Κλεοπάτρας ἀπάξειν τὸν Ἀντώνιον, εἴ τι γένοιτο κίνημα περὶ τὴν Ἰταλίαν («Durante la navigazione raccolse gli amici profughi, da cui venne a sapere che responsabile della guerra era stata Fulvia: donna per sua natura intrigante e temeraria, essa sperava di strappare Antonio a Cleopatra se avveniva qualche sommovimento in Italia»).

<sup>57</sup> In merito al ruolo riconosciuto nella guerra a Manio e Fulvia da Appiano, che attribuisce loro le responsabilità principali, e Dione, che sottolinea in particolare l'incidenza della donna, vedi Livadiotti 2013, 79, che ipotizza una dipendenza di Dione dall'*Autobiografia* augustea.

<sup>58</sup> In relazione a Manio Cresci Marrone in corso di stampa. Sordi 1985, 387-396, e Gafforini 1994, 119-122, rilevano come il protagonista indiscusso della testimonianza di Appiano sia Lucio e come la fonte utilizzata dallo storico alessandrino scagioni il fratello di Antonio attribuendo la responsabilità della guerra a Fulvia.

<sup>59</sup> Gafforini 1994, 120-121 rileva la pretestuosità dell'argomentazione, sulla base del fatto che nel 41 a.C., quando scoppiò la guerra, la relazione amorosa tra Antonio e Cleopatra non poteva essere nota a Roma. Si può ritenere che comunque essa non dovesse aver assunto quel clamore che le fu proprio in seguito.

È Dione a delineare il quadro più completo: come un soldato Fulvia cingeva la spada; come un ufficiale consegnava la parola d'ordine alle truppe<sup>60</sup>, occupava città e impartiva disposizioni<sup>61</sup>; come un comandante in capo effettuava leve<sup>62</sup> e teneva l'*adlocutio militum*<sup>63</sup>, non solo esercitando quelle funzioni su cui si reggeva l'attività e l'efficacia dei reparti militari, ma anche impossessandosi di quegli strumenti comunicativi con i soldati che risultavano imprescindibili per garantirsi il consenso. Alcune delle notizie riferite da Dione figurano anche in altre fonti, presumibilmente riconducibili alla stessa tradizione. Le *Periochae* liviane individuano in Fulvia il motore della guerra e a lei addebitano la corruzione degli eserciti nella circostanza<sup>64</sup>; Velleio rileva come la donna provocasse ovunque scompigli e dissidi<sup>65</sup>; Floro la ri-

<sup>60</sup> Dio Cass. XLVIII 10,4: καὶ τί ταῦτα θαυμάσειεν ἂν τις, ὅποτε καὶ ξίφος παρεζώννυτο καὶ συνθήματα τοῖς στρατιώταις ἐδίδου («E perché meravigliarsi di ciò, se pensiamo che ella cingeva anche la spada e dava la parola d'ordine ai soldati»).

<sup>61</sup> Dio Cass. XLVIII 10,3: Φουλουία δὲ τό τε Πραϊνέστε κατέλαβε καὶ προσεταιριστοῦς βουλευτάς τε καὶ ἰππέας ἔχουσα τὰ τε ἄλλα πάντα μετ' αὐτῶν ἐβουλεύετο, καὶ τὰς παραγγέλσεις ὡς ἕκασταχόσε ἐχρῆν ἔπειπε («Fulvia occupò Preneste e prese vari provvedimenti insieme ai senatori e ai cavalieri, mandando ordini dove occorresse»).

<sup>62</sup> Dio Cass. XLVIII 13,1: ὁ τε οὖν Καῖσαρ παρεσκευάζετο, καὶ ἡ Φουλουία καὶ ὁ Λούκιος τὰ τε πρόσφορα ἐπορίζοντο καὶ τὰς δυνάμεις συνεκρότου («Ottaviano dunque cominciò a prepararsi, mentre Fulvia e Lucio badavano a fare provviste e a raccogliere truppe»).

<sup>63</sup> Dio Cass. XLVIII 10,4: ἐδημηγόρει τε ἐν αὐτοῖς πολλάκις; ὥστε καὶ ἐκεῖνα τῷ Καίσαρι προσίστασθαι («e spesso arringava anche le truppe, tanto da procurare seri fastidi a Ottaviano»).

<sup>64</sup> Liv. *perioch.* CXXV: *Seditiones exercitus sui quas corrupti a Fulvia, M. Antoni uxore, milites adversus imperatorem suum concitauerant, cum graui periculo inhibuit. L. Antonius cos., M. Antoni frater, eadem Fulvia consiliante bellum Caesari intulit* («I rivoltosi tumulti del suo esercito, che i soldati, corrotti da Fulvia, moglie di M. Antonio, avevano suscitato contro il loro comandante, furono da lui soffocati con grave suo rischio. Il console L. Antonio, fratello di M. Antonio, su istigazione della stessa Fulvia, portò guerra a Cesare»); e CXXVII: *M. Antonius cum ad bellum adversus Caesarem gerendum incitaretur ab uxore Fulvia ne concordiae ducum obstaret, pace facta cum Caesare, sororem eius Octaviam in matrimonium duxit* («M. Antonio, pur sobillato a far guerra contro Cesare da sua moglie Fulvia, per non esser d'ostacolo alla buona armonia dei capi, fece pace con Cesare e ne sposò la sorella Ottavia»).

<sup>65</sup> Vell. II 74,2-3: *Ex altera parte uxor Antonii Fulvia, nihil muliebre praeter corpus gerens, ornnia armis tumultuque miscebat. Haec belli sedem Praeneste ceperat; Antonius pulsus undique viribus Caesaris Perusiam se contulerat* («Da parte sua Fulvia, moglie di Antonio che di donna non aveva altro che il corpo, provocava ovunque con le armi scompiglio e disordini. Costei aveva scelto Preneste come base per le sue operazioni; Antonio, cacciato da ogni parte dalle forze di Cesare, si era rifugiato a Perugia»). Dareggi 2012, 108 rileva come Fulvia si indirizzò a Preneste in ragione della presenza nel territorio di possedimenti antoniani.

trae con la spada al fianco, virile nella guerra<sup>66</sup>; Orosio osserva come lei, donna, esercitasse il comando<sup>67</sup>. Anche la tradizione liviana, ricettrice di quella stessa propaganda ottaviana presumibilmente confluita nelle pagine di Dione, restituisce quindi l'immagine di Fulvia come *dux femina*. Le specificità del ruolo militare, che in particolare in questo tempo di guerra civile avrebbero delineato la figura del leader se applicate a un uomo, si traducono per Fulvia in tasselli complementari di una progressiva delegittimazione.

Anche Appiano, che utilizza fonti vicine ad Antonio, addebita a Fulvia alcuni di questi comportamenti; sembra significativo, tuttavia, che egli ne suggerisca un'interpretazione in parte diversa, attenuando le responsabilità della donna. Anche lo storico di Alessandria infatti testimonia che Fulvia arruolò nuove truppe, ma precisa che le consegnò al comando di uno dei governatori antoniani, Munazio Planco, e che a questi e agli altri generali del marito lasciò definire la strategia d'azione, con un parziale riallineamento sui canoni definiti dal *mos maiorum* per i ruoli maschile e femminile<sup>68</sup>. Inoltre nel ricordare come Fulvia si presentò al co-

<sup>66</sup> Flor. II 16,2: *Semper alias Antonii pessimum ingenium Fulvia tum gladio cincta virilis audaciae uxor agitabat. Ergo depulsos agris colonos incitando iterum in arma ierat* («Il carattere di Antonio, sempre pessimo in altre circostanze, era stimolato allora da Fulvia, donna che con la spada al fianco si mostrava virile nella guerra»).

<sup>67</sup> Oros. *hist.* VI 18,17: *At Romae Fulvia, uxor Antoni, socrus Caesaris, dominatum ut mulier agitabat, incertum in hac mutatione consularis regique fastigii utrum deficientis potentiae ultima an incipientis prima numeranda, certe etiam in eos insolens, per quos ut insolesceret agebatur* («Ma a Roma Fulvia, moglie di Antonio e suocera di Cesare, esercitava femminilmente il comando, così da lasciare incerti, in questo trapasso dal fastigio consolare a quello regio, se debba esser considerata ultima del potere declinante o prima di quello nascente: era il suo, in ogni caso, un comportamento superbo persino verso coloro dai quali era stata messa in condizione d'insuperbire»).

<sup>68</sup> App. *civ.* V 130-131: *καὶ Φουλβία Οὐεντίδιον καὶ Ἀσίνιον καὶ Ἀτήιον καὶ Καληνὸν ἐκ τῆς Κελτικῆς ἤπειγε βοηθεῖν Λευκίῳ καὶ στρατὸν ἄλλον ἀγείρασα Πλάγκον ἔπεμπεν ἄγειν Λευκίῳ. Πλάγκος μὲν δὴ τέλος τοῦ Καίσαρος ἐς Ῥώμην ὁδεῦον διέφθειρεν. Ἀσινίου δὲ καὶ Οὐεντιδίου σὺν μὲν ὄκνω καὶ διχονοίᾳ τῆς Ἀντωνίου γνώμης, διὰ δὲ Φουλβίαν ὅμως καὶ διὰ Μάνιον ἐς τὸν Λεύκιον ἰόντων καὶ τοὺς ἀποκλείοντας βιάζομένων, ὁ Καῖσαρ ὑπήντα σὺν Ἀγρίππᾳ, φυλακὴν τῆς Περυσίας καταλιπὼν («Fulvia sollecitava Ventidio, Asinio, Ateio e Caleno dalla Gallia a muovere in aiuto di Lucio e, raccolto un altro esercito, mandò Planco a condurlo in aiuto di Lucio. Planco distrusse una legione di Cesare in marcia verso Roma. Mentre Asinio e Ventidio, sia pure con esitazione e pur disapprovando le intenzioni di L. Antonio, per l'insistenza a un tempo di Fulvia e di Manio, muovevano in aiuto di Lucio e si aprivano la via fra coloro che li ostacolavano, Cesare, insieme con Agrippa, si diresse loro incontro, lasciando truppe di guardia a Perugia»).* Gafforini 1994, 122 rileva come nella storiografia filoantoniana Fulvia presenti tratti femminili, mentre nella

spetto dei soldati, Appiano non menziona alcun suo discorso, precisa che vi fu condotta ed esibita, in un ruolo apparentemente passivo, da Lucio Antonio e Manio e che con lei vi erano i figli<sup>69</sup>, suggerendo come la donna non operasse in autonomia ma assolvesse alla sola funzione di rappresentante di Antonio e dei suoi eredi. Questi, troppo giovani per agire in proprio, con la loro presenza legittimavano la madre, impegnata a rappresentare il padre assente<sup>70</sup>. Se, dunque, la tradizione liviana e Cassio Dione delegittimano Fulvia come *dux femina*, Appiano invece le attribuisce solo selettivamente alcuni comportamenti propri di un *vir militaris* e addebita questi ultimi non a un tradimento del modello matronale bensì alle particolari circostanze in cui la donna si trovò a operare. In questa prospettiva ben rientra l'enfatizzazione dell'interferenza di Manio nella decisione della matrona in favore del conflitto in armi<sup>71</sup>.

Nella descrizione del ruolo operativo di Fulvia nella guerra di Perugia la tradizione sembra, quindi, divisa tra chi (le fonti filoaugustee) attesta la trasformazione della matrona in antimodello anche in ragione dell'acquisizione da parte sua di pratiche proprie dei *viri militares* e chi invece (Appiano e la sua fonte filantoniana), pur ricordando alcune sue interferenze anche nella dimensione militare, riconosce alla donna delle attenuanti.

Un intervento fattivo di Fulvia nella guerra di Perugia, che quindi non si può ricondurre in toto ad alterazioni strumentali della memoria storica, è confermato dal rinvenimento di ghiande missili utilizzate nel corso dell'assedio di Perugia e

---

letteratura filoaugustea acquisisca connotazione maschile.

<sup>69</sup> App. *civ.* V 56: καὶ ἐς τὸν στρατὸν αὐτοὶ τὴν τε Φουλβίαν παράγοντες καὶ τὰ παιδιά τὰ Ἀντωνίου, μάλᾳ ἐπιφθόνως ἰκέτευον μὴ περιδεῖν Ἀντώνιον ἢ δόξης ἢ χάριτος τῆς ἐς αὐτοὺς ὑπηρεσίας ἀφαιρούμενον («Ed avendo essi stessi condotto innanzi alle truppe Fulvia e i figli di Antonio, pregavano, in modo da suscitare grande animosità, che non tollerassero che egli fosse privato della gloria o della riconoscenza per i suoi benefici verso di loro»).

<sup>70</sup> Identico significato aveva la presenza dei figli di Antonio accanto allo zio Lucio voluta da Fulvia quando questi si era recato presso Ottaviano che deduceva le colonie dei veterani: gli eredi di Antonio avrebbero assolto infatti al ruolo di rappresentanti del madre, memoria del ruolo che anche questi esercitava di fatto nella concessione delle terre ai veterani ad opera del giovane Cesare. Vedi App. *civ.* V 76: ἐξίοντος δὲ τοῦ Καίσαρος ἐς τὰ λοιπὰ τῶν κατοικίσεων, ἔπεμπεν ἐψομένους αὐτῷ τοὺς Ἀντωνίου παῖδας ἅμα τῷ Λευκίῳ, ὡς μηδὲν ἐκ τῆς ὄψεως ὁ Καίσαρ ἐν τῷ στρατῷ πλεονέχοι («Poiché Cesare si recava a dedurre le ultime colonie, ella inviò a seguirlo i figli di Antonio insieme con Lucio, affinché Cesare comparando solo non si procurasse maggior favore fra le truppe»).

<sup>71</sup> App. *civ.* V 74-76.

recanti menzione della matrona quale bersaglio auspicato<sup>72</sup>.

I contorni di tale azione non si possono definire con precisione; sembra, tuttavia, che le modalità attraverso cui la storiografia dà conto delle iniziative della matrona *cum militibus* siano l'esito di una parziale manipolazione della memoria, costruita attraverso un'enfatizzazione dei fatti e mediante la loro decontestualizzazione dalle congiunture storiche in cui si produssero e che ne paiono essere state la ragione primaria. I promotori di questa delegittimazione della matrona sembrano essere stati i protagonisti della scena, divisi dai loro interessi contingenti e dalle loro visioni politiche, ma, seppure in fasi temporali in parte diverse e per finalità non sempre coincidenti, accomunati da uno stesso interesse a squalificare una matrona che con la sua condotta *extra mores* rispondeva pragmaticamente alle istanze dei tempi nuovi. Così operarono Cicerone prima, in evidente prospettiva antiantoniana, Ottaviano poi, animato da una *vis* polemica specificamente nei confronti di Fulvia e dall'esigenza di mantenere in vita l'accordo triumvirale dopo Perugia, Antonio, infine, ora consapevole dell'opportunità di tutelare per sé e per la propria *factio* gli equilibri politici ridefiniti attraverso l'accordo di Brindisi. Costoro promossero la condanna della memoria di Fulvia attraverso gli stessi argomenti propagandistici, che in tal modo venivano usati a vantaggio di progettualità politiche antitetiche. Elaborarono un'immagine di Fulvia dai toni pesantemente negativi, ma articolata su sfumature diverse, che riflettono le specificità dell'approccio di ognuno di essi. Cicerone ne contesta i natali, la propensione alla crudeltà, l'avidità, l'incidenza negativa sulla condotta e sui destini dei suoi mariti. Ottaviano, come emerge dalle testimonianze di Livio, Valerio Massimo, Velleio, Floro, Orosio e Dione, ne ricorda le origini modeste<sup>73</sup>, il cattivo carattere<sup>74</sup>, l'arroganza<sup>75</sup>, la sete di denaro<sup>76</sup>, la crudeltà<sup>77</sup>, la propensione all'interferenza nelle questioni pubbliche e il connesso tradimento di genere<sup>78</sup>. Antonio, come risulta da Appiano e Plutarco,

<sup>72</sup> *CIL* 11, 6721, 3-5; 14. Vedi Hallett 1977, 151-171 e Benedetti 2012, 73-74 n. 32 e 89-90 n. 60. Sul coinvolgimento di Fulvia con l'esercito vedi Gafforini 1994, 123.

<sup>73</sup> *Cic. Phil.* 3,16.

<sup>74</sup> *Dio Cass.* XLVIII 5,3.

<sup>75</sup> *Oros. hist.* VI 18,17.

<sup>76</sup> *Cic. Phil.* 6,4; 13,18; *Dio Cass.* XLVII 8,1-5; *Dio Cass.* XLVIII 5,1-10,1.

<sup>77</sup> *Cic. Phil.* 3,4 e 13,18, nonché *Dio Cass.* XLV 35,3, sulla decimazione di Brindisi; *Dio Cass.* XLVII 8,1-5, sul trattamento riservato al capo e alla mano destra di Cicerone e sulla vicenda di Publio Cesezio Rufo, per cui anche *Val. Max.* IX 5,4.

<sup>78</sup> *Cic. Phil.* 2,95; 5,11; *Att.* XIV 12,1; *Mil.* 28; 55; *Vell.* II 74,2; *Val. Max.* III 5,3; *Ascon., Mil.* 28.

ne sottolinea i tratti anticonvenzionali, la temerarietà<sup>79</sup>, la passionalità<sup>80</sup>, ma anche l'invadenza in ambiti di azione maschile come le proscrizioni<sup>81</sup>.

In tale processo di delegittimazione l'equiparazione di Fulvia a un *vir militaris* assume un ruolo centrale. Il tema, come si è rilevato, è presente pressoché in tutta la tradizione, ma con differenze di sfumatura significative che suggeriscono come presso alcune fonti esso si sostanziasse nella testimonianza di modalità di azione riconducibili all'emergenzialità dei tempi di guerra civile mentre in altre rispondeva a una ben precisa operazione propagandistica. Dopo la fine della guerra di Perugia l'interesse ad attribuire a Fulvia la responsabilità del conflitto era condivisa presso i leader politici.

Una volta sconfitti Lucio Antonio e Fulvia, l'erede di Cesare, privo delle risorse per perseguire un'affermazione personale in termini esclusivi, si trovava nella condizione di dover addivenire a una nuova pace con Antonio; risultava dunque opportuno individuare un soggetto diverso dal collega triumviro al quale addebitare la responsabilità di quel recente conflitto intestino, che aveva messo in pericolo per i cesariani la pace riconquistata<sup>82</sup>. Fulvia, morta pochi mesi dopo la fine della guerra di Perugia e la cui figlia Ottaviano aveva di recente ripudiato, rispondeva a tale profilo. Il giovane Cesare aveva del resto attivato un'accesa polemica al suo indirizzo, un tassello della quale era rappresentato dalla composizione di un epigramma osceno in cui riconduceva la guerra di Perugia alla sua indisponibilità a soddisfare le profferte sessuali di Fulvia<sup>83</sup>. Di qui l'approccio manifestamente ostile alla donna recepito dalla tradizione filoaugustea.

Antonio, che aveva a lungo tergiversato senza impartire disposizioni chiare ai suoi ufficiali, da parte sua doveva trarre un vantaggio notevole dal dichiararsi estraneo a una guerra che la sua *factio* aveva perduto e, nell'esigenza di scagionare il fratello potenzialmente ancora utile alla sua politica, poteva opportunamente individuare nella moglie defunta l'artefice degli errori di Perugia. Veniva, ora, il tempo di un nuovo accordo con il collega, caldeggiato dalle stesse truppe cesariane e che sarà suggellato dal matrimonio con la sorella di questi, Ottavia; la memoria di Fulvia poteva essere sacrificata alla causa. Negli autori che utilizzarono materiali antoniani, come Appiano e Plutarco, la polemica all'indirizzo

<sup>79</sup> Plut. *Ant.* 30,4.

<sup>80</sup> Plut. *Ant.* 10,1-9 (in antitesi Cic. *Phil.* 2,77) e 30. Vedi App. *civ.* V 54, 56, 75, 82, 249-250.

<sup>81</sup> App. *civ.* IV 24, sulla morte di Cesezio; IV 136.

<sup>82</sup> Gafforini 1994, 120.

<sup>83</sup> Mart. XI 20. Vedi Hallett 2006, 52-153.

della matrona sembra, tuttavia, meno accesa; così se le voci ottavianee avevano individuato nella caratterizzazione di Fulvia come *vir militaris* l'espedito attraverso il quale destinare lei, una matrona attiva in uno scenario di uomini in armi, al ruolo di antimodello, quelle antoniane avevano invece respinto questa caratterizzazione, descrivendo una donna espressione dei tempi in cui visse, nei quali l'eccezionalità delle condizioni politico-istituzionali legittimava comportamenti estranei al costume degli antenati, ma comunque non estremi come quelli registrati a suo carico dalla tradizione avversa. Non una matrona improvvidamente divenuta comandante sul campo di battaglia, dunque, ma una donna indotta dalla necessità a operare anche sul fronte militare e attenta ad agire in collaborazione, quando non in subordine, con i grandi comandanti antoniani e soprattutto in rappresentanza del marito e nelle veci di due eredi ancora troppo giovani: Antillo e Iullo Antonio.

Ma la delegittimazione di matrone vicine agli uomini di potere attraverso la contestazione di interferenze inopportune con l'ambiente militare sarebbe diventata canonica.

La memoria di Fulvia rappresentò un precedente, poi contestato, per alcune matrone attive nella prima età imperiale, che a loro volta in contesti di particolare gravità instaurarono una relazione con le milizie.

Munazia Plancia, moglie del governatore della provincia di Siria Gneo Calpurnio Pisone, nel 19 d.C. in Oriente collaborò con il marito per contrastare l'autorità di Germanico, adoperandosi in prima persona a instaurare un rapporto con l'esercito attraverso un'attiva partecipazione alla vita militare<sup>84</sup>. Cornelia, moglie del legato di Pannonia Calvisio Sabino, nel 39 d.C. fu messa sotto accusa da Caligola con il marito per crimini di natura politica connessi probabilmente alle iniziative del governatore della Germania Gneo Cornelio Lentulo Getulico, fratello della matrona<sup>85</sup>. Cornelia era entrata in relazione con le legioni agli

<sup>84</sup> Vedi Tac. *ann.* II 55,5-6. Sull'episodio cf. Valentini 2009, 123-140. Sulle interferenze di Plancia in ambito militare vedi Moore 2010, 67-72, che analizza congiuntamente i casi di Plancia e Agrippina e rileva la reazione in genere positiva delle truppe di fronte alle matrone attive sul campo, le cui iniziative vennero considerate conformi allo status loro e delle loro famiglie. Vedi anche Marshall 1975, 109-127, che si sofferma anche sulla connessione tra matrone ed eserciti (p. 112 in merito a Fulvia a Perugia, ma anche in relazione a Plancia e ad Agrippina, la sola a mantenere nella tradizione un'immagine positiva anche in merito a questo aspetto perché non si offuscasse la memoria di Germanico).

<sup>85</sup> Vedi Tac. *hist.* I 48 e Plut. *Galba* 12. Su Cornelia cf. *PIR*<sup>2</sup> C 1391 e *FOS* 273. Cf. Bianchi 2006, 625 e Valentini 2012-2013.

ordini del marito, al fine di diffondere precisi temi propagandistici<sup>86</sup>. Entrambe le matrone furono fortemente delegittimate dalla tradizione a causa della loro intromissione nella sfera militare da cui l'elemento femminile risultava rigidamente estromesso. Esse in realtà riconducevano la loro azione a un preciso modello: Agrippina Maggiore. Nipote di Augusto e moglie di Germanico, costei aveva operato attivamente sul fronte settentrionale in due occasioni: nel corso delle rivolte militari scoppiate in Germania nel 14 d.C. alla notizia della morte di Augusto, quando aveva costretto i soldati a interrompere la ribellione forte dell'autorevolezza che le derivava dalla sua discendenza diretta dal principe, e nel 15 d.C. a *Castra Vetera*, quando, guidando un corteo silenzioso di donne e provvedendo alla distribuzione di medicinali, viveri e vesti ai sopravvissuti che rientravano nell'accampamento, aveva impedito che i *milites*, spaventati dalle notizie che giungevano dal fronte, distruggessero il ponte sul Reno che avrebbe rappresentato la sola via di fuga per le legioni impegnate negli scontri<sup>87</sup>.

L'azione di Agrippina Maggiore palesava analogie con quella di Fulvia. Tuttavia, diversamente da quanto era avvenuto in relazione alla moglie di Antonio, la tradizione antica riserva un giudizio positivo sull'operato di Agrippina, per due ordini di motivi: in primo luogo la donna era espressione della famiglia imperiale e madre e nonna di futuri principi quali Caligola e Nerone; in secondo luogo nella sua azione la matrona aveva rispettato un cardine fondamentale dell'ideale matronale, il silenzio, imparando, in un certo senso, dagli errori del suo modello, Fulvia, che aveva invece invaso lo spazio maschile anche nell'uso della parola e in particolare nell'appropriazione abusiva della parola ai soldati, l'*adlocutio*<sup>88</sup>.

La natura strumentale della polemica all'indirizzo di Fulvia si evince chiaramente dalla diversa valutazione, presso i contemporanei e nelle fonti coeve e posteriori, dell'azione di un'altra matrona, Ottavia. Solo qualche anno dopo i fatti di Perugia la nuova moglie di Antonio e sorella di Ottaviano in più occasioni si

---

<sup>86</sup> Valentini 2014.

<sup>87</sup> Sul 14 d.C. vedi Tac. *ann.* I 40-44, e Dio Cass. LVII 5,6-7 (il quale pur testimoniando l'azione della matrona mantiene, tuttavia, una posizione neutra sul suo operato); sul 15 d.C. vedi Tac. *ann.* I 69, che riporta due giudizi distinti sulla vicenda: in primo luogo cita la testimonianza di Plinio il Vecchio che esalta l'operato della matrona; in secondo luogo riferisce la reazione, negativa, di Tiberio alla notizia, il quale, secondo la testimonianza di Tacito, non accoglie con sdegno l'annuncio dell'intromissione di Agrippina nella sfera militare, quanto le implicazioni politiche della sua azione. Su questi aspetti cf. Sordi 1979, 481-495.

<sup>88</sup> Rohr Vio 2014, 95-115.

dovette relazionare con le truppe: mediatrice tra il marito e il fratello a Taranto, negoziò lo scambio di rifornimenti militari tra i due triumviri<sup>89</sup>; nel 35 a.C. fu forse la matrona a portare ad Antonio ad Atene duemila uomini concessi dall'erede di Cesare al collega rientrato dalla campagna partica<sup>90</sup>. Questa circostanza, a differenza di quanto avvenne per Fulvia, non incrinò mai la sua immagine, presto canonizzata in modello<sup>91</sup>.

L'interferenza di Fulvia in ambito militare entrò invece precocemente nel suo ritratto, divenendo aspetto caratterizzante, ragione della condanna della sua memoria. Ciò si evince dal lessico utilizzato nella sua descrizione da alcune fonti probabilmente riconducibili a tradizioni diverse e dunque indizio del radicamento di una visione percepita ormai come canonica.

Valerio Massimo, attestando l'influenza della donna su Clodio, utilizza un vocabolario che rimanda appunto all'ambiente militare; scrive, infatti, che «Clodio Pulcro ottenne il favore della plebe e il suo pugnale, alleatosi alle gonne di Fulvia, ne tenne l'orgoglio di soldato soggetto al potere di una donna»<sup>92</sup>.

Sulla stessa linea, ma apportando qualche elemento in più, Plutarco, nel delineare una descrizione sintetica e generale del carattere autorevole, se non autoritario, e della condotta della donna, si avvale a sua volta del lessico militare: «Antonio abbandonò infatti quella vita e pensò al matrimonio, prendendo in moglie Fulvia, già sposata al demagogo Clodio, donna che non badava a filare la lana e alle faccende domestiche né si accontentava di dominare un privato cittadino ma voleva governare un governante, comandare un comandante. Per cui Cleopatra fu in debito a Fulvia di aver insegnato ad Antonio il predominio femminile, ricevendolo fin dall'inizio del tutto mansueto e ammaestrato a obbedire alle donne»<sup>93</sup>. Proprio quest'ultimo riferimento alla regina d'Egitto sembra

<sup>89</sup> Appian. *civ.* V 94 e Plut. *Ant.* 35,4.

<sup>90</sup> Plut. *Ant.* 53,2, e Dio Cass. XLIX 33,4. App. *civ.* V 138, menziona truppe condotte da Ottavia ad Antonio e intercettate da Sesto Pompeo, truppe in cui si potrebbero forse identificare le duemila unità citate da Plutarco e Dione. Probabilmente si trattava dei reparti promessi da Ottaviano al collega a Taranto in seguito alla negoziazione di Ottavia. Vedi Gafforini 1994, 128-129.

<sup>91</sup> In merito alle iniziative assunte da Ottavia (e da Fulvia) nel corso del matrimonio con Antonio vedi Fischer 1999. Sulla diversa, e strumentale, lettura delle fonti dell'operato di Fulvia e Ottavia, Cluett 1998, 67-84.

<sup>92</sup> Val. Max. III 5,3: *Possedit fauorem plebis Clodius Pulcher adhaerensque Fulvianae stolae pugio militare decus muliebri imperio subiectum habuit*. In merito all'orientamento della produzione storiografica di Valerio Massimo vedi David 1998.

<sup>93</sup> Plut. *Ant.* 10,5: ἀπαλλαγείς γὰρ ἐκείνου τοῦ βίου γάμῳ προσέσχε, ἀπαλλαγείς γὰρ

ospitare una preziosa chiave interpretativa, che concorre ad accreditare l'ipotesi di un'enfatizzazione e di una strumentalizzazione *post eventum* dell'associazione di Fulvia a un *vir militaris*. Come è noto, nello scontro polemico che contrappose Ottaviano e Antonio prima della battaglia di Azio tema forte fu l'asservimento del triumviro d'Oriente, inebriato dal vino e dalla passione, a Cleopatra; tra i diversi aspetti in cui si tradusse tale sudditanza, acquisirono particolare rilievo la perdita dei tratti virili, che invece avevano caratterizzato l'immagine di Antonio fino ad allora, e la concomitante acquisizione da parte della regina di un ruolo di comando, sia in riferimento ai suoi eserciti che in relazione al ménage con il triumviro. Tale visione trovò fertile applicazione nella letteratura ma ebbe anche una sua traduzione iconografica. Antonio aveva accreditato in Oriente una sua assimilazione a Eracle e una complementare associazione di Cleopatra a Onfale.<sup>94</sup> Ottaviano diffuse tale assimilazione anche in Occidente, attribuendo, tuttavia, alla vicenda dell'eroe e della regina di Lidia caratteristiche diverse, che accentuassero in termini negativi le analogie tra questa coppia e quella costituita da Antonio e Cleopatra. Secondo la lettura ottavianea, Onfale aveva spogliato Eracle della pelle leonina e della clava, proprio come Cleopatra stava disarmando Antonio con la sua arte seduttiva; Eracle, indossati abiti femminili in uno scambio di vesti con Onfale funzionale a ingannare Fauno, si era dedicato ad attività proprie di una donna come la filatura della lana e aveva abbandonato gli impegni militari per vivere tra *luxuria* ed *ebrietas*<sup>95</sup>. Tale versione della storia aveva acquisito risalto anche attraverso l'iconografia. Nello stampo di una coppa aretina Antonio è rappresentato su di un cocchio trainato da centauri, avvolto da trasparenti e fluttuanti vesti femminili e assistito da due ancelle munite di ventaglio e parasole; si volge indietro con fare languido verso un secondo cocchio su cui siede con atteggiamento fiero Cleopatra, che brandisce la clava e porta la pelle di leone come copricapo<sup>96</sup>. Questo soggetto iconografico doveva essere riprodotto anche in dipinti, di cui non è tuttavia nota l'ubicazione e quindi il connesso

---

ἐκείνου τοῦ βίου γάμῳ προσέσχε, Φουλβίαν ἀγαγόμενος τὴν Κλωδίῳ τῷ δημαγωγῷ συνοικήσασαν, οὐ ταλασίαν οὐδ' οἰκουρίαν φρονοῦν γύναιον οὐδ' ἀνδρὸς ἰδιώτου κρατεῖν ἀξιοῦν, ἀλλ' ἄρχον γύναιον οὐδ' ἀνδρὸς ἰδιώτου κρατεῖν ἀξιοῦν, ἀλλ' ἄρχοντος ἄρχειν καὶ στρατηγούντος στρατηγεῖν βουλόμενον.

<sup>94</sup> Sulle caratteristiche di tale assimilazione, priva di quegli elementi, come la *luxuria* e l'*ebrietas*, che divennero invece caratterizzanti della storia di Ercole e Onfale in Occidente, vedi Apollod. II 6,2-3, e Diod. IV 4,15.

<sup>95</sup> Così in Prop. III 11,17-32.

<sup>96</sup> Zanker 1989, 74-75.

messaggio propagandistico; esso in Oriente avrebbe accreditato Antonio-Eracle come l'eroe intento a godere dei piaceri della vita dopo aver compiuto imprese degne di lode mentre a Roma avrebbe veicolato l'immagine di Antonio-Eracle come ormai travolto da *luxuria* ed *ebrietas*.

In un rovesciamento dei ruoli, secondo la propaganda ottaviana in Occidente Antonio, quindi, appariva svirilizzato, mentre Cleopatra assumeva tratti maschili, che la assimilavano a quel soldato che avrebbe dovuto essere il triumviro e che erano già stati propri di Fulvia, che l'aveva preceduta al fianco di Antonio. Il tema dell'appropriazione dei tratti di un vero *vir militaris* da parte di Fulvia non figura presso le fonti coeve (per esempio non è valorizzato da Cicerone, che pure sottolinea un inappropriato coinvolgimento della matrona in ambito militare trattando le vicende di Brindisi); esso invece acquisisce enfasi nella tradizione filottaviana successiva. Alla luce della testimonianza di Plutarco sembra si possa, dunque, ipotizzare una retrodatazione di questo argomento polemico in funzione di uno dei capisaldi della propaganda animata da Ottaviano contro Antonio. L'erede di Cesare, accusato di non disporre delle necessarie competenze e capacità militari, avrebbe inteso dimostrare come Antonio, che su questo fronte era invece sempre stato riconosciuto come ampiamente superiore al triumviro d'Occidente, fosse per natura, e non solo per le particolari condizioni del suo soggiorno egizio, non virile. L'anticipazione già al tempo del matrimonio con Fulvia di una sudditanza di Antonio di fronte a donne che invece dimostravano attitudine e capacità di comando doveva accreditare un'immagine che era stata accuratamente costruita nei confronti della *mulier* egizia.

Alla luce della complessa tradizione sul personaggio, si deve dunque concludere che in un periodo in cui l'esercizio delle armi e la perizia nelle relazioni con le truppe rappresentavano un'abilità imprescindibile per gli uomini che intendessero svolgere attività politica, il coinvolgimento, in termini passivi e ancor più in un ruolo attivo, nell'ambiente militare divenne per Fulvia uno degli argomenti portanti in un processo di progressiva delegittimazione. Quella condotta attraverso cui la matrona in realtà rispose pragmaticamente alle istanze dei tempi nuovi, definì progressivamente lei, traditrice del suo stesso genere di appartenenza, come antimodello.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Babcock 1965

C.L.Babcock, *The Early Career of Fulvia*, «AJPh» LXXXVI (1965), 1-32.

Benedetti 2012

L.Benedetti, *Glandes Perusinae. Revisione e aggiornamenti*, Roma 2012.

Bessone 1996

L.Bessone, *La storia epitomata. Introduzione a Floro*, Roma 1996.

Bianchi 2006

E.Bianchi, *La politica dinastica di Caligola*, «MediterrAnt» IX (2006), 597-630.

Boëls-Janssen 2008

N.Boëls-Janssen, *La vie des matrones romaines à la fin de l'époque républicaine*, in F.Bertholet – A.Bielman Sánchez – R.Frei Stolba (ed.), *Egypte-Grèce-Rome. Les différents visages des femmes antiques*, Bern 2008, 223-263.

Bonamente 2003

G.Bonamente, *Minor Latin Historians of the Fourth Century A.D.*, in G.Marasco (ed.), *Greek and Roman Historiography in Late Antiquity*, Leiden-Boston 2003, 85-125.

Brennan 2012

T.C.Brennan, *Perceptions of Women's Power in the Late Republic: Terentia, Fulvia, and the Generation of 63 BC*, in S.L.James – S.Dillon (ed.), *A Companion to Women in the Ancient World*, Oxford 2012, 354-366.

Burckhardt 2010

L.Burckhardt, *Republikanische exempla für die Augustae?*, in A.Kolb (ed.), *Augustae. Machtbewusste Frauen am römischen Kaiserhof?*, Akten der Tagung in Zürich 18.-20.9.2008, Berlin 2010, 75-88.

Cantarella 1996

E.Cantarella, *Passato prossimo. Donne romane da Tacita a Sulpicia*, Milano 1996.

Cenerini 2002

F.Cenerini, *La donna romana. Modelli e realtà*, Bologna 2009 [=2002].

Chamoux 1986

F.Chamoux, *Marco Antonio: ultimo principe dell'Oriente greco*, trad. it., Milano 1988 [1986].

Christ 1993

K.Christ, *Die Frauen der Triumvirn*, in A.Gara – D.Foraboschi (ed.), *Il triumvirato costituente alla fine della repubblica romana*, Como 1993, 135-153.

Cluett 1998

R.G.Cluett, *Roman Women and Triumviral Politics, 43-37 B.C.*, «EMC» XVII (1998), 67-84.

Cresci Marrone 2013

G.Cresci Marrone, *Marco Antonio. La memoria deformata*, Napoli 2013.

Cresci Marrone in corso di stampa

G.Cresci Marrone, *Spigolatura triumvirale: il procuratore Manio nella lotta fra Marco Antonio e il giovane Cesare*, «Paideia» in corso di stampa.

Cristofoli 2004

R.Cristofoli, *Cicerone e la II Filippica. Circostanze, stile e ideologia di un'orazione mai pronunciata*, Roma 2004.

Cristofoli 2014

R.Cristofoli – A.Galimberti – F.Rohr Vio, *Dalla repubblica al principato. Politica e potere in Roma antica*, Roma 2014.

D'Ambra 2007

E.D'Ambra, *Roman Women*, Cambridge 2007.

Dareggi 2012

G.Dareggi, *Sulle tracce di Fulvia, moglie del triumviro M. Antonio*, in G.Bonamente (ed.), *Augusta Perusia. Studi storici e archeologici sull'epoca del bellum Perusinum*, Perugia 2012, 107- 115.

David 1998

J.M.David (ed.), *Valeurs et mémoire à Rome: Valère Maxime ou la vertu recomposée*, Paris 1998.

Delia 1991

D.Delia, *Fulvia Reconsidered*, in S.B.Pomeroy (ed.), *Women's History and Ancient History*, Chapel Hill 1991, 197-217.

Dixon 2007

S.Dixon, *Cornelia, Mother of the Gracchi*, London 2007.

Elefante 1997

M.Elefante, *Velleius Paterculus. Ad M. Vinicium consulem libri duo*, Hildesheim-Zürich-New York 1997.

Étienne-Duplessis 2013

Appien. *Histoire romaine tome XII, guerres civiles livre V*, texte établi, traduit et annoté par M.Étienne-Duplessis, Paris 2013.

Fischer 1999

R.A.Fischer, *Fulvia und Octavia: die beiden Ehefrauen des Marcus Antonius in*

*den Politischen Kämpfen der Umbruchszeit zwischen Republik und Principat*, Berlin 1999.

FOS

M.T.Raepsaet-Charlier, *Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial (Ier-IIe siècles)*, Leuven 1987.

Fraschetti 1990

A.Fraschetti, *Roma e il principe*, Roma-Bari 1990.

Gabba 1956

E.Gabba, *Appiano e la storia delle guerre civili*, Firenze 1956.

Gafforini 1994

C.Gafforini, *Le mogli romane di Antonio: Fulvia e Ottavia*, «RIL» CXXVIII (1994), 109-134.

Gowing 1992

A.Gowing, *The Triumviral Narratives of Appian and Cassius Dio*, Ann Arbor 1992.

Grattarola 1990

P.Grattarola, *I cesariani dalle idi di marzo alla costituzione del secondo triumvirato*, Torino 1990.

Hahn 1982

I.Hahn, *Appian und seine Quellen*, in G.Wirth (ed.), *Romanitas-Christianitas. Untersuchungen zur Geschichte und Literatur der römischen Kaiserzeit*, Berlin 1982, 251-276.

Hallett 1977

J.P.Hallett, *Perusinae glandes and the Changing Image of Augustus*, «AJAH» II (1977), 151-171.

Hallett 2006

J.P.Hallett, *Fulvia, Mother of Iullus Antonius: New Approaches to the Sources on Julia's Adultery at Rome*, «Helios» XXXIII (2006), 149-164.

Kreck 1975

B.Kreck, *Untersuchungen zur politischen und sozialen Rolle der Frau in der späten römischen Republik*, Marburg 1975.

Lippold 1976

Orosio. *Le storie contro i pagani*, a cura di A.Lippold, 2 voll., Milano 1976.

Livadiotti 2013

U.Livadiotti, *Lucio Antonio, Appiano e la propaganda augustea*, «SemRom» II/1 (2013), 65-92.

Magnino 1983

D.Magnino, *La composizione del terzo libro delle Guerre Civili di Appiano*, in D.Ambaglio – D.Asheri – D.Magnino (ed.), *Saggi di letteratura e storiografia antiche*, Como 1983, 99-132.

Mangiameli 2012

R.Mangiameli, *Tra duces e milites. Forme di comunicazione politica al tramonto della Repubblica*, Trieste 2012.

Marshall 1975

A.J.Marshall, *Roman Women and the Provinces*, «AncSoc» VI (1975), 109-127.

Mazzarino 1966

S.Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, II, Bari 1972 [=1966].

Millar 1964

F.Millar, *A Study of Cassius Dio*, Oxford 1964.

MRR

T.R.S.Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, I-II, New York 1951-1952.

Moore 2010

R.Moore, *Roman Women in the castra: who's in charge here?*, in C.Deroux (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History*, 15, Bruxelles 2010, 49-78.

Pelling 1979

C.Pelling, *Plutarch's Method of Work in the Roman Lives*, «JHS» XCIX (1979), 74-96.

Pelling 1988

C.Pelling, *Plutarch: Life of Antony*, Cambridge 1988.

Pelling 2002

C.Pelling, *Plutarch and History*, London 2002.

PIR<sup>2</sup>

*Prosopographia Imperii Romani, saec. I, II, III, ed. altera*, Berloni et Lipsiae 1933-

Pomeroy 1975

S.M.Pomeroy, *Goddesses, Whores, Wives and Slaves. Women in Classical Antiquity*, New York 1975.

Roddaz 1988

J.M.Roddaz, *Lucius Antonius*, «Historia» XXXVII (1988), 317-346.

Rohr Vio 2005

F.Rohr Vio, *Ex virtute nobilitas coepit: percorsi di affermazione politica nell'età del secondo triumvirato*, «AIV» CLXIII (2005), 19-46.

Rohr Vio 2009

F.Rohr Vio, *Publio Ventidio Basso fautor Caesaris tra storia e memoria*, Roma 2009.

Rohr Vio 2013

F.Rohr Vio, *Fulvia. Una matrona tra i 'signori della guerra'*, Napoli 2013.

Rohr Vio 2014

F.Rohr Vio, *La voce e il silenzio: il dissenso delle matrone al tramonto della Repubblica*, in R.Cristofoli – A.Galimberti – F.Rohr Vio (ed.), *Lo spazio del non-allineamento a Roma fra Tarda Repubblica e Primo Principato. Forme e figure dell'opposizione politica*, Roma 2014, 95-115.

Scuderi 1982

R.Scuderi, *Mutamenti nella condizione femminile a Roma nell'ultima età repubblicana*, «CCC» III (1982), 41-83.

Scuderi 1984

R.Scuderi, *Commento a Plutarco "Vita di Antonio"*, Firenze 1984.

Skinner 2011

M.B.Skinner, *Clodia Metelli: the Tribune's Sister*, Oxford 2011.

Sordi 1985

M.Sordi, *La guerra di Perugia e la fonte del l. V dei Bella Civilia di Appiano*, «Latomus» XLIV (1985), 301-316 [= Ead., *Scritti di Storia romana*, Milano 2002].

Sordi 1979

M.Sordi, *La morte di Agrippa Postumo e la rivolta di Germania del 14 d.C.*, in *Studi su Varrone, sulla retorica, storiografia e poesia latina*, in *Scritti in onore di Benedetto Riposati*, Rieti 1979, 481-495 [= Ead., *Scritti di Storia romana*, Milano 2002, 309-323].

Traina 2003

G.Traina, *Marco Antonio*, Roma-Bari 2003.

Treggiari 2007

S.M.Treggiari, *Terentia, Tullia et Publilia: the Women of Cicero's Family*, London-New York 2007.

Valentini 2009

A.Valentini, *I condizionamenti della politica di età tiberiana nelle Historiae di Velleio Patercolo: la memoria di Lucio Munazio Planco*, «Aevum» LXXXIII (2009), 115-140.

Valentini 2012

A.Valentini, *Matronae tra novitas e mos maiorum: spazi e modalità dell'azione pubblica femminile nella Roma medio repubblicana*, Venezia 2012.

## Valentini 2012-2013

A.Valentini, *Il partito degli sconfitti. La factio di Agrippina Maggiore all'esordio del principato*, tesi di dottorato (ciclo XXV), Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 2012-2013.

## Valentini 2014

A.Valentini, *Rapere ad exercitus: il biennio 14-16 d.C. e l'opposizione a Tiberio*, in R.Cristofoli – A.Galimberti – F.Rohr Vio (ed.), *Lo spazio del non-allineamento a Roma fra Tarda Repubblica e Primo Principato. Forme e figure dell'opposizione politica*, Roma 2014, 143-165.

## Virlouvét 1994

C.Virlouvet, *Fulvia, la passionaria*, in A.Fraschetti (ed.), *Roma al femminile*, Roma 1994, 71-94.

## Wardman 1971

A.E.Wardman, *Plutarch's Methods in the Lives*, «CQ» XXI (1971), 254-261.

## Welch 1995

K.E.Welch, *Antony, Fulvia and the Ghost of Clodius in 47 b.C.*, «G&R» XLII (1995), 182-201.

## Zanker 1987

P.Zanker, *Augusto e il potere delle immagini*, trad. it., Torino, 1989 [ed. orig. 1987].

## Zecchini 1982

G.Zecchini, *Asinio Pollione: dall'attività politica alla riflessione storiografica*, in *ANRW* II 30.2, Berlin-New York 1982, 1265-1296.



Alessandro Cavagna

## Gli alleati di Bruto in Dacia e i 'Koson' d'oro

Appiano, nel IV libro delle *Guerre Civili*, ricorda che nel 42 a.C. Bruto e Cassio, prima degli scontri a Filippi, passarono in rassegna l'esercito: vengono così elencati, oltre agli effettivi romani, Celti e Iberi, Lusitani, Traci, Illiri, Partini, Tessali, Arabi, Medi, Parti, i re alleati e i tetrarchi dei Galati d'Asia<sup>1</sup>. Sono numerosi gli storici che, accanto alle forze ricordate da Appiano, hanno ritenuto che comparissero anche i Daci/Geti, sebbene essi non fossero esplicitamente menzionati: la prova di un loro coinvolgimento proverrebbe dai cosiddetti 'Koson' (fig. 1), ossia monete d'oro che Bruto – secondo una consolidata tradizione di studi – avrebbe prodotto appositamente per pagare questi contingenti<sup>2</sup>.

### 1. *La prima anomalia: l'impossibile lettura di ΚΟΣΩΝ*

La prima menzione di queste monete viene comunemente rimandata a una lettera (datata al 31 agosto del 1520) che Erasmo da Rotterdam, allora a Lou-

---

<sup>1</sup> App. *civ.* IV 88 (371-373): «[...] Bruto e Cassio mossero verso Eno e Maronea, e da lì a Lisimachia e Cardia che, come fossero delle porte, chiudono l'istmo del Chersoneso Tracico; il giorno successivo giunsero al golfo di Melas. Qui passarono in rassegna l'esercito: complessivamente avevano diciannove legioni di opliti, delle quali otto erano di Bruto e nove di Cassio, nessuna completa; poi all'incirca gli effettivi di due legioni, così che in totale risultavano circa ottantamila soldati. Bruto aveva anche quattromila cavalieri Celti e Lusitani, duemila Traci, Illiri, Partini e Tessali; Cassio duemila Celti e Iberi e quattromila arcieri a cavallo Arabi, Medi e Parti. Seguivano i re alleati, i tetrarchi dei Galati d'Asia con un altro grande esercito di fanti e più di cinquemila cavalieri» (la traduzione di questo come del successivo passo di Appiano è tratta da Appiani *Bellorum Civilium. Liber Quartus*. Introduzione, testo, traduzione e commento a cura di Domenico Magnino, Como 1998).

<sup>2</sup> L'ipotesi di una connessione tra un re Koson e Bruto è stata sostenuta o semplicemente ricordata da numerosi storici e archeologi sia in opere di più stretta attinenza con il periodo successivo alla morte di Burebista, sia in opere di impostazione generale e di ampio respiro; in particolare si vedano: Iorga 1936, 37; Mitrea 1945, 128; Oțetea 1970, 68-69; Pârvan 1972, p. 191; Crișan 1977, 487-488; Daicoviciu - Trynkowski 1970, 159-166; Crișan 1978, 245-246; Mușat - Ardeleanu 1983, 38-39; Oltean 2007, 48-50.

vain, scrisse al vescovo di Breslau, Jan Turzo<sup>3</sup>. Essa nasceva come risposta a una precedente missiva dell'1 dicembre del 1519, nella quale il vescovo, dopo aver ampiamente elogiato e appoggiato le idee di Erasmo, informava il destinatario dell'invio di alcuni *munera*<sup>4</sup>.



Fig. 1 - Pontero & Associates.  
Asta: Hess-Divo AG. Auction 321 (25/10/2012). Lotto 76

In particolare, come primo dono vennero mandati quattro *horologia*, caratterizzati – come di consueto – da rimandi al veloce trascorrere del tempo e da immagini funerarie<sup>5</sup>. Un secondo dono era rappresentato da un cappelluccio di pelle, che Erasmo nella risposta si premunì di definire come estraneo alla moda di Louvain e quindi inutile se non per riparare dal freddo in casa<sup>6</sup>. Ma è il terzo dono a sembrare particolarmente ambiguo: Jan Turzo, infatti, scrive di aver inviato «auri puri nativique quatuor particulas sive ramenta»<sup>7</sup>. Dopo una minuziosa esposizione dell'aspetto degli *horologia*<sup>8</sup> e dopo la critica al *pileus*<sup>9</sup>, nella risposta di Erasmo non si trova alcun riferimento alle quattro pagliuzze auree ma

<sup>3</sup> Si tratta della lettera 1137 in Allen - Allen 1922. Jan Turzo non poté leggere la missiva in quanto morì il 2 agosto dello stesso 1520.

<sup>4</sup> Si tratta della lettera 1047 in Allen - Allen 1922. Il carteggio comprende anche le lettere 850 (da Turzo a Erasmo: Breslau, c. 20 giugno 1518) e 943 (da Erasmo a Turzo: Louvain, 20 aprile 1519) pubblicate in Allen, Allen 1913.

<sup>5</sup> Allen - Allen 1922, ep. 1047 (p. 135), ll. 32-38.

<sup>6</sup> Allen - Allen 1922, ep. 1047 (p. 135), ll. 42-47.

<sup>7</sup> Allen - Allen 1922, ep. 1047 (p. 135), ll. 39-42: «Adiunxi preterea auri puri nativique quatuor particulas sive ramenta e subterraneis specubus adeoque ex ipsis terre visceribus in ditone mee dioceseos, qualia vides, nuper eruta, nempe ut auri vivax vis te immortalitate dignissimum declaret». Allen - Allen 1922, p. 135, nota 41 precisano che «nuper eruta» troverebbe una sua giustificazione nel fatto che Turzo avrebbe ottenuto nel 1513 il diritto di battere moneta d'oro.

<sup>8</sup> Allen - Allen 1922, ep. 1137 (p. 332), ll. 40-49.

<sup>9</sup> Allen - Allen 1922, ep. 1137 (p. 332), ll. 53-55.

vengono attentamente descritte alcune monete d'oro, sulle quali si troverebbero tre personaggi al diritto e un uccello al rovescio. Erasmo si attarda, quindi, nel presentare due ipotesi attorno alla decifrazione dei tipi: se per alcuni al diritto vi sarebbero raffigurati i tre figli di Noé che scendono dall'arca e al rovescio una colomba con ramo di olivo, per altri sul diritto sarebbero rappresentati due duci che conducono un prigioniero posto nel mezzo e sul rovescio un'aquila con corona<sup>10</sup>. Infine, Erasmo ricorda in modo assai esplicito che «subscriptionem nullus adhuc legere potuit, neque Graecus neque Latinus neque Hebraeus». In questo ultimo passaggio viene evidenziata la prima anomalia (non risolta) dei 'Koson' d'oro: il termine 'Koson', come viene ben specificato nella lettera, non appartiene infatti ai vocabolari greco, latino ed ebraico e risulta, quindi, intraducibile<sup>11</sup>.

È proprio attorno a questo enigmatico termine che la critica numismatica e storica si è per lo più attardata nel corso degli ultimi secoli. Se le ipotesi antiquarie lessero 'Koson' in riferimento alla città etrusca di Cosa<sup>12</sup>, portando in un primo tempo Joseph Hilarius Eckhel ad accettarne la localizzazione (pur con qualche dubbio<sup>13</sup>), nel 1779 Franz Neumann propose di associare tali emissioni al mondo tracio sulla base della estraneità delle serie 'Koson' rispetto alla realtà italica e gallica<sup>14</sup>. In seguito, sarebbe stata proprio questa persistenza di

<sup>10</sup> Allen - Allen 1922, ep. 1137 (p. 332), ll. 59-64: «Aureum numisma multos exercuit, aliis coniectantibus esse tres Noë filios ex Arca revertentes, et ex altera parte columbam olivae ramum deferentem; aliis duces duos, qui medium captum ducerent, et aquilam lauri ramum in coronam deflexum gestantem».

<sup>11</sup> Colpisce in tal senso che in un articolo sulla «Revue Numismatique» del 2010 Jean Hourmouziadis abbia potuto avere dubbi in merito, sostenendo che: «Erasmus gave a good description of the iconography but it is difficult to comprehend that he could not identify any inscription. It is not clear if he had actually seen a coin himself or if he had the information from hear say» (Hourmouziadis 2010, 287).

<sup>12</sup> Si vedano essenzialmente: Goltzius 1576, 315-317 (cf. tab. XXXVI); Patin 1663, 140-141; Hardouin 1684, 127; Haverkamp 1734, 223-225. Mionnet, che nel I volume della *Description de Médailles* del 1806 considerò i 'Koson' come emissioni legate alla città di Cosa in Etruria (Mionnet 1806, 98, n. 71-72), già nel II volume della stessa opera (1822) corresse la precedente attribuzione e accettò l'ipotesi di Neumann (cf. *infra* la nota 15) di una loro collocazione in Cossea di Tracia (Mionnet 1822, 276-277, n. 445).

<sup>13</sup> Nel *Catalogus Musei Caesarei Vindobonensis numorum veterum* Eckhel, infatti, annotò: «Sintne hi numi revera hujus urbis, jure dubitari potest» (Eckhel 1779, 14).

<sup>14</sup> Cf. Neumann 1779, 132-133 (a p. 131, oltretutto, lo stesso Neumann riconosceva che: «Redundant his numis Austriae & Hungariae musea, indigent Galliae atque Italiae»). Alla let-

rinvenimenti in aree daco-ungheresi a spingere lo stesso Eckhel, nella *Doctrina Numorum Veterum*, a rivedere l'attribuzione e a ritenere che le monete, battute in una qualche città greca «imperante Bruto»<sup>15</sup>, avrebbero avuto una circolazione nei territori della Dacia<sup>16</sup>.

L'associazione delle serie 'Koson' con Bruto non era, in realtà, nuova: infatti, come Charles Patin vi aveva fatto cenno sulla base della prossimità tipologica con i denari emessi sicuramente dal cesaricida (cf. *infra*)<sup>17</sup>, così nel 1724 Siegbert Haverkamp aveva letto il monogramma del diritto come AB ossia Lucio (Giunio) Bruto<sup>18</sup>, l'antenato a cui il Bruto della tarda repubblica avrebbe rimandato la sua origine<sup>19</sup>.

Grazie a un altro passo di Appiano, Eckhel poté inoltre proporre una ricostruzione del contesto storico alla base della emissione; sempre nel IV libro delle *Guerre Civili*, descrivendo gli avvenimenti che portarono allo scontro di

---

tura tracia di Neumann si sarebbero adeguati in seguito: Murr 1797, 390; Mionnet 1822, 276-277, n. 445; Paget 1839, 183; Leake 1856, 42 (nella sezione *European Greece*); Madden 1867, 266; Poole 1877, 208, n. 1.

<sup>15</sup> Cf. Eckhel 1792-1798, VI, 23: «Multo igitur magis probabilis altera sententia, quae cudos eos imperante Bruto in urbe quapiam Graeca, Cosone operi praefecto, conjicit». Solo Eder 1803, 113-118 ritenne che Koson fosse il monetiere addetto alla produzione delle serie. All'idea di una produzione non dacica ma greco/romana si adeguò, inoltre, Winkler 1972, 173-199 per la quale le serie, prodotte per pagare i Daci prima di Filippi, sarebbero state prodotte dai cesaricidi in una zecca militare in movimento tra l'Asia e la Grecia.

<sup>16</sup> Cf. Eckhel 1792-1798, I, 90 ma, soprattutto, Eckhel 1792-1798, VI, 23-24: «Et vero testari ipse possum, frequentes id genus numos nobis ex Dacia, et inferiore Hungaria adferri, quo ipso alveo tot ad nos Philippi, Alexandri, Lysimachi adfluunt, ex quo ipso facile intelligas, signatos in tracta vicino hos numos, dispensatosque, ubi et bellum civile gessit Brutus, frequentiusque propterea nunc ibi reperiri».

<sup>17</sup> Patin 1663, 140: «Quoniam autem in eundem ordinem cogi solet nummus ille aureus quem hic seorsim excudi curavimus, & cum superiori ab rei antiquae studiosis in scriniis recondi rationem reddam, cur a me e Familia Iunia Brutorum eiectus est. Scilicet eo induxerat typi similitudo, quaequidem cum inscriptione vacet quae hunc Iunii addicat sufficere mihi non videtur, prae sertim quum aliis argumentis veri-similioribus alio traduci facile possit».

<sup>18</sup> Haverkamp 1734, 225 s.v. *Familia Iunia*: «Superest [...] literas A. B. initiales esse primi consulis Lucii Bruti». Nella classificazione compiuta da Head per i materiali di Tracia presenti al British Museum, la moneta è inserita nella sezione "Kings of Thracia" e il diritto viene descritto come: «The Consul Brutus, advancing l., in civic costume» (cf. Poole 1877, 208, n. 1).

<sup>19</sup> Sulla figura di Lucio Giunio Bruto nella tarda Repubblica e sulla pamphlettistica che tentò di destituire di valore storico la discendenza del cesaricida dal primo console si veda, in particolare, Mastrocinque 1988, 93-117 (in part. 95-96).

Filippi, Appiano in effetti ricordava che:

Mentre raccoglieva uomini e mezzi, [*sc.*: a Bruto] capitò in Tracia una vicenda di questo genere. Polemocratia, moglie di uno dei regoli del posto<sup>20</sup>, alla quale i nemici avevano ucciso il marito, temendo per il figlio ancora bambino, lo portò a Bruto e glielo affidò unitamente ai tesori del marito. Bruto consegnò il bambino ai Ciziceni con l'incarico di allevarlo fino a quando egli avesse avuto la possibilità di rimetterlo nel suo regno; nei tesori trovò una incredibile quantità di oro e d'argento, che utilizzò per battere moneta<sup>21</sup>.

Sulle ricostruzioni di Neumann e di Eckhel si sarebbe in seguito sostanzialmente adeguata la dottrina. L'aporia di una produzione esterna alla Dacia con una circolazione esclusivamente dacica sarebbe stata affrontata ancora nel 1926 da Vasile Pârvan, per il quale le monete sarebbero state prodotte per pagare i mercenari daci assoldati da Bruto<sup>22</sup>. Ma il fatto che le scoperte dei 'Koson' siano localizzabili esclusivamente in territorio transilvano, parrebbe costituire prova chiara anche di una loro produzione *in loco*<sup>23</sup>.

## 2. La seconda anomalia: il monogramma

Tralasciando l'ipotesi isolata di Haverkamp per cui il marchio, letto come

<sup>20</sup> Polemocratia era moglie di Sadalas e madre di Kotys V (Sullivan 1979, 191-193).

<sup>21</sup> App. *civ.* IV 75 (319-320).

<sup>22</sup> Pârvan 1926, 84, nota 1 («Întocmai cum marele număr de Lysimachi de aur, găsiți în Dacia și la Dunăre, nu presupun baterea de astfel de monedă în Dacia, tot așa marele număr de Kosoni, găsit în Aredeal, nu îndreptățește de fel concluzia: "In Sieberburgen werden Koson-Münzen in grösserer Zahl gefunden, und das ist (wahrscheinlich mit Recht) als Hinweis auf die Heimat dieser Münzen benützt worden [...]". Atît "Lysimachii", cît și "Kosonii" sînt plata pentru serviciile de mercenari făcute în miază-zi, fie de daco-geți, fie de ceilalți barbari sarmato-celto-germani din răsăritul Daciei»). Sull'idea di una forte connessione con Bruto si sono per lo più adeguati: Friedländer 1870, 198-199; Pârvan 1937, 109 e 122; Mitrea 1945, 127-128; Daicovicu 1955, 56; Daicovicu 1965, 119; Winkler 1972, 181-182, 196.

<sup>23</sup> Crawford 1985, 238: «A remarkable issue of gold staters, imitated from the denarii of M. Brutus (RRC 433/1), may serve as a measure of the difference between Thrace and Dacia. Showy and useless, it was probably produced in the area of modern Transylvania in the second half of the first century». Alla prospettiva dacica (su cui si veda *infra*) aderirono: Iliescu 1990, 208-210; Petolescu 1997, 83-92; Oberländer-Târnoaveanu 2010, 71-73.

AB, avrebbe rappresentato un riferimento al console Lucio Bruto, nel 1860 per Theodor Mommsen – fedele alla idea di una profonda connessione con il cesaricida e con la Tracia – la moneta sarebbe stata invece caratterizzata da una struttura bilingue: al diritto, accanto al nome di un dinasta tracio ‘ΚΟΣΩΝ’ alla greca, sarebbe comparso il monogramma BR (per Brutus) alla latina<sup>24</sup>.

Altro scioglimento venne, invece, proposto da Vincent Barclay Head: nella seconda edizione della *Historia Numorum* del 1911 lo studioso propose, infatti, di associare il monogramma sui ‘Koson’ (sciolto in ΟΛΒ) a Olbia sul mar Nero, città alla quale anche le aquile dei rovesci avrebbero rimandato. L’estraneità territoriale del luogo emittente rispetto all’area di circolazione delle monete non avrebbe comunque rappresentato un ostacolo, poiché – come sottolineò sbrigativamente lo stesso Head – «The *provenance* also, Dacia (according to Eckhel), points to Scythia rather than Thrace as the district to which they should be assigned»<sup>25</sup>.

Nel 1912 Max Bahrfeldt, infine, intravide nel monogramma le lettere iniziali di BA(ΣΙΛΕΥΣ)<sup>26</sup>. Tale ipotesi entrò presto a far parte della letteratura storica soprattutto romena, spaventata dall’*horror vacui* delle fonti e attratta da istanze di tipo nazionalistico: gli storici romeni, infatti, proposero l’esistenza di un re Koson, da collocare nel vuoto della seconda metà del I sec. a.C. (dopo Burebista), che – per l’aiuto prestato a Bruto – sarebbe stato pagato con quelle monete d’oro<sup>27</sup>. Solo Bahrfeldt si discostò già *ab origine* da tale possibilità, percorrendo

<sup>24</sup> Mommsen 1860, 693; per i casi di bilinguismo monetale ‘primario’ (sostanzialmente estraneo però all’area balcanico-dacica qui considerata) si vedano Savio, Struffolino 2005, 65-67. Sul nome ‘Koson’ si vedano anche le correzioni alla voce ‘Koson’ del *Lexicon of Greek Personal Names* IV offerte da Dana 2006, 139: «Κόσων (199): l’origine n’est pas “Thrace?”; la référence donnée n’est pas la meilleure. Ces monnaies d’or, similaires aux derniers (*sic!*) de Brutus (43/42 a.C.), portant la légende ΚΟΣΩΝ et souvent un monogramme (soit de Brutus, soit, peut-être, βα(σιλεύς)), se retrouvent en Transylvanie (donc en Dacie) mais leur provenance et le nom ΚΟΣΩΝ (roi dace?) restent problématiques».

<sup>25</sup> Head 1911, 289 (ma si veda *supra* nota 18 per la diversa opinione di Head nel 1877); sulla base di Head venne comunque definita la voce *Koson* per la *Paulys Realencyclopädie* (Kahrstedt 1922, col. 1499) ed è ancora all’area scitica che rimandano gli autori di *RPC I.1*, 312.

<sup>26</sup> Bahrfeldt 1912, 363.

<sup>27</sup> Cf. *supra* nota 2. Unica voce discordante rispetto al panorama qui delineato pare essere stata quella di Halevy 1961, 88-92, per il quale ‘Koson’ non sarebbe stato un nome proprio ma un «symbole de la vérification et du marquage, forme du participe neutre du verbe ποσώω [...], qui, en dialecte inonien, si répandu même à l’époque hellénistique, change son π initial en “Κ”».

un'altra impervia via: egli sostenne, infatti, che il re a cui si riferirebbero le monete sarebbe stato non l'ignoto successore di Burebista dal nome Koson, bensì quel più tardo Cotison che viene ricordato da Svetonio nella *Vita di Augusto* come *Getarum rex*<sup>28</sup>; prova, per Bahrfeldt, sarebbe stata la presenza in alcuni manoscritti di Svetonio della variante 'Coson' per il (ben più attestato) Cotison<sup>29</sup>.



a. Marchio semplice

b. Marchio complesso

c. Senza marchio

Fig. 2

Qualunque interpretazione possa essere connessa con 'Koson', è però evidente che, nel caso del marchio, molto probabilmente è l'interpretazione a essere anomala: da una analisi sui conî utilizzati per produrre le serie, è emerso infatti che i diritti attivi nella produzione furono unicamente tre<sup>30</sup> (Fig. 2). Ogni conio risulterebbe caratterizzato da una diversa composizione del marchio: sul primo si troverebbe il monogramma semplice, sul secondo il cosiddetto monogramma complesso, sul terzo non comparirebbe alcun monogramma. È ragionevole, dunque, supporre che il marchio o l'assenza dello stesso identificarono i conî, evidenziando – oltretutto – un modo e una organizzazione nella produzione di

<sup>28</sup> Suet. *Aug.* 63: «*M. Antonius scribit primum eum [sc. Augusto] Antonio filio suo despondisse Iuliam, dein Cotisoni Getarum regi, quo tempore sibi quoque in vicem filiam regis in matrimonium petisset*». Sul passo di Svetonio e sulla non credibilità della notizia del matrimonio tra Giulia e Cotison si veda anche Braccesi 2012, 19-20.

<sup>29</sup> Se per Bahrfeldt 1912, 367 e [C.] Daicovicu 1943, 46 il Koson di Svetonio sarebbe stato contemporaneo di Augusto, per [H.] Daicovicu 1965, 107-110 al contrario Koson, alleato di Bruto, avrebbe in seguito ottenuto il perdono di Augusto. A proposito della questione, ben più complessa rispetto a quanto qui riportato, si vedano le condivisibili obiezioni espresse in Iliescu 1990, 199-202.

<sup>30</sup> Si vedano: Dima, Ilie 2007, 35-65; Hourmouziadis 2010, 288-292; Vilcu - Costantinescu - Bugoi - Păuna 2010, 300.

moneta qualitativamente assai avanzato<sup>31</sup>.

### 3. *La terza e la quarta anomalia: i tipi e il metallo*

Da un punto di vista tipologico il diritto dei 'Koson' d'oro venne costruito come evidente rimaneggiamento del rovescio dei noti denari di Bruto, in quanto monetiere, produsse nel 54 a.C. (*RRC* 433/1: fig. 3): produzione questa assai ampia tanto che Crawford ha computato 156 conî di diritto e 173 conî di rovescio; produzione, d'altro canto, nota in Dacia, come hanno confermato i



Fig. 3 - ArtCoins Roma s.r.l.  
Asta 4 (5/12/2011). Lot 879

<sup>31</sup> È necessario ricordare che, accanto ai 'Koson' d'oro e con conî già attivi per l'oro, vennero prodotte anche dracme in argento; per una rassegna delle dracme note si veda, in particolare, Hourmouziadis 2010, 293-294. Nel corso degli ultimi anni, inoltre, a queste monete si sono, infine, affiancate altre dracme con testa di Artemide al diritto e clava in corona al rovescio: se esse non sono frutto dell'intelligente invenzione di un qualche falsario, si tratterebbe evidentemente di dracme imitate dalle serie macedoni prodotte nel II sec. a.C. durante il protettorato romano (sui tetradrammi macedoni si vedano: Prokopov - Peshekhonov - Florova - Abramzon 2011, 104-118; Prokopov 2012; sulla circolazione di queste serie macedoni in territorio rumeno si vedano: Glodariu 1971, 71-90; Preda 2005, 23-28; Purece - Dudău 2008, 39-52; Prokopov 2012, 209-232; Popa 2012, 7-36). La leggenda di rovescio delle dracme daciche di imitazione riporta ΚΟΣΩΝ ΔΡΟΥΕΙΣ, enigmatico accostamento tra due termini non traducibili; qualunque significato possa essere associato a tale leggenda, è però evidente che essa rappresenti una ulteriore complicazione nel panorama delineato nelle precedenti pagine: se queste dracme precedessero le serie auree e argentee note, sarebbe dunque evidente che esse vennero coniate prima della morte di Burebista, creando non poche difficoltà nella collocazione in Dacia di un altro re; allo stesso tempo, qualora esse fossero state al contrario battute dopo Burebista, rimarrebbe aperto il problema di definire cosa o chi sia 'ΔΡΟΥΕΙΣ': si tratterebbe di un re all'interno di una doppia regalità? Un titolo onorifico? Nessuna risposta accettabile pare a oggi essere stata offerta, neppure sulla genuinità degli esemplari noti.

numerosi rinvenimenti<sup>32</sup> e le imitazioni<sup>33</sup>. Ma, soprattutto, questa produzione di denari offre un incontrovertibile *terminus post quem* per i 'Koson'. Sul rovescio dei denari romani era rappresentato Lucio Giunio Bruto, il cui nome veniva evidenziato con chiarezza anche all'esergo: il console si trovava tra due littori, mentre il gruppo era preceduto dall'*accensus*. Per il diritto era stata scelta la testa di quella Libertas che, proprio nel console del 509 a.C., poteva trovare il rappresentante più autorevole. Nei 'Koson', invece, dove i fasci sembrano talvolta trasformarsi in semplici bastoni con bandiera, l'*accensus* scompare.

Anche il rovescio dei 'Koson' nasceva secondo la stessa logica di rimaneggiamento delle tipologie romane<sup>34</sup>. In particolare, il modello rimanda al rovescio dei denari del 73 a.C. a firma di Quinto Pomponio Rufo (*RRC* 398/1: fig. 4), denari – a dire il vero – abbastanza rari: secondo il computo dei conî di Crawford

<sup>32</sup> Denari di Bruto corrispondenti a *RRC* 433/1 sono stati trovati in diverse località dell'odierna Romania e si presentano occultati in ripostiglio sino almeno all'età di Traiano. In particolare, si possono segnalare le località di Buzău (*RRCH* 346; Moisil - Depeyrot 2003, 74 n. 73), Călinești (*RRCH* 347; Chițescu 1981, 132 n. 89; Iliescu 1990, 194; Moisil - Depeyrot 2003, 74-75 n. 74), Chițorani (Chițescu 1981, 139 n. 9; Iliescu 1990, p. 194; Moisil - Depeyrot 2003, 74 n. 73), Orbeasca de Sus (Chițescu 1981, 225 n. 137; Iliescu 1990, p. 194; Moisil - Depeyrot 2003, 80-81 n. 83), Cuceu (Moisil - Depeyrot 2003, 82-87 n. 87), Ilieni (Chițescu 1981, p. 198 n. 98; Iliescu 1990, p. 194; Moisil - Depeyrot 2003, 87-89 n. 88), Găiceana (Moisil - Depeyrot 2003, 90 n. 90), Cerbăl (Chițescu 1981, 135 nn. 413-415; Iliescu 1990, 194; Moisil - Depeyrot 2003, 95-99 n. 101), Vișina (Chițescu 1981, 313 n. 125; Iliescu 1990, 194; Moisil, Depeyrot 2003, 131-132 n. 128), Gura Padinii (Chițescu 1981, 187 n. 227-228; Iliescu 1990, 194; Moisil - Depeyrot 2003, 137-140 n. 137), Șeica Mică (*RRCH* 456; Chițescu 1981, 288 n. 270; Iliescu 1990, 195; Moisil - Depeyrot 2003, 143-146 n. 145), Poiana (Moisil, Depeyrot 2003, 148 n. 147), Poiana (*RRCH* 500; Chițescu 1981, 236 n. 15; Iliescu 1990, 195; Moisil - Depeyrot 2003, 157-159 n. 158), Ciupercenii Noi (Chițescu 1981, 141 n. 71; Iliescu 1990, p. 195; Moisil - Depeyrot 2003, 160-161 n. 160), Conțești (Chițescu 1981, p. 145 n. 114; Iliescu 1990, 195; Moisil, Depeyrot 2003, 161-163 n. 161), Breaza (Moisil, Depeyrot 2003, 168-169 n. 169), Barboși (*RRCH* 531; Chițescu 1981, 175 n. 256; Iliescu 1990, 195; Moisil - Depeyrot 2003, 170-173 n. 170), Fitionești (Chițescu 1981, 163 n. 37-38; Iliescu 1990, 195; Moisil - Depeyrot 2003, 173-174 n. 172), Fotoș (Chițescu 1981, 167 n. 163; Iliescu 1990, 195; Moisil, Depeyrot 2003, 176-179 n. 178), Pincești (Chițescu 1981, 229 nn. 137-138; Iliescu 1990, 195; Moisil - Depeyrot 2003, 179-181 n. 179), Augustin (Moisil, Depeyrot 2003, 183-185 n. 182), Șapte Sate (?) (Chițescu 1981, 290 n. 7; Iliescu 1990, 195; Moisil - Depeyrot 2003, 191 n. 193), Medveș (Moisil, Depeyrot 2003, 202-203 n. 210), Tibru (*RRCH* 513; Chițescu 1981, 294 n. 77-78; Iliescu 1990, 195; Moisil - Depeyrot 2003, 219-221 n. 284).

<sup>33</sup> Davis 2006, 344.

<sup>34</sup> La prossimità tipologica tra il rovescio dei 'Koson' e il rovescio del denario di Q. Pomponio Rufo venne notata per la prima volta solo da Bahrffledt 1912, 360.

si conoscerebbero infatti solo 10 conî di diritto e 7 conî di rovescio. D'altro canto, pur nella loro rarità, un esemplare è stato scoperto nel ripostiglio di Tunși-Țicleni mentre un ibrido è conservato al Muzeul Național de Istorie a Transilvaniei di Cluj-Napoca: questi due casi sono sufficienti a testimoniare che in Dacia la moneta di Rufo era comunque giunta ed era nota<sup>35</sup>. Anche nel rovescio, però, in Dacia l'incisore avrebbe reinterpretato il modello, costruendo un'aquila non retrospiciente ma con la testa volta nella stessa direzione del corpo<sup>36</sup>.



Fig. 4 - Classical Numismatic Group.  
Asta 82 (16/9/2009). Lot 917.

In ogni caso, ciò che rende anomala la tipologia dei 'Koson' non è la produzione di imitazioni della moneta romana. In Dacia, infatti, almeno dall'inizio del I sec. a.C. l'imitazione del denario era divenuta pratica comune: ne sono prova le numerose monete scoperte<sup>37</sup> e i numerosi conî che provengono dal territorio<sup>38</sup>. Non costituisce anomalia neppure l'ibridazione, ossia la connessione tra diritti e

<sup>35</sup> Se Chițescu 1981, n. 207, e Iliescu 1990, 194 potevano ricordare che nel solo ripostiglio di Tunși-Țicleni era stata rilevata la presenza del denario di Q. Pomponius Rufus e nulla di nuovo emergeva nel successivo repertorio di Moisil, Depeyrot 2003, 48-50, n. 43 (con relativa bibliografia), in Găzdac - Călian - Alföldy-Găzdac 2006, 101, n. 1087, viene al contrario censito un denario (forse proveniente da un ripostiglio di Hunedoara) frutto dell'ibridazione tra il diritto di *RRC* 398/1 e il rovescio di *RRC* 419/1e.

<sup>36</sup> Così notava anche Iliescu 1990, 189: «[...] il ne s'agit pas d'une simple e banale imitation "barbare" copie plus o moins fidèle d'une type classique» e «le denier de Q. Pomponius Rufus a [...] servi seulement comme source d'inspiration au graveur qui a créé le type de droit des *kosons* [...]».

<sup>37</sup> Sulla presenza, l'imitazione e l'ibridazione del denario in Dacia si vedano in particolare: Chițescu 1971, 209-258; Crawford 1977, 118; Crawford 1980, 51-52; Chițescu 1980, 53-70; Chițescu 1981; Crawford 1985, 218-239; Davis 2006, 321-356. Anche le aree della Mesia e della Tracia furono ampiamente interessate dal fenomeno dell'imitazione dei denari repubblicani: al proposito si vedano Davis, Paunov 2012, 389-413.

<sup>38</sup> Si vedano i conî scoperti a Tilișca, Poiana, Brașov, Ludești, Pecica e Sarmizegetusa (Lupu 1967, 101-121; Stoicovici, Winkler 1971, 477-479; Preda 1973, 347; Chițescu 1981, 316; Mihăilescu-Bîrliba 1990, 98; Glodariu - Iaroslavschi - Rusu 1992, 61-63).

rovesci di per sé incongruenti. Ciò che è anomalo è invece il fatto che nel panorama dacico di I sec. a.C. non esista alcun altro caso in cui le tipologie siano state sia rimaneggiate sia reinterpretate come invece accade per i 'Koson'.

Inoltre, è altrettanto inconsueto il fatto che in Dacia, all'interno di una realtà monetaria focalizzata nel I sec. a.C. sulla produzione di sole monete in argento, i 'Koson' invece siano stati prodotti utilizzando l'oro: e a maggior conferma di tale singolarità si deve ricordare che queste monete rappresentano l'unica emissione d'oro per l'intera storia della Dacia pre-romana e romana<sup>39</sup>.

#### 4. *La quinta anomalia: i rinvenimenti*

In un sermone del 1554 dedicato alle miniere, Johannes Mathesius riporta la notizia del primo rinvenimento noto di 'Koson'<sup>40</sup>. All'incirca dieci anni prima, nella confluenza tra il fiume Strei (l'antico *Sargetia*) nel Mureș, sarebbe in effetti venuto alla luce un immenso tesoro con un contenuto (presto disperso) di ben 40.000/50.000 monete: in particolare, al suo interno dovevano per lo più annoverarsi, accanto a un ampio numero di 'Koson', *lisimachi* d'oro<sup>41</sup>.

Altri ripostigli sarebbero, invece, emersi all'inizio dell'Ottocento tra le rovine di Grădiștea Muncelului: sulla base di documenti d'archivio, si apprende che le autorità austriache, dopo aver arrestato alcuni villici colti mentre stavano vendendo monete d'oro antiche provenienti (probabilmente) da due ripostigli scoperti nel sito tra il 1802 e il 1803, avrebbero potuto identificare il luogo della loro scoperta, permettendo l'apertura di ricognizioni ufficiali nell'area. Se dagli scavi emerse solo un numero assai limitato di 'Koson'<sup>42</sup>, nel 1804 – durante una sospensione delle attività ufficiali di ricerca – venne messo in luce (sempre dagli abitanti dei vicini paesi) un ulteriore deposito contenente all'incirca 1.000 'Ko-

<sup>39</sup> Sulla circolazione della moneta in oro (in particolare nell'età romana) si veda Ardevan 1993, 15-25, il quale a p. 16 ricorda che «les monnaies romaines en or sont extrêmement rares, et les pièces hellénistiques en or n'ont plus circulé, on le sait bien, ni durant le royaume dace (I<sup>er</sup> siècle av. J.-C. - I<sup>er</sup> siècle ap. J.-C.), ni dans la province romaine». Inoltre, si veda anche la rassegna presentata in Depeyrot 2009, 109-114.

<sup>40</sup> Mathesius 1572, p. XXII (*Die Ander Predigt: von Ankunfft und Außbreitung der Bergwerk*).

<sup>41</sup> Sul ripostiglio (IGCH 670) si vedano: Hene 1836, 84-85; Bahrfeldt 1912, 324-325; Winkler 1972, 191; Preda 1973, 354; Munteanu 2004, 253-260; Preda 2008-2009, 183; Hourmouziadis 2010, 287; Vilcu 2010, 202; Ardevan 2014, 43-47.

<sup>42</sup> Peșan 2012, 86 ricorda che i dodici 'Koson' emersi da scavo a Grădiștea giunsero, in seguito, al Gabinetto Numismatico di Vienna (dove sono tuttora custoditi).

son', che, in parte recuperati, finirono nella zecca di Alba Iulia dove vennero fusi<sup>43</sup>.

Ödön Gohl, su «Numizmatikai Közlöny» del 1914, riferisce di un altro (ampio?) ripostiglio comprendente 'Koson' e *lisimachi* scoperto a Hațeg<sup>44</sup>.

Una ultima scoperta, collocabile negli anni Novanta del XX secolo, è stata localizzata a Târsa (sulle colline di Grădiștea): anche in questo caso, però, le monete dissotterrate illegalmente vennero disperse sul mercato clandestino e, in parte, recuperate in seconda istanza; una porzione, pari a oltre 500 pezzi, è oggi conservata in alcune istituzioni romene<sup>45</sup>.

Il primo dato che emerge dalla circoscrizione delle scoperte è l'insistenza dei rilievi nelle vicinanze della Sarmizegetusa dacica, luogo a cui verosimilmente potrebbe essere rimandata la produzione<sup>46</sup>.

Se le prospezioni archeologiche e le cronache paiono ormai aver abituato a scoperte di ampia consistenza, d'altro canto colpisce il fatto che tutte le monete esitate dalle case d'asta nell'ultimo ventennio (ovviamente tralasciando i numerosi falsi) e gli oltre 500 pezzi del tesoro di Târsa si presentino complessivamente in ottimo stato di conservazione.

Anomalo resta, inoltre, l'indice caratteroscopico; un rapporto (per così dire) 'medio' tra il numero delle monete conservate e il numero di conî identificabili difficilmente presenta indici estremamente elevati. Per esempio le analisi che François de Callataÿ ha condotto sugli stateri d'oro prodotti da Mitridate VI e sui *lisimachi* conati da alcune città pontiche hanno rilevato indici pari a 4,5 per gli stateri di Mitridate, 14 per i *limimachi* di Istros, 8 per Callatis, 8,10 per Tomis

<sup>43</sup> Sulla vicenda della scoperta del ripostiglio di Grădiștea (*IGCH* 672) si veda in part. Pețan 2012, 81-89; inoltre: Preda 1973, 354; Depeyrot 2009, 114.

<sup>44</sup> Il ripostiglio di Hațeg (*IGCH* 671) è segnalato brevemente in Gohl 1914, 18.

<sup>45</sup> Il cosiddetto ripostiglio di Târsa è analizzato e ricordato in: Petolescu 1999; Cojocaru - Costantinescu - Ștefanescu - Petolescu 2000, 185-190; Munteanu 2004, 253-260; Preda 2008-2009, p. 183; Hourmouziadis 2010, 287; Vilcu - Costantinescu - Bugoi - Păuna 2010, 297-310; Vilcu 2010, 202.

<sup>46</sup> Per una analisi complessiva dei luoghi di rinvenimento si vedano Preda 1973, 354; Munteanu 2004, 253-270; Depeyrot 2009, 114. L'unico riferimento relativo alla scoperta di un 'Koson' al di fuori della Dacia viene segnalato a San Cesario sul Panaro: sebbene Cavedoni 1858, 159 (cf. anche Poggi 2004, 94-95) affermasse che la presenza di tale moneta potesse confermare un loro «corso libero anche in Italia», l'assenza di coordinate precise sul rinvenimento così come le notizie ad esso relative rendono altamente improbabile che tali monete siano mai uscite dall'area dacica.

e 1,63 per Bisanzio<sup>47</sup>. Nel caso dei 'Koson' l'analisi condotta sui 523 esemplari offerta da Jean Hourmouziadis ha portato al riconoscimento di 3 conî di diritto ossia a un indice n/d pari a 173,3 monete note per conio<sup>48</sup>. L'impressione che se ne trae è che, se i falsi non hanno completamente stravolto questo dato<sup>49</sup>, un numero così elevato di monete note per conio possa essere il frutto dell'occultamento o dell'immobilizzazione del prodotto monetario a breve distanza dal momento della coniazione.

### 5. *La prospettiva dacica*

L'assommarsi delle anomalie evidenziate è stata all'origine di interpretazioni assai divergenti, tra le quali è stata sondata da Costantin Preda anche la attraente ipotesi, dimostratasi però infondata, di una produzione dei 'Koson' nel XV secolo<sup>50</sup>.

È però possibile percorrere una via diversa. Le analisi che sono state condotte sulla struttura ponderale dei 'Koson' mostrano che, nonostante una certa dispersione dei pesi, tali monete vennero battute su un piede di 8,4-8,6 g<sup>51</sup>. È evidente che questo dato pondometrico allontani sostanzialmente i 'Koson' dal mondo romano: infatti l'oro di Silla era tagliato su 1/30 di libra, quello di Pompeo su 1/36, quello di Cesare (prevalentemente)<sup>52</sup> su 1/40 e quello di Augusto su 1/42<sup>53</sup>. Al contrario, la struttura metrologica dei 'Koson' pare conformarsi alla

<sup>47</sup> De Callatay 1997, 7 e 144.

<sup>48</sup> Hourmouziadis 2010, 288-291.

<sup>49</sup> Su un 'Koson' contraffatto probabilmente negli anni Sessanta del Novecento e ora conservato al Museo di Alba Iulia si vedano Suciù, Ardevan 2007, 83-86.

<sup>50</sup> Preda 1998, 556-561; Preda 2008-2009, 182-193. Un'attenta rassegna delle critiche avanzate all'ipotesi di Preda è in Vilcu 2010, 202-203; inoltre, le analisi sul fino dei "Koson" - ben diverso rispetto ai *lisimachi* medievali - sembrerebbero confermare l'infondatezza dell'ipotesi di Preda (cf. Vilcu - Costantinescu - Bugoi - Păuna 2010, 303).

<sup>51</sup> Cf. Vilcu - Costantinescu - Bugoi - Păuna 2010, 302 e 308-309.

<sup>52</sup> La prima moneta aurea di Cesare (*RRC* 452/1), per la quale Crawford ha riconosciuto 4 conî di diritto e 3 di rovescio, venne tagliata sul piede di 1/38 di libra (ca. 8,6 g); al contrario, le successive serie vennero emesse più leggere, su 1/40 di libra (ca. 8 g): proprio a queste emissioni ponderalmente più leggere appartengono gli aurei del 46 a.C. a firma di Aulo Irzio (*RRC* 466/1) e gli aurei del 45 a.C. a firma di Lucio Planco (*RRC* 475/1), che rappresentarono «the first large gold issues ever produced in Rome» (Crawford 1985, 243).

<sup>53</sup> Si vedano Sydenham 1952, XXXIX; Savio 2001, 123-127 e 327-328; Botrè 2009, 117-152. Per Crawford 1974, II, 593, invece: «Earlier gold issues of the first century B.C. cannot be

realtà del mondo pontico di I sec. a.C.<sup>54</sup>. È noto, in particolare, che tra il 92 e l'85 a.C. Mitridate Eupatore aveva emesso su circa 14 conî di diritto una interessante quantità di stateri in oro (dal peso medio di 8,40 g)<sup>55</sup>; sempre durante gli anni della I guerra mitridatica, inoltre, anche le città di Istros, Callatis, Tomis e Bisanzio produssero *lisimachi* su valori medi di 8,20 g e 8,40 g<sup>56</sup>; tali *lisimachi* vennero prodotti su un totale di 24 conî di diritto. Se ne desume, quindi, che tra *lisimachi* pontici e stateri di Mitridate operarono in area pontica nella prima parte del I sec. a.C. circa 40 conî di diritto, con una conseguente produzione di stateri di certo assai elevata. Accanto a tali produzioni, si deve inoltre ricordare che nella seconda metà del I sec. a.C. anche Farnace e, soprattutto, Asandro produssero stateri di peso assimilabile e in quantità ragguardevoli<sup>57</sup>. Parrebbe dunque che, quando in Dacia dopo la metà del I sec. a.C. si sarebbe deciso di produrre i 'Koson', questi vennero tagliati – sebbene con una minor attenzione – secondo un tale peso.

Mettendo a frutto la notizia contenuta in Appiano e Livio, i quali ricordano che circa un secolo prima i Geti per il loro ingaggio tra le truppe di Perseo sarebbero stati pagati 5 stateri d'oro per ogni fante e 10 stateri per ogni cavaliere<sup>58</sup>, François de Callataÿ ha quindi ritenuto che con l'oro pontico sarebbero stati ricompensati quei contingenti provenienti dai territori vicini all'Istros e al Tanais che, sempre secondo le fonti, avrebbero militato tra le fila di Mitridate<sup>59</sup>. I numerosi *lisimachi* ritrovati in Dacia (spesso in connessione con i 'Koson') poterono dunque giungervi a seguito dell'ingaggio di Daci da parte di Mitridate. Tuttavia, pur essendo seducente tentare di rimandare i 'Koson' a una motivazione affine ossia ipotizzare che nella seconda metà del I sec. a.C. essi sarebbero stati emessi per assoldare mercenari, nessuna fonte può confermare tale ipotesi.

I 'Koson', concepiti probabilmente a Sarmizegetusa, nacquero come produzione indipendente, con tipi romani (sebbene reinterpretati) secondo una con-

---

so neatly described, but there is a pattern of progressive decline in weight from the Sullan issues onwards; the introduction of, in effect, a new monetary metal presumably involved experiments and adjustments, but the reasoning behind them cannot now be recovered».

<sup>54</sup> Anche Vilcu - Costantinescu - Bugoi - Păuna 2010, 302 sintetizzano le loro osservazioni riconoscendo che «the stylistic and metrological analyses of the koson coins in Romanian collections suggest they were issued somewhere on the edge of the Greek world».

<sup>55</sup> De Callataÿ 1997, 4-7.

<sup>56</sup> De Callataÿ 1995, 39-50; de Callataÿ 1997, 139-150.

<sup>57</sup> Cf. Golenko - Karyszovski 1972, 25-38 e Frolova - Ireland 2002, 33-39.

<sup>58</sup> App. *Mac.* IX 18,2 e Liv. XLIV 26.

<sup>59</sup> App. *Mith.* XV. Si veda in part. de Callataÿ 1997, 150.

suetudine ormai assodata per l'argento. Si potrebbe ipotizzare, quindi, che in Dacia essi vennero prodotti in risposta a una possibile decrescita di stateri aurei pontici e a un aumento della domanda di moneta d'oro dal territorio: ma anche questa possibilità non può che restare una mera congettura in quanto la tesaurizzazione massiva dei 'Koson' d'oro, per lo più in condizioni fior di conio, evidenza che, se anche una idealità economica motivò la loro produzione, essa non venne comunque seguita da una pratica economica.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Allen – Allen 1913

P.S.Allen – H.M.Allen, *Opus Epistolarum Des. Erasmi Roterodami*, III (1517-1519), Oxford 1913.

Allen – Allen 1922

P.S.Allen – H.M.Allen, *Opus Epistolarum Des. Erasmi Roterodami*, IV (1519-1521), Oxford 1922.

Ardevan 1993

R.Ardevan, *La monnaie d'or dans la Dacie Romaine*, «*Studii și Cercetării de Numismatică*» X (1993 [ma 1996]), 15-25.

Ardevan 2014

R.Ardevan, *Die erste Entdeckung von Koson-Münzen in Siebenbürgen*, in S. Cociș (ed.), *Archäologische Beiträge. Gedenkschrift zum hundertsten Geburtstag von Kurt Horedt*, Cluj-Napoca 2014, 43-47.

Bahrfeldt 1912

M.Bahrfeldt, *Über die ΚΟΣΩΝ-Μünzen*, «*Berliner Münzblätter*» XXXIII (1912), 251-255, 323-326, 360-369.

Botrè 2009

C.Botrè, *Gocce di storia. La storia di Roma in periodo repubblicano documentata da significative coniazioni*, Roma 2009.

Braccesi 2012

L.Braccesi, *Giulia, la figlia di Augusto*, Roma-Bari 2012.

Cavedoni 1858

C.Cavedoni, *Scavi di Modena e suo territorio*, «*Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*», 8-9, Agosto-Settembre 1858, 157-159.

Chișescu 1971

M.Chișescu, *Copii și imitații de denari romani republicani în Dacia*, «*Memoria Antiquitatis. Acta Musei Petrodavensis*» III (1971), 209-258.

Chișescu 1980

M.Chișescu, *Tezaurul de la Poroschia (jud. Teleorman) și unele probleme privind monedele geto-dacice de tip roman republican*, «*Studii și Cercetări de Numismatică*» VII (1980), 53-70.

Chișescu 1981

M.Chișescu, *Numismatic Aspects of the Dacian State. The Roman Republican Coinage in Dacia and Geto-Dacian Coins of Roman Type*, Oxford 1981.

Cojocaru – Costantinescu – Ștefanescu – Petolescu 2000

V.Cojocaru – C.Costantinescu – I. Ștefanescu – C.M.Petolescu, *EDXRF and PAA analyses of Dacian gold coins of "koson" type*, «Journal of Radioanalytical and Nuclear Chemistry» CCXLVI/1 (2000), 185-190.

Crawford 1977

M.H.Crawford, *Republican Denarii in Romania: the Suppression of Piracy and the Slave-Trade*, «JRS» LXVII (1977), 117-124.

Crawford 1980

M.H.Crawford, *Imitation of Roman Republican Denarii in Dacia*, «Studii și Cercetări de Numismatică» VII (1980), 51-52.

Crawford 1985

M.H.Crawford, *Coinage and Money under the Roman Republic. Italy and the Mediterranean Economy*, London 1985.

Crișan 1977

I.H.Crișan, *Burebista și epoca sa*, București 1977.

Crișan 1978

I.H.Crișan, *Burebista and his time*, București 1978.

Daicoviciu 1943

C.Daicoviciu, *La Transilvania nell'antichità*, Bucarest 1943.

Daicoviciu 1955

C.Daicoviciu, *Noi contribuții la problema statului dac*, «Studii și Cercetări de istorie veche» I-II (1955), 47-60.

Daicoviciu 1965

H.Daicoviciu, *Coson sau Cotiso?*, «Acta Musei Napocensis» II (1965), 107-110.

Daicoviciu – Trynkowski 1970

H.Daicoviciu – J.Trynkowski, *Les Rois Daces de Burebista à Décébale*, «Dacia» n.s. XIV (1970), 159-166.

Dana 2006

D.Dana, *Les noms de facture thrace dans LGPN IV: les noms fantômes e d'autres corrections*, «ZPE» CLVII (2006), 127-142.

Davis 2006

Ph.Davis, *Dacians Imitations of Roman Republican Denarii*, «Apulum» XLIII/1 (2006), 321-356.

Davis – Paunov 2012

Ph.Davis – E.Paunov, *Imitations of Republican denarii from Moesia and Thrace*, in E.Paunov – S.Filipova (ed.), ΗΡΑΚΛΕΟΥΣ ΣΩΤΗΡΟΣ ΘΑΣΙΩΝ.

*Studia in honorem Iliae Prokopov sexagenario ab amicis et discipulis dedicata*,  
Veliko Tarnovo 2012, 389-413.

De Callataÿ 1995

F. de Callataÿ, *Les derniers statères posthumes de Lysimaque émis à Istros, Tomis et Callatis*, «Добрүджа» XII (1995), 39-50.

De Callataÿ 1997

F. de Callataÿ, *L'histoire des guerres mithridatiques vue par les monnaies*, Louvain-la-Neuve 1997.

Depeyrot 2009

G. Depeyrot, *Inventaire de monnaies d'or grecques isolées découvertes en Roumanie*, «Bulletin du Cercle d'Études Numismatique» XLVI (2009), 109-114.

Dima – Ilie 2007

M. Dima – D. Ilie, *Tezaurul de monede de tip Koson descoperit la Târsa, com. Boşorod, jud. Hunedoara. Lotul păstrat la Banca Națională a României*, in P. Nicolae (ed.), *Simpozion de numismatică: organizat cu ocazia comemorării Sfântului Ștefan cel Mare domn al Moldovei (1504–2004)*, București 2007, 35-66.

Eckhel 1792-1798

J. H. Eckhel, *Doctrina Numorum Veterum*, I-VIII, Vindobonae 1792-1798.

Eder 1803

J. K. Eder, *Antiquarische Erörterung neulich Siebenbürgen gefundener Goldmünzen und Ruinen*, «Zeitschrift von und für Ungarn» IV (1803), 113-118.

Friedländer 1870

J. Friedländer, *I. Monumenti. a. Medaglie macedoniche di Marco Bruto*, «Bollettino di Corrispondenza Archeologica» XI-XII (1870), 193-201.

Frolova – Ireland 2002

N. Frolova – S. Ireland, *The Coinage of the Bosporan Kingdom from the First Century BC to the Middle of the First Century AD*, Oxford 2002.

Găzdac – Călian – Alföldy-Găzdac 2006

C. Găzdac – L. Călian – Á. Alföldy-Găzdac, *Roman Republican Coinage in the National History Museum of Transylvania*, Cluj-Napoca 2006.

Glodariu 1971

I. Glodariu, *Considerații asupra circulației monedei străine în Dacia (sec. II î.e.n. - I n.e.)*, «Acta Musei Napocensis» VIII (1971), 71-90.

Glodariu – Iaroslavschi – Rusu 1992

I. Glodariu – E. Iaroslavschi – A. Rusu, *Die Münzstätte von Sarmizegetusa Regia*, «Ephemeris Napocensis» II (1992), 57-68.

Gohl 1914

Ö.Gohl, *Éremleletek*, «Numizmatikai Közlöny» XIII (1914), 17-22.

Golenko – Karyszovski 1972

K.V.Golenko – P.J.Karyszovski, *The Gold Coinage of King Pharnaces of the Bosporus*, «NC» 7th s. XII (1972), 25-38.

Goltzius 1576

H.Goltzius, *Sicilia et Magna Graecia sive Historiae Urbium et Populorum Graeciae ex antiquis Numismatibus Restitutae*, I, Brugis Flandrorum 1576.

Halevy 1961

M.A.Halevy, *Autour d'un problème de numismatique antique. Y a-t-il eu une monnaie d'or dace? A propos du statère à la légende ΚΟΣΩΝ*, «Studi Clasic» III (1961), 89-92.

Hardouin 1684

J.Hardouin, *Nummi antiqui populorum et urbium illustrati*, Parisiis 1684.

Haverkamp 1734

S.Haverkamp, *Thesauri Morelliani. Tomus Secundus, sive Sigeberti Havercampi Commentarius in Familiarum Romanorum Numismata Omnia*, Amstelodami 1734.

Head 1911

V.B.Head, *Historia Numorum. A Manual of Greek Numismatics*, Oxford 1911.

Hene 1836

F.X.Hene, *Beiträge zur dacischen Geschichte*, Hermannstadt 1836.

Hourmouziadis 2010

J.Hourmouziadis, *ΚΟΣΩΝ Gold Staters and Silver Drachmae - A Die Study*, «RN» CLXVI (2010), 287-296.

IGCH

M.Thompson – O.Mørkholm – C.M.Kraay, *An Inventory of Greek Coin Hoards*, New York 1973.

Iliescu 1990

O.Iliescu, *Sur les monnaies d'or à légende ΚΟΣΩΝ*, «NAC» XIX (1990), 185-213.

Iorga 1936

N.Iorga, *Istoria Românilor. I. Partea a II-a. Sigiliul Romei*, București 1936.

Leake 1856

W.Leake, *Numismata Hellenica. A Catalogue of greek Coins*, London 1856.

Lupu 1967

N.Lupu, *Aspekte des Münzumschlufs im vorrömischen Dakien*, «JNG» XVII (1967), 101-121.

Kahrstedt 1922

U.Kahrstedt, *s.v. Koson*, in *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, XXII, Stuttgart, 1922.

Madden 1867

F.W.Madden, *XIV. An Account of the Collection of Roman Gold Coins of the late Duke de Blacas*, «NC» VII (1867), 251-320.

Mastrocinque 1988

A.Mastrocinque, *Lucio Giunio Bruto. Ricerche di storia, religione e diritto sulle origini della repubblica romana*, Trento 1988.

Mathesius 1562

J.Mathesius, *Sarepta oder Bergpostill: sampt der Joachimstalischen kurtzen Chronicken*, Nürnberg 1562.

Mihăilescu-Bîrliba 1990

V.Mihăilescu-Bîrliba, *Dacia Răsăriteană în secolele VI-I î.e.n. Economie și monedă*, Iași 1990.

Mionnet 1806

T.E.Mionnet, *Description de Médailles antiques grecques et romaines, avec leur degré de rareté et leur estimation*, I, Paris 1806.

Mionnet 1822

T.E.Mionnet, *Description de Médailles antiques grecques et romaines, avec leur degré de rareté et leur estimation*, II, Paris 1822.

Mitrea 1945

B.Mitrea, *Koson*, «Ephemeris Dacoromana. Annuario della Scuola Romana in Italia» X (1945), 125-128.

Moisil – Depeyrot 2003

D.Moisil – G. Dedeyrot, *Les trésors de deniers antérieurs à Trajan en Roumanie*, Wetteren 2003.

Mommsen 1860

Th.Mommsen, *Geschichte der römischen Münzwesens*, Berlin 1860.

Munteanu 2004

L.Munteanu, *Despre descoperirile monetare de tip Koson*, «Arheologia Moldovei» XXV (2004), 253-270.

Murr 1797

C.T. de Murr, *Description du cabinet de Monsieur Paul de Praun à Nuremberg*, Nuremberg 1797.

Muşat – Ardeleanu 1983

- M. Mușat – I. Ardeleanu, *De la Statul Geto-Dac la Statul român unitar*, București 1983.
- Neumann 1779  
F. Neumann, *Populorum et Regum Numi Veteres inediti*, Vindobonae 1779.
- Oberländer-Târnoveanu 2010  
E. Oberländer-Târnoveanu, *La monetazione dacica in oro del re Koson (metà del I sec. a.C.)*, in E. Oberländer-Târnoveanu – L. Ungaro, *Ori antichi della Romania prima e dopo Traiano*, Cinisello Balsamo 2010, 71-73.
- Oltean 2007  
I.A. Oltean, *Dacia. Landscape, Colonisation and Romanisation*, London-New York 2007.
- Oțetea 1970  
A. Oțetea, *The History of the Romanian People*, Bucharest 1970.
- Paget 1839  
J. Paget, *Hungary and Transylvania; with remarks on their condition, social, political, and economical*, II, London 1839.
- Pârvan 1926  
V. Pârvan, *Getica. O Protoistorie a Daciei*, București 1926.
- Pârvan 1937  
V. Pârvan, *Dacia. Civilizațiile străvechi din regiunile carpato-danubiene*, București 1937.
- Pârvan 1972  
V. Pârvan, *Dacia. Civilizațiile antice din țările carpato-danubiene*, București, 1972.
- Patin 1663  
Ch. Patin, *Familiae Romanae in Antiquis Numismatibus, ab Urbe Condita, ad tempora Divi Augusti. Ex Bibliotheca Fulvii Ursini, cum adiunctis Antonij Augustini, Episc. Ilerdensis*, Parisiis 1663.
- Peșan 2012  
A. Peșan, *Coin Finds at Grădiștea Muncelului during the excavation campaigns of 1803-1804*, «Acta Musei Napocensis» XLVII-XLVIII/1 (2010-2011 [mar 2012]), 81-89.
- Petolescu 1999  
C.M. Petolescu, *The Treasure of King Koson*, București 1999.
- Poggi 2004  
C. Poggi, *I tesori di moneta romana repubblicana del territorio di Modena e Bologna (I secolo a.C.)*, in E. Ercolani Cocchi – A.L. Morelli – D. Neri (ed.), *Romanizzazione e moneta. La testimonianza dei rinvenimenti dall'Emilia Romagna*, Firenze 2004, 89-95.

Poole 1877

R.S.Poole (ed.), *Catalogue of the Greek Coins. The Tauric Chersonese, Sarmatia, Dacia, Moesia, Thracia, & c.*, London 1877.

Popa 2012

C.I.Popă, *Descoperiri monetare în zona cetății dacice de la Cugir*, «Annales Universitatis Apulensis. Series Historica» XVI/1 (2012), 7-36.

Preda 1973

C.Preda, *Monedele Geto-Dacilor*, București 1973.

Preda 1998

C.Preda, *Ein neuer Vorschlag zur Chronologie der Koson-Münzen*, in U.Peter (ed.), *Stephanos nomismatikos. Edith Schönert-Geiss zum 65. Geburtstag*, Berlin 1998, 555-561.

Preda 2005

C.Preda, *Un tezaur de tetradrahme din Macedonia Prima și Thasos descoperit la Vlădiceasca, com. Snagov, Jud. Ilfov*, in *Simpozion de numismatică*, București 2005, 23-28.

Preda 2008-2009

C.Preda, *Din nou despre monedele de tip ΚΟΣΩΝ*, «Studii și Cercetări de Istorie veche și Arheologie» LIX-LX (2008-2009), 182-193.

Prokopov 2012

I.S.Prokopov, *The Silver Coinage of the Macedonian Regions 2nd-1st Century BC*, Wetteren 2012.

Prokopov – Peshekhonov – Florova – Abramzon 2011

I.Prokopov – V.Peshekhonov – N.Florova – M.Abramzon, Комментарий к эллинистическим тетрадрахмам Первой Македонской области из собрания ГИМ / *A Commentary on Hellenistic Tetradrachms of the First Macedonian Meris in the State Historical Museum*, «Проблемы истории, филологии, культуры / Journal of Historical, Philological and Cultural Studies» IV [XXIV] (2011), 104-118.

Purece – Dudău 2008

S.I.Purece – O.Dudău, *Monedele MACEDONIA PRIMA din colecția Muzeului Național Brukenthal / MACEDONIA PRIMA tetradrachms in the collection of the Brukenthal National Museum*, «Monedă și Comerț în Sud-Estul Europei» II (2008), 39-52.

RPC

A.Burnett - M.Amandry - P.P.Ripollès, *Roman Provincial Coinage. I. From*

*the Death of Caesar to the Death of Vitellius (44 BC - AD 69)*, I-II, London-Paris 1992.

RRC

M.H.Crawford, *Roman Republican Coinage*, London 1974.

RRCH

M.H.Crawford, *Roman Republican Coin Hoards*, London 1969.

Savio 2001

A.Savio, *Monete Romane*, Roma 2001.

Savio – Struffolino 2005

A.Savio – S.Struffolino, *Esempi di bilinguismo in legende monetarie*, «ACME» LVIII/2 (2005), 58-76.

Stoicovici – Winkler 1971

E.Stoicovici – I.Winkler, *Über die Stanzten von Pecica und von Ludești*, «Acta Musei Napocensis» VIII (1971), 477-479.

Suciu – Ardevan 2007

V.Suciu – R.Ardevan, *Quelques monnaies "Koson" gardées au Musée d'Alba Iulia*, in S.Nemeti – F.Fodorean – E.Nemeth – S.Cociș – I.Nemeti – M.Pîslaru, *Dacia Felix. Studia Michaeli Bărbulescu oblata*, Cluj Napoca 2007, 83-88.

Sullivan 1979

R.D.Sullivan, *Thrace in the Eastern Dynastic Network*, in H.Temporini, *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, II, 7.1, 1979, 186-211.

Sydenham 1952

E.A.Sydenham, *The Coinage of the Roman Republic*, London 1952.

Vîlcu 2010

A.Vîlcu, *Sur les statères en or de type Koson*, «Transylvanian Review» XIX Suppl. 5/1 (2010), 199-212.

Vîlcu – Costantinescu – Bugoi – Păuna 2010

A.Vîlcu – B.Costantinescu – R.Bugoi – C.Păuna, *Some considerations on Dacian gold coins of Koson type in the light of compositional analyses*, «RN» CLXVI (2010), 297-310.

Winkler 1972

I.Winkler, *Considerații despre moneda "Koson"*, «Studii și Cercetări de istorie veche» XXIII (1972), 173-199.



Rita Mangiameli

La competizione propagandistica dei *viri militares*  
negli anni del II triumvirato tra storiografia e numismatica

Negli anni successivi alla morte di Cesare, la capacità di persuasione delle masse militari diviene un indispensabile strumento di affermazione per i protagonisti della scena politica. La lotta per il potere si avvale di azioni propagandistiche agite attraverso la parola: i *viri militares* si rivolgono a un vero e proprio 'elettorato politico' costituito da soldati di professione<sup>1</sup>, mirano a ottenerne il consenso e a produrre il dissenso verso i propri avversari, prospettano ricompense, utilizzano il codice di comportamento clientelare incentrato sul rapporto di reciproca *fides*, instaurano una comunicazione autopromozionale che si produce sia nel campo militare che negli spazi pubblici e privati della città. Negli ultimi anni della Repubblica le *contiones* tenute alle truppe divengono quindi momenti salienti della gestione del potere<sup>2</sup>, anche in ragione delle competenze dei soldati cesariani, resi già dal dittatore consapevoli dei propri diritti<sup>3</sup> e ora capaci di difenderli, esigendo dai capi una concreta tutela politica ed economica.

Il preponderante ricorso all'oralità, canale prevalente nella società antica e vettore privilegiato della comunicazione di massa<sup>4</sup>, lascia intuire la dedizione con

---

<sup>1</sup> Circa la fisionomia delle truppe nella tarda Repubblica romana si rimanda in particolare a: Brunt 1962, 69-86; Jal 1962, 7-27; Harmand 1967, *passim*; Harmand 1969, 61-73; Brunt 1971, 435-512; Gabba 1973, *passim*; Keppie 1983, *passim*. Con specifico riferimento alla riforma di Mario e alle sue conseguenze: Polverini 1964, 448-458; Gabba 1973, 21-30; Gruen 1974, 365-384; Segenni 1991, 242-244; Sordi 2002b, 250; Cresci Marrone 2005, 157-159. Quanto alle dinamiche clientelari divenute centrali nel rapporto tra *dux* e *milites*, cf. Gabba 1973, 66-67; Nicolet 1980, 444-448; Brizzi 2002, 122; Cresci Marrone 2005, 167; Hölkeskamp 2006, 339-351; Mangiameli 2012, 350-361.

<sup>2</sup> Sulla pratica oratoria alla fine della Repubblica vedi Rawson 1985, 143-155; Pina Polo 1989, 322-341; Pina Polo 1995, 209; Migliario 2007, 6-7 e 17-22.

<sup>3</sup> Per l'alfabetizzazione dei *milites* cesariani in merito ai diritti civili cf. Cresci Marrone 2005, 163-165.

<sup>4</sup> Sul tema: Marrou 1966, 307-410; Harris 1991, 167-319; Corbier 1992, 109-116, Bowman - Woolf 1996, 1-16 e 84-98.

cui i leader affinarono abilità retoriche e tecniche di persuasione<sup>5</sup>; Svetonio ricorda che Ottaviano cominciò dal 43 a.C. a esercitare le proprie capacità declamatorie e che «in seguito non prese mai la parola né in Senato, né davanti al popolo, né davanti ai soldati senza aver prima meditato e scritto il suo discorso, sebbene non gli mancasse la facoltà di improvvisare nei casi imprevisi»<sup>6</sup>; quanto a Marco Antonio, Plutarco ricorda che «era in grado di parlare alla folla in modo persuasivo e che per le sue doti naturali riusciva con l'eloquenza a trascinare un esercito meglio di qualsiasi suo contemporaneo»<sup>7</sup>. Per contro, tra le caratteristiche denigratorie e delegittimanti che Velleio riserva a Sesto Pompeo compare la definizione di *sermone barbarus*<sup>8</sup>, indicativa della penalizzazione storiografica cui è soggetto il personaggio<sup>9</sup>, data l'importanza dell'eloquenza tra le risorse di un capoparte e data la sottolineatura del divario tra Sesto e il padre operata dall'autore.

Le fonti antiche non riferiscono in modo omogeneo la comunicazione verbale di tutti i protagonisti della scena politica: nella posteriore rilettura e trasmissione dei fatti interviene la *vulgata augustea* e prevale, dunque, la parola del vincitore, Ottaviano, mentre restano prevalentemente in ombra le voci dei suoi antagonisti. La restituzione selettiva dei discorsi politici risente inoltre dei filtri letterari adottati dai più tardi storiografi, Appiano e Cassio Dione, che trasmettono i contenuti della propaganda in *orationes rectae* soggette a rielaborazione retorica, laddove reputano che la vicenda narrata richieda una caratterizzazione esemplare<sup>10</sup>. Pertanto, l'azione comunicativa dei *virii militares* del periodo non può essere ricostruita sulla base dei soli discorsi riportati dagli storici antichi, ma si rende necessario indagare anche altri canali semiotici – la scrittura, la gestuali-

<sup>5</sup> A proposito del rapporto tra performance oratoria e testo scritto cf. Pucci 1992, 236-237 e Celentano 2006, 45.

<sup>6</sup> Suet. *Aug.* 84: *Nam deinceps neque in senatu neque apud populum neque apud milites locutus est umquam nisi meditata et composita oratione, quamvis non deficeretur ad subita extemporali facultate.*

<sup>7</sup> Plut. *Ant.* 40: ὦν δὲ καὶ δῆμῳ πιθανὸς ἐντυχεῖν καὶ στρατὸν ἄγειν διὰ λόγου παρ' ὄντιν οὖν τῶν τότε πεφυκῶς.

<sup>8</sup> Vell. II 73.

<sup>9</sup> Sull'argomento cf. Senatore 1991, in part. 136-139; De Souza 1999, 185-195; Tesoriero 2002, 232-233.

<sup>10</sup> Sull'impiego dell'*oratio recta* nella storiografia antica: Gabba 1956, 145; Hansen 1993, 161-180; Clark 1995, 375-376; Ehrhardt 1995, 120-121; Sordi 2001, 3-8; Carsana 2004, 228-232; Cresci Marrone 2005, 160; Sordi 2002a, 297-307; in merito alla retorica vedi; Pani 2001, *passim*; Migliario 2007, 58-59 e 62.

tà, l'immagine – e rintracciare, nelle fonti materiali o nelle notizie esenti da filtri letterari, un più ampio sistema di segni.

Poiché il maggior numero di discorsi rivolti alle truppe è relativo alla comunicazione di Ottaviano, di essa è possibile esaminare i contenuti e l'evoluzione dal 44 a.C. alla fine della guerra civile, nonché verificarne la corrispondenza con altri vettori comunicativi. I motivi ricorrenti nella comunicazione di Ottaviano ai soldati, la *pietas* verso il padre adottivo, l'*ultio* del cesaricidio, il ruolo di *novus Caesar* e la definizione di *Divi filius* successiva alla divinizzazione di Cesare decretata nel 42 a.C., costituiscono i fili di un intreccio argomentativo costante.

Soprattutto nella sua prima stagione oratoria, Ottaviano valorizza la *pietas* filiale quale punto di riferimento etico imprescindibile, violato da Antonio, il quale è presentato come traditore della memoria cesariana e causa di sofferenze per l'erede; la vendetta del 'padre' è in questa fase propagandata come obiettivo concreto e conquista l'immaginario dei veterani, destabilizzando nel contempo la credibilità del console Antonio; lo stesso schema argomentativo è proposto sia a Roma<sup>11</sup> che nelle colonie<sup>12</sup> del dittatore, dimostrando come il nome di Cesare<sup>13</sup> fosse il fondamento della promozione del giovane presso le clientele che intendeva ereditare.

In seguito, nel periodo della guerra di Modena e poi in vista del consolato – tappa fondamentale della sua ascesa politica –, Ottaviano sembra direzionare il potere persuasivo della parola sui rischi di un governo diretto dai cospiratori repubblicani, essendo sempre posto in primo piano il legame tra l'antico e il nuovo Cesare<sup>14</sup>. La rappresentazione di sé come continuatore della politica paterna è utilizzata anche nella rivalità con Lepido, poi esautorato dal *novus Caesar* in Sicilia nel 36 a.C.<sup>15</sup>, ed è nel periodo del *bellum Siculum* che il motivo della *pietas* risulta centrale nella contrapposizione a Sesto Pompeo e alla sua devozione nei confronti del padre Pompeo Magno<sup>16</sup>.

L'ampia quantità di dati inerenti alla comunicazione di Ottaviano permette così di riconoscere uno schema discorsivo pensato per l'autorappresentazione del leader e per la competizione politica: adattato a circostanze continuamente

<sup>11</sup> App. civ. III 28,109-110.

<sup>12</sup> Nicol. Dam. *FGriHist* 90 F 130,131 e 136-137; cf. App. civ. III 12,40-41.

<sup>13</sup> In merito alla portata del nome assunto dall'erede cf. Simpson 1998, 419-426.

<sup>14</sup> App. civ. III 86,357-360.

<sup>15</sup> Vell. II 80; cfr. Dio Cass. XLIX 12,2.

<sup>16</sup> Per le fonti e un'ipotesi interpretativa delle stesse vedi Mangiameli 2012, 219-225.

diverse, il discorso costruisce un sistema di ruoli e di significati condivisi con l'uditorio, ribadisce la bontà della propria causa e contesta sistematicamente l'avversario grazie a strategie pragmatico-argomentative come la replica, la negazione, la confutazione, la pura diffamazione.

Quanto all'oratoria di Marco Antonio, invece, emerge un ridotto numero di attestazioni e si delinea una diversa modalità ricostruttiva da parte delle fonti antiche. È solo alle Idi di marzo del 44 a.C. che Antonio si rivolge alle basi militari propagandando l'*ultio* del dittatore e stabilendo un patto fiduciario basato sul mantenimento degli *acta Caesaris*, ovvero elaborando un discorso politico propositivo ed efficace<sup>17</sup>. A partire dalla successiva comparsa di Ottaviano sulla scena dell'Urbe, invece, si registra una significativa sproporzione, in quanto l'intensa attività comunicativa dell'erede di Cesare sembra non suscitare la replica di Antonio e tale assenza di documentazione non sembra adeguata alla quantità di episodi che scandiscono la rivalità esplosa fra i due cesariani nei mesi successivi – tra Roma, Brindisi, la Campania e la Cisalpina.

Le doti carismatiche del generale ricordate dalle fonti a lui favorevoli, come la trainante eloquenza e l'empatia stabilita con i commilitoni citate da Plutarco<sup>18</sup>, non trovano riscontro nella ricostruzione storiografica, che descrive Antonio prevalentemente vinto dal dissenso dei soldati e dai successi propagandistici del giovane<sup>19</sup>. Tale restituzione sembra derivare dalle fonti che più incidono nella memoria del cruciale biennio 44-43 a.C.: l'autobiografia augustea, la biografia di Nicolao di Damasco e la produzione ciceroniana<sup>20</sup>.

In quest'arco cronologico, la voce di Antonio trova spazio in due sole circostanze: la prima è costituita dalla risposta del generale alle critiche ricevute dagli ufficiali di fiducia, ai quali propone una lettura difensiva del proprio operato politico, opposta a quella diffusa da Ottaviano; si tratterebbe, dunque, di uno spazio di replica creato ad arte da Appiano e offerto alle ragioni di parte antoniana, valorizzate dall'autore nel libro III della sua opera<sup>21</sup>; la seconda occasione si produce nel campo di Brindisi, nell'autunno del 44 a.C., quando alla protesta dei legionari

<sup>17</sup> Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130,103.

<sup>18</sup> Plut. *Ant.* 43.

<sup>19</sup> Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130,115 e 120-121; App. *civ.* III 29,112 e XLIII 175-177; Dio Cass. XLV 13,2.

<sup>20</sup> Sull'argomento vedi Gabba 1984, 61-88; Scuderi 1984, 269-305; La Penna 1993, 93-95 e 102; Deniaux 2005, 215.

<sup>21</sup> Per l'analisi del discorso, App. *civ.* III 33-38, vedi Mangiameli 2012, 57-72.

per il modesto donativo ricevuto segue la decimazione esemplare, accompagnata da un discorso di Antonio incentrato sull'accusa di irricorrenza e sul timore per la corruzione messa in atto dall'avversario<sup>22</sup>. Quest'ultimo episodio risente, infatti, dell'azione di Ottaviano che parallelamente diffondeva negli accampamenti di Brindisi volantini propagandistici contenenti l'invito alla defezione e la promessa di più cospicui donativi, coniando anche *per scripta* gli slogan celebrativi del 'nuovo Cesare'<sup>23</sup>. Le accuse di tirchieria e crudeltà sedimentatesi nelle fonti e una posteriore manipolazione dei fatti, quindi, sembrano aver ridotto gli spazi di rappresentazione della voce di Antonio ma anche aver conferito al personaggio l'eccessivo ricorso alla propria autorevolezza e il fallimento della comunicazione stessa.

Un'analisi complessiva suggerisce che l'elemento più incisivo della comunicazione di Antonio alle truppe risiedesse nella dichiarazione della propria autorità, sostenuta da un bagaglio di conoscenze, esperienze e doti superiori a quelle del più giovane avversario; sembra probabile che tali argomenti fossero al centro dei discorsi antoniani, prevalentemente oscurati dalla memoria storiografica di matrice augustea.

Si apprende da un'epistola ciceroniana<sup>24</sup> che, nel settembre del 44 a.C., Antonio avrebbe fatto porre sui *rostra* una statua di Cesare recante l'iscrizione *parenti optime merito* per esprimere il proprio sentimento cesariano, attirandosi l'indignazione dei repubblicani. L'effigie, posta nel cuore politico di Roma, è un'eloquente testimonianza del valore assunto da altri canali comunicativi, come quello visivo-iconico della statuaria che, in questo caso, è utilizzato da Antonio per ribadire la propria fede cesariana e smentire le accuse del rivale. Allo stesso modo, la numismatica consente di instaurare efficaci confronti. Le monete del periodo, prevalentemente emesse da zecche mobili e destinate al pagamento delle truppe<sup>25</sup>, denotano come in questi anni le scelte iconografiche non si limitino ad attingere ad un convenzionale repertorio di simboli ma si avvicinino all'attualità con immagini, legende e ritratti dei *duces* a confronto funzionali a una meditata autorappresentazione<sup>26</sup>.

<sup>22</sup> App. *civ.* III 43,175-178.

<sup>23</sup> Su tale azione propagandistica ottavianea nel campo di Brindisi cf. Mangiameli 2012, 82-89.

<sup>24</sup> Cic. *fam.* XII 3,1.

<sup>25</sup> Sulle monete emesse per la paga dei militari: Crawford 1983, 103-129; Savio 2001, 31; Woytek 2003, 537-545.

<sup>26</sup> Approfondisce il tema del discorso figurativo Perez 1986, 157-299; cf. Appiano 2004, 271-274. In merito alle intenzioni comunicative del mittente della comunicazione, vedi Paltrinieri

Il ruolo marginale assegnato dalla storiografia antica alla propaganda di Antonio sembra essere smentito da una moneta del 44 a.C.<sup>27</sup> che rappresenta il ritratto di Antonio velato, barbato in segno di lutto ad indicare l'attesa dell'*ultio* di Cesare non ancora compiuta e corredato dei simboli dell'augurato connessi all'*imperium* e all'autorità religiosa del dittatore; sul rovescio compare la raffigurazione di un *desultor* in cui parte della critica riconosce una possibile allusione ai *ludi Veneris Genetricis et Victoriae Caesaris* – gli stessi che nel luglio del 44 a.C. Antonio avrebbe vietato a Ottaviano di organizzare a proprie spese, come era invece nelle intenzioni dell'erede a scopo propagandistico<sup>28</sup>.

In una moneta del 43 a.C.<sup>29</sup>, Antonio si rappresenta per la prima volta con Cesare ed entrano nella scena iconica i simboli dell'augurato, *lituus* e *capis*, l'uno dietro la testa di Antonio, l'altra dietro il ritratto di Cesare laureato. Tale emissione, relativa al pagamento dei *milites* durante la campagna contro Decimo Bruto a Modena, sembra esprimere *per imagines* l'esortazione a riconoscere in Antonio il più autentico depositario dell'eredità cesariana. Stando alle evidenze numismatiche, la *pietas* verso il dittatore e la vendetta del cesaricidio risulterebbero temi utilizzati con forza anche da Antonio nel biennio 44-43 a.C.: l'*imperator* stabilisce un proprio legame simbolico con la figura del dittatore ed evidenzia il valore del passato cesariano a cui deve la propria autorità militare e politica, superiore a quella dell'erede.

È invece per le emissioni triumvirali del 42 a.C.<sup>30</sup> che Ottaviano esibisce un motivo iconografico capace di sovrastare la propaganda avversaria, l'immagine di Enea che porta sulle spalle il padre Anchise<sup>31</sup>. Rivive così il mito già enfatizzato

---

2003, 121; cf. Fraser 1978, 135. Quanto al dibattito relativo alla valenza propagandistica delle monete romane, si rimanda a: Bernareggi 1973, 63-105; Belloni 1976, 131-159; Martini 1983, 49-72; Crawford 1983, 47-64; Morawiecki 1983, 7-12; Perez 1989, 67; Newman 1990, 37-39; Cresci Marrone 1998, 7-20; Savio 2004, 25-63.

<sup>27</sup> *BMCRR Rome* 4178 (= *RRC* 480/22).

<sup>28</sup> Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130,108; *App. civ.* III 28,107-108; cf. Dio Cass. XLV 6,4. Sull'episodio Syme 1962, 119 e 133; Grattarola 1990, 78, n. 273, e 87 n. 366-367; Sumi 2005, 150-153.

<sup>29</sup> *BMCRR Gaul* 55 (= *RRC* 488/2).

<sup>30</sup> *BMCRR Rome* 4258 (= *RRC* 494/3a). Sugli aurei di Lucio Livineio Regolo per i triumviri, cf. Wallmann 1977, 22.

<sup>31</sup> Sulla moneta: Perez 1986, 270; Perez 1989, 83; Cresci Marrone 1998, 14-15; Perassi 1998, 20. In merito all'uso propagandistico di Enea, da Cesare a Ottaviano, cf. De Rose Evans 1992, 35-38, e Rossi 1996, 163.

da Cesare sull'origine troiana e la discendenza da Venere della propria *gens*<sup>32</sup>, ma soprattutto ne risulta attualizzato il contenuto simbolico, ad indicare che grazie alla devozione del solo erede può essere messo in salvo il progetto politico paterno. Nello stesso anno, sul rovescio di un denario di Ottaviano<sup>33</sup> sono rappresentati i simboli che in precedenza avevano giocato un ruolo significativo nell'esordio politico del giovane giunto a Roma: ancora in riferimento ai *ludi Victoriae Caesaris* del 44 a.C.<sup>34</sup>, infatti, compaiono il *bisellium* di Cesare e la corona d'oro che Ottaviano aveva voluto esporre durante lo spettacolo in onore del padre adottivo<sup>35</sup>, guadagnandosi in teatro il prolungato applauso dei soldati<sup>36</sup>. La sintassi iconografica scelta dall'erede, dunque, costruisce un 'discorso visivo' coincidente con la sua oratoria politica, ampiamente restituita dalle fonti storiografiche<sup>37</sup>.

Tra il 42 e il 40 a.C., anche l'autorappresentazione di Sesto Pompeo che si coglie nelle emissioni monetali è degna di nota, in contrasto con la tradizione letteraria<sup>38</sup> che lo vuole *patri dissimillimus*, liberto, servo, pirata e *sermone barbarus*<sup>39</sup>. Sesto infatti elabora una trama iconografica e propagandistica che compete con quella ottavianea: come il cesaricidio aveva colpito il pontefice massimo, così l'uccisione dell'augure Pompeo Magno diviene l'atto sacrilego che chiama Sesto all'*ultio* del padre<sup>40</sup>, rappresentata dalla barba luttuosa, cui si aggiungono *lituus* e *capis*, simboli dell'augurato paterno<sup>41</sup>. Sesto, *praefectus classis et orae maritimae*<sup>42</sup>, rivendica con ciò l'eredità politica del genitore e la propria legittimazione, verosimilmente propagandate *per verba* presso le clientele pompeiane. Come Ottaviano, anche Sesto Pompeo mette in opera un'identificazione divina e mitica del

<sup>32</sup> Cfr. *BMCRR East* 31 (= *RRC* 458/1).

<sup>33</sup> *BMCRR Gaul* 76 (= *RRC* 497/2d).

<sup>34</sup> Sui *Ludi Victoriae Caesaris* cf. Weinstock 1971, 93-112 e 184-186; Grattarola 1990, 78 e 87; Bernstein 1998, 327-348.

<sup>35</sup> Riguardo a tali onori, che in precedenza erano stati concessi a Cesare (Plut. *Ant.* 16,5; Suet. *Div. Iul.* 76; App. *civ.* III 28,105; Dio Cass. XLV 6,5) cf. Hölkeskamp 2006, 359.

<sup>36</sup> Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130,108.

<sup>37</sup> Cf. in particolare Nicol. Dam. *FGrHist* 90 F 130,46; 136; 139; App. *civ.* III 44,179 e 87,360.

<sup>38</sup> Sul ritratto penalizzante di Sesto cf. anche Gabba 1956, p. 204.

<sup>39</sup> Vell. II 73: *Hic adulescens erat studiis rudis, sermone barbarus, impetu strenuus, manu promptus, cogitatu celer, fide patri dissimillimus, libertorum suorum libertus seruorumque seruus, speciosus inuidens ut pareret humillimis.*

<sup>40</sup> Così Cresci Marrone 1998, 8-9.

<sup>41</sup> *BMCRR Sicily* 13 (= *RRC* 511/1).

<sup>42</sup> Su tale titolo cf. Welch 2002, 37-41.

legame filiale: sul rovescio di un'altra moneta<sup>43</sup> compare, al centro, la figura di Nettuno, il dio già in precedenza associato a Pompeo Magno e allo stesso Sesto, definito da Orazio *Neptunius dux*<sup>44</sup>; sul rovescio sono rappresentati i fratelli di Catania, mito locale che allude al salvataggio dei proscritti ascrivibile a Sesto e che, in particolare, rimanda al soccorso prestato ai padri dai figli, sottolineando la *pietas* verso il genitore illustre<sup>45</sup>.

Prima del decisivo scontro di Filippi, anche i *viri militares* di parte repubblicana parallelamente si avvalgono delle monete per una 'narrazione visiva' tant'è che, eccezionalmente, Cassio Dione sottolinea l'aspetto propagandistico delle emissioni monetali di Bruto<sup>46</sup> in Oriente: «coniò delle monete sulle quali impresse la propria immagine, il berretto frigio e due pugnali, volendo con ciò e con una iscrizione dimostrare che insieme a Cassio aveva liberato la patria»<sup>47</sup>. Anche per i congiurati è significativa la ricerca di un 'padre' ideologico, come si evince dalla moneta<sup>48</sup> in cui il ritratto del cesaricida Marco Giunio Bruto si accompagna al ritratto di Lucio Giunio Bruto, console nel 509 a.C. e mitico fondatore della Repubblica per aver cacciato l'ultimo dei Tarquini: mentre, quindi, i cesariani propagandavano la vendetta, Bruto e Cassio inneggiavano alla *libertas* politica al fine di restituire alla *res publica* l'equilibrio istituzionale fondato dai *patres*. Il contenuto iconografico trova piena corrispondenza semantica con il discorso alle truppe che Appiano attribuisce a Cassio alla vigilia di Filippi, nel quale si giustifica il cesaricidio in nome del patto sancito con i padri fondatori della Repubblica<sup>49</sup>.

Tra il 40 e il 37 a.C., nella fase degli accordi triumvirali, la *moneta castrensis* riflette i nuovi obiettivi propagandistici dei *viri militares* cesariani, chiamati a comporre gli antagonismi personali in vista di una più solida gestione del potere. Le emissioni databili alla fine del 40 o all'inizio del 39 a.C. presentano elementi figurativi riferiti al patto di Brindisi, quando la spartizione delle aree di influenza

<sup>43</sup> *BMCR Sicily* 7 (= *RRC* 511/3a).

<sup>44</sup> Hor. *epod.* 9,7.

<sup>45</sup> Sull'iconografia della moneta cf. Perez 1986, 278-279, e soprattutto Cresci Marrone 1998, in part. 16-17.

<sup>46</sup> Cf. *BMCR East* 68 (= *RRC* 508/3). Sulla moneta vedi Savio 2004, 44.

<sup>47</sup> Dio Cass. XLVII 25,3: καὶ ἐς τὰ νομίσματα ἃ ἐκόπητο εἰκόνα τε αὐτοῦ καὶ πιλίον ξιφιδία τε δύο ἐνετύπου, δηλῶν ἐκ τε τούτου καὶ διὰ τῶν γραμμάτων ὅτι τὴν πατρίδα μετὰ τοῦ Κασσιῶ ἠλευθερωκῶς εἶη.

<sup>48</sup> *BMCR East* 57 (= *RRC* 506/1). Sulla moneta: Perez 1986, 298-299 e cf. Perez 1989, 86.

<sup>49</sup> Cf. in particolare App. *civ.* IV 91,383.

dei triumviri fu sancita dal matrimonio politico tra Antonio e Ottavia, sorella di Ottaviano e quando, secondo Appiano, Antonio e Ottaviano «si abbracciarono e le grida dell'esercito e le acclamazioni furono incessanti per tutto il giorno e per l'intera notte»<sup>50</sup>: nelle monete compaiono i ritratti di Antonio e Ottavia, il volto velato della Concordia e l'immagine della *dextrarum iunctio*, gesto conclusivo dell'incontro e simbolo della ritrovata armonia tra i *duces*<sup>51</sup>. La medesima immagine compare in diversi tipi monetali del periodo, anche in riferimento al successivo accordo di Miseno<sup>52</sup>; è in questo caso Cassio Dione a ricordare che «concluso quest'accordo, lo sottoscrissero e consegnarono le copie alle Vestali, poi si strinsero le destre e si abbracciarono. A tale spettacolo un forte e lunghissimo grido di gioia si alzò dalla terraferma e dalle navi».<sup>53</sup> Segue un'ampia descrizione dell'entusiasmo delle truppe alla vista dell'accordo sancito tra i capi<sup>54</sup>, a testimonianza del fatto che i vertici di potere dovevano attivare diversi canali comunicativi per rendere teatrale l'evento e ricavarne il consenso dei soldati, dal luogo di allestimento dei *convivia*, alla veste indossata fino ai gesti che ritualizzano la conclusione del patto<sup>55</sup>. Allo stesso modo, in occasione dell'accordo di Taranto del 37 a.C., si può evidenziare una corrispondenza tra la memoria storiografica e le evidenze numismatiche: le fonti antiche conferiscono centralità ad Ottavia<sup>56</sup>, che avrebbe assunto l'arbitrato nella controversia tra il fratello e il marito con successo<sup>57</sup>, tant'è che, coerentemente, le monete emesse in Oriente per le truppe di Antonio rappresentano la donna che ha portato a buon fine la riconciliazione, insieme agli elementi dionisiaci che traducono in immagini le scelte orientali di Antonio<sup>58</sup>.

Gli accordi formali non impediscono tuttavia di individuare la permanente competizione tra i capi cesariani, che, anche in questa fase, sembra trovare una sua traduzione iconica. Nella fase che precede l'accordo di Taranto, infatti, An-

<sup>50</sup> App. *civ.* V 64,273: ἠσπάζοντο ἀλλήλους, καὶ βοαὶ παρὰ τοῦ στρατοῦ καὶ εὐφημίαι πρὸς ἐκάτερον αὐτῶν ἦσαν ἄπαυστοι δι' ὅλης τε τῆς ἡμέρας καὶ ἀνὰ τὴν νύκτα πάσαν.

<sup>51</sup> BMC RR East 144 (= RRC 533, 3a) e BMC RR East 128 (= RRC 529, 4b).

<sup>52</sup> BMC RR East 128 (= RRC 529/4a).

<sup>53</sup> Dio Cass. XLVIII 37,1: ταῦτα μὲν οὖν συνθέμενοι καὶ συγγραψάμενοι τὰ τε γραμματεῖα ταῖς ἱερείαις ταῖς ἀειπαρθένοις παρακατέθεντο, καὶ μετὰ τοῦτο δεξιὰς τέ σφισιν ἔδοσαν καὶ ἐφίλησαν ἀλλήλους. Γενομένου δὲ τούτου πολλὴ καὶ ἀπλετος βοή καὶ ἐκ τῆς ἡπείρου ἅμα καὶ ἐκ τῶν νεῶν ἠγέρθη.

<sup>54</sup> Dio Cass. XLVIII 37,1-3.

<sup>55</sup> Sull'argomento, Mangiameli 2012, 285-286.

<sup>56</sup> Sul personaggio vedi Gafforini 1994, 109-134, e Così 1996, 255-272.

<sup>57</sup> Plut. *Ant.* 35; App. *civ.* V 93-95; Dio Cass. XLVIII 54.

<sup>58</sup> BMCRR East 135 (= CRR 1197; RPC I2201); BMCRR East 137 (= CRR 1198; RPC I2202).

tonio si rappresenta vestito da augure in una moneta del 38 a.C.<sup>59</sup>, mentre in una moneta di Ottaviano dell'anno successivo la veste di augure spetta alla statua cultuale di Cesare inserita nel tempio del Divo Giulio, del quale è rappresentato il progetto in costruzione<sup>60</sup>: in quella che si può intendere come una contesa simbolica del potere, basata su una grammatica di riconoscimento condivisa, Ottaviano supera l'augurato di Antonio perché è ormai in atto la divinizzazione del padre adottivo, già augure e ora dio<sup>61</sup>.

Complessivamente, la varietà e la ricerca simbolica individuabili nelle monete sembrano indicare una forte volontà autorappresentativa:<sup>62</sup> i vertici di potere attingono a un comune patrimonio di *clichés* compositivi<sup>63</sup> e li personalizzano con la rappresentazione di sé, dei propri 'padri' ideologici, delle assimilazioni divine e dei concetti divenuti slogan individuali, traducendo così in messaggi visivi gli elementi di autolegittimazione politica.

Si può riscontrare che quanto ci è pervenuto dalla storiografia è in alcuni casi corrispondente e in altri contrastante con le informazioni che emergono da altre categorie documentarie, mentre è probabile che tutti i *virī militares* si avvalsero di un sistema comunicativo articolato e 'multimediale'; durante la decisiva fase di declino della Repubblica, infatti, doveva essere prioritario far circolare le proposte politiche destinate ai soldati-clienti e farle transitare attraverso i diversi sistemi di segni – verbali, scritti, iconografici –, in quanto sul terreno della competizione tra vertici si costituirono quelle armate in movimento di cui era essenziale mantenere la fedeltà.

<sup>59</sup> *BMCR East* 141 (= *RRC* 533/2). Sulla moneta: Perez 1986, 276-277 e cf. Perez 1989, 98.

<sup>60</sup> *RRC* 540/1. Sulla moneta: Perez 1989, 84; Perassi 1998, 23.

<sup>61</sup> Quanto alla definizione di *Divi filius* presente nella monetazione ottavianea soprattutto a partire dal 38 a.C., cf. *BMCR Gaul* 100 (= *RRC* 534/2).

<sup>62</sup> Così Newman 1990, 63.

<sup>63</sup> Così Perez 1989, 6-7.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Appiano 2004

A.Appiano, *Comunicare per immagini. Immagini per comunicare*, in S.Gensini (ed.), *Manuale della comunicazione*, Roma 2004, 259-286.

Belloni 1976

G.G.Belloni, *Monete romane e propaganda. Impostazione di una problematica complessa*, in M.Sordi (ed.), *I canali della propaganda nel mondo antico*, Milano 1976, 31-159.

Bernareggi 1973

E.Bernareggi, *La monetazione in argento di Marco Antonio*, «NAC» II (1973), 63-105.

Bernstein 1998

F.Bernstein, *Ludi publici. Untersuchungen zur Entstehung und Entwicklung der Öffentlichen Spiele im republikanischen Rom*, Stuttgart 1998.

BMCRR

H.A.Gruerber, *Coins of the Roman Republic in the British Museum*, London 1910.

Bowman – Woolf 1996

*Literacy and Power in the Ancient World*, ed. by A.Bowman – G.Woolf, Cambridge 1996.

Brizzi 2002

G.Brizzi, *Il guerriero, l'oplita, il legionario. Gli eserciti nel mondo classico*, Bologna 2002.

Brunt 1962

P.A.Brunt, *The Army and the Land in the Roman Revolution*, «JRS» LII (1962), 69-86.

Brunt 1971

P.A.Brunt, *Italian Manpower 225 B.C.-A.D. 14*, Oxford 1971.

Carsana 2004

C.Carsana, *Il dibattito politico a Roma nel 49-48 A.C. e i discorsi in Appiano*, «RIL» CXXXVIII (2004), 215-232.

Celentano 2006

M.S.Celentano, *Dalla scrittura all'eloquenza: le regole e i modelli nel decimo libro dell'Institutio Oratoria*, in L.Calboli Montefusco (ed.), *Papers on rhetoric*, VII, Roma 2006, 31-47.

Clark 1995

M.Clark, *Did Thucydides Invent the Battlefield Exhortation?*, «Historia» XLIV (1995), 375-376.

Corbier 1992

M.Corbier, *L'écriture en quête de lecteurs*, in M.Beard et al. (ed.), *Literacy in the Roman World*, Ann Arbor 1992, 99-118.

Cosi 1996

R.Cosi, *Ottavia: dagli accordi triumvirali alla corte augustea*, in M.Pani (ed.), *Epigrafia e territorio, politica e società: temi di antichità romane*, 4, Bari 1996, 255-272.

Crawford 1983

M.H.Crawford, *Roman Imperial coin Types and the formation of Public Opinion*, in C.N.L.Broke et al. (ed.), *Studies in Numismatic Method Presented to Philip Grierson*, Cambridge 1983, 47-64.

Cresci Marrone 1998

G.Cresci Marrone, *Pietas di Ottaviano e pietas di Sesto Pompeo*, in G.Cresci Marrone (ed.), *Temi Augustei*, Amsterdam, 1998, 7-20.

Cresci Marrone 2005

G.Cresci Marrone, *"Voi che siete popolo..." Popolo ed esercito nella concezione cesariana ed augustea*, in G.Urso (ed.), *Popolo e potere nel mondo antico*, Pisa 2005, 157-172.

CRR

E.A.Sydenham, *The Coinage of the Roman Republic*, London 1952.

De Rose Evans 1992

J.De Rose Evans, *The Art of Persuasion. Political Propaganda from Aeneas to Brutus*, Ann Arbor 1992.

De Souza 1999

P.De Souza, *Piracy in the Graeco-Roman World*, Cambridge 1999.

Deniaux 2005

E.Deniaux, *Antoine en 44 av. J.-C.: propositions de lois et recherche de clientèles*, in P.Sineux (ed.), *Le législateur et la loi dans l'Antiquité. Hommage à Françoise Ruzé*, Caen, 2005, 215-224.

Ehrhardt 1995

C.T.H.R Ehrhardt, *Speeches Before Battle?*, «Historia» XLIV (1995), 120-121.

Fraser 1978

C.Fraser (ed.), *Introduzione alla psicologia sociale*, trad. it., Bologna 1978.

Gabba 1956

E.Gabba, *Appiano e la storia delle guerre civili*, Firenze 1956.

Gabba 1973

E.Gabba, *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973.

Gabba 1984

E.Gabba, *The Historians and Augustus*, in F.Millar – E.Segal (ed.), *Caesar Augustus. Seven Aspects*, Oxford 1984, 61-88.

Gafforini 1994

C.Gafforini, *Le mogli romane di Antonio: Fulvia e Ottavia*, «RIL» CXXXVIII (1994), 109-134.

Grattarola 1990

P.Grattarola, *I cesariani dalle Idi di Marzo alla costituzione del secondo triumvirato*, Torino 1990.

Gruen 1974

E.S.Gruen, *The Last Generation of the Roman Republic*, Berkeley-Los Angeles-London 1974.

Hansen 1993

M.H.Hansen, *The Battle Exhortation in Ancient Historiography. Fact or Fiction?*, «Historia» XLII (1993), 161-180.

Harmand 1967

J.Harmand, *L'armée et le soldat à Rome de 107 à 50 avant notre ère*, Paris 1967.

Harmand 1969

J.Harmand, *Le prolétariat dans la légion de Marius à la veille du second bellum civile*, in J.Brisson (ed.), *Problèmes de la guerre à Rome*, Paris-La Haye, 1969, 61-73.

Harris 1991

W.V.Harris, *Lettura e istruzione nel mondo antico*, trad. it., Bari 1991 [ed. orig.1989].

Hölkeskamp 2006

K.-J.Hölkeskamp, *Rituali e cerimonie «alla romana»*. *Nuove prospettive sulla cultura politica dell'età repubblicana*, «StudStor» XLVII (2006), 319-364.

Jal 1962

P.Jal, *Le "soldat des guerres civiles" à Rome à la fin de la République et au début de l'Empire*, «Pallas» XI (1962), 7-27.

Keppie 1983

L.Keppie, *Colonisation and Veteran Settlement in Italy 47-14 B.C.*, Rome 1983.

La Penna 1993

A. La Penna, *Antonio come personaggio «paradossale»*, in A. Gara, – D. Foraboschi (ed.), *Il triumvirato costituente alla fine della repubblica romana*, Como 1993, 93-111.

Mangiameli 2012

R. Mangiameli, *Tra duces e milites. Forme di comunicazione politica al tramonto della Repubblica*, Trieste 2012.

Marrou 1966

H.I. Marrou, *Storia dell'educazione nell'antichità*, trad. it., Roma 1966 [ed. orig. 1948].

Martini 1983

R. Martini, *Monetazione bronzea orientale di Marcus Antonius*, «RIN» LXXXV (1983), 49-72.

Migliario 2007

E. Migliario, *Retorica e storia. Una lettura delle Suasoriae di Seneca Padre*, Bari 2007.

Morawiecki 1983

L. Morawiecki, *Political Propaganda in the Coinage of the Late Roman Republic*, Wrocław 1983.

Newman 1990

R. Newman, *A dialogue of Power in the Coinage of Antony and Octavian (44-30 B.C.)*, «AJN» II (1990), 37-63.

Paltrinieri 2003

G.L. Paltrinieri, *La comunicazione umana come relazione fática e interpretativa*, in M. Ruggenini – G. L. Paltrinieri (ed.), *La comunicazione. Ciò che si dice e ciò che non si lascia dire*, Roma 2003, 121-143.

Pani 2001

M. Pani, *Le ragioni della storiografia in Grecia e a Roma. Una introduzione*, Bari 2001.

Perassi 1998

C. Perassi, *Monete romane dell'età repubblicana*, Milano 1998.

Perez 1986

C. Perez, *Monnaie du pouvoir, pouvoir de la monnaie. Une pratique discursive originale: le discours figuratif monétaire (1er s. av. J.C. - 14 ap. J.C.)*, Paris 1986.

Perez 1989

C. Perez, *La monnaie a Rome a la fin de la Republique. Un discours en images*, Paris 1989.

Pina Polo 1989

F.Pina Polo, *Las contiones civiles y militares en Roma*, Zaragoza 1989.

Pina Polo 1995

F.Pina Polo, *Procedures and Funcions of Civil and Military contiones in Rome*, «Klio» LXXVII (1995), 203-216.

Polverini 1964

L.Polverini, *L'aspetto sociale del passaggio dalla Repubblica al Principato*, «Aevum» XXXVIII (1964), 448-458.

Pucci 1992

G.Pucci, *Le forme della comunicazione*, in S.Settis (ed.), *Civiltà dei Romani. Il rito e la vita privata*, Milano 1992, 233-245.

Rawson 1985

E.Rawson, *Intellectual Life in the Late Roman Republic*, London 1985.

Rossi 1996

R.F.Rossi, *M. Antonius... Iuliae f.?*, in P.Botteri – L.Toneatto (ed.), *Scritti di storia romana*, Trieste 1996, 161-170.

RPC I

A.Burnett et al., *Roman Provincial Coinage. I. From the death of Caesar to the death of Vitellius*, London 1992.

RRC

M.H.Crawford, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974.

Savio 2001

A.Savio, *Monete romane*, Roma 2001.

Savio 2004

A.Savio, *Il berretto della libertà nella documentazione numismatica romana e la sua trasformazione durante la rivoluzione francese*, «RIN» CV (2004), 25-63.

Scuderi 1984

R.Scuderi, *Commento a Plutarco "Vita di Antonio"*, Firenze 1984.

Segenni 1991

S.Segenni, *Esercito: organizzazione e carriere*, in S.Settis (ed.), *Civiltà dei Romani. Il potere e l'esercito*, Milano 1991, 241-252.

Senatore 1991

F.Senatore, *Sesto Pompeo tra Antonio e Ottaviano nella tradizione storiografica antica*, «Athenaeum» LXXIX (1991), 103-139.

Simpson 1998

C.J.Simpson, «*Imp. Caesar Diui filius*»: *his second imperial acclamation*

- and the evolution of an allegedly «exorbitant» name, «Athenaeum» LXXXVI (1998), 419-437.*
- Sordi 2001  
M.Sordi, *Alla ricerca di una «democrazia diversa»: da Tucidide a Dione, «Aevum» LXXV (2001), 3-8.*
- Sordi 2002a  
M.Sordi, *Cultura e politica nella storiografia romana*, in Ead., *Scritti di Storia Romana*, Milano 2002, 297-307.
- Sordi 2002b  
M.Sordi, *L'arruolamento dei capite censi nel pensiero e nell'azione politica di Mario*, in Ead., *Scritti di Storia Romana*, Milano 2002, 243-250.
- Sumi 2005  
G.Sumi, *Ceremony and Power. Performing Politics in Rome between Republic and Empire*, Ann Arbor 2005.
- Syme 1962  
R.Syme, *La rivoluzione romana*, trad. it., Torino 1962 [ed. orig. 1939].
- Tesoriero 2002  
C.Tesoriero, *Magno prole indigna parente: The role of Sextus Pompeius in Lucan's Bellum Civile*, in A.Powell – K.Welch (ed.), *Sextus Pompeius*, London 2002, 229-248.
- Wallmann 1977  
P.Wallmann, *Münzpropaganda in den Anfängen des Zweiten Triumvirats (43/42 v. Chr.)*, Bochum 1977.
- Weinstock 1971  
S.Weinstock, *Divus Iulius*, Oxford 1992.
- Welch 2002  
K.Welch, *Sextus Pompeius and the Res Publica in 42-39 BC.*, in A.Powell – K.Welch (ed.), *Sextus Pompeius*, London 2002, 31-64.
- Woytek 2003  
B.Woytek, *Arma et nummi: Forschungen zur römischen Finanzgeschichte und Münzprägung der Jahre 49 bis 42 v. Chr.*, Wien 2003.

Alessandra Valentini

*Mari potens:*  
Gneo Domizio Enobarbo e l'*aedes Neptuni*

L'arco cronologico compreso tra la morte di Cesare nel marzo del 44 a.C. e la sconfitta definitiva di Marco Antonio ad Azio nel 31 a.C. è un momento di grande fervore politico che si caratterizza per la presenza di un articolato confronto propagandistico tra i leaders attivi sulla scena politica, conseguente alla necessità di ciascuno di garantire alla propria causa il sostegno delle truppe. La ricerca del consenso sotteso alla lotta per il potere obbliga i leaders ad affidarsi a forme di comunicazione che garantiscano un'ampia divulgazione dei rispettivi programmi politici e l'efficace discredito di quelli degli avversari<sup>1</sup>.

In questa prospettiva di notevole interesse si presenta l'analisi della comunicazione *per scripta, verba et imagines* fondata sull'utilizzo dell'assimilazione divina e la valorizzazione di genealogie mitiche, posta in essere dai principali protagonisti sulla scena politica con l'obiettivo di rafforzare la loro posizione nella *res publica* e di convalidare i loro atti, attraverso l'utilizzo di temi comprensibili ad un esteso numero di individui<sup>2</sup>.

All'interno dell'ampia casistica documentata dalle testimonianze letterarie per questo periodo in questa sede si vuole soffermare l'attenzione sulla propaganda politica che ebbe quale oggetto la figura del dio Nettuno. L'attenzione della critica moderna si è soffermata in più occasioni sulle strategie poste in essere da Ottaviano e da Sesto Pompeo<sup>3</sup>. All'indomani del cesaricidio entrambi erano agli esordi della propria carriera e necessitavano di rimarcare con forza le loro origini (e in particolare il loro rapporto con il padre naturale o adottivo) in un panorama politico animato da personalità provviste di un nutrito *cursus honorum* e di un passato politico che ne legittimava l'autorità. Pur su fronti diversi,

---

<sup>1</sup> Su questi aspetti cf. Brunt 1962, 69-86; Botermann 1968; Scuderi 1978, 117-137; Pina Polo 1994, 69-94; Gabba 2002, 155-162; Chrissanthos 2004, 341-367; Morstein Marx 2004; Cresci Marrone 2005, 157-172; Bruno Sunseri 2010, 5-16; Mangiameli 2012.

<sup>2</sup> Cf. Pollini 1990, 334-357; Marasco 1992, 538-548; Barcaro 2010.

<sup>3</sup> Cf. Scott 1933, 28-33; Cresci Marrone 1998, 7-20; Powell 2002, 118-129; Barcaro 2009, 179-202; Welch 2012, 43-91.

per entrambi costituiva un importante segno di legittimazione la valorizzazione dell'eredità politica paterna: essi si prefiggevano quale obiettivo politico prioritario proprio la *ultio* del padre<sup>4</sup>.

Ottaviano, che necessitava di mantenere viva la memoria di Cesare tra i veterani e la *plebs*, già dalla fine del 44 a.C. aveva proceduto con determinazione, cogliendo l'occasione della comparsa della stella cometa nel corso dei *ludi Victoriae Caesaris*, alla campagna di divinizzazione del dittatore, il cui status di *Divus* fu in seguito formalizzato nel 42 a.C. con l'avvio dei lavori per la costruzione su iniziativa dei triumviri del tempio del *Divus Iulius* nel foro<sup>5</sup>.

Per quanto concerne Sesto Pompeo, secondo la testimonianza di Cassio Dione, egli già nel 42 a.C. in occasione del primo scontro con la flotta di Ottaviano comandata da Salvidieno Rufo al largo di Messina avrebbe dichiarato la propria connessione con Nettuno attraverso la figura del padre Pompeo Magno, in ragione della talassocrazia esercitata da quest'ultimo:

Poi (Sesto) costruì molte navi e navigò da padrone per il mare tutt'intorno, pieno di boria e di superbia, considerandosi figlio di Nettuno, perché suo padre una volta aveva dominato su tutti i mari<sup>6</sup>.

L'operazione propagandistica posta in essere da Sesto Pompeo, testimoniata anche da coeve emissioni monetali ricche di riferimenti alla divinità, mirava ad attribuire legittimità all'azione politica intrapresa dal figlio del Magno e a costituire una risposta alla contemporanea divinizzazione di Cesare da parte di Ottaviano, in una sorta di riproposizione della rivalità tra Cesare e Pompeo. Due denari, conati dal legato di Sesto Pompeo, Q. Nasidio, datati tra 44 e 43 a.C., associano, al dritto, l'effigie di Pompeo Magno al tridente e al delfino, attributi propri del dio del mare (fig. 1 e 2): tale assimilazione simbolica viene inoltre esplicitata dalla legenda *Neptuni* che la critica moderna propone di sciogliere come *Neptuni (filius)* avvalorando, dunque, la possibilità che l'identificazione

<sup>4</sup> Cf. Cresci 1998, 7; Hurler 2006, 467-485; Welch 2012, 102-110.

<sup>5</sup> Sulla comparsa della cometa durante i *ludi Victoriae Caesaris* vd. Nic.Dam. *FGrHist* 90 F 130,108; App. *civ.* III 105-107; Dio XLV 6,4 e cf. Weinstock 1971, 370-384; Whittaker 1996, 87-99; Bernstein 1998, 327-348; Sumi 2005, 150-153; Mangiameli 2012, 35-38. Sul tempio del *Divus Iulius* vd. App. *civ.* II 148; Dio XLVII 18,3 e cf. Koortbojian 2013, 39-44.

<sup>6</sup> Dio XLVIII 19,2: καὶ μετὰ τοῦτο ναῦς τε πλείους ἐναυπηγήσατο καὶ τῆς πέριξ θαλάσσης ἐκράτησε, δόξαν τέ τινα καὶ φρόνημα ὡς καὶ τοῦ Ποσειδῶνος παῖς ὢν, ὅτι πάσης ποτὲ ὁ πατὴρ αὐτοῦ τῆς θαλάσσης ἤρξε, προσέθετο.

del padre di Sesto con il dio costituisse una risposta alla coeva propaganda posta in essere dal *Divi filius* Ottaviano. Questa ipotesi sarebbe accreditata, inoltre, dal fatto che sul verso di uno degli esemplari fatti coniare da Nasidio compare una stella, da contrapporre, forse, al *sidus Iulium*<sup>7</sup>.



fig. 1 RRC 483/1



fig. 2 RRC 483/2

Una moneta coniata da Sesto Pompeo nel 43 a.C., che commemora la nomina a *praefectus classis et orae maritimae*, ricorre a una più canonica rappresentazione di Nettuno, testimoniando come l'assimilazione divina di Pompeo Magno deb-

<sup>7</sup> Vd. RRC 483/1 e 483/2; cf. Pérez 1986, 292-293 e 355-356; Arnaldi 1997, 30, n. 41; Woytek 2003, 503-505 (che data le due serie al 41 a.C.); Zarrow 2003, 123-135; Amela Valverde 2005, 79-92; Welch 2012, 161-162. La Rocca 1987-1988, 288, n. 1, ipotizza, invece, sulla base della testimonianza di Dio XLVIII 31,5, che Sesto Pompeo ambisse ad un'assimilazione con Nettuno. I resoconti di Dio XLVIII 48,5 (relativo al 38 a.C.) e di App. *civ.* V 416-417 (relativo al 36 a.C.), che si riferiscono ad eventi successivi, consentono di rifiutare tale interpretazione poiché affermano esplicitamente la volontà di Sesto di essere chiamato figlio di Nettuno. Sul vettore numismatico quale veicolo di comunicazione politica cf. Belloni 1976, 131-159; Crawford 1983, 47-64; Morawiecki 1983, 7-12; Pérez 1986; Newman 1990, 37-63.

ba essere ascritta proprio ad un momento successivo alla concessione del titolo a Sesto (che tenne dall'aprile all'agosto del 43 a.C.) da parte del senato e all'inasprirsi dei rapporti tra quest'ultimo e i triumviri a causa della sua inclusione nelle liste di proscrizione (fig. 3)<sup>8</sup>. Il fatto che gli strumenti propagandistici posti in essere da Sesto per affermare la propria discendenza divina, attraverso il vettore numismatico ma anche grazie alle comunicazioni epistolari che i proscritti fuggiti dall'Urbe e rifugiatisi presso di lui continuavano a inviare ai propri congiunti rimasti in città, sortirono l'effetto desiderato è testimoniato da un episodio ascrivibile al novembre del 40 a.C.<sup>9</sup>: in seguito ai patti di Brindisi che riconciliarono temporaneamente i due triumviri Ottaviano e Antonio, la *plebs urbana*, opportunamente istigata a favore della causa di Sesto Pompeo e dei proscritti, manifestò nel corso della *pompa circensis* dei *ludi plebei* la propria reazione in relazione alla presenza/assenza proprio della statua di Nettuno<sup>10</sup>. Racconta Cassio Dione:

Alle corse dei cavalli accolsero con grandi applausi la statua di Nettuno che veniva portata in processione, procurando in tal modo grande gioia a Sesto. In certi giorni questa statua non fu portata; allora cacciarono dal Foro con lancio di sassi i magistrati e gettarono a terra le statue di Antonio e Ottaviano. Alla fine, poiché neppure così ottennero qualcosa, li assalirono minacciosi per ucciderli. Ottaviano, benché quelli che gli stavano attorno fossero feriti, si strappò il vestito e cercò di calmarli; Antonio, invece, inveì aspramente contro di loro. Per questo, poiché il popolo era molto sdegnato e minacciava ulteriori disastri, furono costretti ad aprire, anche contro voglia, trattative di pace con Sesto Pompeo<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> Vd. Vell. II 73,2, e Dio XLVIII 17,2-3. *RRC* 511/2a; cf. Pérez 1986, 355-356; De Rose Evans 1987, 109-114.

<sup>9</sup> Sui rapporti tra Sesto Pompeo e i proscritti rifugiatisi presso di lui cf. Vio 1998, 21-36.

<sup>10</sup> Sulla datazione dell'episodio cf. Gabba 1970, 171, n. 416; Hadas 1966, 114, n. 77, colloca l'episodio, invece, nell'ambito dei *ludi plebei* del 41 a.C. ipotizzando che Cassio Dione abbia inserito la narrazione dell'episodio in errato contesto cronologico.

<sup>11</sup> Dio XLVIII 31,5-6: *καὶ ἄλλα τε ἐπὶ θεραπείᾳ αὐτοῦ διεθροῦν, καὶ ἐν ταῖς ἵπποδρομίαις κρότῳ τε πολλῶ τὸ τοῦ Ποσειδῶνος ἀγάλμα πομπεῦον ἐτίμων καὶ ἡδονὴν ἐπ' αὐτῷ πολλὴν ἐποιοῦντο. ἐπεὶ τε ἡμέραις τισὶν οὐκ ἐσήχθη, τοὺς τε ἐν ταῖς ἀρχαῖς ὄντας λίθοις ἐκ τῆς ἀγορᾶς ἐξήλασαν καὶ ἐκείνων τὰς εἰκόνας κατέβαλον, καὶ τέλος, ἐπειδὴ μὴδ' ὡς τι ἐπεραίνετο, σπουδῇ ἐπ' αὐτοὺς ὡς καὶ ἀποκτενοῦντές σφας ὠρμησαν. καὶ ὁ μὲν Καῖσαρ, καίτοι τρωθέντων τῶν ἀμφ' αὐτὸν ὄντων, τὴν τε ἐσθῆτα περιερρήξατο καὶ πρὸς ἰκετεῖαν αὐτῶν ἐτρέπετο, ὁ δ' Ἀντώνιος βιαίότερόν σφισι προσηγάθη. καὶ διὰ τοῦτο ὅτι μάλιστα ὀργισθέντων τέ σφων καὶ ἐπὶ τούτῳ καὶ δεινόν τι πράξειν προσδοκηθέντων, ἠναγκάσθησαν τῷ Σέξτῳ καὶ ἄκοντες ἐπικηρυκείσασθαι*



fig. 3 RRC 511/2

La propaganda posta in essere da Sesto Pompeo si era rivelata, dunque, efficace al punto tale da indurre ampi settori ad utilizzare l'effigie del dio del mare per manifestare la propria vicinanza politica col figlio del Magno<sup>12</sup>.

Un episodio connesso alla sconfitta subita dal figlio adottivo di Cesare presso il promontorio Scilleo nel 38 a.C. testimonia come il pericolo corso in questa occasione e i frequenti disastri subiti dalla flotta di Ottaviano dovettero indurre quest'ultimo a prendere le distanze da una divinità che costituiva il principale riferimento ideologico dell'avversario:

Altri ancora gli rimproveravano un fatto e queste parole: di aver detto, quando aveva visto la sua flotta distrutta dalla tempesta: «Saprò vincere anche a dispetto di Nettuno» e di aver fatto togliere dalla tradizionale processione del circo, durante i primi giorni di giochi che seguirono, la statua di quel dio<sup>13</sup>.

Anche in questo caso la tradizione antica offre testimonianza di una duplice comunicazione che, rivolta prima ai soldati, si muove attraverso il vettore orale e una contropropaganda che si attua attraverso l'assenza dell'*imago* del dio Nettuno dalla processione circense, che attesta la volontà di Ottaviano di estromettere

<sup>12</sup> Cf. Senatore 1991, 120-125, e Vio 1998, 21-36; Cresci Marrone 2002, 24-33.

<sup>13</sup> Suet. *Aug.* 16,2: *Alii dictum factumque eius criminantur, quasi classibus tempestate perditis exclamauerit «Etiam inuito Neptuno uictoriam se adepturum», ac die circensium proximo sollemni pompae simulacrum dei detraxerit.* L'episodio sarebbe commemorato anche da un'emissione monetale (RRC 511/4) che reca al dritto un monumento, identificato con il faro di Messina, accanto al quale si scorge la statua di Nettuno (con i simboli del tridente, del delfino e della prua), mentre al rovescio il mostro Scilla tiene sulla testa il timone di una nave. Cf. De Rose Evans 1987, 119-124. La serie ricorderebbe, dunque, lo scontro avvenuto al promontorio Scilleo tra Sesto e Ottaviano, il quale subì il naufragio di quasi tutta la sua flotta a causa di un violento maremoto. Sull'episodio vd. App. *civ.* V 380 e cf. Powell 2002, 22.

dal corteo un riferimento iconografico che già dal 40 a.C. si costituiva quale riferimento ideologico dell'avversario<sup>14</sup>.

La pubblicitaria che faceva capo a Sesto aveva marcato con forza il tema della discendenza divina del leader attraverso una comunicazione *per verba* ma anche *per imagines* che si viene ad intensificare nei momenti che precedettero lo scontro a Nauloco. In relazione al 36 a.C. (ma la testimonianza parallela di Cassio Dione colloca tali eventi nel 38 a.C.) Appiano ricorda infatti che egli cambiò il proprio mantello con uno azzurro, elemento che avrebbe costituito un costante ricordo per gli uomini della sua flotta del favore del dio per il proprio comandante, e aveva incrementato la forza di tale messaggio facendosi chiamare figlio di Nettuno.

Pompeo non riteneva conveniente approfittare della buona occasione di tali naufragi, ma soltanto offriva sacrifici al Mare e a Nettuno e si faceva chiamare loro figlio, persuaso che senza la divinità i nemici non avrebbero avuto insuccesso due volte in tal modo nell'estate. Dicono che egli, gonfiato da questi avvenimenti, abbia mutato il paludamento solito dei comandanti in capo da purpureo in azzurro, proprio per indicare d'essere adottato da Nettuno<sup>15</sup>.

Appiano testimonia, dunque, l'esistenza di una doppia comunicazione rivolta ai soldati: l'assunzione nelle vesti di un preciso riferimento a Nettuno, attraverso il cambio del *paludamentum* (il quale aveva lo scopo di veicolare un messaggio che poteva essere fruito soltanto da quanti erano presenti in quel momento) volto a rappresentare il comandante quale favorito del dio nell'ottica di offrire sostegno psicologico alle truppe durante lo scontro navale, in una comunicazione *per imagines* complementare a quella presente nelle emissioni monetali; l'esistenza

<sup>14</sup> Cf. Arnaldi 1997, 30-31. Gabba 1970, 112-113, n. 281, e Zanker 1987, 44, ritengono che si tratti del medesimo episodio ascrivibile al 40 a.C. Le differenze in particolari sostanziali nella narrazione di Svetonio e Cassio Dione inducono a preferire l'ipotesi che si tratti di due eventi distinti.

<sup>15</sup> App. *civ.* V 416-417: 'Ο δὲ Πομπήιος οὐδ' ἐπὶ τοιαῦδε εὐκαιρία τοσοῖσδε ναυαγίοις ἐπιχειρεῖν ἤξιου, ἀλλ' ἔθνε μόνον θαλάσση καὶ Ποσειδῶνι καὶ υἱὸς αὐτῶν ὑφίστατο καλεῖσθαι, πειθόμενος οὐκ ἄνευ θεοῦ δις οὕτω θέρους πταῖσαι τοὺς πολεμίους. φασὶ δ' αὐτόν, ὑπὸ τῶνδε χαυνούμενον, καὶ τὴν συνήθη τοῖς αὐτοκράτορσι γλαμύδα ἐκ φοινικῆς ἐς κυανῆν μεταλλάξαι, εἰσποιούμενον ἄρα ἑαυτὸν τῷ Ποσειδῶνι. Vedi anche Dio XLVIII 5-6: καὶ ὁ Σέξτος ἔτι καὶ μᾶλλον ἤρθη, καὶ τοῦ τε Ποσειδῶνος υἱὸς ὄντως ἐπίστευεν εἶναι, καὶ στολὴν κυανοειδῆ ἐνεδύσατο, ἵππους τε, καὶ ὡς γέ τινές φασι, καὶ ἄνδρας ἐς τὸν πορθμὸν ζῶντας ἐνέβαλε («Sesto era al colmo della gioia: convinto di essere realmente figlio di Nettuno, indossò un manto azzurro e gettò in mare alcuni cavalli e, a quanto si dice, anche uomini vivi»).

di un messaggio verbale («si faceva chiamare figlio del Mare e di Nettuno») che chiarisce come il codice di comunicazione simbolico, sfruttato da Sesto Pompeo, fosse utilizzato anche dai soldati<sup>16</sup>.

La battaglia di Nauloco nel 3 settembre del 36 a.C., che era stata preceduta, secondo la testimonianza di Appiano, da una serie di riti propiziatori posti in essere da Ottaviano nei confronti della divinità tutelare del nemico, sancì la definitiva sconfitta di Sesto Pompeo<sup>17</sup>: l'artefice della vittoria, Agrippa, fu ricompensato con una corona navale e un vessillo azzurro, ma fu l'erede di Cesare a sostituirsi a Sesto nella gestione simbolica della divinità<sup>18</sup>: di poco precedente alla battaglia di Azio è una moneta della zecca di Brindisi che onora *Caesar Divi F(ilius)* secondo un'iconografia ispirata a quella di Nettuno<sup>19</sup>. L'integrazione della divinità nel pantheon di Ottaviano si viene a completare dopo la battaglia di Azio quando presso Nicopoli questi fece innalzare trofei navali e consacrò l'area su cui era sorto il suo accampamento a Marte e a Nettuno, le divinità che ne avevano propiziato la vittoria.

Per tramandare ai posteri la memoria della vittoria di Azio, fondò vicino a questa città Nicopoli e vi istituì dei giochi quinquennali; ampliò l'antico tempio di Apollo, consacrò a Marte e a Nettuno, dopo averlo adornato di trofei navali, il luogo dove era sorto il suo accampamento<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> Cf. Massaro 1980, 403-421; Barcaro 2010, 223.

<sup>17</sup> Su Nauloco vd. App. *civ.* V 408-410 e cf. Hadas 1966, 145-147; Gabba 1977, 389-392; Stone 2002, 135-166; Valentini 2009, 39-40; Welch 2012, 261-289. Sui riti propiziatori compiuti da Ottaviano vd. App. *civ.* V 406; Dio XLVI 48,4.

<sup>18</sup> Sul vessillo azzurro vedi Suet. *Aug.* 25,4; sulla corona navale vd. Liv. *perioch.* CXXIX 4; Vell. II 81,4; Sen. *benef.* III 32,4; Dio XLIX 14,3. Dio LI 21,3, connette l'attribuzione del vessillo azzurro ad Agrippa alla vittoria di Azio. La scelta di conferire tale onorificenza al suo collaboratore sembra da mettere in relazione, tuttavia, proprio con la propaganda posta in essere da Sesto nelle fasi immediatamente precedenti allo scontro navale. Cf. Roddaz 1984, 133-136.

<sup>19</sup> Cf. *RIC* I 256. Ma vd. anche il cammeo di sardonica di età augustea che ritrae il *princeps* nelle vesti di Nettuno, su cui cf. Maderna Lauter 1988, 466-467, e una gemma della fine del I secolo a.C. che raffigura Ottaviano alla guida di quattro cavalli marini su cui cf. Maderna Lauter 1988, 467, e Cresci Marrone 1993, 203-204.

<sup>20</sup> Suet. *Aug.* 18,2: *Quoque Actiaca victoriae memoria celebratior et in posterum esset, urbem Nicopolim apud Actium condidit ludosque illic quinquennales constituit et ampliato vetere Apollinis templo locum castrorum, quibus fuerat usus, exornatum navalibus spoliis Neptuno ac Marti consecravit.* Cf. Arnaldi 1997, 32.

Il dio che a partire dall'ultimo scorcio degli anni Quaranta del I secolo a.C. aveva costituito uno dei cardini della propaganda di una parte avversa ai triumviri era stato, infine, recuperato da Ottaviano alla sua causa, divenendo simbolo delle vittorie sul mare dell'erede di Cesare<sup>21</sup>.

Se l'utilizzo di Nettuno quale motivo di scontro ideologico da parte di Sesto Pompeo e Ottaviano si rivela un tema a lungo dibattuto, la critica moderna ha lasciato nell'ombra, tuttavia, il ruolo giocato in questo contesto da Gneo Domizio Enobarbo<sup>22</sup>. Si tratta di un personaggio che svolse un ruolo chiave tra il 44 e il 31 a.C.: egli era, infatti, figlio di L. Domizio Enobarbo (*cos.* 54 a.C.), il quale nel 49 a.C. si era opposto a Cesare a Corfinio; nel 48 a.C. a Farsalo sostenne le parti di Pompeo<sup>23</sup>. In entrambe le occasioni il figlio Gneo fu a fianco del padre: sopravvissuto allo scontro decisivo tra Pompeo e Cesare, fece ritorno a Roma perdonato da quest'ultimo.<sup>24</sup> La difficoltà di accettare la nuova situazione politica, che gli impediva di fatto di accedere alle più alte cariche, lo indusse a prendere in considerazione l'opportunità di raggiungere M. Porcio Catone in Africa con l'obiettivo di proseguire la lotta<sup>25</sup>. Enobarbo poteva vantare, infatti, stretti legami con Catone: sua madre era Porcia, sorella di quest'ultimo; tale vincolo di parentela lo legava anche a M. Giunio Bruto, sposato con la figlia di Catone. Fu Cicerone a dissuaderlo dal lasciare Roma per raggiungere lo zio<sup>26</sup>. Non è noto il nome della moglie di Gneo e neppure il numero dei matrimoni da lui contratti, ma il testo di un'iscrizione rinvenuta a Roma permette di ipotizzare che si trattasse di una Manlia<sup>27</sup>.

<sup>21</sup> Nel contesto dell'attività edilizia promossa nella capitale, Dio XLIX 43,2, testimonia la costruzione da parte di Agrippa di una *stoa* dedicata a Poseidone, da identificarsi, forse, nella *basilica Neptuni* fatta restaurare da Adriano (*SHA Hadr.* 19,10) e fece inserire nel circo contatori dei giri a forma di delfino. Cf. Cordischi 1993, 867-870. Il richiamo di Agrippa a Nettuno non deve essere letto come un tentativo da parte del comandante di affermare la propria assimilazione alla divinità in concorrenza all'operazione propagandistica che contemporaneamente stava compiendo Ottaviano quanto piuttosto un richiamo al favore espresso dal dio del mare al gruppo che faceva capo al *Divi filius*.

<sup>22</sup> Sul personaggio cf. Münzer 1903, 1328-1331; *MRR* 417; Carlsen 2006, 68-75; Ferriés 2007, n. 61.

<sup>23</sup> Su L. Domizio Enobarbo, console nel 54 a.C., cf. Burns 1966, 74-95; Carlsen 2006, 53-68.

<sup>24</sup> Vd. *Caes. civ.* I 23; *Cic. Att.* VIII 12,6; XIII 37,3; 48,2; *Sen. ben.* III 24; *Cic. Phil.* 2,27, testimonia che Enobarbo aveva fatto ritorno a Roma perdonato da Cesare il quale, tuttavia, non gli aveva concesso di mantenere il suo precedente status.

<sup>25</sup> Vd. *Cic. Phil.* 2, 27.

<sup>26</sup> Vd. *Cic. Att.* XIII 37,3; 48, 2.

<sup>27</sup> *CIL* 6, 31735: *D(e) s(ententia) d(ecurionum) | Manlia Cn(aei) Domitii | Ahen[o]barbi quae*

Nel 44 a.C. seguì Bruto e Cassio in Macedonia: tale azione e le sue pregresse scelte politiche gli valsero il sospetto di non essere stato estraneo all'assassinio e l'inclusione nelle liste di proscrizione nel 43 a.C.<sup>28</sup>. Privato dei suoi diritti e dei suoi beni, Domizio assunse importanti comandi militari nell'esercito che i cesaricidi stavano costituendo nel quadrante orientale dell'impero, armando una flotta<sup>29</sup>. Nel biennio 42-40 a.C. prima insieme a L. Staiο Murco, poi da solo, Domizio esercitò uno stretto controllo sul canale d'Otranto interrompendo, attraverso azioni di pirateria, le comunicazioni e i rifornimenti degli avversari<sup>30</sup>. Dopo la battaglia di Filippi egli raccolse parte dell'esercito di Cassio in fuga e, mentre Staiο Murco si unì a Sesto Pompeo in Sicilia, Domizio rimase con la sua flotta nell'Adriatico: lo contrapponevano a Sesto Pompeo precedenti rancori familiari.<sup>31</sup> Nel 41 a.C. grazie alla mediazione di Asinio Pollione, egli con la sua

---

[---] *lege est* | [*sepulta*]. Syme 1986, 157-159 ipotizza un secondo matrimonio con una Emilia Lepida, come suggerirebbe l'onomastica della nipote Domizia Lepida.

<sup>28</sup> Cic. *Phil.* 2,27, colloca Enobarbo tra i congiurati, subito dopo la menzione di Bruto e Cassio. Sull'inclusione nelle liste di proscrizione cf. Suet. *Nero* 3,2; App. *civ.* V 66; Dio XLVIII 7,5, e cf. Hinard 1985, 463-464, n. 51

<sup>29</sup> Cic. *Att.* XVI 4,4. Tra la fine del 44 e l'inizio del 43 a.C. intercettò la cavalleria di Dolabella che stava recandosi in Siria. Cf. Cic. *Phil.* 10,13; *ad Brut.* I 5,3; I 7,2; I 14,1.

<sup>30</sup> Vd. *IEph.* 663; Vell. II 72; App. *civ.* IV 415; 481; 494; Dio XLVIII 7,4-5; *RRC* 519/1 e 519/2 e cf. Deniaux 1999, 249-254. Lo stesso L. Staiο Murco tra 42 e 41 a.C. fece coniare una serie monetale che rappresenta al dritto Nettuno con una corona d'alloro e il tridente, al rovescio, al centro, un trofeo alla destra del quale è presente una figura maschile togata (probabilmente lo stesso comandante) che aiuta una figura femminile inginocchiata a rialzarsi. Cf. *RRC* 519 e Combès 1966, 458; Pérez 1986, 344-345; Arnaldi 1997, 27, n. 32. Il messaggio iconografico affidato a tale moneta doveva avere l'obiettivo di celebrare le vittorie ottenute dal comandante: il dritto celebrava, infatti, la vittoria navale di Murco contro Rodi nel 43 a.C. (App. *civ.* IV 300-312; Dio XLVII 33,3); il rovescio commemorava l'azione svolta dal comandante nel corso delle operazioni messe in atto per allontanare Dolabella da Laodicea (Cic. *fam.* XII 11,1). Secondo Pérez 1986, 344-345 il messaggio del rovescio doveva essere chiaro alle regioni asiatiche e ai legionari di Murco: liberata la regione dalla tirannia di Dolabella egli avrebbe operato per la sua prosperità. Il caso di Murco, schierato come Enobarbo con Bruto e Cassio già dal 44 a.C., mostra, dunque, come i temi propagandistici che caratterizzano lo scontro tra Ottaviano e Sesto Pompeo fossero impiegati anche dai cesaricidi per veicolare precisi messaggi. Su L. Staiο Murco cf. Broughton 1984, 282; 291; 302; 306-307; Hinard 1985, 525; Ryan 1996, 555-557; Welch 2002, 46-50; Cristofoli 2008, 49; Rohr Vio 2009, 101; Welch 2012, 31-32; 205-209; 214-217; 234-245.

<sup>31</sup> Vd. Vell. II 72,3; App. *civ.* V 8-9; cf. Deniaux 1999, 249-254; Welch 2012, 208-212. Nell'81 a.C. Pompeo Magno aveva ucciso lo zio di Enobarbo, Gneo Domizio, che qui si trovava in esilio. Vdf. Liv. *perioch.* LXXXIX; Val. Max. VI 2,8.

flotta e con il suo esercito di terra, che aveva raccolto tra i sopravvissuti di Filippi e compiendo leve nei centri costieri dell'Adriatico, strinse alleanza con Antonio, il quale nell'incontro di Brindisi nel settembre dell'anno successivo gli garantì la nomina a governatore della Bitinia, carica che dovette mantenere almeno fino al 35 a.C., e la promessa del consolato per il 32 a.C.<sup>32</sup>. L'importanza del ruolo assunto da Enobarbo nell'entourage di Antonio è testimoniata da un evento: in occasione dell'incontro di Taranto nel 37 a.C. Antonia Maggiore, figlia del triumviro e di Ottavia, fu fatta fidanzare a Lucio Domizio Enobarbo, figlio di Gneo<sup>33</sup>. Nel 32 a.C. egli assunse il consolato con C. Sosio, rimanendo, secondo la testimonianza di Cassio Dione, nell'ombra, a differenza del collega apertamente schierato, pur in un momento difficile, dalla parte di Antonio<sup>34</sup>. In ogni caso egli decise di abbandonare l'Urbe insieme al collega e ad altri trecento senatori per recarsi presso Antonio con il quale aveva un forte motivo di disaccordo: l'ingerenza di Cleopatra nelle questioni politiche e militari<sup>35</sup>. Ostili alle decisioni di Antonio, alcuni senatori offrirono il comando a Domizio che mantenne una posizione ambigua non accettando né rifiutando la proposta<sup>36</sup>. Poco prima della battaglia di Azio egli abbandonò Antonio per passare dalla parte di Ottaviano. Anche se Domizio morì pochi giorni dopo la defezione, la sua decisione di supportare Ottaviano dovette costituire un duro colpo per il triumviro d'Oriente: si trattava, infatti, di una personalità che godeva di ottima reputazione presso le frange più tradizionaliste del senato e che, quindi, offriva un motivo di legittimazione all'operato dell'erede di Cesare<sup>37</sup>.

---

<sup>32</sup> Sull'attività di Enobarbo nell'Adriatico cf. App. *civ.* IV 415-416; Dio XLVIII 7,5; sull'accordo con Antonio Vell. II 76; Suet. *Nero* 3,1-2; Tac. *ann.* IV 44; App. *civ.* V 50; Dio XLVIII 16,2; 29, 2; *RRC* 521. Sulla designazione al consolato per il 32 a.C. cf. Suet. *Aug.* 17; *Nero* 3,2; App. *civ.* V 275; Dio XLVIII 29,2; XLIX 41,4; L Index; sul proconsolato in Bitinia vedi Plut. *Ant.* 40,5; 60,9; App. *civ.* V 269 e 568-568.

<sup>33</sup> Cf. Suet. *Nero* 5; Plut. *Ant.* 87; Dio XLVIII 54,4.

<sup>34</sup> Cf. Dio L 2,7.

<sup>35</sup> Cf. Plut. *Ant.* 63,3; Dio L 13,6. Sull'ostilità di Enobarbo nei confronti di Cleopatra cf. Vell. II 84,2; Plut. *Ant.* 56,2.

<sup>36</sup> Plut. *Ant.* 73,3.

<sup>37</sup> Vell. II 84,2; Suet. *Nero* 3,2; Plut. *Ant.* 56,2; 63,2-3; Dio L 13,6.



fig. 4 RRC 519/2

L'attività marinara rivestì, dunque, un ruolo fondamentale nella carriera di Domizio e costituì la principale connotazione biografica del personaggio: ricordando la morte del figlio Lucio nel 25 d.C. Tacito menziona, infatti, la fama che a costui era derivata dalla talassocrazia esercitata dal padre nell'Adriatico:

Domizio doveva la sua fama al padre, dominatore del mare al tempo della guerra civile<sup>38</sup>.

L'appellativo *mari potens* che lo storico attribuisce al padre di Lucio sarebbe legato ad un'azione compiuta dal comandante nell'Adriatico che gli valse la *salutatio imperatoria*: nell'ottobre del 42 a.C. in concomitanza con le operazioni militari che si stavano compiendo presso Filippi, Domizio Enobarbo e Staiο Murco intercettarono le due legioni che Domizio Calvino stava cercando di far giungere ai triumviri in Macedonia e ne decretarono l'annientamento.<sup>39</sup> Per questa vittoria i soldati acclamarono Enobarbo *imperator*: tale evento è ricordato da due serie monetali fatte coniare dall'ammiraglio, quando, dopo la sconfitta dei repubblicani a Filippi e il passaggio di Murco a Sesto Pompeo, egli mantenne la propria indipendenza esercitando il controllo dell'Adriatico.<sup>40</sup> Nel primo caso di tratta di un denario che presenta al rovescio la prua di una nave sulla quale è posto un trofeo (fig. 4): tale iconografia, insieme alla leggenda *Imp(erator)*, mostra una chiara allusione agli eventi del 42 a.C. suggerendo la volontà da parte di Enobarbo di comunicare la propria talassocrazia sull'Adriatico. Ma se il denario allude al le-

<sup>38</sup> Tac. *ann.* IV 44: *Domitium decoravit pater civili bello mari potens*. Sul figlio di Gneo, Lucio Domizio Enobarbo, console nel 16 a.C., cf. Carlsen 2006, 75-81; Ferriés 2010, 468-482.

<sup>39</sup> Cf. App. *civ.* IV 100.

<sup>40</sup> Cf. RRC 519/2. Cf. Broughton 1984, 365.

game con il mare, il rapporto con la divinità ad esso preposta è esplicitamente ricordato sul rovescio dell'aureo: in esso è rappresentato un tempio tetrastilo che la legenda (le lettere *NE* sono riportate a sinistra del tempio, *PT* a destra) permette di riconoscere in quello di Nettuno (fig. 5)<sup>41</sup>. L'identificazione di tale edificio risulta problematica: l'esistenza di un'ara dedicata a Nettuno in *Circo Flaminio* è testimoniata da Livio in connessione ai prodigi registrati per l'anno 206 a.C., ma un frammento di Cassio Dione, relativo al medesimo episodio, consente di ipotizzare che si trattasse di una struttura più complessa di un altare<sup>42</sup>. La critica moderna ha ipotizzato, dunque, che Enobarbo avesse scelto di ricordare sul rovescio dell'aureo un restauro da lui compiuto su una struttura preesistente<sup>43</sup>. Tuttavia l'assenza del comandante da Roma dal 43 a.C. al 32 a.C. rivela una fattiva impossibilità per Domizio di portare a compimento un intervento edilizio sul tempio di Nettuno; inoltre l'esaltazione dei suoi successi sul mare, peraltro a danno dei triumviri, difficilmente sarebbe stata tollerata da Ottaviano<sup>44</sup>.

<sup>41</sup> Cf. *RRC* n. 519/1; Bartocini 1917, 91, scioglie l'abbreviazione (*aedes*) *Nept(uni)* rifiutando l'integrazione (*aedes*) *Nept(uno)* che presuppone la dedica al dio di un tempio costruito *ex novo* a seguito di un voto. Tale ipotesi è seguita da Viscogliosi 1996b, 342.

<sup>42</sup> Liv. XXVIII 22,4, e Dio fr. 57,60. Cf. Bartocchini 1917, 83-94; Viscogliosi 1996a, 341, e Viscogliosi 1996b, 341-342; Ziolkowski 1992, 117.

<sup>43</sup> Cf. Coarelli 1968, 342; La Rocca 1987, 359. La tradizione antica utilizza due diverse specificazioni topografiche in relazione al tempio di Nettuno. Tale differente menzione ha generato un'accesa discussione da parte della critica moderna. Plin. *nat.* XXXVI 26; *CIL*, 6, 8423; i *Fasti magistrum vici* (*Ill.* 13,2, p. 93) attestano l'esistenza di un'*aedes Neptuni in Circo Flaminio*, dedicato il 1 dicembre, i *Fasti Opiani* (*Ill.* 13,2, p. 99) e i *Fasti Amiternini* (*Ill.* 13,2, p. 198-199) testimoniano solo il giorno della dedica. I *Fasti Fratrum Arvalium* (*Ill.* 13,2, p. 34-35) riportano invece: «*F(eriae) ex s(senatus) c(consultum), q(uod) e(o) d(ie) Imp(erator) Caesar Aug(ustus) pont(ifex) | ma[x(imus)] natus est. Marti, Neptuno in Campo, | Apo[l]lini ad theatrum Marcelli*». Secondo Mommsen (commento a *CIL*, 1<sup>2</sup>, p. 330), seguito da Gros 1976, 33, tale dicitura attesterebbe che nel giorno del genetliaco di Augusto furono ridedicati edifici sacri a Nettuno, Marte e Apollo, le divinità che avevano concesso la vittoria ad Azio. Secondo Ziolkowski 1992, 118-119, seguito da Viscogliosi 1996b, 342, si tratterebbe, invece, di un altro edificio, un'*aedes Neptuni* fatta erigere da Agrippa nel Campo Marzio. Akroyd 1996, 591-597 ritiene che si trattasse della *porticus Argonautorum* fatta costruire da Agrippa. Discussione delle diverse posizioni della critica in Arnaldi 1997, 63-68. Coarelli 1997, 405-406, seguito da Tucci 1997, 28-29, rigetta l'ipotesi dell'esistenza di più edifici sacri a Nettuno sulla base del fatto che gli altri culti menzionati dai *Fasti dei Fratelli Arvali* sono ridedicazioni e non nuove fondazioni; inoltre, non è accertato che il *Poseidonion* di Agrippa fosse una *aedes* consacrata; infine la dicitura *Marti, Neptuno in Campo* presuppone una situazione topografica analoga, probabilmente da riferire all'area del Circo Flaminio dove si trovava un tempio di Marte (cf. Nep. ap. Prisc. *inst.* VIII 17, p. 383, 4 H; Plin. *nat.* XXXVI 26). Cf. Tucci 1997, 15-28.

<sup>44</sup> Cf. Bartocini 1917, 84-84; Arnaldi 1997, 61; Coarelli 1997, 408-409.



fig. 5 RRC 519/1

Sembra opportuno, dunque, connettere il ricordo del tempio di Nettuno nell'emissione di Domizio alla tradizione familiare del comandante: in entrambe le monete non compare, infatti, il ritratto del *dux* che aveva sconfitto la flotta dei triumviri ma di due individui, antenati di Domizio, la cui immagine per altro presenta caratteristiche stilistiche diverse<sup>45</sup>.

Secondo F. Coarelli nel personaggio rappresentato sul denario si dovrebbe identificare Lucio Domizio, mitico fondatore della *gens* il quale avrebbe ricevuto il proprio *cognomen* dai Dioscuri per il colore della barba<sup>46</sup>. Nel personaggio ritratto sull'aureo si dovrebbe individuare, invece, Cn. Domizio Enobarbo, console nel 122 a.C. e censore nel 115 il quale avrebbe partecipato ad alcune operazioni militari (tra 129 e 128 a.C.) contro Aristonico presso l'isola di Samo<sup>47</sup>. A questo personaggio si dovrebbe, dunque, il restauro del tempio di Nettuno nel quale egli avrebbe fatto inserire, come base del gruppo statuario dedicato alla divinità, i fregi della cosiddetta Ara di Domizio Enobarbo di cui la scena del censimento onorerebbe la magistratura assunta nel 115<sup>48</sup>. Fino alla fine degli anni Novanta non si conosceva la collocazione del tempio di Nettuno: P. L. Tucci ha riconosciuto, in modo convincente, nei frammenti architettonici visibili in alcune cantine di Vicolo Costaguti, nei pressi di Via del Portico di Ottavia, i resti del podio di un tempio identificato con quello di Nettuno. Tale struttura mostra un orientamento non concorde con quello del Circo Flaminio ma con gli edifici costruiti prima di esso (221 a.C.), come i templi di Apollo Mediceo e Bellona. Tali

<sup>45</sup> Cf. Zenhacker 1973, 1064-1065; Coarelli 1991, 209-233; Viscogliosi 1996b, 342.

<sup>46</sup> Cf. Coarelli 1997, 409.

<sup>47</sup> Cf. Münzer 1903, n. 20, 1222-1224; Coarelli 1997, 409-410.

<sup>48</sup> Coarelli 1997, 411-414.

elementi hanno indotto lo studioso ad ipotizzare che la costruzione del tempio di Nettuno debba essere collocata nel periodo compreso tra il 293 a.C. e il 218 a.C., che corrisponde ad una lacuna del testo di Livio, e dovrebbe essere attribuita a M. Emilio Paolo, che lo avrebbe edificato tra il 257 e il 228 a.C.: verosimilmente, dunque, l'intervento di Gneo Domizio Enobarbo, console nel 122 a.C., commemorato dall'aureo fatto coniare dal console del 32 a.C., si configurerebbe come un restauro di un edificio preesistente, volto a commemorare la sua vittoria contro Aristonico<sup>49</sup>.

La scelta da parte di Domizio (cos. 32 a.C.) di ricordare tale intervento sul retro dell'aureo mette in evidenza la volontà da parte del comandante di celebrare le proprie azioni in modo indiretto: il ricordo del restauro del tempio di Nettuno ad opera dell'antenato era funzionale, infatti, alla celebrazione della propria talassocrazia. Dunque non una celebrazione diretta della propria persona ma il ricordo delle proprie azioni sul mare e degli atti di devozione nei confronti della divinità preposta a questo ambito compiuti dai propri antenati.

Sempre F. Coarelli ha messo in relazione la presenza sui dritti delle due emissioni dei ritratti degli antenati di Domizio con un monumento onorario che sarebbe stato collocato sul Campidoglio. Di esso rimane, riutilizzato come lastra di rivestimento di un *compitum* nell'area sacra di S. Omobono, un blocco di travertino su cui è incisa un'iscrizione frammentaria (fig. 6, 7 e 8):

[ - - - ] *Domitio Cn(aei) f(ilio), Cn(aeo) Do[mitio - - -]*<sup>50</sup>.

Secondo lo studioso è possibile ipotizzare che, essendo il blocco integro su entrambe le estremità, l'iscrizione dovesse comprendere almeno tre individui: si tratterebbe di Cneo Domizio Enobarbo console nel 162 e gli omonimi consoli del 122 e del 96 a.C. Il monumento sarebbe stato costruito dal console del 96 a.C. che avrebbe onorato il padre e il nonno.

<sup>49</sup> Cf. Tucci 1997, 15-30.

<sup>50</sup> Cf. Coarelli 1991, 209-233.



fig. 6 da Coarelli 1991, iscrizione del monumento onorario dei Domizi, reimpiegata nel *compitum* di età augustea dell'area sacra di Sant'Omobono.

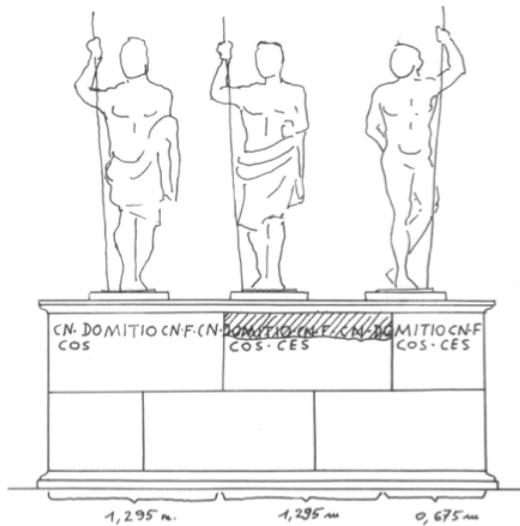


fig. 7 da Coarelli 1991, ricostruzione del monumento onorario dei Domizi sul Campidoglio.

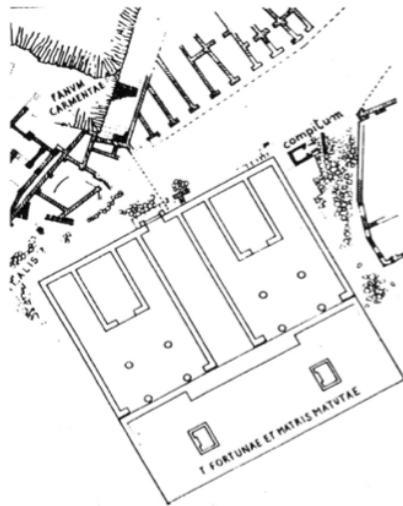


fig. 8 da Coarelli 1991, collocazione del *compitum* di età augustea nell'area sacra di Sant'Omobono

Il padre di costui sarebbe stato proprio il console del 122 a.C. ritratto sulla moneta del 41 a.C. Il monumento, costruito probabilmente verso il 100 a.C. dopo che il console del 96 a.C. aveva preso parte alla repressione di Saturnino e dei suoi seguaci proprio sul colle, dovette essere distrutto prima del 7 a.C., anno a cui si fa risalire la costruzione del *compitum* in cui il blocco fu riutilizzato già in antico. È possibile che esso fosse demolito proprio in occasione dell'inclusione nelle liste di proscrizione di Enobarbo nel 43 a.C.: le scelte compiute dal comandante in relazione ai motivi iconografici presenti nelle sue emissioni costituirebbero una risposta all'abbattimento del monumento onorario sul Campidoglio. Da un lato egli celebrava le sue vittorie attraverso la menzione di Nettuno, dall'altra egli ricordava i propri antenati scegliendo due personaggi significativi della propria storia familiare, il mitico fondatore della *gens* e il primo personaggio ad aver ricoperto importanti incarichi nella *res publica*: coerentemente con le proprie idee politiche egli scelse, dunque, di celebrare la propria persona in modo indiretto, ricorrendo alla propria tradizione familiare ma scegliendo soggetti che implicitamente ricordassero anche le proprie imprese militari<sup>51</sup>. Anche se F. Coa-

<sup>51</sup> Tale reticenza a celebrare in modo diretto la propria persona risulta evidente anche in relazione alla moneta che commemora l'accordo tra Antonio ed Enobarbo (*RRC* 521): se al dritto compare, infatti, l'effigie di Antonio, al verso si trova, invece, la prua di una nave sopra la

relli ipotizza che quello sul Campidoglio fosse un monumento che comprendeva soltanto tre individui non si può escludere che si trattasse di un gruppo statuario più ampio che comprendesse anche l'effigie del mitico fondatore della *gens*<sup>52</sup>.



fig. 9 RRC 521

La collocazione topografica proposta da Tucci, che identifica i resti del tempio di Nettuno con le evidenze archeologiche di Vicolo Costaguti, offre un'ulteriore importante informazione in relazione alle strategie poste in essere da Ottaviano al fine di integrare nel proprio Pantheon la divinità: Vicolo Costaguti si trova, infatti, nei pressi di Via del Portico di Ottavia: il tempio verrebbe a collocarsi in un'area antistante il Circo Flaminio e sarebbe compreso nella *porticus Octavia*, fatta costruire dal console Cn. Ottavio, vincitore della flotta di Perseo nel 168 a.C.<sup>53</sup>. Tale struttura, come ricorda Festo, fu restaurata dal *princeps*:

Due sono i portici chiamati 'di Ottaviai, di cui uno, vicino al teatro di Marcello, fu fatto costruire da Ottavia, sorella di Augusto; l'altro, nei pressi del teatro di Pompeo, lo fece costruire Gneo Ottavio, figlio di Gneo, che fu edile curule, pretore, console, decemviro, e celebrò un trionfo navale sul re Perseo; questo, distrutto da un incendio, fu ricostruito da Cesare Augusto<sup>54</sup>.

quale compare un *sidus*. Nella titolatura di Enobarbo vi è il titolo *imperator*, elemento questo che permette, forse, di anticipare l'accordo tra i due comandanti. La *salutatio imperatoria* consente al comandante di fregiarsi del titolo in contesti ufficiali per un anno; stando alla testimonianza di Appiano, Enobarbo lo avrebbe ottenuto nell'ottobre del 42 a.C.: l'ottobre del 41 a.C. costituisce, dunque, un *terminus ante quem* per l'alleanza. Vedi fig. 9.

<sup>52</sup> Cf. Coarelli 1991, 209-233.

<sup>53</sup> Cf. Tucci 1997, 15-42. Sulla *porticus Octavia* cf. Coarelli 1997, 515-528.

<sup>54</sup> Fest. 188 L: *Octaviae porticus duae appellantur, quarum alteram, teatro Marcelli propiorum, Octavia soror Augusti fecit; alteram teatro Pompei proximam Cn. Octavius Cn. filius, qui fuit*

Allo stesso modo, forse contestualmente, Augusto fece restaurare anche il tempio di Nettuno, come attesterebbero i Fasti dei fratelli Arvali che menzionano il culto il 23 settembre, in coincidenza con il compleanno di Augusto<sup>55</sup>.

Malgrado l'intervento del *princeps* sulla struttura, il tempio rimase legato alla memoria della *gens* dei Domizi Enobarbi: Plinio nel I secolo d.C. ricorda ancora le sculture ivi presenti come *delubrum Cnaei Domiti in Circo Flaminio*<sup>56</sup>.

La continuità del legame tra la *gens* dei Domizi Enobarbi e il tempio di Nettuno non fu, dunque, spezzata dal *princeps*: l'abbandono di Antonio nel 31 a.C. aveva permesso a Domizio, di garantire una futura carriera politica al figlio Lucio, divenuto parte della famiglia di Augusto attraverso il matrimonio con Antonia Maggiore, figlia di Marco Antonio ma anche nipote di Ottaviano. E forse proprio questo matrimonio era stato il mezzo attraverso cui nel 32 a.C. Ottaviano era riuscito ad avvicinare Enobarbo per unirlo alla sua causa: come ricorda Cassio Dione nella seduta del senato del 1 gennaio del 32 a.C. soltanto Sosio si era scagliato in difesa di Antonio mentre Enobarbo era rimasto nell'ombra. Quando il *princeps* nelle *Res Gestae* ricorda di aver pacificato il mare liberandolo dai pirati, effettivamente si doveva riferire al solo Sesto Pompeo, l'unico tra i due padroni del mare che i triumviri avevano dovuto affrontare, il quale non si era integrato all'interno della famiglia del principe<sup>57</sup>.

---

*aedilis curulis, praetor, consul, decemvirum sacris facendis, triumphavitque de rege Perseo navali triumpho; quam combustam reficiendam curavit Caesar Augustus.* Vedi anche RG, 19, 1: *Porticum ad circum Flaminium, quam sum appellari passus ex nomine eius, qui priorem eodem in solo fecerat Octaviam (feci).*

<sup>55</sup> Cf. Gros 1976, 33 e Tucci 1997, 26-28; *contra* Ziolkowski, seguito da Arnaldi 1997, 67-68, che individua nell'espressione *Neptuno in Campo* un indizio dell'esistenza di una diversa struttura, nel Campo Marzio, dedicata alla divinità e fatta costruire da Agrippa (*Poseidonion, Stoa Argonautarum o Basilica Neptuni*).

<sup>56</sup> Cf. Plin. nat. XXXVI 26: *Sed in maxima dignatione delubro Cn. Domitii in Circo Flaminio Neptunus ipse et Thetis atque Achilles, Nereides* («Celeberrima è, comunque, nel tempio di Gneo Domizio nel Circo Flaminio, la composizione con Nettuno, Teti, Achille, le Nereidi»).

<sup>57</sup> Cf. RG. 25,1.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Akroyd 1996

B.G.Akroyd, *The 'Porticus Argonautarum' and the 'Saepta'*, «Athenaeum» LXXXIV (1996), 591-597.

Amela Valverde 2005

L.Amela Valverde, *De nuevo sobre la serie de Q. Nasidius*, «RN» CLXI (2005), 79-92.

Arnaldi 1997

A.Arnaldi, *Ricerche storico-epigrafiche sul culto di Neptunus nell'Italia romana*, Roma 1997.

Barcaro 2009

A.Barcaro, *Apollo a Filippi: comunicazione politica e simbologia religiosa*, «AIV» CLXVII (2009), 179-202.

Barcaro 2010

A.Barcaro, *Dei, eroi, e comunicazione politica: identificazioni mitologiche e genealogie leggendarie al crepuscolo della Repubblica*, tesi di dottorato Università Ca' Foscari di Venezia, a.a. 2009-2010, <http://hdl.handle.net/10579/977> [2014/01/13].

Bartoccini 1917

R.Bartoccini, *Il tempio di Nettuno sull'aureo di "Cn. Domizio Enobarbo"*, «AIIN» III (1917), 83-94.

Belloni 1976

G.G.Belloni, *Monete romane e propaganda. Impostazione di una problematica complessa*, in M.Sordi (ed.), *I canali della propaganda nel mondo antico*, Milano 1976, 131-159.

Bernstein 1998

F.Bernstein, *Ludi publici. Untersuchungen zur Entstehung und Entwicklung der Öffentlinchen Spiele im republikanischen Rom*, Stuttgart 1998.

Botermann 1968

H.Botermann, *Die Soldaten und die römische Politik in der Zeit von Caesars Tod bis zur Begründung des zweiten Triumvirats*, München 1968.

Bruno Sunseri 2010

G.Bruno Sunseri, *Le arringhe dei generali alle truppe fra retorica e realtà*, in D.Bonanno et al. (ed.), *Truppe e comandanti nel mondo antico*, «Ormos» II (2010), 5-16.

Brunt 1962

P.A.Brunt, *The Army and the Land in the Roman Revolution*, «JRS» LII (1962), 69-86.

Burns 1966

A.Burns, *Pompey's Strategy and Domitius' Stand at Corfinium*, «Historia» XV (1966), 74-95.

Carlsen 2006

J.Carlsen, *The rise and fall of a Roman Noble Family. The Domitii Ahenobarbi, 196 B.C. - A.D. 68*, Odense 2006.

Chrissanthos 2004

S.G.Chrissanthos, *Freedom of Speech and the Roman Republican Army*, in I.Sluis, R.M.Rosen (ed.), *Free Speech in Classical Antiquity*, Leiden 2004, 341-367.

Coarelli 1968

F.Coarelli, "L'ara di Domizio Enobarbo" e la cultura artistica in Roma nel II secolo a.C., «DArch» II (1968), 302-368.

Coarelli 1991

F.Coarelli, *Un monumento onorario dei Domizi dal Campidoglio*, in *Epigrafia. Actes du colloque international d'épigraphie latine en mémoire de Attilio Degrassi pour le centenaire de sa naissance*, Rome 1991, 209-233.

Coarelli 1997

F.Coarelli, *Il Campo Marzio. Dalle origini alla fine della repubblica*, Roma 1997.

Combès 1966

R.Combès, *Imperator*, Paris 1966.

Cordischi 1993

L.Cordischi, s.v. *Basilica Neptuni*, in E.M.Steinby, *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I, Roma 1993, 182-183.

Crawford 1983

M.H.Crawford, *Roman Imperial Coin Types and the Formation of Public Opinion*, in C.N.L.Broke (ed.), *Studies in Numismatic Method Presented to Philip Grierson*, Cambridge 1983, 47-64.

Cresci Marrone 1993

G.Cresci Marrone, *Ecumene augustea*, Roma 1993.

Cresci Marrone 1998

G.Cresci Marrone, *Pietas di Ottaviano e Pietas di Sesto Pompeo*, in G.Cresci Marrone (ed.), *Temi augustei: atti dell'incontro di studio*, Amsterdam 1998, 7-19.

Cresci Marrone 2002

G.Cresci Marrone, *La cena dei dodici dei*, «RCCM» XLIV (2002), 24-33.

Cresci Marrone 2005

G.Cresci Marrone, "Voi che siete popolo...". *Popolo ed esercito nella concezione cesariana ed augustea*, in G.D'Urso (ed.), *Popolo e potere nel mondo antico*, Pisa 2005, 157-172.

Cristofoli 2008

R.Cristofoli, *Antonio e Cesare: anni 54-44 a.C.*, Roma 2008.

De Rose Evans 1987

J.De Rose Evans, *The Sicilian Coinage of Sextus Pompeius (Crawford 511)*, «American Numismatic Society Museum Notes» XXXII (1987), 97-157.

Deniaux 1999

E.Deniaux, *La traversée de l'Adriatique à l'époque des Guerres Civiles: liberté et contrôle: Cn. Domitius Ahenobarbus et le canal d'Otrante (42-40 av. J.-C.)*, in P.Cabannes, G.L.Lambole (ed.), *L'Illyrie méridionale et l'Épire dans l'Antiquité*, Paris 1999, 249-254.

Ferriés 2007

M.C.Ferriés, *Les partisans d'Antoine: des orphelins de César aux complices de Cléopâtre*, Bordeaux 2007.

Ferriés 2010

M.C.Ferriés, *Lucius Domitius Ahenobarbus (cos 16 a.C.), un dignitaire turbulent*, in F.Delrieux – F.Kayser (ed.), *Des déserts d'Afrique au pays des Allobroges, Hommages offerts à François Bertrand*, Chambéry 2010, 468-482.

Gabba 1970

E.Gabba, *Appiani bellorum civilium liber quintus*, Firenze 1970.

Gabba 1977

E.Gabba, *Sesto Pompeo a Nauloco*, «RCCM» XIX (1977), 389-392.

Gabba 2002

E.Gabba, *Il generale dell'esercito romano nel I sec. a.C.*, in M. Sordi (ed.), *Guerra e diritto nel mondo greco e romano*, Milano 2002, 155-162.

Gros 1976

P.Gros, *Aurea Templata: recherches sur l'architecture religieuse de Rome à l'époque d'Auguste*, Rome 1976.

Hadas 1966

M.Hadas, *Sextus Pompey*, New York 1966.

Hill 1975

- P.V.Hill, *Simbolismo e propaganda nella monetazione durante le guerre per la vendetta della morte di Cesare (44-36 a.C.)*, «NAC» IV (1975), 191-207.
- Hinard 1985  
F.Hinard, *Les proscriptions de la Rome républicaine*, Rome 1985.
- Hurlet 2006  
F.Hurlet, *Auguste et Pompée*, «Athenaeum» XCIV (2006), 467-485.
- Koortbojian 2013  
M.Koortbojian, *The Divinization of Caesar and Augustus*, New York 2013.
- La Rocca 1987  
E.La Rocca, *L'adesione senatoriale al «consensus»: i modi della propaganda augustea e tiberiana nei monumenti «in Circo Flaminio»*, in *L'Urbs - Espace urbain et histoire*, Roma 1987, 347-372.
- La Rocca 1987-1988  
E.La Rocca, *Pompeo Magno «Novus Neptunus»*, «BCAR» XCII (1987-1988), 265-292.
- Maderna Lauter 1988  
C.Maderna Lauter, *Glyptik*, in *Kaiser Augustus und die verlorene Republik*, Berlin 1988, 441-473.
- Mangiameli 2012  
R.Mangiameli, *Tra duces e milites: forme di comunicazione politica al tramonto della Repubblica*, Trieste 2012.
- Marasco 1992  
G.Marasco, *Marco Antonio «Nuovo Dioniso» e il De sua ebrietate*, «Latomus» LI (1992), 538-548.
- Massaro 1980  
M.Massaro, *Il mantello azzurro di Sesto Pompeo e un frammento trascurato di Livio*, «RFIC» CVIII (1980), 403-421.
- Morawiecki 1983  
L.Morawiecki, *Political Propaganda in the Coinage of the Late Roman Republic*, Wroclaw 1983.
- Morstein Marx 2004  
R.Morstein Marx, *Mass oratory and Political Power in the Late Roman Republic*, Cambridge 2004.
- MRR  
T.R.S.Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, I-II, New York 1951-1952.

Münzer 1903

F.Münzer, s.v. *Domitius*, in *RE V* (1903), 1322-1331.

Newman 1990

R.Newman, *A Dialogue of Power in the Coinage of Antony and Octavian (44-30 B.C.)*, «AJN» II (1990), 37-63.

Pérez 1986

C.Pérez, *Monnaie du pouvoir, pouvoir de la monnaie: une pratique discursive originale, le discours figuratif monétaire (1er s. av. J.-C.-14 ap. J.-C.)*, Paris 1986.

Pina Polo 1994

F.Pina Polo, *Ideología y práctica política en la Roma tardorepublicana*, «Gerrion» XII (1994), 69-94.

Pollini 1990

J.Pollini, *Man or God: Divine Assimilation and Imitation in Late Republic and Early Principate*, in K.A.Raaflaub – M.Toher (ed.), *Between Republic and Empire: Interpretations of Augustus and his Principate*, Berkeley 1990, 334-357.

Powell 2002

A.Powell, *An Island amid the Flame: the Strategy and Imagery of Sextus Pompeius, 43-36 B.C.*, in A.Powell – K.Welch (ed.), *Sextus Pompeius*, Swansea-London 2002, 103-133.

*RIC*

C.H.V.Sutherland, *Roman Imperial Coinage*, I, London 1984.

Roddaz 1984

J.M.Roddaz, *Marcus Agrippa*, Rome 1984.

Rohr Vio 2009

F.Rohr Vio, *Publio Ventidio Basso. Fautor Caesaris, tra storia e memoria*, Roma 2009.

*RRC*

M.H.Crawford, *Roman Republican Coinage*, London 1974.

Ryan 1996

F.X.Ryan, *The Praetorship of Galba and L. Staius Murcus*, «Athenaeum» LXXX (1996), 555-557.

Scott 1933

K.Scott, *The Political Propaganda of 44-30 B.C.*, «Memoirs of the American Academy in Rome» XI (1933), 7-49.

Scuderi 1978

R.Scuderi, *Marco Antonio nell'opinione pubblica dei militari*, in M.Sordi (ed.), *Aspetti dell'opinione pubblica nel mondo antico*, Milano 1978, 17-137.

Senatore 1991

F.Senatore, *Sesto Pompeo tra Antonio e Ottaviano nella tradizione storiografica antica*, «Athenaeum» LXXIX (1991), 103-139.

Stone 2002

S.C.Stone, *Sextus Pompeius, Octavianus and Sicily*, in A.Powell – K.Welch (ed.), *Sextus Pompeius*, Swansea-London 2002, 135-166.

Sumi 2005

G.Sumi, *Ceremony and Power. Performing Politics in Rome between Republic and Empire*, Ann Arbor 2005.

Syme 1986

R.Syme, *The Augustan Aristocracy*, Oxford 1986.

Tucci 1997

P.L.Tucci, *Dov'erano il tempio di Nettuno e la nave di Enea?*, «BCAR» XCVIII (1997), 15-42.

Valentini 2009

A.Valentini, *Un motivo di propaganda politica nella lotta triumvirale: la morte di Sesto Pompeo*, «RCCM» LI (2009), 39-66.

Vio 1998

V.Vio, *Il "partito" dei proscritti nello scontro politico del secondo triumvirato*, in G.Cresci Marrone (ed.), *Temi augustei: atti dell'incontro di studio*, Amsterdam 1998, 21-36.

Viscogliosi 1996a

A.Viscogliosi, s.v. *Neputunus, aedes in Campo*, in E.M.Steinby (ed.), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I, Roma 1996, 182.

Viscogliosi 1996b

A.Viscogliosi, s.v. *Neputunus, aedes in Circo*, in E.M.Steinby (ed.), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I, Roma 1996, 183.

Weinstock 1971

S.Weinstock, *Divus Iulius*, Oxford 1971.

Welch 2002

K.Welch, *Sextus Pompeius and the Res Publica in 42-39 BC*, in A.Powell – K.Welch (ed.), *Sextus Pompeius*, Swansea-London 2002, 31-64.

Welch 2012

K.Welch, *Magnus Pius. Sextus Pompeius and the Transformation of the Roman Republic*, Swansea 2012.

Whittaker 1996

H.Whittaker, *Two Notes on Octavian and the Cult of Divus Iulius*, «SO» LXXI (1996), 87-99.

Woytek 2003

B.Woytek, *Arma et Nummi. Forschungen zur römischen Finanzgeschichte und Münzprägung der Jahre 49 bis 42 v.Chr.*, Wien 2003.

Zanker 1989

P.Zanker, *Augusto e il potere delle immagini*, trad. it., Torino 1989 [ed. orig. 1987].

Zarrow 2003

E.M.Zarrow, *Sicily and the Coinage of Octavian and Sextus Pompey: Aeneas or the Catanean Brothers?*, «NC» CLXIII (2003), 125-136.

Zenhacker 1973

H.Zenhacker, *Moneta. Recherches sur l'organisation et l'art des émissions monétaires de la République romaine (289-31 av.J.C)*, Rome 1973.

Ziolkowski 1992

A.Ziolkowski, *The temples of Mid-Republican Rome*, Rome 1992.



Fabio Raoni Trombetta

La *clementia* di Ottaviano  
e la rappresentazione storiografica di Gaio Furnio

La *clementia* di Ottaviano verso gli sconfitti di Azio trova una dimostrazione concreta nel caso di Gaio Furnio, *Antonianus dux* in Asia e in Oriente al tempo delle guerre civili e probabilmente attivo nel conflitto aziaco dalla parte dei perdenti<sup>1</sup>.

Solo la letteratura antica ci consente, anche se con molte lacune, di ricostruirne il profilo dato che non vi sono dati archeologici, epigrafici o numismatici che contribuiscano a dare forma al personaggio da un diverso punto di vista<sup>2</sup>.

La storia di Furnio per i moderni comincia grazie all'Epistolario di Cicerone<sup>3</sup>, nel quale è attestato con chiarezza che l'Arpinate era legato al Nostro da uno stretto rapporto di amicizia, su cui egli contava per le sue strategie politiche<sup>4</sup>. L'instaurarsi del legame tra i due è perciò precedente alla candidatura di Furnio per il tribunato della plebe, carica che esercitò nel 50 a.C.<sup>5</sup>; questa magistratura consentì a Furnio di entrare in Senato e di giocare in esso un ruolo di notevole importanza strategica<sup>6</sup>. Nel corso del 49 a. C. si evince dall'Epistolario<sup>7</sup> che Furnio doveva essere ben inserito nell'ambiente della curia: oltre ad essere legato

---

<sup>1</sup> Secondo un'espressione utilizzata da Oros. VI 19,2.

<sup>2</sup> Su Gaio Furnio non esistono studi specifici poiché questo personaggio viene indagato solo tangenzialmente in diverse monografie e contributi oltre che in raccolte enciclopediche (vedi. *C. Furnius*, in *RE* VII, 1; *PIR*<sup>2</sup> [Furnius] 3.232, n. 591).

<sup>3</sup> Furnio viene menzionato per la prima volta nelle fonti in una lettera del 51 a.C. come candidato al tribunato della plebe per l'anno 50 a.C.; cf. *Cic. Att.* V 2.

<sup>4</sup> Nel 51 a.C. Cicerone si trovava in Cilicia come governatore; data la sua assenza dall'Urbe, doveva avvalersi di persone amiche, tra cui Furnio, per salvaguardare i suoi interessi: *Cic. Fam.* III 2,1; *div.* I 2; *Phil.* 11,34; *Plut. Cic.* 36,1; cf. Kumaniecki 1959.

<sup>5</sup> In diverse occasioni, Cicerone lascia intendere che durante il tribunato Furnio è esponente di quella parte politica che sostiene e promuove le stesse iniziative dell'Arpinate: *Cic. Att.* XVIII 3; XV 14; VIII 10; 11.

<sup>6</sup> Per l'importanza del tribunato della plebe in questi anni vedi Levi 1978; Gagliardi 2011, 161.

<sup>7</sup> Importanti sono gli scambi epistolari tra Cesare e l'Arpinate nei quali a Furnio si riconosce una posizione di spicco per la mediazione delle parti: *Cic. Att.* IX 6a; 11a,1; inoltre Furnio garantiva a Cicerone un ruolo di primo piano nella mediazione tra Cesare e Pompeo. Su questo aspetto cf. Hall 1996, 95-120.

all'Oratore, doveva aver coltivato, prima o durante il suo tribunato, l'amicizia di Cesare<sup>8</sup>. In seguito forse Furnio seguì Cesare nella guerra contro Pompeo e contro gli *optimates*<sup>9</sup>.

Nonostante la scelta in favore del dittatore, dopo il cesaricidio l'amicizia di Furnio con Cicerone non sembra mutata<sup>10</sup>; infatti l'Epistolario menziona a più riprese il *noster Furnius*; in tali lettere Cicerone fornisce ulteriori informazioni sul personaggio permettendo di ricostruire un *cursus honorum* che lo vide tribuno militare presso Lucio Munazio Planco nel biennio 44-43 a.C.<sup>11</sup>, quindi pretore nell'anno del consolato di quest'ultimo.<sup>12</sup> Sono Appiano e Cassio Dione ad informarci sulla posizione di Furnio, dopo la costituzione del triumvirato<sup>13</sup> e l'assassinio di Cicerone<sup>14</sup>, sostenendo che si trovava tra le fila di Lucio Antonio nel corso della guerra di Perugia<sup>15</sup>: infatti viene annoverato, insieme ad altri antoniani, prima come difensore della città di Sentino<sup>16</sup> e poi all'interno delle mura

<sup>8</sup> Cicerone menziona diversi scambi di lettere, indirizzate da Furnio a Curione e all'Arpinate, in cui sono sottintese informazioni che questi apprende dai cesariani (vedi per esempio Cic. *Att.* VII 19); inoltre si evince che Furnio non è fisicamente, e in questo caso significa anche politicamente, con Pompeo: Cic. *Att.* IX 6; Marek 1972, 1-2.

<sup>9</sup> Così secondo la teoria di H. Mamoojee che ben interpreta l'epistola di Cicerone, localizzando Furnio tra le fila di Cesare durante la campagna militare contro gli *optimates*, vedi Cic. *Att.* XI 8; Mamoojee 1997, 317, n. 22.

<sup>10</sup> In numerose occasioni Cicerone raccomanda Furnio a Planco e dimostra un contatto stretto, sia nei rapporti personali che nella curia: Cic. *fam.* X 1,4; 3; 4; 12,1; cf. Grattarola 1990, 130; 140; 159-160.

<sup>11</sup> In questo periodo Furnio si trovava in Gallia assieme a Planco (Cic. *fam.* X 1,4; 3; 4; cf. *MRR* II, 331; Syme 1962 [1939], 167; Valentini 2008, 79-81) e svolgeva anche il ruolo di relatore, intermediario e messaggero di Planco presso il Senato (Cic. *fam.* VI 1; VIII 5; X 1,4; XII 1).

<sup>12</sup> Nel 43 a.C. Furnio sembra essersi candidato per la pretura del 42 a.C. nonostante il parere contrario dell'Arpinate che insisteva affinché egli continuasse la sua missione di mediazione per suo conto: Cic. *fam.* X 25-26. Per sostenere la sua causa e dissuaderlo, Cicerone usa come pretesto la *lex annalis* secondo la quale egli non avrebbe potuto candidarsi prima del 42 a.C.; vedi App. *civ.* I 100; cf. Astin 1958, 14; Badian 1959, 84.

<sup>13</sup> La *lex Titia* istituì il secondo triumvirato il 27 novembre 43 a.C. ; cf. Syme 1962 [1939], 189-191; Chamoux 1986 [1988], 134; i futuri triumviri tuttavia si erano incontrati a Bologna già a fine ottobre; cf. App. *civ.* IV 2; Dio Cass. XLVI 54-55.

<sup>14</sup> Val. Max. V 3,4; Vell. II 66,2-5; Tac. *dial.* 17; Plut. *Cic.* 48-49; *Ant.* 20,3-4; App. *civ.* IV 19,77; Gell. XV 28,7; Flor. II 16,5; Dio Cass. XLVII 8,4. 11,1-2; cf. Kumaniecki 1959, 558-559.

<sup>15</sup> Cf. *MRR* II, 376; Roddaz 1988 (1986), 339-346.

<sup>16</sup> Furnio difese la città di Sentino dall'attacco di Ottaviano. Dopo che Lucio Antonio si impadronì con il suo esercito di Roma, Ottaviano abbandonò lo scontro e cercò di tornarvi; Furnio,

di Perugia; quando Lucio Antonio, sconfitto, dovette chiedere il perdono di Ottaviano, quest'ultimo scelse Furnio come interlocutore<sup>17</sup>. Nel corso dello stesso anno ricevette un ulteriore compito da Marco Antonio: questi, rientrato in Italia per gli accordi di Brindisi, incaricò Furnio di assumere il comando delle legioni stanziato in Africa. Quindi Furnio scelse di appoggiare il 'Principe d'Oriente'<sup>18</sup>. Dopo un'assenza di quattro anni, nel corso del biennio 36-35 a.C. Furnio riappare nelle fonti rivestendo il ruolo di governatore dell'Asia<sup>19</sup>. Nel corso della magistratura dovette far fronte a Sesto Pompeo che, fuggito dopo la sconfitta contro le forze di Ottaviano<sup>20</sup>, cercava asilo presso Antonio<sup>21</sup>. La testimonianza di Plutarco conferma infine la presenza di Furnio nella schiera di Antonio poco prima del conflitto aziaco<sup>22</sup>.

Risale a dopo Azio la richiesta formulata ad Ottaviano dal figlio di Furnio di perdonare l'*Antonianus dux*<sup>23</sup>. In seguito a tale supplica il Nostro ottenne di mantenere il suo posto in Senato e addirittura venne promosso al grado consola-

---

per inseguire il nemico, lasciò Sentino sguarnita. Salvidieno, comandante ottaviano, riuscì allora facilmente a impossessarsi della città e la diede alle fiamme; cf. App. *civ.* V 30,115-116; Dio Cass. XLVIII 13,6; *MRR* II, 374; Roddaz 1988, 335, n. 128.

<sup>17</sup> Cf. App. *civ.* V 40,167-170; 41,171; 50,208-209; *MRR* II, 381.

<sup>18</sup> Cf. App. *civ.* V 75,321; per la definizione, vedi Chamoux 1988 (1986), 212-215.

<sup>19</sup> App. *civ.* V 137,567: ἐν τούτῳ δὲ Φούρνιος, ὁ τῆς Ἀσίας ἡγούμενος Ἀντωνίῳ; cf. *MRR* II, 402 e 408.

<sup>20</sup> Il riferimento è alla battaglia di Nauloco, cf. Liv. *perioch.* CXXXVIII 1; CXXXIX; Vell. II 79, 5; Flor. II 18,17; App. *civ.* V 118; Hadas 1966, 123-147; Powell, Welch 2002.

<sup>21</sup> Vedi Vell. II 79: *Sed ancipitis fortuna temporis mature virtute correctae: explicatis quippe utriusque partis classibus paene omnibus exutus navibus Pompeius Asiam fuga petivit iussuque M. Antonii, cuius opem petierat, dum inter duces et supplicem tumultuatur et nunc dignitatem retinet, nunc vitam precatur, a Titio iugulatus est.* («Ma la sorte di un momento pericoloso venne raddrizzata dalla matura virtù del comandante: infatti, una volta disposte le flotte di entrambi, Pompeo, privato di quasi tutte le sue navi, cercò una via di fuga in Asia e qui fu ucciso da Tizio per ordine di M. Antonio, del quale aveva chiesto l'aiuto, mentre, incerto tra l'atteggiamento di generale e quello di supplice, ora si sforzava di conservare la sua dignità, ora implorava che gli fosse salva la vita»); vedi App. *civ.* V 137,520-523, 567; 138,572-575; Dio Cass. XLIX 18,4; Valentini 2008, 76.

<sup>22</sup> Nel 32 a.C. Furnio si trovava a Mileto, dove Antonio stava raccogliendo le milizie per prepararsi al conflitto: cf. Plut. *Ant.* 58,1. Furnio non viene menzionato tra coloro che defezionano da Antonio, alla vigilia del conflitto aziaco: cf. Vell. II 77; 79; 83.

<sup>23</sup> La fonte è Seneca (*benef.* II 25,1) che, riflettendo sull'azione dei benefattori, porta a esempio l'accaduto.

re, pur non avendo esercitato la magistratura<sup>24</sup>. Non è chiaro quale dei due Furnii (se il padre o il figlio)<sup>25</sup> abbia esercitato l'incarico di *legatus Augusti propraetore* per sedare la rivolta dei Cantabri nel periodo tra il 22 e il 19 a.C.<sup>26</sup>, ma certo l'assunzione di tale incarico da parte dell'ex antoniano o di suo figlio dimostra l'integrazione della famiglia nell'organigramma augusteo.

È importante ricordare che in questi anni Augusto stava provvedendo a ridimensionare il sovrappopolato Senato riportandolo al numero di componenti stabilito da Silla:<sup>27</sup> per raggiungere tale risultato, essendo stata abolita la censura<sup>28</sup>, tra il 28 e il 5 a.C. il principe promosse tre *lectiones senatus*<sup>29</sup>. Rispetto a questa politica il caso di Furnio risulta in controtendenza; inoltre va rilevato che le epurazioni del Senato colpivano in particolare i senatori che, come Furnio, erano stati partigiani o simpatizzanti di Antonio<sup>30</sup>. Il mantenimento del seggio e la promozione in questo caso, dunque, si configurano come eccezione assai evidente<sup>31</sup>.

L'effetto della *clementia* di Ottaviano non fu, tuttavia, solo il permanere dei *Furnii* nell'*ordo* senatorio<sup>32</sup>. Analizzando le fonti, si riscontra un approccio sostanzialmente univoco nel descrivere Furnio: la memoria storica descrive in ter-

<sup>24</sup> I triumviri nell'incontro di Taranto del 37 a.C. avevano designato i consoli per i dieci anni successivi (Dio Cass. XLVIII 35,1); Furnio venne perciò promosso senza aver avuto la possibilità di esercitare la carica ma nel 37 era probabilmente stato designato tra i venti che avrebbero dovuto rivestirla, molto probabilmente per uno degli anni tra il 30 e il 27 a.C.; cf. Dio Cass. LI 42,4.

<sup>25</sup> Le fonti non lo specificano: cf. Flor. II 33,51, e Dio Cass. LIV 5,1; cronologicamente entrambi avrebbero potuto rivestire l'incarico. Syme sostiene si tratti del figlio, console nel 17 a.C. (Syme 1934, 301 e 315; Syme 1986, 50, n. 3).

<sup>26</sup> Si fa riferimento alla parte finale del conflitto contro Cantabri ed Asturi: i primi vennero pacificati da Furnio che ebbe quest'incarico esclusivamente nel quadriennio e non nel 26-25 a. C. (Oros. VI 21,6; cf. Münzer 1912, *RE* VII, 1, *Furnius* (3); Syme 1934, 315).

<sup>27</sup> Silla aveva portato il Senato a seicento membri, ed Ottaviano eliminò quasi duecento senatori dalla lista dei *patres conscripti* per raggiungere tale numero. Cf. Syme 1962 [1939], 350; Jones 1960, 19-26; Brunt 1984, 442.

<sup>28</sup> Cf. Jones 1960, 19-26.

<sup>29</sup> La prima ebbe luogo nel 28 (cf. Dio Cass. LII 42,1; Vell. II 89,4: *senatus sine asperitate, nec sine severitate lectus*); la seconda nel 18 e l'ultima nel 5 a.C.; cf. Brunt 1984, 442.

<sup>30</sup> Vedi Dio Cass. LII 42,4.

<sup>31</sup> I trecento senatori che nel 32 a.C. si erano schierati con Antonio avrebbero presumibilmente ostacolato la politica augustea, cf. Syme 1962 [1939], 281-283.

<sup>32</sup> Il figlio di Furnio fu console nel 17 a.C. (vedi Syme 1986, 44); deve essere un parente dei *Furnii* il Furnio che venne accusato di adulterio con *Claudia Pulchra*, principessa imperiale; vedi Münzer 1912, *RE* VII, 1, *Furnius* (1). Altri *Furnii* vengono menzionati nelle fonti fino al terzo secolo d.C. (cf. *PIR*<sup>2</sup>, 3, n. 592-594; 4, n. 399).

mini positivi il suo operato, anche se lo valorizza in ambiti di azione particolari, e ciò può ricondursi alle conseguenze del perdono ottaviano<sup>33</sup>.

Il perdono di Furnio da parte di Ottaviano è ricordato da due fonti: Seneca e Cassio Dione. Seneca intende spiegare, attraverso l'esempio positivo del figlio di Gaio Furnio, come accettare e con quali manifestazioni un beneficio ricevuto<sup>34</sup>:

Nullo magis Caesarem Augustum demeruit et ad alia inpetranda facilem sibi reddidit Furnius, quam quod, cum patri Antonianas partes secuto ueniam inpetrasset, dixit: Hanc unam, Caesar, habeo iniuriam tuam: effecisti, ut et uiuerem et morerer ingratus. Quid est tam grati animi, quam nullo modo sibi satis facere, quam ne ad spem quidem exaequandi umquam beneficii accedere?<sup>35</sup>.

Il fatto che l'autore valorizzi nel suo trattato questo esempio è la prova che l'evento dovette essere ben noto ai contemporanei e che assicurò un ottimo ritorno di immagine ad Augusto. La portata del perdono incise dunque nella memoria storica: chi si occupò di registrare i fatti delle guerre civili non mancò di ricordare l'accaduto. Così Dione, due secoli dopo i fatti, descrive a sua volta la vicenda:

ἐτέρους τέ τινας βουλευεῖν ἐποίησε, καί ἐς γε τοὺς ὑπατευκότας δύο ἄνδρας ἐκ τῶν βουλευόντων, Κλοῦσιόν τέ τινα καὶ Φούρνιον Γαίους, ἐγκατέλεξεν, ὅτι προαποδεδειγμένοι οὐκ ἠδυνήθησαν, ἄλλων τινῶν τὰς ἀρχὰς αὐτῶν προκαταλαβόντων<sup>36</sup>.

<sup>33</sup> La *clementia* è una delle virtù che caratterizzò la politica di Cesare: cf. Cic. *Att.* IX 7c; *App. civ.* I 17; *Plut. Pomp.* 55. In una lettera a Oppio e Balbo, ma di più ampia diffusione, Cesare «proclamava un nuovo stile di por fine a una guerra intestina: quello della clemenza e della generosità». (Syme 1962 [1939], 161). Ottaviano scelse deliberatamente di avvalersi di questa virtù per ricollegarsi politicamente al padre adottivo.

<sup>34</sup> Syme 1934, 293-317.

<sup>35</sup> Sen. *benef.* II 25,1: «Con nessun atto Furnio si accattivò maggiormente Augusto e lo rese pronto ad accordargli altri favori che col dirgli, nel chiedergli grazia per suo padre seguace di Antonio: «Questa è l'unica offesa che mi hai fatto, o Cesare: mi hai ridotto a vivere ed a morire da ingrato». Che cosa potrebbe mostrare tanto la gratitudine quanto questo sentirsi scontento di sé in qualsiasi modo, questo non poter coltivare nemmeno la speranza di eguagliare con un suo beneficio quello ricevuto?».

<sup>36</sup> Dio Cass. LII 42,4: «Cesare, poi, elevò altri uomini alla carica di senatori e annoverò tra gli ex consoli due uomini di rango senatorio, Gaio Cluvio e Gaio Furnio, poiché, pur essendo stati designati al consolato, non avevano potuto esercitare la carica per via del fatto che altri ne avevano precedentemente assunto le funzioni».

Un comandante, un partigiano antoniano, venne quindi perdonato e promosso grazie alla fiducia di suo figlio nel principe. Non si può escludere che l'intervento del figlio, di posizioni ottavianee, opposte a quelle del padre antoniano, ebbe successo perché permise ad Augusto, che evidentemente ben ponderò la sua decisione, di dimostrare di aver ereditato le *virtutes* di Cesare, tra cui la clemenza verso gli sconfitti che venne esercitata dopo Azio.

La comparazione tra la raffigurazione di Furnio nelle fonti coeve agli eventi (le lettere di Cicerone) e quella confezionata successivamente al perdono concesso da Ottaviano (principalmente le opere storiografiche di Appiano e Cassio Dione) risulta un prezioso indicatore per verificare se il perdono incise nella rappresentazione storiografica del personaggio.

Nell'*Epistolario* è rimarcata in numerose occasioni la vicinanza tra Cicerone e Furnio, motivata dalla fiducia riposta dal primo nel secondo e che determina l'attribuzione a Furnio, tribuno della plebe<sup>37</sup>, da parte dell'Arpinate di incarichi politici e di mediazione<sup>38</sup>. Non è, tuttavia, la *fides* la caratteristica che più ricorre, bensì la *dignitas*: Furnio come l'Arpinate è un *homo novus*, ma il suo valore, il suo impegno nelle istituzioni e la sua *humanitas* lo innalzano e lo distinguono agli occhi di Cicerone<sup>39</sup>. Quest'attributo connota positivamente la sua immagine<sup>40</sup> e affiora in diverse occasioni; esemplificativo di ciò è quanto Cicerone afferma, riferendosi a Furnio in una lettera scritta a metà settembre del 44 a.C. e indirizzata a Planco, governatore della Gallia Comata: *ipsius humanitas et dignitas postulat*<sup>41</sup>. Vi sono inoltre altri casi nelle lettere inviate dall'Arpinate a Planco in cui emerge dal contesto la *dignitas* associata a Furnio<sup>42</sup>.

<sup>37</sup> Durante il tribunato Furnio viene menzionato quasi sempre proprio per la sua affidabilità; cf. ad esempio Cic. *Att.* XVIII 3; XV 14; VIII 10; 11.

<sup>38</sup> Durante il servizio presso le legioni di Planco, quest'ultimo e Cicerone si compiacciono più volte del «loro» Furnio e gli affidano missioni di rilievo; vedi Cic. *fam.* X 1,4; 3; 4.

<sup>39</sup> La *dignitas* viene intesa come posizione, decoro, valore; per alcuni esempi e definizioni, vedi Cic. *Fam.* XII 23: *O multa intolerabilia locis omnibus! sed quo tua maior dignitas, eo quae tibi acciderunt minus ferenda*; Sall. *Cat.* 35: *Hoc nomine satis honestas pro meo casu spes relicuae dignitatis conservandae sum secutus*; Sen. *benef.* IV 19,4: *est ergo aliquid per se expetendum, cuius te ipsa dignitas ducit, id est honestum*. Per uno studio su questo concetto nell'antichità vedi Pöschl 1989, 38-40.

<sup>40</sup> Secondo l'*Oxford Latin Dictionary*, s.v. *dignitas*, e il *Thesaurus linguae Latinae*, s.v. *dignitas*, il termine non ha mai nelle fonti una connotazione negativa.

<sup>41</sup> Cic. *fam.* X 1.

<sup>42</sup> Cf. Cic. *fam.* X 12; 25.

Anche nella storiografia di Appiano la valutazione del personaggio è positiva<sup>43</sup>: la circostanza non sorprende dal momento che Furnio era stato partigiano di Antonio e lo storico alessandrino si avvale di fonti vicine al triumviro d'Oriente, come Asinio Pollione<sup>44</sup>. Appiano ricorda in termini positivi i singoli episodi di cui Furnio fu protagonista: gli incarichi svolti al servizio di Marco Antonio e in cui diede prova della sua *fides*, così come la mediazione con Ottaviano dopo Perugia<sup>45</sup> e la resa di Sesto Pompeo<sup>46</sup>. In tutti i casi citati la *dignitas* di Furnio lo eleva a protagonista della scena: nel primo caso viene scelto tra i mediatori della *pars* sconfitta per assicurare la clemenza ai capi antoniani rimasti in città; nella mediazione con Sesto Pompeo viene preferito ad altri sia per *dignitas* che per una presunta amicizia tra lui e Pompeo Magno<sup>47</sup>.

Come Cicerone e Appiano anche fonti riconducibili alla vulgata augustea consegnano una memoria positiva di Furnio e tale circostanza sembra dipendere dal perdono deciso da Ottaviano nei suoi confronti, ma le modalità attraverso cui si compie tale esaltazione sono diverse rispetto agli altri autori. Non sarebbe stato possibile ricordare i trascorsi di Furnio come *Antonianus dux*; pertanto si spostò l'attenzione verso un aspetto più neutro, che non evocasse episodi in cui Furnio e Ottaviano avessero sposato cause opposte: a essere ricordato è quindi il suo prestigio nell'arte oratoria, che divenne nelle testimonianze redatte dopo Azio il suo tratto distintivo<sup>48</sup>.

<sup>43</sup> L'opera appianea è la principale risorsa di cui si dispone per poter analizzare il periodo tra il 41 e il 35 a.C. Per uno studio critico sullo storico alessandrino vedi Gabba 1958, 119; Gowing 1992, 198; nel caso specifico ci si riferisce all'inizio del rapporto tra Furnio e Marco Antonio, attestato da Appiano (vedi *App. civ.* V 75,321).

<sup>44</sup> Per le fonti utilizzate da Appiano cf. Hahn 1982; Zecchini 1982, 1286-1292.

<sup>45</sup> Si fa riferimento alla mediazione, in seguito alla resa di Perugia, avvenuta tra Ottaviano e gli ufficiali degli sconfitti; cf. Roddaz 1988, 338.

<sup>46</sup> Nel 36 a.C., mentre Furnio governava l'Asia, Sesto Pompeo arrivò nella provincia e fu compito dei generali antoniani catturarlo; in particolare Marco Antonio aveva incaricato Marco Tizio, suo questore per la spedizione partica: *Plut. Ant.* 42,3; cf. *MRR* II, 401. Per la vicenda della resa vedi *App. civ.* V 140,584: οἱ δ' ἀλισθέντες εἶποντο καὶ στολογοῦντα ἠνώχλουν, ἕως κινδυνεύων ὑπὸ τῆς ἀπορίας ἤξιωσεν ἐς λόγους ἐλθεῖν Φουρνίω, φίλω τε Μάρκου γεγενομένω καὶ ἀξιώσει προύχοντι τῶν ἄλλων καὶ βεβαιωτέρω τὸν τρόπον («Gli avversari, unitisi, lo seguivano e gli impedivano di raccogliere foraggio, finché, ridotto allo stremo dalla mancanza di vettovaglie cercò di venire a colloquio con Furnio, che era stato amico di Pompeo il Grande e che per dignità era superiore agli altri e anche di carattere più fidato»).

<sup>47</sup> Nelle testimonianze antiche non si riscontrano indizi, oltre a questo, di un legame di amicizia tra Pompeo e Furnio; il dubbio sorge poiché Furnio, nello scontro tra Cesare e Pompeo, dovette militare con i cesariani; cf. *Cic. Att.* VII 9; XI 8; Marek 1972, 1-2.

<sup>48</sup> Diversi autori fanno riferimento alle capacità oratorie di Furnio: *Hor. sat.* I 10,84-90; *Tac. dial.* 21; *Plut. Ant.* 58,11; *Hier. Chr.* II 139; 159 Helm.

Sulle capacità oratorie di Furnio si concentrano molti autori in diverse epoche: grazie ad Orazio sappiamo che Furnio dovette essere autore apprezzato dai contemporanei:

te dicere possum, | Pollio, te, Messalla, tuo cum fratre, simulque | vos, Bibule et Servi<sup>49</sup>, simul his te, candidè Furni, | conpluris alios, doctos ego quos et amicos | prudens praetereo, quibus haec, sint qualiacumque, | adridere velim, doliturus, si placeant spe | deterius nostra<sup>50</sup>.

Delle opere di Furnio oggi non rimane traccia ma emerge dal testo di Orazio un legame che l'autore ha voluto evidenziare tra Messalla e Furnio<sup>51</sup>.

Grazie a Tacito<sup>52</sup>, si può supporre che i cambiamenti di gusto influenzarono l'interesse, e quindi la trasmissione, per la «scheletrica magrezza» dello stile di Furnio: *de Furnio et Toranio*<sup>53</sup> *quique alios in eodem valetudinario haec ossa et hanc maciem probant*<sup>54</sup>. Il giudizio espresso, nonostante la forte connotazione negativa, conferma Furnio tra i grandi oratori tardorepubblicani; le vicissitudini politiche non vengono menzionate dato che l'opera si concentra esclusivamente sull'oratoria.

Uno scenario assai differente è quello presentato da Plutarco:

Φουρνίου δὲ λέγοντος, ὃς ἦν ἀξιώματος μεγάλου καὶ δεινότατος εἰπεῖν Ῥωμαίων, τὴν μὲν Κλεοπάτραν ἐνφορεῖω διὰ τῆς ἀγορᾶς κομίζεσθαι, τὸν δὲ Ἀντώνιον, ὡς εἶδεν, ἀναπηδήσαντα τὴν μὲν δίκην ἀπολιπεῖν, ἐκκρεμαννύμενον δὲ τοῦ φορείου παραπέμπειν ἐκέκτην<sup>55</sup>.

<sup>49</sup> Per Bibulo si intende Lucio Calpurnio Bibulo, figlio di Marco, seguace prima di Bruto e poi di Antonio; il Servio qui menzionato viene identificato con Servio Sulpicio Rufo il cui padre era *amicus* di Cicerone, cf. Ullman 1912, 161-164. Davies 1973, 28.

<sup>50</sup> Hor. *sat.* I 10,84-90: «A prescindere da ogni confronto, menzionerò anche te, o Pollione, e voi, fratelli Messalla; e voi insieme, Bibulo e Servio, e con questi te, onesto Furnio, e parecchi altri, dotti e amici, che io taccio a bello studio; ai quali spero riescano graditi questi scritti, quali essi siano: ché mi rincrescerebbe, se dovessero piacere meno di quello che io spero».

<sup>51</sup> Ullman 1912, 163 sostiene che «The use of cum, simul, and simul his shows that these names are to be taken together, i. e., we have here the chief members of the circle of Messalla in 35 B.C.»; dello stesso parere è Davies 1973, 28, che mette in luce il fulcro del legame tra Messalla e Furnio, ossia la lotta contro Sesto Pompeo tra il 35-35 a.C..

<sup>52</sup> Si accoglie in questa sede Tacito come autore, nonostante la problematicità sulla paternità dell'opera; cf. Desideri 1985, 83-92.

<sup>53</sup> Cf. *PIR*<sup>2</sup> 4, a2, f.1725, n. 2, *Toranius*.

<sup>54</sup> Tac. *dial.* 21: «E non intendo uno qualunque, un Canuzio o un Attio, per non dire qualche cosa di un Furnio e di un Toranio [...] e di altri che nel medesimo ospedale mostrano questa scheletrica magrezza». Alcuni studiosi ritengono che il testo in questa sezione sia lacunoso e controverso, cf. Oniga 2003, 733, nt. 3.

<sup>55</sup> Plut. *Ant.* 58,11: «una volta che parlava Furnio, fra i più stimati e bravi oratori romani, vista

Lo storico di Cheronea nel testo sopracitato ci fornisce l'esempio più chiaro di come sia stata spostata l'attenzione verso il campo tematico neutro dell'oratoria a discapito delle vicissitudini politiche richiamate nel brano tratto dalla *Vita di Antonio*. Come Plutarco anche Girolamo esalta in modo univoco le abilità di Furnio omettendo completamente altri fatti della sua biografia: *Furnius pater et filius clari oratores habentur. Quorum filius consularis ante patrem moritur*<sup>56</sup>. Questa testimonianza è interessante poichè Girolamo dovette recuperare queste informazioni da una fonte diversa rispetto le precedenti citate: August Reifferscheid<sup>57</sup> sostiene che l'autore del *Chronicon* abbia utilizzato in questo caso il *De viris illustribus* di Svetonio, in particolare la sezione riguardante i grandi oratori. Questa teoria è supportata dallo stile tipicamente svetoniano che riporta i *rumores* per attirare l'interesse del lettore<sup>58</sup>, tuttavia non vi sono altre evidenze nei codici che svelino la paternità di questa frase; studi più recenti sulla sezione *De rhetoribus* non includono i *Furnii* nella lista di retori stilata da Svetonio nella sua opera<sup>59</sup>.

Si può sostenere che in seguito al perdono e con l'instaurarsi del Principato augusteo le qualità oratorie siano state esaltate per mettere in ombra la metamorfosi politica di Furnio, il quale, nel corso della sua carriera, aveva militato al seguito di leader diversi ma sempre in campo opposto alla *pars* di Ottaviano<sup>60</sup>.

L'oratoria risultò l'unico tema potenzialmente neutro per il quale celebrare Furnio, *homo novus*, e l'unico argomento che non avrebbe fatto riemergere la sue posizioni costantemente antiottavianee. In tal modo Furnio risulta descritto attraverso le caratteristiche che rimandano al modello del *nobilis* tardo-repubblicano: *vir bonus dicendi peritus*<sup>61</sup>.

Nei decenni a seguire, la *gens* dei *Furnii* dovette mantenere un atteggiamento fedele nei confronti della famiglia imperiale. Un esempio delle buone relazioni

---

Cleopatra che attraversava la piazza in lettiga, Antonio era balzato in piedi e aveva abbandonato il processo per accompagnarla, aggrappato alla lettiga».

<sup>56</sup> Hier. *Chr.* II 139; 159 Helm: «Furnio padre e figlio furono grandi oratori. Il figlio, ex console, morì prima del padre».

<sup>57</sup> A.Reifferscheid cita il passo di Seneca sopracitato (*Sen. benef.* II 25,1) per avvalorare la sua teoria: sostiene implicitamente che Svetonio abbia a sua volta utilizzato come fonte Seneca (cf. Reifferscheid 1860, 82, n. 58).

<sup>58</sup> Vedi Gasco 1984, 703-706.

<sup>59</sup> Per un esempio vedi Della Corte 1968, 50-67.

<sup>60</sup> Cf. Cic. *fam.* X 24; App. *civ.* V 40,167-170; 140,584.

<sup>61</sup> Locuzione latina attribuita da Quintiliano a Catone ma che venne ripresa anche da Cicerone, cf. Quint. *inst.* XII 1,1.

instauratesi tra Augusto e i *Furnii* è certamente il consolato assunto nel 17 a.C. dall'omonimo figlio di Furnio<sup>62</sup>. Anche in seguito sembra che i *Furnii* abbiano mantenuto una buona posizione e per questo anche il nostro abbia goduto di una memoria positiva. Silio Italico, che scrive mentre Marcia Furnilla è moglie dell'imperatore Tito<sup>63</sup>, nei suoi *Punica*, ricorda ancora Furnio in merito alla valutazione accordata alla strategia di Quinto Fabio Massimo contro Annibale<sup>64</sup>. Tale vicinanza alla *domus* imperiale rendeva inopportuno far emergere il passato ricco di eventi 'scomodi' per una *gens* elevata al grado consolare<sup>65</sup>. L'iniziativa ponderata sulla memoria del personaggio dovette far sì che l'immagine di Furnio, che fu un *vir militaris*, nella memoria storica si trasformasse attraverso un'enfatizzazione prevalente di un aspetto delle sue attività, privato apparentemente delle sue implicazioni politiche, ovvero la capacità oratoria; le altre *virtutes* sul campo, che *in rebus* avevano determinato la sua fortuna, vennero condannate dalla vulgata augustea all'oblio.

---

<sup>63</sup> Svet. *Tit.* 4; PIR2, 4, n. 399; cf. Townend 1961, 57, nt. 10.

<sup>64</sup> Sil. VII 617.

<sup>65</sup> Cf. PIR<sup>2</sup>, 3, n. 591.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Afzelius 1946

A.Afzelius, *Lex annalis*, «Classica et Mediaevalia» VIII (1946), 263-278.

Astin 1958

E.A.Astin, *The lex annalis before Sulla*, «Latomus» XVII (1958), 49-64.

Badian 1959

E.Badian, *Caesar's cursus and Intervals between Offices*, «JRS» XLIX (1959), 81-89.

Brunt 1984

P.A.Brunt, *The Role of the Senate in the Augustan Regime*, «CQ» XXXIV (1984), 423-444.

Chamoux 1988 [1986]

F.Chamoux, *Marco Antonio. Ultimo principe dell'Oriente Greco*, tr. it., Milano 1988 [ed. orig. 1986].

Davies 1973

C.Davies, *Poetry in the 'circle' of Messalla*, «Greece & Rome» XX (1973), 25-35.

Della Corte 1968

F.Della Corte, *Svetonio, Grammatici e Retori*, Torino 1968.

Desideri 1985

P.Desideri, *Lettura storica del "Dialogus de oratoribus"*, in F.Broilo (ed.), *Xenia, Scritti in onore di Piero Treves*, Roma, 1985, 83-94.

Étienne-Duplessis 2013

M.Étienne-Duplessis (ed.), *Appien, Histoire romaine tome XII, guerres civiles livre V*, texte établi et traduit par M.Étienne-Duplessis, Paris 2013.

Gabba 1958

E.Gabba, *Appiano e la storia delle guerre civili*, Firenze 1958.

Gagliardi 2011

L.Gagliardi, *Cesare, Pompeo e la lotta per le magistrature. Anni 52-50 a.C.*, Milano 2011.

Gascou 1984

J.Gascou, *Suétone Historien*, Roma 1984.

Glare 1968-1982

*Oxford Latin Dictionary*, ed. by P.G.W.Glare, Oxford 1968-1982.

Gowing 1992

A.M.Gowing, *The Triumviral Narratives of Appian and Cassius Dio*, Michigan 1992.

Grattarola 1990

P.Grattarola, *I cesariani dalle idi di marzo alla costituzione del secondo triumvirato*, Torino 1990.

Hadas 1966

M.Hadas, *Sextus Pompey*, New York 1966.

Hahn 1982

I.Hahn, *Appian und seine Quellen*, in G.Wirth (ed.), *Romanitas-Christianitas. Untersuchungen zur Geschichte und Literatur der römischen Kaiserzeit*, Berlin 1982, 251-276.

Hall 1996

J.Hall, *Social Evasion and Aristocratic Manners in Cicero's "de Oratore"*, «AJPh» CXVII (1996), 95-120.

Jones 1960

A.H.M.Jones, *The Censorial Powers of Augustus*, Oxford 1960.

Kumaniecki 1959

K.Kumaniecki, *Cicerone e la crisi della repubblica romana*, Roma 1959.

Marek 1972

V.Marek, *Cicero, Ad Att. 11, 8, 2. Furnius oder Fufius?*, «LF» XCV (1972), 1-2.

Mamoojee 1997

A.H.Mamoojee, *Cicero, Ad Atticum 11.8.2: a note on «Furnius»*, «EMC» XVI (1997), 317-324.

MRR

T.R.S.Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, I-II, New York 1951-1952.

Münzer 1912

F.Münzer, s.v. *Furnius*, in *RE* VII, 1912, 375-377.

Nisbet 1961

R.G.M.Nisbet, *Cicero's Letters Towards a Text of Cicero, ad Atticum by D. R. Shackleton Bailey Review*, «CR» XI (1961), 238-240.

Oniga 2003

Tacito, *Opera Omnia*, I, a cura di R.Oniga, Torino 2003.

PIR<sup>2</sup>

*Prosopographia Imperii Romani, saec. I, II, III*, ed. altera, Berolini et Lipsiae 1933-

Pöschl 1989

V.Pöschl, *Der Begriff der Würde im antiken Rom und später*, Heidelberg 1989.

Powell – Welch 2002

A.Powell – K.Welch, *Sextus Pompeius*, London 2002.

Reifferscheid 1860

A.Reifferscheid, *C. Suetoni Tranquilli praeter Caesarum libros reliquiae*, Lipsiae 1860.

Roddaz 1988

J.M.Roddaz, *Lucius Antonius*, «Historia» XXXVII (1988), 317-346.

Syme 1934

R.Syme, *The Spanish War of Augustus (26-25 B. C.)*, «AJPh» LV (1934), 293-317.

Syme 1962 [1939]

R.Syme, *La rivoluzione romana*, tr. it., Torino, 1962 [ed. orig. 1939].

Syme 1986

R.Syme, *The Augustan Aristocracy*, Oxford 1986.

Ullman 1912

B.L.Ullman, *Horace and Tibullus*, «AJPh» XXXIII (1912), 149-167.

Valentini 2008

A.Valentini, *Gli Antoniani nelle Historiae di Velleio Patercolo: il caso di Lucio Munazio Planco*, «RCCM» L (2008), 71-96.

Wiseman 1971

T.P.Wiseman, *New Man in the Roman Senate, 139 B.C-AD 14*, Oxford 1971.

Zecchini 1982

G.Zecchini, *Asinio Pollione: Dall'attività politica alla riflessione storiografica*, in «ANRW» II, 30.2, Berlin-New York 1982 1265-1296.



Alberto Dalla Rosa

L'*aureus* del 28 a.C. e i poteri triumvirali di Ottaviano\*

1. *Una vexata quaestio*

In un lungo articolo pubblicato nel 2010, Frederik Juliaan Vervaeet ha apertamente difeso l'idea che nel periodo tra il 1° gennaio 31 e il 13 gennaio 27 a.C. la posizione costituzionale di Ottaviano fosse sempre quella di *triumvir rei publicae constituendae* e che dunque tale magistratura straordinaria fosse rimasta in campo ben oltre i dieci anni indicati nelle *Res Gestae*<sup>1</sup>. Non si tratta sicuramente

---

\* Voglio qui ringraziare Francesca Rohr e Tomaso Lucchelli per il cortese invito a partecipare alla giornata di studi, i cui atti formano questo volume. La mia gratitudine va anche ai professori Giovannella Cresci e Adriano Savio che mi hanno permesso di migliorare il presente lavoro grazie alle loro osservazioni.

<sup>1</sup> Vervaeet 2010, che amplia l'argomentazione già esposta in Vervaeet 2009. Nella selva di contributi al forse inestricabile problema della cessazione del triumvirato costituente, occorre separare il discorso relativo alla scadenza da quello sulla natura dei poteri che Ottaviano esercitava tra il 31 e il 27. Questa magistratura straordinaria fu istituita dalla *lex Titia* il 27 novembre del 43, come si evince dai *fasti Colotiani* (*InscrIt* 13,1, p. 274). La durata era stata fissata inizialmente a cinque anni (App. *civ.* IV 2; Dio Cass. XLVI 55,3; Liv. *perioch.* CXX), cioè fino al 31 dicembre del 38. Dopo questa data, la magistratura fu rinnovata per un altro quinquennio, tuttavia c'è incertezza sul momento da cui esso fu fatto iniziare. I *fasti Capitolini* (*InscrIt*, 13,1, p. 58-59) riportano che Ottaviano, Antonio e Lepido furono triumviri *iterum* il 1° gennaio 37; tuttavia le fonti letterarie, e soprattutto Appiano, fanno intendere che il secondo termine sarebbe iniziato solo nel gennaio 36 (App. *Ill.* 28; cf. Vervaeet 2010, 87-89). Da qui dipende dunque la divergenza tra chi segue *Res gest.* 7,1 ([*Tri*]ummu[i]rum rei pu[blicae c]on[s]ti[tuendae fui per continuos an]nos [decem]) e i *fasti Capitolini* e fissa la data di termine al 31 dicembre 33, e chi preferisce posticipare alla fine del 32. Per una scadenza nel 33 si schierano la maggior parte degli studiosi, tra cui Mommsen 1887-88, II, 718-719 (anche se egli pensa che il triumvirato non avesse una vera e propria data di termine); Kromayer 1888, p. 15; Kornemann 1905, 317; Syme 1939, 277, n. 6; Grant 1946, 416; De Visscher 1949, 5-6; Fadinger 1969, 103; Jones 1970, 37; De Martino 1972-75, IV, 94-103; Millar 1973, 58; Bleicken 1990, 4, n. 28; Girardet 1990a, 325; Rich 1992, 114; Girardet 1995; Rich - Williams 1999, 188; Scheid 2007, 37-38; Mantovani 2008, 10, n. 21; tra coloro che fissano il termine al 31 dicembre 32 sono Lange 1876, III, 583; Herzog 1884, II, 94-95; Karlowa 1885, I, 425, n. 1; Ciccotti 1896; Coli 1953, 415 (pur ritenendo che non esistesse una data di termine comminatoria); Gabba 1970; Anello 1980; Badian 1991, 8, n. 8; Ermatinger 1993, 109;

del primo studioso a parteggiare per questa interpretazione, tuttavia l'approccio globale riservato al problema mi sembra faccia buon uso delle argomentazioni espresse in oltre un secolo di ricerca e proponga un ragionamento convincente, con il quale sono sostanzialmente d'accordo<sup>2</sup>.

La prima mossa di Vervaeet è quella di aderire alla teoria dei differenti *tempora* magistratuali illustrata da Umberto Coli nel 1953<sup>3</sup>. Il giurista italiano ha mostrato che le magistrature romane potevano essere *ad tempus certum* oppure *ad tempus incertum*. Le tradizionali cariche annuali, come il consolato, la pretura o il tribunato della plebe, appartenevano al primo gruppo, poiché i poteri a esse inerenti scadevano automaticamente al termine del prestabilito periodo di vali-

---

Ridley 2003, 173; Vervaeet 2010, 87-89 (che segue Coli). Vanno citati infine gli studiosi che, al di là della posizione sulla fine del triumvirato, hanno sostenuto che questa magistratura straordinaria non avesse di per sé una data di termine; il superamento dei limiti temporali sarebbe dunque stato legittimo. Oltre a Mommsen, Coli e Vervaeet, si pongono su questa linea Kolbe 1914, 283; Betti 1915, 6; De Francisci 1930, 66; parlano di una continuazione dei poteri triumvirali, ma senza scendere in argomentazioni costituzionali, Grenade 1961, 29-30; Cartledge 1975, 32-33; Roddaz 2003, 405-408.

<sup>2</sup> Il dibattito sulla data di termine e sull'eventuale continuazione del triumvirato gira attorno ad alcuni punti: da una parte *Res gest.* 7,1 (Ottaviano triumviro *per continuos annos decem*), i *fasti Capitolini* per l'anno 37, la volontà di far votare il rinnovo quinquennale del triumvirato (App. *Ill.* 28; ma diversamente *civ.* V 95) e il fatto che il titolo non sia più portato da Ottaviano dopo il 33 supportano la tesi di una durata limitata; altre fonti parlano per il contrario: 1. nella prima seduta del senato del 32, Ottaviano prese posto sulla sella curule tra i due consoli ed era dotato di una guardia armata, come di consueto durante il triumvirato (Dio Cass. L 2,5). 2. Antonio non riconobbe mai la necessità di indicare l'iterazione del triumvirato, come invece fecero i suoi colleghi. 3. Antonio continuò a portare il titolo di *IIIvir r.p.c.* fino alla morte, promettendo più volte di deporre i poteri se lo avesse fatto anche Ottaviano o, eventualmente, dopo la vittoria nella guerra civile (cf. Dio Cass. XLIX 41,6; L 7, -2). 4. nel 32 il senato e il popolo destituirono Antonio dal suo consolato e da «tutti gli altri poteri» (Dio Cass. L 4,3: *καὶ τὴν τε ὑπατείαν αὐτόν [...] καὶ τὴν ἄλλην ἐξουσίαν πᾶσαν ἀφείλοντο*). 5. negli accordi di Miseno del 36 erano stati assegnati i consolati fino al 31 (App. *civ.* V 74). 6. App. *Ill.* 28, parlando dell'anno 33, dice che mancavano ancora due anni prima della scadenza del triumvirato. 7. l'iscrizione *ILS* 78, proveniente da Luni e datata al 28, menziona Ottaviano come *cos. VI IIIvir r.p.c.* È impossibile trovare una soluzione che concili questi dati divergenti e dunque gli studiosi, a seconda della posizione che assumono nel dibattito, sono costretti a discreditarlo o a reinterpretare in un senso a loro favorevole le fonti più scomode. Anche il presente saggio, dunque, schierandosi per una *continuatio* nascosta del triumvirato dopo il 32, prende una posizione che contrasta con la versione data da Augusto nelle *Res gestae*.

<sup>3</sup> Coli 1953, che riprende e sistematizza le considerazioni già fatte da Mommsen sulle magistrature create per un preciso scopo, come per esempio il decemvirato *legibus scribundis* (cf. Mommsen 1887-88, II, 716-718).

dità (*tempus certum*). Per rimanerne in possesso, l'unica soluzione possibile era l'iterazione della magistratura, assicurata da una rielezione nei comizi. Tutte le altre cariche rientravano invece nella seconda categoria e i loro limiti di validità erano fissati dal completamento di una specifica azione piuttosto che da un lasso di tempo prefissato. Portata a termine l'azione in questione, cessava la ragione d'essere della magistratura stessa e quindi il titolare era tenuto ad abdicare immediatamente. Gli esempi più chiari sono la *dictatura clavi figendi causa* oppure quella *comitiorum habendorum causa*, il cui scopo limitato implicava una durata temporale variabile da poche ore ad alcuni giorni. Al contrario delle magistrature della prima categoria, queste cariche non scadevano *ipso iure* al momento del completamento del compito previsto, ma necessitavano di un atto di deposizione volontaria (*voluntate abire magistratu*). Questa regola si ritrova anche nel caso della *dictatura rei gerundae causa* o della censura, i cui limiti temporali erano fissati a sei e diciotto mesi rispettivamente<sup>4</sup>. Coli dimostra che questi termini erano solamente comminatori e fissavano il limite temporale massimo entro il quale si esigeva il completamento dei doveri inerenti alla carica, dopo di che il titolare avrebbe forzatamente dovuto deporre il potere. In caso contrario, egli avrebbe potuto essere incriminato per aver agito contro gli interessi dello stato. Tuttavia, se il magistrato fosse riuscito ad assicurarsi il consenso politico necessario per rimanere in carica, egli avrebbe potuto farlo semplicemente rimandando l'abdicazione a un momento successivo. In questo caso si parla di *continuatio*, poiché i poteri magistratuali continuavano a rimanere validi anche dopo la scadenza del termine comminatorio semplicemente per assenza di abdicazione<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Per la dittatura, Coli cita l'esempio di Furio Camillo, creato dittatore nel 390 per liberare Roma dai Galli e quindi invitato dal senato a rimanere in carica oltre il limite di sei mesi (Liv. VI 1; Plut. *Cam.* 11). Per la censura c'è l'esempio di Appio Claudio Cieco (Liv. IX 33). Per entrambi i casi cf. Coli 1953, 408-409.

<sup>5</sup> Vervaeet 2010, 100-102 aderisce senza riserve alla dottrina di Coli e non prende in considerazione le critiche che essa ha ricevuto da De Martino 1972-75, IV, 94-95, che, da una parte, contesta la pertinenza del precedente dei decemviri citato da Mommsen (sulla cui natura *ad tempus incertum* ha dei dubbi anche lo stesso Coli 1953, 415-418), dall'altra, considera impropri i paralleli con la dittatura *rei gerundae causa* e con la censura, per i quali il superamento dei termini di sei e diciotto mesi era tassativamente escluso e costituiva un atto illegale dal punto di vista sia formale sia materiale (egli contesta anche la veridicità dell'episodio di Furio Camillo, per cui cf. la nota precedente); sulla scorta di queste argomentazioni, le idee di Coli sono liquidate anche da Gabba 1970, 7. Tali critiche non possono essere semplicemente ignorate, in quanto evidenziano effettivamente un punto debole nell'argomentazione di Coli, cioè la volontà di individuare una

Coli collocava la dittatura sillana e il triumvirato *r. p. c.* tra le magistrature *ad tempus incertum* e dunque considerava che solo una formale rinuncia avrebbe potuto mettere fine a queste magistrature straordinarie, anche dopo la scadenza dell'eventuale termine comminatorio. Poiché nelle fonti la definitiva restituzione di tutti i poteri da parte di Ottaviano è fissata solamente nel gennaio del 27 a.C., Coli concludeva che, anche se l'erede di Cesare non aveva più portato il titolo di triumviro, egli aveva continuato a mantenere le prerogative di questa magistratura durante il confronto finale con Antonio e negli anni immediatamente successivi<sup>6</sup>.

Sulla scorta di queste argomentazioni, Vervaeet mostra chiaramente che i triumviri ignorarono il primo termine comminatorio di cinque anni (27 novembre 43-31 dicembre 38 a.C.) rimanendo in carica anche nel 37; essi si accordarono per un nuovo mandato quinquennale, che però sarebbe iniziato il 1° gennaio 36 e sarebbe dovuto terminare il 31 dicembre 32. Particolarmente eloquenti sarebbero anche gli accordi presi nel 39 sulle persone che avrebbero dovuto accedere al consolato per i successivi otto anni. Questi patti prevedevano che nel 31 Ottaviano e Antonio avrebbero dovuto rivestire insieme la magistratura e gestire la fine della fase triumvirale. Ovviamente, un tale progetto ha senso solo se si ammette che il secondo periodo triumvirale dovesse scadere alla fine del 32<sup>7</sup>. Tuttavia, Vervaeet pensa che anche dopo questa data sia Ottaviano che Antonio avrebbero mantenuto la carica triumvirale, ma solamente il secondo continuò a portarne anche il titolo, mentre il primo preferì celarlo, appoggiandosi sulla più

---

categoria omogenea di magistrature *ad tempus incertum*. Infatti, ciò che è veramente problematico è l'accostamento del triumvirato a magistrature più tradizionali come la dittatura *rei gerundae causa* e la censura. Infatti, l'unico vero caso paragonabile al triumvirato fu la dittatura *legibus scribundis et rei publicae constituendae* di Silla, la quale non aveva alcun termine temporale se non quello dato dal compimento dell'attività di riformare lo stato (cf. Hurlet 1993, 56-83). Infatti, il carattere costituente metteva queste due cariche su un piano ben diverso rispetto alle altre magistrature, fossero a scadenza fissa o meno. Ora, nonostante il triumvirato avesse un'iniziale durata quinquennale, è noto che la necessità di farne ratificare il rinnovo non fu sentita da Antonio, che continuò sempre a proclamarsi semplicemente *IIIvir r.p.c.* fino alla sua morte (cf. Mommsen 1887-88, II, 718). Pur con questi distinguo, però, credo che la posizione di coloro che negano che il triumvirato scadesse perentoriamente dopo un quinquennio (cf. *supra*, n. 1, in fondo) sia corretta. Ottaviano, perciò, depose i poteri straordinari solo al termine del processo di ripristino dell'*optimus status* della repubblica tra 28 e 27 (cf. l'editto di Ottaviano citato in Suet. *Aug.* 28, 2 e datato a questo periodo da Girardet 2000a).

<sup>6</sup> Coli 1953, 415.

<sup>7</sup> Questa deduzione si trova già in Lange 1876, III, 583-584.

costituzionalmente accettabile posizione di console. La definitiva abdicazione triumvirale da parte di Ottaviano sarebbe avvenuta solo nel gennaio 27, ma fu in ogni modo seguita dalla concessione di una nuova serie di poteri e dal conferimento di un nuovo *cognomen*, quello di Augusto.

Per quanto riguarda il periodo 31-27, dunque, Vervaet è concorda con Mommsen e vari altri studiosi nel ritenere che Ottaviano mantenesse una «constituerende Gewalt» per tutto il periodo, tuttavia egli insiste sul fatto che questo avvenne nel contesto di una piena – seppur ben celata – continuazione del triumvirato. Vervaet sfrutta a suo vantaggio vari indizi, eppure le sue conclusioni si basano principalmente su un'interpretazione delle fonti alla luce della teoria di Coli e sulla lettura del discorso di Ottaviano contenuto in Cassio Dione 53 come sostanzialmente fedele riproduzione della vera orazione di abdicazione tenuta in senato nel gennaio 27<sup>8</sup>. Quest'ultima supposizione sembra particolarmente fragile, ma in generale è la mancanza di un'analisi sistematica delle azioni di Ottaviano tra il 31 e il 27 a far sì che l'argomentazione rimanga su un livello troppo teorico. Solo un'indagine di questo tipo, infatti, può permettere di spostare con sicurezza il discorso dal piano politico a quello veramente istituzionale.

Vervaet non fa i conti con il fatto che tutti i provvedimenti che Cassio Dione attribuisce al solo Ottaviano per il periodo in questione e che sembrano tradire il mantenimento della «constituerende Gewalt» possono essere letti in una maniera tale da smentire la continuazione del triumvirato. Infatti, dato per scontato il totale dominio politico-militare dell'erede di Cesare, Dione attribuisce continuamente al solo Ottaviano varie decisioni che tradizionalmente coinvolgevano anche senato e popolo. Tra queste possiamo menzionare, prima di Azio, l'imposizione di nuove tasse sui liberti e sui proprietari terrieri per finanziare la guerra<sup>9</sup>; per il periodo dopo Azio: la remissione di imposte ai provinciali<sup>10</sup>, la riorganizzazione dei territori d'Oriente<sup>11</sup>, la concessione di terre ai veterani<sup>12</sup>, la condanna

<sup>8</sup> Vervaet 2010, 122-129. Lo studioso si appoggia anche sugli altri passaggi che si riferiscono alla *restitutio* della repubblica e alla cessione dei poteri, cui seguì l'attribuzione del cognome di Augusto: *Res gest.* 34,1-3; *Liv. periob.* CXXXII; *Ov. fast.* I 589-590.

<sup>9</sup> Dio Cass. L 10,4-5 parla di un obbligo per i liberti con patrimonio superiore ai 50.000 HS di versarne un ottavo per finanziare la guerra contro Antonio; i cittadini proprietari di fondi italici avrebbero invece dovuto fornire un quarto del loro reddito. Non si parla di come le misure fossero state approvate, tuttavia esse si pongono sulla linea delle precedenti imposizioni triumvirali.

<sup>10</sup> Dio Cass. LI 3,3.

<sup>11</sup> Dio Cass. LI 2,1-6.

<sup>12</sup> Dio Cass. LI 4,5-6.

a morte di D. Turullio e Cassio Parmense<sup>13</sup>; per il 28 invece si contano la nomina di un pretore urbano e il condono di vari debiti con l'erario<sup>14</sup>. Senza entrare nel dettaglio di ogni episodio, è sufficiente ricordare che numerosi casi analoghi si incontrano nella narrazione dionea del periodo successivo al 27, quando invece sappiamo che la legalità era stata ripristinata e che le sbrigative indicazioni dell'azione del solo *princeps* vanno inserite in un ben diverso quadro giuridico.

Vervaeet valorizza ovviamente un importante documento che pare confermare la continuazione del triumvirato, cioè l'iscrizione *ILS 78* da Luni, che riporta chiaramente il titolo di *IIIvir r. p. c.* nella titolatura di Ottaviano, console per la sesta volta (28 a.C.). Tuttavia, la non corrispondenza tra il numero delle acclamazioni imperatorie e quello dei consolati ha purtroppo fornito a molti studiosi un troppo facile pretesto per scartare questa testimonianza e dunque essa non è sufficiente a provare la *continuatio*<sup>15</sup>.

Tuttavia, come ho ribadito all'inizio di questo intervento, credo che la posizione di chi sostiene la *continuatio* del potere triumvirale fino al 27 sia corretta, ma necessiti di un supporto argomentativo più concreto. Questo, a mio avviso, può essere fornito da una ricostruzione delle basi giuridiche dell'editto di abrogazione delle norme triumvirali emesso nel 28 e recentemente ritornato al centro del dibattito con la pubblicazione di un *aureus* che fa riferimento a questo importante atto.

## 2. *L'aureo del 28 e l'editto di abrogazione delle norme triumvirali*

Nelle sue *Res gestae*, Augusto dice che durante il suo sesto e settimo consolato egli trasferì la repubblica dalla propria *potestas* all'*arbitrium* di senato e popolo<sup>16</sup>. Il termine stesso di *potestas* rinvia a un potere concreto, esercitato in modo tale da ridurre o influenzare fortemente la libera facoltà di senato e popolo di decidere le sorti dello stato (*arbitrium*). Un tale dominio politico andava generalmente sotto il nome di *potentia* e questo termine è infatti riecheggiato dallo

<sup>13</sup> Dio Cass. LI 8,2-3.

<sup>14</sup> Dio Cass. LIII 2,3.

<sup>15</sup> Vervaeet 2010, 134-135, che segue Ermatinger 1993; il testo è invece scartato da Girardet 1995, 159-160.

<sup>16</sup> *Res gest.* 34,1: *in consulatu sexto et septimo, postqua[m b]el[la civil]ia exstinxeram, per consensum univ[er]sorum [po]tens re[ru]m om[n]ium rem publicam ex mea potestate in senat[us] populi]que R[om]ani [a]rbitrium transtuli.*

stesso Augusto, quando afferma che prima della restituzione egli era *potens rerum omnium*.<sup>17</sup> *Potentia* e *potestas* non sono assolutamente sinonimi. La prima è un risultato dell'ampiezza della seconda<sup>18</sup>, ma si nutre anche di fattori squisitamente politici e anche questi sono ripresi dall'inserzione del *consensus universorum* nel calibrato discorso di questo passaggio. In altre parole, Augusto ricorda come in quel preciso momento egli fosse per ampiezza di poteri e per universalità del consenso in totale controllo dello stato, ma aveva scelto di cedere questa supremazia e lasciare che fossero ancora una volta senato e popolo a determinare le sorti della repubblica. L'importanza della decisione è sottolineata dalla quantità di onori che ne conseguirono per Augusto e che sono orgogliosamente registrati nelle *Res gestae*<sup>19</sup>. Anni dopo, anche Tiberio, nel pronunciare il discorso funebre del suo predecessore nel principato, non dimenticò di ricordare al popolo che Augusto avrebbe potuto dominare lo stato, ma aveva preferito non farlo<sup>20</sup>.

Questo passo riassume efficacemente il risultato di un processo di due anni, del quale vengono messi in evidenza il punto di partenza e quello di arrivo. Nessuna precisa informazione è fornita su quanti e quali passi furono effettuati concretamente in questo percorso di *translatio*, anche se altre fonti ci permettono di ricostruirne l'andamento con una certa precisione<sup>21</sup>. La prima tappa fu probabilmente il ristabilimento della rotazione dei *fasces* all'interno della coppia consolare a partire dal gennaio del 28, quando Ottaviano era console insieme al fidato Agrippa<sup>22</sup>. Questa mossa, tutt'altro che simbolica, comportava un'alternanza

<sup>17</sup> Cf. Tac. *ann.* III 28: *sexto demum consulatu Caesar Augustus, potentiae securus, quae triumviratu iusserat abolevit deditque iura quis pace et principe uteremur.*

<sup>18</sup> Cf. Sall. *Cat.* 12,1: *postquam divitiae honori esse coepere, et eas gloria, imperium potentia sequebatur.*

<sup>19</sup> *Res gest.* 34,2-3.

<sup>20</sup> Dio Cass. LVI 39,4: ὅστις (sc. Augusto) πάσας μὲν τὰς δυνάμεις ὑμῶν τηλικαύτας οὔσας ἔχων, πάντων δὲ τῶν χρημάτων πλείστων ὄντων κρατῶν, καὶ μήτε φοβούμενός τινα μήθ' ὑποπτεύων, ἀλλ' ἐξὸν αὐτῷ πάντων συνεπαινούντων μόνῳ ἄρχειν, οὐκ ἠξίωσεν, ἀλλὰ καὶ τὰ ὄπλα καὶ τὰ ἔθνη καὶ τὰ χρήματα ἐς τὸ μέσον ὑμῖν κατέθηκεν.

<sup>21</sup> Il termine *translatio* sembra più appropriato qui, in quanto Augusto sottolinea proprio il trasferimento del potere dalla sua persona agli organi tradizionali. L'uso del termine *restitutio* può invece creare alcuni problemi a causa della sua polisemia: esso infatti può indicare una 'restaurazione', ma anche una 'restituzione', un 'dare indietro'. Ora, troppo spesso le due accezioni vengono raggruppate senza distinzioni e questo causa malintesi e indebite conclusioni sul messaggio politico di Augusto. Per una revisione critica del tema della *restitutio rei publicae* nel dibattito storiografico cf. Hurlet - Mineo 2009, 9-22.

<sup>22</sup> Dio Cass. LIII 1,1. Il passo dà l'impressione che Ottaviano avesse due serie da dodici *fasces*

nella gestione dello stato, in quanto il console presso cui erano i *fasces* aveva una precedenza sul collega in tutti i processi decisionali in senato e davanti ai comizi. Nel 28, gli stessi consoli rivestirono una *potestas censoria*, in base alla quale condussero un censimento, rividero le liste senatorie ed effettuarono remissioni di debiti e imposte<sup>23</sup>. Tali operazioni si erano rese necessarie anche in ragione del gran numero di persone di basso rango che i triumviri avevano immesso in senato, portando l'assemblea a contare oltre mille elementi. La remissione di imposte era un provvedimento che Ottaviano era già stato costretto a prendere in precedenza per garantirsi un consenso politico ed era da ricollegare con la fame di denaro che aveva portato i triumviri a introdurre nuove tasse e a pretendere una miriade di contribuzioni *ad hoc* per sostenere le spese militari causate dalle lotte civili e dalle guerre esterne<sup>24</sup>. Questa opera di riordino normativo fu terminata con un editto, proclamato nel corso dell'anno, che aboliva le norme illegali e anti giuridiche che erano state emanate dai triumviri<sup>25</sup>. Infine, nel gennaio del 27 Ottaviano completò la restaurazione dello stato rinunciando a tutte le responsabilità sulle province, anche se – come è ben noto – questo fu solo il punto di partenza di una nuova stagione autocratica, quella del principato.

Le tappe individuate in questo rapido riassunto ci sono note principalmente da fonti letterarie redatte in un periodo più o meno lontano dai fatti, mentre ben pochi e incerti sono i riferimenti a uno o all'altro di questi singoli provvedimenti in testimonianze di epoca augustea. Per questo motivo, la *restitutio rei publicae* può dirsi più una fissazione degli studiosi moderni che un concetto politico au-

---

e ne abbia data una ad Agrippa mantenendo per sé l'altra; tuttavia questo non corrisponde a nessun'altra fonte a nostra disposizione (cf. Samter 1909, 2002-2003), né al numero di littori che spettavano ai triumviri (cf. Bleicken 1990, 40). Tale affermazione ha indotto in errore anche Mommsen 1887-88, I, 387, n. 5. Augusto si riservò tuttavia sempre il primo turno dei *fasces*, in modo da gestire i riti religiosi e le importanti sedute del senato del mese di gennaio.

<sup>23</sup> Sull'aumento del numero dei patrizi e le funzioni censorie cf. *Res gest.* 8,1-2; Dio Cass. LIII 1,3. Sulle remissioni di imposte cf. Dio Cass. LIII 2,3. Sulle modalità di assegnazione delle funzioni e sul fatto che furono condotte sulla base del potere consolare cf. Ferrary 2001, 125-127 e soprattutto Pellicchi 2014.

<sup>24</sup> Un condono fiscale e una cancellazione di imposte figuravano tra i provvedimenti presi nel 36 da Ottaviano dopo la sua vittoria contro Sesto Pompeo (Dio Cass. XLIX 49,15,3).

<sup>25</sup> Dio Cass. LIII 53,2,5: ἐπειδὴ τε πολλὰ πάνυ κατὰ τε τὰς στάσεις κὰν τοῖς πολέμοις, ἄλλως τε καὶ ἐν τῇ τοῦ Ἀντωνίου τοῦ τε Λεπίδου συναρχίᾳ, καὶ ἀνόμως καὶ ἀδίκως ἐτετάχει, πάντα αὐτὰ δι' ἐνὸς προγράμματος κατέλυσεν, ὄρον τὴν ἕκτην αὐτοῦ ὑπατεῖαν προθεῖς.

gusteo<sup>26</sup>. Eppure, un aureo datato proprio al 28 a.C. e pubblicato per la prima volta nel 1999 ha portato elementi importanti per meglio comprendere il significato del termine *restitutio* nel passaggio dalla repubblica al principato<sup>27</sup>.

La moneta, apparsa sul mercato nel 1992 e acquistata dal British Museum nel 1995, reca sul *recto* il profilo di Ottaviano con la legenda IMP. CAESAR DIVI F. COS. VI. Sul *verso* si trova una raffigurazione dello stesso Ottaviano in veste di magistrato assiso sulla sella curule e con in mano un *volumen*, verosimilmente estratto dallo scrigno collocato ai piedi del sedile. La legenda recita LEGES ET IVRA P. R. RESTITVIT. Un altro esemplare appartenente alla stessa emissione, ma battuto con un conio diverso, è stato rinvenuto durante la digitalizzazione del catalogo delle monete del Blackburn Museum. Questo secondo pezzo apparteneva originariamente alla collezione che R.E.Hart, proprietario di una locale manifattura di funi, donò al museo nel 1946. Non si conosce la provenienza né la data di acquisto dell'aureo, ma esso venne in possesso di Hart probabilmente tra il 1900 e il 1920, come per la maggior parte degli esemplari della sua collezione<sup>28</sup>.

Questo ritrovamento ha fatto cadere i principali dubbi riguardanti l'autenticità della moneta conservata al British Museum, ma non elimina altri aspetti problematici del pezzo<sup>29</sup>. Uno di questi riguarda il numero di esemplari soprav-

<sup>26</sup> Su questo punto, si veda il saggio di Judge 1974 e soprattutto Hurllet - Mineo 2009, 11-13. Per una recente proposta di rilettura del frammento dei *fasti Praenestini* che porterebbe traccia della *restitutio rei publicae* cf. Todisco 2007.

<sup>27</sup> Una prima notizia relativa al pezzo si trova in von Kaenel 1994. *L'editio princeps* si deve a Rich - Williams 1999.

<sup>28</sup> Abdy - Harling 2005, 175-176.

<sup>29</sup> Al momento della comparsa dell'aureo sul mercato antiquario, Martini 1992 ha contestato la sua veridicità sulla base di alcune stranezze di ordine formale, come: il taglio triangolare della porzione del bordo sopra la testa di Ottaviano sul diritto (ma Martini cita dei paralleli nella monetazione di Irzio); punteggiatura dopo parole non abbreviate LEGES•ET•IVRA• sul rovescio (ma vedi RIC n. 476 = RPC 2203, emessa nello stesso anno dalla stessa zecca); scarsa simmetria nella legenda del rovescio; bassa qualità del ritratto di Ottaviano sul rovescio. Altre osservazioni sono di ordine storico-giuridico: il ritratto di Ottaviano laureato sarebbe stato un gesto inopportuno nei confronti del senato; l'assenza del senato come destinatario della restituzione delle *leges et iura* non sarebbe ammissibile. A seguito dell'intervento di von Kaenel 1994, Martini 1996 ha ribadito la sua opinione, sottolineando il fatto che, poiché in *Res gest.* 34,1 Augusto dice di aver trasferito il controllo dello stato *in senatus populi que Romani arbitrium*, la mancata menzione del senato dalla legenda sarebbe un assurdo giuridico e dunque dimostrerebbe la falsità della moneta. Ora, le motivazioni giuridiche addotte dal Martini sono, come vedremo, del tutto fuori luogo; quelle formali non sono senza controesempi e sembrano ormai superate dal ritrovamento del

vissuti, decisamente esiguo per un'emissione augustea. Tuttavia, l'accostamento del ritratto di Ottaviano a uno molto simile riportato su un cistoforo coniato a Efeso nello stesso anno rende probabile la provenienza da una zecca asiatica e forse dalla stessa Efeso<sup>30</sup>. Ora, il basso conto dei conii di aurei proveniente dalla provincia fa pensare a una produzione limitata e gli editori del pezzo del museo di Blackburn ritengono che questo fatto possa spiegare la rarità di esemplari<sup>31</sup>. Anche la presenza di un verbo finito nella legenda è un fatto raro, anche se non senza paralleli in epoca augustea. Infatti, aurei emessi nel 17/16 a.C. nella penisola iberica portano l'indicazione QVOD VIAE MVN. SVNT<sup>32</sup>. Tale legenda risulta essere una forma più abbreviata di un'altra, riportata su un'emissione della zecca di Roma, in cui si legge SPQR IMP. CAES(ARI) QVOD V(IAE) M(VNITAE) S(VNT) EX EA P(ECVNIA) Q(VAM) IS AD A(ERARIVM) DE(TVLIT)<sup>33</sup>. In questo caso il riferimento è al testo del decreto del senato che onorò Augusto per aver pagato di tasca propria il rifacimento della via Flaminia e di altri tratti di strade.

Questo elemento è particolarmente importante per l'interpretazione dell'aureo con l'indicazione LEGES ET IVRA P. R. RESTITVIT. Infatti, tutti gli studiosi che fin qui si sono occupati della moneta hanno collegato questa legenda con l'editto che Ottaviano emanò nel 28 per abrogare le norme illegali che erano state introdotte durante il triumvirato<sup>34</sup>. La frase riportata sull'aureo, dunque, si riferisce verosimilmente a un brano del *senatusconsultum* votato per ringraziare

---

secondo esemplare, che fu acquistato da R.E.Hart probabilmente tra il 1900 e il 1920, dunque ben prima della comparsa di quello poi acquistato dal British Museum. Negli ultimi anni, infatti, né Martini né altri numismatici hanno contestato apertamente l'autenticità del pezzo.

<sup>30</sup> RIC I 476 = RPC I 2203. Rich - Williams 1999, 173-176; alcune riserve sono espresse invece da Suspène 2009, 145-146.

<sup>31</sup> RIC I, 36; Abdy - Harling 2005, 176. Recentemente, Botrè 2011 ha proposto che il basso numero di esemplari si spieghi con il fatto che le monete furono immediatamente ritirate dalla circolazione, evidentemente perché Ottaviano non doveva più essere convinto del messaggio che veicolavano. Pur non potendo essere esclusa a priori, una tale ipotesi necessita di essere meglio fondata. Se da una parte, come vedremo, l'evento celebrato dall'emissione non era particolarmente centrale nella propaganda di Ottaviano/Augusto, non ci sono assolutamente motivi per giustificare addirittura un ritiro dalla circolazione. Un'altra ipotesi, avanzata oralmente dal prof. A. Savio, è che si tratti di una prova non monetata; tuttavia, nemmeno in questo caso mi sembra sussistano solide motivazioni per pensare che Ottaviano abbia rinnegato il messaggio dell'aureo.

<sup>32</sup> RIC I 140-144.

<sup>33</sup> BMCR 77-78.

<sup>34</sup> Rich - Williams 1999, 197; Mantovani 2008, 8-11.

l'erede di Cesare per aver preso questo provvedimento<sup>35</sup>. Anche Cassio Dione riporta che Ottaviano fu grandemente lodato e onorato a causa dell'editto e, anzi, questo fatto avrebbe costituito una significativa spinta verso la definitiva deposizione di tutti i poteri nel gennaio dell'anno successivo<sup>36</sup>. L'importanza del provvedimento di abrogazione sul percorso di restaurazione della repubblica è sottolineato anche da Tacito, che, in un excursus relativo alla progressiva moltiplicazione e corruzione delle leggi romane, afferma a un certo punto che «sexto demum consulatu Caesar Augustus, potentiae securus, quae triumviratu iusserat abolevit»<sup>37</sup>.

Il dibattito sull'interpretazione dell'*aureus* e sullo scioglimento della sua legenda conta ormai numerosi interventi da parte di studiosi di grande spessore. Questo lavoro esegetico permette di evitare qui una trattazione dettagliata dei singoli aspetti e consente di poter semplicemente riprendere i risultati a cui questo dibattito sembra essere approdato. Innanzitutto appare ora chiaro che si debbano prendere le distanze da una certa sovrainterpretazione che i primi editori, J. Rich e J. H.C. Williams, avevano dato del messaggio politico della moneta. Infatti, pur proponendo correttamente di collegare l'emissione con l'editto di abrogazione delle norme triumvirali, i due studiosi finiscono per vedervi una celebrazione dell'intero processo di restituzione della repubblica descritto in *Res gestae* 34,1. Questo punto di vista è alla base anche della proposta di scioglimento al dativo dell'abbreviazione P. R. nella legenda sul *verso*. Questa celebrerebbe dunque la riconsegna delle leggi e dei diritti al popolo romano<sup>38</sup>. In un lungo articolo

<sup>35</sup> Rich - Williams 1999, 198.

<sup>36</sup> Dio Cass. LIII 2,6: εὐδοκιμῶν τε οὖν ἐπὶ τούτοις καὶ ἐπαινούμενος ἐπεθύμησε καὶ ἑτέραν τινὰ μεγαλοψυχίαν διαδείξασθαι, ὅπως καὶ ἐκ τοῦ τοιοῦτου μᾶλλον τιμηθεῖη.

<sup>37</sup> Tac. *ann.* III 28,1-2: *Tum Cn. Pompeius, tertium consul corrigendis moribus delectus et gravior remediis quam delicta erant, suarumque legum auctor idem ac subversor, quae armis tuebatur, armis amisit. Exim continua per viginti annos discordia, non mos, non ius; deterrima quaeque impune ac multa honesta exitio fuere. Sexto demum consulatu Caesar Augustus, potentiae securus, quae triumviratu iusserat abolevit deditque iura, quis pace et principe uteremur.*

<sup>38</sup> Rich - Williams 1999, 199-202 pensano infatti che il termine *leges* indichi le leggi, mentre *iura* corrisponderebbe in generale ai diritti soggettivi del popolo, cioè alla sua sovranità nel governo della *res publica*. La moneta celebrerebbe dunque un ritorno alle forme repubblicane e un abbandono di tutti i poteri straordinari. Il rolo raffigurato nella mano di Ottaviano sul rovescio simboleggerebbe dunque le leggi e i diritti che vengono restituite al popolo, che però non è raffigurato. Secondo questa interpretazione, dunque, la restituzione dei poteri del gennaio del 27 sarebbe stata solo la tappa conclusiva di un processo già iniziato nel 28.

del 2008, D.Mantovani ha giustamente criticato questa posizione e ha legato più strettamente la moneta con il vero proposito dell'editto del 28, cioè quello di cancellare dalla legislazione vigente tutte quelle norme che la deturpavano in quanto emesse in un periodo di discordia civile. Il latino *restituere* ha dunque qui il significato di 'restaurare', 'rimettere in sesto' e non di riconsegnare. Di conseguenza, l'abbreviazione P. R. è da sciogliere preferibilmente al genitivo e dunque la moneta celebrava Ottaviano poiché aveva restaurato le leggi del popolo romano<sup>39</sup>.

Questo dato è di fondamentale importanza per inserire la moneta nel corretto contesto interpretativo. Essa riflette innanzitutto quegli onori che Cassio Dione dice che furono tributati a Ottaviano dopo l'editto, e non parla di una riconsegna dei diritti al popolo, cosa che giuridicamente è difficile da inquadrare. Da una parte, infatti, è noto che anche sotto il triumvirato il popolo non era stato esautorato del suo potere legislativo; inoltre, una restituzione di diritti implicherebbe la menzione congiunta di senato e popolo, cioè dei due organi tradizionalmente detentori del potere deliberativo<sup>40</sup>. In ogni caso, lasciando da parte tali problemi giuridici – peraltro affrontati e risolti da Mantovani – l'aureo fornisce una testimonianza contemporanea e dunque preziosa della rilevanza politica e

---

<sup>39</sup> Mantovani 2008. Prima di questo intervento, già Zehnacker 2003 aveva criticato lo scioglimento al dativo dell'abbreviazione P. R., poiché la moneta non metteva in scena alcuna 'restituzione', in quanto il destinatario (in questo caso il popolo romano) non è raffigurato. Egli dunque propone di sciogliere l'abbreviazione al genitivo e tradurre *restituere* con 'restaurare'. Mantovani 2008, 13-22 si pone su questa linea e mostra inoltre che le due parole *leges* e *iura* non indicano separatamente il diritto oggettivo e soggettivo, ma costituiscono un nesso usato per definire semplicemente 'il diritto romano' in senso oggettivo. Questo punto è stato accettato ora anche da Rich 2012, 89-104, che ha però ribadito il suo supporto allo scioglimento al dativo di P. R. e alla possibilità di un «unseen recipient» per il volume tenuto in mano da Ottaviano. Contro l'interpretazione di Rich si è posto recentemente anche Costabile 2012, 269-275, che lega comunque l'*aureus* a una prima fase del processo di restituzione della repubblica.

<sup>40</sup> Sul funzionamento delle assemblee popolari e degli altri organi deliberativi della repubblica in epoca triumvirale cf. Laffi 2001. I problemi giuridici della ricostruzione di Rich, Williams 1999 sono sostanzialmente due: in primo luogo, Mantovani 2008, 29-30, seguito da Suspène 2009, 147, fa notare che *leges reddere/restituere* è una locuzione normalmente usata per definire gli statuti imposti dal generale vittorioso a un popolo sconfitto e questo dunque implicherebbe che il popolo romano era assoggettato a Ottaviano (tuttavia si veda la risposta di Rich 2012, 92-93); in secondo luogo c'è la mancata menzione del senato, che compare invece in *Res gest.* 34,1. Il problema è subito stato visto da Martini 1992 (cf. Martini 1996) come prova della non veridicità dell'aureo, mentre Mantovani 2008, 12, n. 30 lo adduce giustamente come sostegno a una più stretta connessione tra l'emissione e il solo editto di abrogazione.

giuridica dell'editto di abrogazione, che fu una delle misure più importanti nel processo di restaurazione della *res publica* compiuto da Ottaviano sotto il suo sesto e il suo settimo consolato<sup>41</sup>.

È noto che i triumviri, investiti di ampi poteri di controllo sullo stato e sulle magistrature dalla *lex Titia* del novembre del 43, fecero uso spregiudicato delle loro facoltà. I racconti di Appiano e Cassio Dione sono infatti costellati di notizie riguardanti provvedimenti controversi, soprattutto in materia fiscale<sup>42</sup>. La *lex Titia* dava sicuramente pieni poteri in questo ambito e infatti tutte le nuove imposte e le altre contribuzioni speciali di questo periodo sono descritte nelle fonti come emesse unilateralmente dai tre per mezzo di editti. Alcune di queste misure, come l'imposta di cento sesterzi su ogni schiavo posseduto o la famosa tassa sul patrimonio di 1400 (poi ridotte a 400) matrone romane, erano misure *una tantum* che vennero prese nel 43-42 e non pare che siano entrate permanentemente nella legislazione fiscale romana. Esse dunque non erano più valide nel 28 e non avevano bisogno di essere abrogate. Tuttavia, altre imposizioni fiscali

---

<sup>41</sup> Rich 2012, 100-101 rimprovera a Mantovani che il collegamento dell'aureo al solo editto abrogativo finisca per dare troppa importanza al provvedimento e lo sleghi dall'effettiva opera di restaurazione repubblicana intrapresa da Ottaviano nel 28. In quell'anno, infatti, Ottaviano aveva ripristinato la rotazione dei *fasces* tra i consoli e giurato di rispettare le leggi (Dio Cass. LIII 1,1), aveva probabilmente smesso di nominare personalmente i magistrati (cf. Suet. *Aug.* 40,2: «*comitiorum quoque pristinum ius reduxit*»), aveva reintrodotta la *lex Pompeia de provinciis* (cf. Ferrary 2012, 579) e ridato *auctoritas* ai tribunali (Vell. II 89,3). Rich dunque ritiene che il *senatusconsultum* di encomio a Ottaviano dovesse lodare anche quest'opera e dunque pure l'aureo, che riprendeva il contenuto del decreto senatorio, doveva farvi riferimento. Non c'è dubbio – e Tac. *ann.* III 28,2 lo conferma – che il 28 abbia costituito un anno fondamentale per la legislazione non solo in negativo (abrogazione delle norme), ma anche in positivo (proposta di nuove leggi) e non è da escludere che il *senatusconsultum* lo sottolineasse; tuttavia, Dio Cass. LIII 2,6 lega la reazione dell'assemblea al solo editto di abrogazione. La rilevanza di quest'atto non può essere sottostimata, in quanto le norme che andava a cancellare erano particolarmente inive alle classi più ricche di Roma, che erano state duramente colpite dalle imposizioni fiscali e dai provvedimenti politici del triumvirato (cf. le osservazioni di Scuderi 1979, 366). Collegare il decreto del senato e l'aureo con l'editto di abrogazione non è assolutamente riduttivo, come invece sembra pensare Rich 2012, 100; al contrario, le classi più agiate (senatori ed *equites*) lo dovevano considerare estremamente importante, forse anche più del ristabilimento delle elezioni magistratuali. Ovviamente, restringere il riferimento dell'aureo al solo editto di abrogazione non significa sminuire il processo di normalizzazione che avvenne nel 28 e che comprendeva tutti gli aspetti giustamente ricordati da Rich.

<sup>42</sup> Una trattazione esaustiva delle misure fiscali prese dai triumviri è fornito da Scuderi 1979. Per un elenco più sintetico cf. Neesen 1980, 195.

avevano carattere permanente: per il 43 Appiano parla di un'imposta indiretta sulle vendite<sup>43</sup>; per il 42 Cassio Dione accenna alla reintroduzione di *vectigalia* precedentemente aboliti, tra cui dovevano figurare i *portoria* cancellati nel 60 dalla *lex Caecilia*<sup>44</sup>; nel 40 un'altra imposta indiretta toccò invece le eredità;<sup>45</sup> infine, è probabile che un passaggio di Properzio indichi l'esistenza di una tassa che andava a colpire i celibi e le coppie senza figli<sup>46</sup>.

Altre misure probabilmente ancora in vigore riguardavano i personaggi colpiti dalle proscrizioni del 43. La ferocia con cui i triumviri procedettero a eliminare i propri avversari politici è risaputa. L'editto di condanna dei proscritti prevedeva che le persone nella lista potessero essere uccise impunemente e che il loro patrimonio venisse totalmente confiscato; erano previsti premi per chi riportava la testa del condannato e per chi avesse aiutato a localizzare e catturare i malcapitati; d'altra parte, chiunque avesse invece aiutato i proscritti a fuggire sarebbe a sua volta stato inserito nella lista<sup>47</sup>. Non sembra invece che i triumviri avessero provveduto a escludere dalle magistrature i discendenti dei proscritti, come invece aveva fatto Silla. Sappiamo che i triumviri aggiunsero o cancellarono nomi dalla lista a piacimento e alcuni condannati, come L. Scribonio Libone, vennero infatti riabilitati molto presto. Il regime di terrore durò fino agli accordi di Miseno del 39, che costrinsero Ottaviano, Antonio e Lepido a scendere a patti con Sesto Pompeo. Uno dei principali punti dell'accordo prevedeva la riabilitazione dei proscritti che non avessero personalmente partecipato alla congiura contro Cesare. Alla possibilità di rientro a Roma si aggiungeva la riconsegna di un quarto del patrimonio precedentemente confiscato. Inoltre, Cassio Dione precisa che a certi fu permesso di rivestire magistrature e sacerdozi<sup>48</sup> e infatti sappiamo che alcuni prominenti personaggi, come L. Emilio Lepido Paullo, Appio Claudio Pulcro o Cn. Domizio Enobarbo, furono consoli nel corso degli anni 30. Ora, il fatto che Dione parli solamente di alcuni dei proscritti lascia aperta la questione della posizione degli altri. Evidentemente gli accordi di Miseno non mettevano fine alle proscrizioni, poiché la condanna rimaneva ancora valida per i cesaricidi

<sup>43</sup> App. *civ.* IV 5.

<sup>44</sup> Dio Cass. XLVII 16,3; cf. Scuderi 1979, 354.

<sup>45</sup> App. *civ.* V 67.

<sup>46</sup> Prop. II 7,1-3; in questo senso già Jörs 1894, 4-28; ulteriori elementi in Badian 1985.

<sup>47</sup> App. *civ.* IV 5-6. Per una trattazione della proscrizione triumvirale cf. Hinard 1985, 227-257.

<sup>48</sup> Dio Cass. XLVIII 36,4: καὶ ἐκείνων (sc. gli ex proscritti) μὲν τισὶ καὶ δημαρχίας καὶ στρατηγίας ἱερωσύνας τε εὐθὺς δοθῆναι.

e due di essi, D. Turullio e Cassio Parmense, che erano passati alla parte di Antonio prima della battaglia di Azio, furono catturati e immediatamente messi a morte da Ottaviano dopo la vittoria<sup>49</sup>. Certamente, è difficile dire se tali esecuzioni fossero ufficialmente ricondotte alle proscrizioni; tuttavia, ciò che importa è che, anche dopo la deposizione del titolo triumvirale, Ottaviano continuava a ritenere valida la sua missione di vendetta nei confronti degli uccisori del padre. Inoltre, se la *restitutio* degli altri proscritti era parziale per quanto riguardava il patrimonio, lo stesso valeva, a mio avviso, anche per l'accesso alle magistrature. Secondo la ricostruzione di Hinard, conosciamo otto ex proscritti che furono riammessi anche alle cariche pubbliche tra il 39 e il 28<sup>50</sup>, mentre per gli altri fu probabilmente introdotto un divieto di eleggibilità. Non credo che sia arbitrario pensare a una tale misura, in quanto essa era un elemento fondamentale anche delle precedenti proscrizioni sillane. Inoltre, la *restitutio* di Miseno segnava la fine del periodo di terrore legato alle condanne, ma non sanciva la rappacificazione tra i triumviri e i loro avversari politici. Fu dunque probabilmente solo nel 28 che Ottaviano, *potentiae securus* come dice Tacito, abolì anche questa disposizione. Il risultato di questa opera di distensione fu una seconda ondata di consolati, che vide sette ex proscritti raggiungere la suprema carica nel periodo 25-20<sup>51</sup>.

Tra i provvedimenti forse ancora validi nel 28 ce ne era uno di carattere militare. Nel 42, infatti, i triumviri imposero che i soldati dovessero godere gratuitamente di alloggio e vettovagliamenti in ogni città dove fossero stati installati<sup>52</sup>. Il riferimento è evidentemente alle città italiche e dunque ci si può aspettare che

<sup>49</sup> Cf. Val. Max. I 1,19 (Turullio) e I 7,7 (Cassio Parmense).

<sup>50</sup> Si tratta di L. Aemilius Lepidus Paullus, cos. 34 (Hinard 1985, cat. n. 4); Appius Claudius Pulcher, cos. 38 (n. 42); Cn. Domitius Ahenobarbus, cos. 32 (n. 51); M. Licinius Crassus, cos. 30 (n. 73); L. Saenius Balbinus, cos. suff. 30 (n. 115); L. Scribonius Libo, cos. 34 (n. 118); M. Tullius Cicero figlio, cos. suff. 30 (n. 140); M. Valerius Messalla Corvinus, cos. 31 (n. 145). A questi si può aggiungere Sesto Pompeo (n. 105), che secondo gli accordi di Miseno avrebbe dovuto essere console nel 37, ma non ricoprì mai la carica dopo essere rientrato in conflitto coi triumviri.

<sup>51</sup> Cioè non appena Augusto permise che arrivassero al consolato persone al di fuori della cerchia dei suoi fedelissimi, cioè Agrippa (suo collega negli anni 28-27) e Statilio Tauro (nel 26). Gli ex proscritti elevati al consolato furono: M. Appuleius, cos. 20 (Hinard 1985, cat. n. 12); L. Arruntius, cos. 22 (n. 20); Cn. Calpurnius Piso Frugi, cos. 23 (n. 30); M. Iunius Silanus, cos. 25 (n. 68); M. Lollius Paullinus, cos. 21 (n. 81); Q. Lucretius Vespillus, cos. 21 (n. 84); L. Sestius, cos. suff. 23 (n. 126).

<sup>52</sup> Dio Cass. XLVII 14,3: καὶ προσέτι καὶ τοὺς στρατιώτας τήν τε τροφήν παρὰ τῶν πόλεων, ἐν αἷς ἐχείμαζον, προῖκα λαμβάνειν ἐποίησαν, καὶ κατὰ τήν χώραν, ὡς ἐπὶ τὰ δεδημευμένα τὰ τε τῶν ἀνθισταμένων ἔτι, διαπέμποντες.

l'ordinanza sia restata in vigore almeno fino alla sconfitta di Sesto Pompeo nel 36. Tuttavia, le successive ostilità con Antonio dovettero consigliare il mantenimento della disposizione, anche se Ottaviano dovette sicuramente fare il possibile per evitare abusi<sup>53</sup>.

Infine, esistono provvedimenti triumvirali di vario genere che sicuramente avevano carattere duraturo, ma non vennero verosimilmente abrogati con l'editto del 28. Si tratta principalmente di misure concernenti la dignità di senatori e la religione: nel 42 era stato stabilito che ogni vergine vestale avesse diritto a farsi precedere da un littore<sup>54</sup>; una serie di provvedimenti del 38 vietarono ai senatori di combattere come gladiatori<sup>55</sup>, impedirono agli schiavi di fungere da littori e interdissero la cremazione delle salme dei defunti nel raggio di due miglia dalla città<sup>56</sup>. Nel 36, invece, un'ordinanza di Ottaviano restringeva l'uso del laticlavio solo ai magistrati in carica<sup>57</sup>. Infine, di sicuro non erano stati aboliti tutti i provvedimenti che riguardavano gli statuti personali, come le donazioni di cittadinanza o la concessione a Livia e Ottavia della facoltà di disporre liberamente del proprio patrimonio<sup>58</sup>.

Questo breve quadro mostra come sia effettivamente difficile ricostruire i criteri seguiti da Ottaviano nell'individuazione delle norme che Cassio Dione qualifica come emesse *ἀνόμως καὶ ἀδίκως*. Purtroppo, il silenzio delle fonti sulla procedura di emanazione dei provvedimenti citati ci impedisce di capire se gli atti abrogati nel 28 costituissero una categoria giuridica a parte, cioè fossero, per esempio, atti tutti emessi unilateralmente dai triumviri senza concorso di senato e popolo<sup>59</sup>. Tuttavia, sia Cassio Dione sia la legenda dell'*aureus* fanno propendere per una scelta caso per caso secondo un criterio di conformità a dei più o meno opinabili principi del diritto romano, che avrebbe permesso di salvare alcune riforme considerate virtuose a prescindere dal modo con cui erano state approvate<sup>60</sup>.

<sup>53</sup> Non saprei dire se l'obbligo per i privati di fornire schiavi come rematori sia rimasto in vigore molto tempo dopo la sua introduzione nel 42 (cf. Dio Cass. XLVII 17,4); tuttavia, esso sembra piuttosto dettato dalle contingenze militari precedenti la battaglia di Filippi.

<sup>54</sup> Dio Cass. XLVII 19,4.

<sup>55</sup> Dio Cass. XLVIII 43,2-3.

<sup>56</sup> Dio Cass. XLVIII 43, 3 (entrambe le notizie).

<sup>57</sup> Dio Cass. XLIX 16,1.

<sup>58</sup> Dio Cass. XLVIII 43,3. Non si sa nulla della natura e della durata della disposizione di diritto civile alla base dell'episodio di Val. Max. VI 2, 12 con protagonista il giurista A. Cascellio.

<sup>59</sup> Per questa opinione, cf. Ferrero 1901-1906, IV, 25, n. 1.

<sup>60</sup> Cf. Mantovani 2008, 41; Vervaeke 2010, 137, n. 155.

### 3. *Editti magistratuali ed editti 'normativi'*

L'aureo del 28 conferma dunque l'importanza dell'editto di abrogazione come atto per rimediare alle molte storture che l'epoca triumvirale aveva apportato alle leggi romane, soprattutto in ambito fiscale e in quello legato al ruolo pubblico dei proscritti. Ciò che interessa ora analizzare, e che non sembra aver finora attirato molta attenzione negli studi, è l'autorità con cui Ottaviano emanò l'editto. Infatti, per coloro che ammettono che Ottaviano abbia in qualche modo mantenuto una «constituierende Gewalt», l'editto del 28 si pone semplicemente assieme a vari altri provvedimenti dell'epoca che testimoniano la persistenza di una posizione dominante del giovane Cesare. Non diversamente, i pochi che parlano di continuazione del triumvirato riconoscono implicitamente che furono ancora i poteri della *lex Titia* a permettere l'emissione dell'ordinanza<sup>61</sup>, anche se, come abbiamo visto, questa posizione è più che altro un corollario di un certo tipo di presupposti teorici di partenza. Una terza linea di pensiero, rappresentata principalmente da K.M. Girardet, vede solo una chiara preminenza sul piano politico, poiché il continuo rivestimento del consolato garantiva i poteri necessari alla gestione dello stato e anche per l'emanazione del nostro editto<sup>62</sup>.

Prendendo le mosse da quest'ultima linea di interpretazione, occorre dire che essa è priva di fondamento. Girardet sfrutta e assolutizza alcune affermazioni di Cicerone riguardanti la superiorità del consolato presenti nelle Filippiche e in una lettera ad Attico e finisce per attribuire ai consoli un potere di intervento sul piano legislativo che non trova alcun riscontro nelle fonti di epoca repubblicana.<sup>63</sup> Infatti, come era già chiaro e come ha ribadito anche il recente studio di F.Pina Polo, i consoli non avevano la facoltà né di emettere né di abrogare leggi semplicemente per editto. Questa era e rimaneva una prerogativa del popolo<sup>64</sup>.

<sup>61</sup> Cf. Vervaeet 2010, 138, n. 158.

<sup>62</sup> Girardet 1990b, 104-109; Girardet 1995, 159-161; cf. Girardet 1990a, 349-350; Girardet 2000a, 242-243. Pur non trattando mai esplicitamente dei fondamenti giuridici dell'editto del 28, Girardet ha sempre difeso il fatto che, a partire dal 1° gennaio 32, Ottaviano/Augusto non avesse altro potere che quello consolare.

<sup>63</sup> Cf. Girardet 2000b, 192-195 (p. 193, n. 80 per i riferimenti a Cicerone), che tratta qui della presunta facoltà consolare di intervenire in tutte le province, ma il discorso è sicuramente trasferibile all'editto del 28.

<sup>64</sup> Nessun editto del genere è infatti attestato, nonostante l'ampia documentazione sull'at-

L'emissione di editti era una pratica frequente nello svolgimento dei compiti dei magistrati e anche di certi sacerdoti. I consoli usavano lo strumento dell'editto per chiamare il popolo ai comizi, ordinare la leva, dare disposizioni di ordine pubblico, pubblicare decreti senatori a Roma e in Italia, eccetera. Gli editti rendevano pubbliche le decisioni consolari in tutti gli ambiti che tradizionalmente rientravano nelle competenze della magistratura e potevano riguardare esclusivamente la città di Roma oppure l'Italia intera, come nel caso della pubblicazione del *senatusconsultum de Bacchanalibus* del 186 a.C.<sup>65</sup>. Nelle province, infatti, le medesime materie erano di competenza dei governatori<sup>66</sup>. È evidente dunque che un editto di tale portata come quello del 28 non rientrava nei normali provvedimenti che spettavano a un console, ma presupponeva necessariamente un potere più ampio.

Questo ci porta a menzionare un altro tipo di editti, che potremmo denominare 'normativi'. Questi sono un prodotto della tarda repubblica e si distinguevano da quelli magistratuali poiché erano emanati nel quadro di leggi comiziali che delegavano a un magistrato già in carica il potere di provvedere a regolare personalmente una certa questione. Il primo esempio di cui siamo a conoscenza risale al 75 a.C., anno in cui, per la mancata elezione dei censori, una legge intervenne per affidare ai consoli il compito di rinnovare l'appalto della decima per la Sicilia. Grazie a questa legge, i consoli poterono emendare e pubblicare direttamente la *lex* che normalmente regolava l'appalto<sup>67</sup>. Ugualmente, l'editto triumvirale che

---

tività editto dei consoli. Tale mancanza è evidentemente un corollario del fatto che, come riporta Liv. VII 17,12 in *XII tabulis legem esse, ut quodcumque postremum populus iussisset, id ius ratumque esset*. Solo una legge può dunque sostituire un'altra legge. Questo innegabile dato di fatto costringe a rivedere anche quelle interpretazioni che basano nel *consensus universorum* la posizione dominante di Ottaviano tra il 31 e il 27 (cf. De Martino 1972-75, IV, 119-122 e, recentemente, Börm - Havener 2012, 211-215 e Costabile 2012). Se di sicuro il consenso giocò un ruolo fondamentale nell'interludio 31-27, esso ha contorni troppo vaghi per poter giustificare provvedimenti giuridici puntuali. In ogni caso, l'importanza politica e propagandistica del *consensus* non venne meno nemmeno quando la posizione giuridica del principe fu meglio definita; esso, dunque, fu sempre un elemento che si poneva a fianco dei poteri costituzionali e non in sostituzione (per un quadro degli studi recentemente dedicati al *consensus* sotto Augusto e Tiberio cf. Hurler - Dalla Rosa 2009, 183-189).

<sup>65</sup> Cf. Pina Polo 2011, 83-89, con numerosi esempi.

<sup>66</sup> Sul fatto che lo *ius edicendi* consolare si fermasse all'Italia cf. Eck 1995, 59-62; Dalla Rosa 2014, 106, n. 107.

<sup>67</sup> Cic. *Verr.* II 3,18: *L. Octavio et C. Cottae consulibus senatus permisit ut vini et olei decumas et frugum minutarum, quas ante quaestores in Sicilia vendere consuissent, Romae venderent, legemque*

donava la cittadinanza romana e altri privilegi al navarca Seleuco di Rhosos nel 36-35 a.C. era basato sulla *lex Munatia Aemilia*, che nel 42 aveva dato ai triumviri la facoltà, normalmente di esclusiva del popolo, di concedere direttamente e con validità immediata questi tipi di privilegi a chi si fosse distinto al servizio della repubblica<sup>68</sup>. La suddetta legge integrava i poteri che i triumviri già rivestivano in virtù della *lex Titia*, con la quale il popolo autorizzava questi magistrati straordinari a prendere autonomamente una serie di provvedimenti con forza di legge in vari ambiti. Si capisce dunque che solo in un tale quadro normativo gli editti di un console o di altri magistrati potevano oltrepassare i loro normali limiti di validità e si ponevano sullo stesso piano delle decisioni prese dal senato e dal popolo di Roma<sup>69</sup>.

Partendo da questi stessi presupposti, Pellecchi, in un saggio di imminente pubblicazione, ha tentato di mostrare che il vero fondamento giuridico dell'editto di abrogazione si troverebbe nei poteri censori che erano stati attribuiti a Ottaviano e Agrippa<sup>70</sup>. Infatti, sulla base della narrazione di Cassio Dione e grazie all'integrazione di alcune notizie fornite dalle *Res gestae* e da Tacito, è possibile ricostruire le attività che furono svolte sulla base di questi poteri. La ricostruzione proposta da Pellecchi è la seguente: una legge votata nel 29 avrebbe investito Ottaviano e Agrippa di una *ensoria potestas* slegata dall'effettivo rivestimento della magistratura di censore; questo provvedimento potrebbe benissimo coincidere o essere più o meno contemporaneo con la *lex Saenia*, che aveva dato a Ottaviano (e apparentemente solo a lui) la possibilità di aumentare il numero di patrizi<sup>71</sup>. Successivamente, nel corso dell'anno 28, Cassio Dione registra – probabilmente in un ordine non corrispondente a quello cronologico – il completamento del *census* e della *lectio senatus*<sup>72</sup>; l'annullamento delle obbligazioni contratte verso il tesoro pubblico prima della battaglia di Azio, tranne quelle relative agli edifici

---

*his rebus quam ipsis videretur dicerent*. A proposito cf. Ferrary 2001, 125 e Pellecchi 2014.

<sup>68</sup> Raggi 2006, 85-94.

<sup>69</sup> A differenza degli editti ordinari, gli editti 'normativi', proprio per il loro valore di legge, non decadevano alla fine dell'anno magistratuale (cf. il noto caso dell'editto pretorio, che doveva essere ripubblicato ogni anno e che assunse dunque ben presto carattere tralaticio).

<sup>70</sup> Pellecchi 2014. Sono estremamente grato al prof. Pellecchi per avermi inviato una copia del suo manoscritto.

<sup>71</sup> Cf. *Res gest.* 8,1-2: *Patriciorum numerum auxi consul quintum iussu populi et senatus. Senatium ter legi. Et in consulatu sexto census populi conlega M(arco) Agrippa egi*. Sulla *lex Saenia* cf. *Tac. ann.* XI 25,3.

<sup>72</sup> *Dio Cass.* LIII 2,3.

pubblici<sup>73</sup>; il condono di tutti i vecchi debiti verso lo stato, portato a termine in maniera spettacolare bruciando registri pubblici coi nomi degli insolventi<sup>74</sup>; la ristrutturazione di numerosi templi<sup>75</sup>. La narrazione è chiusa con la menzione dell'editto di abrogazione, che prelude alla successiva scena del discorso di abdicazione in senato nel gennaio 27. Secondo Pellecchi, dunque, la speciale legge di investitura non si sarebbe limitata a concedere le consuete competenze censorie, ma avrebbe dotato Ottaviano e Agrippa anche di una competenza legislativa negli ambiti tradizionalmente legati alla censura, cioè la fiscalità e l'edilizia pubblica. Ora, Pellecchi ritiene che le misure triumvirali abolite nel 28 fossero tutte di natura fiscale e dunque conclude che i poteri censori dovevano essere sufficienti a emanare l'editto<sup>76</sup>.

Questa interpretazione ha il grande pregio di tentare per la prima volta un'analisi giuridica di provvedimenti che prima venivano riassunti in blocco come atti consolari oppure manifestazioni di un'indistinta supremazia politico-istituzionale di Ottaviano. In particolare, credo che la proposta di basare sulla *potestas censoria* le misure di annullamento delle obbligazioni e di condono fiscale colga pienamente nel segno. Tuttavia, ciò che non convince è l'estensione di questa giustificazione giuridica anche all'editto di abrogazione delle norme triumvirali.

Se si parte dall'analisi della descrizione dionea dell'anno 28, si nota che la parte relativa all'editto non appare legata ai provvedimenti precedenti, ma piuttosto serve come introduzione per l'episodio successivo dell'abdicazione completa. La lode che Ottaviano deriva dall'aver abolito le misure triumvirali costituisce un'ulteriore spinta a compiere la rinuncia definitiva, che si immagina già che sarà foriera di elogi ancora più alti. In altre parole, l'episodio dell'editto è l'inizio di una nuova scena e non la conclusione di una serie di provvedimenti di tipo censorio. Inoltre, anche se è vero che la maggior parte delle misure più controverse prese dai triumviri riguardava nuove imposizioni, pensare che solo queste fossero sopravvissute per mancanza di esplicite notizie in senso contrario è un pericoloso

---

<sup>73</sup> *Ibid.*

<sup>74</sup> *Ibid.*

<sup>75</sup> Dio Cass. LIII 2,4; cf. *Res gest.* 20,4.

<sup>76</sup> All'inizio del suo saggio, Pellecchi precisa di voler limitare la sua analisi dei poteri legislativi del principe ai soli aspetti fiscali; tuttavia, analizzando l'editto del 28, egli dà per scontato che contenesse solamente dei provvedimenti fiscali e non prende in considerazione la possibilità che potesse riferirsi anche ad altri argomenti.

argomento e *silentio*<sup>77</sup>. Infatti, come ho tentato di dimostrare in precedenza, il divieto di accedere alle magistrature per chi era stato proscritto era molto probabilmente ancora in vigore, come forse era l'obbligo per le città italiche di mantenere a loro spese le truppe acquisite sul loro territorio. Tali misure rientravano in un ambito politico-militare e dunque esulavano dalle competenze censorie. In secondo luogo, la legenda LEGES ET IVRA P. R. RESTITVIT presente sull'aureo suggerisce senza dubbio un'azione abrogativa che andava ben oltre la soppressione di una serie di imposte impopolari e doveva interessare norme di carattere più squisitamente politico, come appunto quella sui proscritti<sup>78</sup>. Infine non sembra che Agrippa abbia avuto parte nell'emissione dell'editto. Nelle *Res gestae*, Augusto lo menziona come collega nella potestà censoria, anche se non nella facoltà di nominare i patrizi. Cassio Dione, Tacito e a maggior ragione l'*aureus* riferiscono il provvedimento abrogativo e le successive lodi al solo Ottaviano. D'altra parte, la cancellazione delle tanto contestate norme triumvirali era un affare personale del giovane Cesare: pur costretto dagli eventi, era stato lui a metterle in atto e ora, come unico superstite politico di quella stagione, spettava a lui e a lui solo porvi rimedio<sup>79</sup>.

Mi sembra dunque necessario concludere che l'editto non solo fu emanato unicamente da Ottaviano, ma si basava su un potere che Agrippa, suo collega sia nel consolato sia nella *potestas censoria*, in quel momento non possedeva. A questo punto si aprono due possibilità: una è ipotizzare – pur senza alcun supporto nelle fonti – un'altra legge straordinaria che avrebbe fornito al solo Ottaviano

<sup>77</sup> In realtà non esiste nessun cenno esplicito a quali norme furono abrogate e dunque la loro ricostruzione è, seppur con diversi gradi di verosimiglianza, comunque ipotetica.

<sup>78</sup> Se davvero ancora Ottaviano si avvaleva della possibilità di designare in anticipo i magistrati urbani e i governatori provinciali, non fu sicuramente con l'editto del 28 che si mise fine a questa pratica. Infatti, tale prerogativa era stata stabilita dalla *lex Titia* ed era quindi propria del triumvirato. Essa, perciò, rimaneva in essere fintantoché esisteva questa magistratura. Per 'ripristinare' i comizi, dunque, Ottaviano avrebbe semplicemente dovuto non avvalersi del suo diritto di designazione. Un provvedimento abrogativo non era necessario (ma sarebbe stato in un certo modo assurdo, visto che avrebbe dovuto abrogare direttamente la *lex Titia*), ma la decisione poteva benissimo essere stata pubblicizzata con un editto programmatico. Non possiamo ovviamente sapere se questo annuncio politico fosse compreso nell'editto abrogativo del 28.

<sup>79</sup> Pellicchi 2014 mostra che nello svolgimento di compiti collegiali, un provvedimento era giuridicamente valido anche se preso da uno solo dei colleghi. Iscrizioni risalenti al 27 mostrano che Ottaviano poteva compiere degli atti sulla base della sua *potestas censoria* senza bisogno dell'intervento di Agrippa. Questo giustificerebbe la proclamazione dell'editto da parte del solo Ottaviano, ovviamente se le norme da esso abrogate fossero state tutte di natura fiscale.

ulteriori ampi poteri di revisione delle leggi; l'altra, ben più probabile, è riconoscere che il modo più semplice per riparare a tutte le illegittimità legislative del triumvirato era utilizzare per un'ultima volta quegli stessi poteri triumvirali che, sebbene tenuti dormienti, non erano mai stati ufficialmente depositi.

#### 4. Conclusioni

Possiamo ora tentare di ricomporre i pezzi del nostro puzzle e dar forma così a un più soddisfacente contesto per l'editto del 28 e per l'aureo a esso collegato. Definito come punto di partenza il fatto che il nostro provvedimento non poteva essere stato emesso in base ai normali poteri consolari, la ricerca di basi giuridiche alternative ha portato a trovare nella continuazione dei poteri triumvirali la soluzione più plausibile. Questo si giustifica con una somma di motivi, tra cui il carattere solo comminatorio dei limiti temporali della magistratura, l'esplicita continuazione della carica da parte di Antonio e la menzione del titolo triumvirale di Ottaviano sull'iscrizione di Luni. Tuttavia, l'aspetto forse più interessante di questo quadro è come l'inevitabile ruolo riconosciuto alla *potestas censoria* dallo studio di Pellicchi alla fine non si scontri con l'ipotesi della continuazione dei poteri triumvirali, ma al contrario aiuti ancora meglio a comprendere il comportamento di Ottaviano nel periodo 31-27. È significativo, infatti, che mentre il parziale condono fiscale deciso nel 36 era chiaramente basato sui poteri triumvirali, le nuove iniziative del 28 vennero inserite in un quadro di maggiore legalità grazie alla concessione di poteri censori *ad hoc*. In altre parole, anche se il giovane Cesare continuava in realtà a detenere l'autorità necessaria per cancellare i debiti verso l'erario, egli preferì farseli attribuire nuovamente con un provvedimento distinto<sup>80</sup>. Questo comportamento si armonizza perfettamente con la linea di condotta che Ottaviano volle tenere dal 31 in avanti. Da quel momento, egli

---

<sup>80</sup> Costabile 2012, 265 nota giustamente che «se anche l'atto di conferimento dei poteri triumvirali *rei publicae constituendae* era ritenuto costituzionalmente legittimo, tale legittimità non sussisteva più, dal momento in cui degli altri due triumviri uno era stato esautorato e l'altro si era ucciso. Come nel caso di morte di un console, la "legalità costituzionale" avrebbe preteso la nomina almeno di un nuovo collega» (in questo senso cf. anche De Martino 1972-75, IV, 121). In altre parole, Ottaviano, pur non rinunciando alla carica, si astenne dall'esercitarla in quanto ormai completamente delegittimata sul piano politico e attaccabile anche su quello giuridico. In un tale contesto, una nuova attribuzione di prerogative già comprese nella *lex Titia* è un'ipotesi del tutto sensata.

considerò esaurito il ruolo politico-istituzionale del triumvirato e volle prima di tutto apparire come console e guidare in questa veste la guerra contro Antonio e Cleopatra. Anche se le nostre fonti non sono chiare in proposito, è verosimile che da questa data egli abbia evitato di prendere unilateralmente decisioni che derogavano da quelle normalmente consentite ai consoli e abbia deciso di agire il più possibile all'interno delle tradizionali istituzioni repubblicane, che d'altra parte erano ormai totalmente piegate al suo volere. Ciò nonostante, gli anni 29-26 videro uno strettissimo controllo sui consolati, affidati solamente ai membri più fidati della fazione di Ottaviano. L'uscita dal regime triumvirale doveva avvenire in maniera sicura e nulla poteva essere lasciato al caso. Anche per questo motivo era necessario mantenere i poteri triumvirali, anche se non era conveniente né mostrarli né utilizzarli. La mancata rotazione dei *fascēs* con il collega al consolato dava a Ottaviano una concreta preminenza istituzionale; tuttavia, non ci è dato sapere in che modalità egli controllasse le elezioni, le assegnazioni provinciali e l'attività degli altri magistrati. Il dominio di fatto ottenuto a partire dalla messa fuori legge di Antonio e la fuga dei suoi partigiani, facendo cadere ogni opposizione, concedeva a Ottaviano il lusso di agire al di fuori delle prerogative della *lex Titia*, qualora non strettamente necessario<sup>81</sup>.

Non sarebbe dunque sorprendente se l'editto di abrogazione fosse in realtà non solo l'ultimo ma anche l'unico vero utilizzo esplicito dell'autorità triumvirale dopo la fine del 32<sup>82</sup>. I tanto odiati poteri dispotici riapparivano così un'ultima volta solo per rimediare alle illegalità e alle ingiustizie che con essi erano state perpetrate. La contemporanea opera riformatrice condotta grazie alla *potestas censoria* aiutava a confondere le idee sul vero potere che permetteva il provvedimento. Ormai gli spettatori della politica romana dovevano cominciare a non distinguere cosa veniva compiuto sulla base del consolato e cosa in virtù di attribuzioni speciali. Da lì a poco la cosa sarebbe divenuta ancora più complessa

---

<sup>81</sup> Le fonti, come nota giustamente Laffi 2001, 46-47, sembrano indicare che i triumviri procedessero a nominare direttamente i magistrati, senza necessità di passare dai comizi. Non sappiamo se questa pratica sia terminata dopo la deposizione del titolo triumvirale da parte di Ottaviano e se dunque questi si sia limitato a *commendare* dei candidati.

<sup>82</sup> A parte l'editto del 28, infatti, tra 31 e 27 è molto difficile indicare provvedimenti che debbano per forza presupporre l'uso dei poteri triumvirali, tranne forse la nomina di Mecenate a guardiano dell'Urbe durante la campagna in Oriente contro Antonio e Cleopatra (Dio Cass. XLIX 16,1). Ciò che le fonti attribuiscono a un'azione unilaterale di Ottaviano poteva benissimo essere stato approvato secondo le procedure tradizionali.

con la comparsa della *tribunicia potestas* e di ulteriori incarichi. L'editto di abrogazione venne pubblicamente lodato dal senato come atto di moderazione e di rispetto dello stato, ma Ottaviano non pare abbia voluto dare particolare eco a questa celebrazione. Sia la produzione sia la circolazione degli aurei con la legenda LEGES ET IVRA P. R. RESTITVIT furono verosimilmente limitate<sup>83</sup>. I nostri esemplari provengono dalla provincia d'Asia forse anche perché lì era più facile mostrarsi come restauratore del diritto, in quanto le ingiustizie dell'epoca delle guerre civili erano associate per lo più con la figura dei Cesaricidi e con quella di Antonio.

Sarebbe troppo dire che la celebrazione dell'editto di abrogazione imbarazzava Ottaviano perché mostrava per l'ultima volta l'utilizzo dei poteri triumvirali. È forse meglio dire che il ricordo di questo atto non si armonizzava bene con la strategia politica di far dimenticare il ruolo attivo giocato nella fase distruttiva delle guerre civili. Ottaviano preferiva presentarsi come portatore della pace e iniziatore di una nuova era. Per questo motivo, l'aureo del 28, nella sua semplice relazione con l'editto abrogativo, non può essere preso come simbolo programmatico della transizione al principato. In definitiva, la *restitutio rei publicae* pare destinata a rimanere un mito della storiografia moderna su Augusto ancora per molto tempo.

---

<sup>83</sup> Nonostante l'enorme significato politico che si è voluto dare all'*aureus*, lo scarsissimo numero di esemplari mostra una netta differenza rispetto ad altri messaggi che dovevano stare decisamente più a cuore al principe. A titolo esemplificativo, se consideriamo solo gli aurei inclusi nel *Roman Imperial Coinage* fino al 18 a.C., Ottaviano/Augusto volle celebrare molto più chiaramente la concessione della *corona civica* (monete con legenda OB CIVIS SERVATOS o simili, RIC 29a-b; 30a-b; 278; 285; 302; 312), quella del *clupeus virtutis* (RIC 31-32; 61-62; 76a-b; 78; 85a-b; 90-91), la dedica dell'altare di *Fortuna redux* (RIC 53a-b; 55), la riconsegna delle insegne sottratte a Crasso dai Parti (RIC 60; 80a-b; 85a-b; 131; 133; 521-522).

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Abdy, Harling 2005

R.Abdy – N.Harling, *Two Important New Roman Coins*, «NC» CLXV (2005), 175-178.

Anello 1980

P.Anello, *La fine del secondo triumvirato*, in M.J.Fontana et al. (ed.), *Φιλίας χάριν. Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni*, I, Roma 1980, 103-114.

Badian 1985

E.Badian, *A Phantom Marriage Law*, «Philologus» CXXIX (1985), 82-98.

Badian 1991

E.Badian, *M. Lepidus and the Second Triumvirate*, «Arctos» XXV (1991), 5-16.

Betti 1915

E.Betti, *Il carattere giuridico del principato di Augusto*, Città di Castello 1915.

Bleicken 1990

J.Bleicken, *Zwischen Republik und Prinzipat: zum Charakter des Zweiten Triumvirats*, Göttingen 1990.

Börm, Havener 2012

H.Börm, W. Havener, *Octavians Rechtsstellung im Januar 27 v.Chr. und das Problem der "Übertragung" der res publica*, «Historia» LXI (2012), 202-220.

Botrè 2011

C.Botrè, *Gocce di storia. La storia di Roma in periodo repubblicano documentata da significative coniazioni e metodi di indagine archeometrica*, Roma 2011.

Cartledge 1975

P.Cartledge, *The Second Thoughts of Augustus on the Res Publica in 28/7 B.C.*, «Hermathena» CXIX (1975), 30-40.

Ciccotti 1896

E.Ciccotti, *La fine del secondo triumvirato*, «RFIC» XXIV (1896), 80-93.

Coli 1953

U.Coli, *Sui limiti di durata delle magistrature romane*, in *Studi in onore di V. Arangio-Ruiz nel XLV anno del suo insegnamento*, IV, Napoli, 1953, 395-418.

Costabile 2012

F.Costabile, *RG. 34.1: «[Pot]iens Re[rum] Om[n]ium» e l'Edictum de reddenda re publica*, in G.Purpura (ed.), *Revisione ed integrazione dei Fontes Iuris Romani Anteiustiniaci (FIRA). Studi preparatori*, I, *Leges*, Torino 2012, 255-294.

Dalla Rosa 2014

A.Dalla Rosa, *Cura et tutela: l'origine del potere imperiale sulle province proconsolari*, Stuttgart 2014.

De Francisci 1930

P.De Francisci, *La costituzione augustea*, in *Studi in onore di Pietro Bonfante*, I, Milano 1930, 3-43.

De Martino 1972-75

F.De Martino, *Storia della costituzione romana*, Napoli 1972-75.

De Visscher 1949

F.De Visscher, *Nouvelles études de droit romain public et privé*, Milano 1949.

Eck 1995

W.Eck, *Zur Durchsetzung von Anordnungen und Entscheidungen in der hohen Kaiserzeit: die administrative Informationsstruktur*, in W.Eck (ed.), *Die Verwaltung des Römischen Reiches in der Hohen Kaiserzeit*, I, Basel 1995, 55-79.

Ermatinger 1993

J.W.Ermatinger, *ILS 77 and 78: The End of the Second Triumvirate*, «Historia» XLII (1993), 109-110.

Fadinger 1969

V.Fadinger, *Die Begründung des Prinzipats: quellenkritische und staatsrechtliche Untersuchungen zu Cassius Dio und der Parallelüberlieferung*, Berlin 1969.

Ferrary 2001

J.-L.Ferrary, *À propos des pouvoirs d'Auguste*, «CCG» XII (2001), 101-154.

Ferrary 2012

J.-L.Ferrary, *La législation augustéenne et les dernières lois comitiales*, in J.-L.Ferrary (ed.), *Leges publicae: La legge nell'esperienza giuridica romana*, Pavia 2012, 569-592.

Ferrero 1901-1906

G.Ferrero, *Grandezza e decadenza di Roma*, Milano 1901-1906.

Gabba 1970

E.Gabba, *La data finale del secondo triumvirato*, «RFIC» XCVIII (1970), 5-16.

Girardet 1990a

K.M.Girardet, *Der Rechtsstatus Oktavians im Jahre 32 v. Chr.*, «RhM» CXXXV (1990), 322-350.

Girardet 1990b

K.M.Girardet, *Die Entmachtung des Konsulates im Übergang von der Republik zur Monarchie und die Rechtsgrundlagen des Augusteischen Prinzipats*,

- in W.Görler – S.Koster (ed.), *Pratum Saraviense: Festgabe für Peter Steinmetz*, Stuttgart 1990, 89-126.
- Girardet 1995  
K.M.Girardet, *Per continuos annos decem (res gestae divi Augusti 7, 1): zur Frage nach dem Endtermin des Triumvirats*, «Chiron» XXV (1995), 147-161.
- Girardet 2000a  
K.M.Girardet, *Das Edikt des Imperator Caesar in Suetons Augustusvita 28, 2: politisches Programm und Publikationszeit*, «ZPE» CXXXI (2000), 231-243.
- Girardet 2000b  
K.M.Girardet, *Imperium maius: politische und verfassungsrechtliche Aspekte. Versuch einer Klärung*, in A.Giovannini (ed.), *La Révolution romaine après Ronald Syme: bilans et perspectives*, Vandoeuvres-Genève 2000, 167-236.
- Grant 1946  
M.Grant, *From imperium to auctoritas: A Historical Study of aes Coinage in the Roman Empire, 49 B.C.-A.D. 14.*, London 1946.
- Grenade 1961  
P.Grenade, *Essai sur les origines du principat: investiture et renouvellement des pouvoirs impériaux*, Paris 1961.
- Herzog 1884  
E.Herzog, *Geschichte und System der Römischen Staatsverfassung*, Leipzig 1884.
- Hinard 1985  
F.Hinard, *Les proscriptions de la Rome républicaine*, Roma 1985.
- Hurlet 1993  
F.Hurlet, *La dictature de Sylla: monarchie ou magistrature républicaine? Essai d'histoire constitutionnelle*, Bruxelles-Rome 1993.
- Hurlet – Dalla Rosa 2009  
F.Hurlet – A.Dalla Rosa, *Un quindicennio di ricerche su Augusto. Un bilancio storiografico*, «SCO» LV (2009), 169-231.
- Hurlet – Mineo 2009  
F.Hurlet – B.Mineo (ed.), *Le principat d'Auguste: réalités et représentations du pouvoir autour de la Res publica restituta*, Rennes 2009.
- Jones 1970  
A.H.M.Jones, *Augustus*, London 1970.
- Jörs 1894  
P.Jörs, *Die Ehegesetze des Augustus*, Marburg 1894.

Judge 1974

E.A.Judge, *Res publica restituta: A Modern Illusion*, in J.A.S.Evans (ed.), *Polis and Imperium: Studies in Honour of Edward Togo Salmon*, Toronto 1974, 279-311.

von Kaenel 1994

H.-M. von Kaenel, *Die antike Numismatik und ihr Material*, «GNS» CLXXIII (1994), 1-12.

Karlowa 1885

O.Karlowa, *Römische Rechtsgeschichte*, Leipzig 1885.

Kolbe 1914

W.Kolbe, *Das zweite Triumvirat*, «Hermes» XLIX (1914), 273-295.

Kornemann 1905

E.Kornemann, *Zum Streit um die Entstehung des Monumentum Ancyranum*, «Klio» V (1905), 317-332.

Kromayer 1888

J.Kromayer, *Die rechtliche Begründung des Principats*, Marburg 1888.

Laffi 2001

U.Laffi, *Poteri triumvirali e organi repubblicani*, in U.Laffi (ed.), *Studi di storia romana e di diritto*, Roma 2001, 423-454.

Lange 1876

L. Lange, *Römische Alterthümer*, Berlin 1876.

Mantovani 2008

D.Mantovani, *Leges et iura p(opuli) R(omani) restituit. Principe e diritto in un aureo di Ottaviano*, «Athenaeum» XCVI (2008), 5-54.

Martini 1992

R.Martini, *Note in calce ad una falsa emissione aurea di Octavianus recentemente apparsa sul mercato antiquario*, «Annotazioni Numismatiche» V (1992), 94-95.

Martini 1996

R.Martini, *Nuova nota a conferma della falsità dell'aureo di Ottaviano*, «Annotazioni Numismatiche» XXI (1996), 465-467.

Millar 1973

F.Millar, *Triumvirate and Principate*, «JRS» LXIII (1973), 50-67.

Mommsen 1887-88

Th.Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, I-III, Leipzig 1887-88.

Neesen 1980

L.Neesen, *Untersuchungen zu den direkten Staatsabgaben der römischen Kaiserzeit (27 v. Chr.-284 n. Chr.)*, Bonn 1980.

Pellecchi 2014

L.Pellecchi, «*Quae triumviratu iusserat abolevit*». *Gli esordi del potere normativo di Augusto in materia fiscale*, in J.L.Ferrary – J.Scheid (ed.), *Il princeps romano: autocrate o magistrato? Fattori giuridici e fattori sociali del potere imperiale da Augusto a Commodo*, Pavia 2014, in stampa.

Pina Polo 2011

F.Pina Polo, *The Consul at Rome: The Civil Functions of the Consuls in the Roman Republic*, Cambridge 2011.

Raggi 2006

A.Raggi, *Seleuco di Rhosos: cittadinanza e privilegi nell'Oriente greco in età tar-do-repubblicana*, Pisa 2006.

RIC

C.H.V.Sutherland, *Roman Imperial Coinage*, I, London 1984.

Rich 1992

J.W.Rich, *The Second Triumvirate*, «CR» XLII (1992), 112-114.

Rich 2012

J.W.Rich, *Making the Emergency Permanent: auctoritas, potestas and the Evolution of the Principate of Augustus*, in Y.Rivière (ed.), *Des réformes augustéennes*, Roma 2012, 37-121.

Rich, Williams 1999

J.W. Rich – J.H.C.Williams, *Leges et iura p. R. restituit: A New Aureus of Octavian and the Settlement of 28-27 BC*, «NC» CLIX (1999), 169-213.

Ridley 2003

R.T.Ridley, *The Emperor's Retrospect: Augustus' Res gestae in Epigraphy, Historiography, and Commentary*, Leuven 2003.

Roddaz 2003

J.-M.Roddaz, *La métamorphose d'Octavien à Auguste*, in S.Franchet d'Espèrey (ed.), *Fondements et crises du pouvoir*, Bordeaux 2003, 397-418.

RPC I

A.Burnett et al., *Roman Provincial Coinage. I. From the death of Caesar to the death of Vitellius*, London 1992.

Samter 1909

E.Samter, *Fasces*, «REA», 6/2, Stuttgart 1909, 2002-2006.

Scheid 2007

J.Scheid, *Res gestae divi Augusti*, Paris 2007.

Scuderi 1979

R.Scuderi, *Problemi fiscali a Roma in età triumvirale*, «Clio» XV (1979), 341-368.

Suspène 2009

A.Suspène, *Aspects numismatiques de la res publica restituta augustéene*, in F. Hurllet, B. Mineo (a cura di), *Le principat d'Auguste: réalités et représentations du pouvoir autour de la Res publica restituta*, Rennes, 2009, 145-167.

Syme 1939

R.Syme, *The Roman Revolution*, Oxford, 1939.

Todisco 2007

E. Todisco, *La res publica restituta e i Fasti Praenestini*, in M. Pani (a cura di), *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, VIII, Bari, 2007, 341-358.

Vervaeet 2009

F.J.Vervaeet, *In What Capacity Did Caesar Octavianus Restitute the Republic?*, in F. Hurllet, B. Mineo (a cura di), *Le principat d'Auguste: réalités et représentations du pouvoir autour de la Res publica restituta*, Rennes, 2009, 49-71.

Vervaeet 2010

F.J. Vervaeet, *The Secret History. The Official Position of Imperator Caesar Divi Filius from 31 to 27 BCE*, «AncSoc», XL(2010), 79-152.

Zehnacker 2003

H.Zehnacker, *Quelques remarques sur le revers du nouvel aureus d'Octavien (28 av. J.-C.)*, «BSFN», LVIII (2003), 1-3.

Antonio Pistellato

*Imago nominis*: lo strano caso di Publio Vatinio e del suo doppio

### 1. *Vatinio & Vatinio*

Publio Vatinio fu esponente di rilievo dell'*establishment* politico della Roma repubblicana alla metà del I secolo a.C. In particolare, fu un importante *uir militaris* di orientamento cesariano, la cui carriera si collocò tra gli anni 60 e gli anni 40 a.C. Ho a suo tempo cercato di indagare come la memoria politica di Vatinio abbia attraversato fasi diverse, di cui specialmente la storiografia latina è testimone<sup>1</sup>. Le fonti storiografiche che lo menzionano, a partire da Cesare (*Commentarii de bello ciuili*) e dall'autore del *Bellum Alexandrinum*<sup>2</sup>, non si dilungano mai troppo sulla sua figura. Nondimeno, il ritratto che di Vatinio tracciò lo storico di età tiberiana Velleio Patercolo, pur non discostandosi da simile cursorietà, colpisce per una costruzione operata secondo i principi tipici della disciplina retorica:

M. Brutus C. Antonio, fratri M. Antonii, in Macedonia Vatinioque circa Dyr-rachium uolentes legiones extorserat (sed Antonium bello lacerasset, Vatinium dignatione obruerat, cum et Brutus cuilibet ducum praefendus uideretur et Vatinus nulli [nomini] non esset postferendus, in quo deformitas corporis cum turpitudine certabat ingenii, adeo ut animus eius dignissimo domicilio inclusus uideretur) eratque septem legionibus ualidus.

Marco Bruto aveva sottratto le legioni – ben disponibili in tal senso – a Gaio Antonio, fratello di Marco Antonio, in Macedonia e a [Publio] Vatinio nei pressi di Durazzo, guadagnandone così sette. D'altronde aveva aggredito Antonio muovendogli guerra, mentre aveva eclissato Vatinio con la sua rispettabilità. Infatti Bruto sembrava preferibile a qualsiasi generale; Vatinio invece era da posporre a chiunque. In lui la deformità del corpo faceva a gara con la bassezza della mente, al punto che il suo spirito appariva perfettamente domiciliato<sup>3</sup>.

Si tratta di una rappresentazione assai concisa ma così negativa da descrivere

---

<sup>1</sup> Pistellato 2012.

<sup>2</sup> Caes. *ciu.* III 19,2-6; 90,1; 100,2; *Bell. Alex.* 44,1; 47.

<sup>3</sup> Vell. II 69,3-4. L'edizione da cui è citato il testo è quella di Watt 1998.

Vatinio come la quintessenza dell'abiezione, della quale era specchio fedele un aspetto fisico ripugnante. La tradizione seguita da Velleio, che differisce da quella di matrice cesariana, è agevolmente recuperabile; tuttavia, prima di accennare al problema, la storia del personaggio merita un veloce riepilogo.

Nato all'incirca nel 95 a.C. da una famiglia di *Reate* (Rieti), Vatinio discendeva da un omonimo Publio Vatinio che si distinse al tempo della guerra macedonica a cavallo tra gli anni 90 e 80 a.C., e che dovette esserne il nonno<sup>4</sup>. Percorse i gradi del *cursus honorum* da sostenitore di ispirazione popolare di Giulio Cesare<sup>5</sup>. In breve, Vatinio nel 63 a.C. fu questore, nel 62 fu legato in Spagna, nel 59 fu tribuno della plebe. Nello stesso anno 59, cooperò con lui Publio Clodio, celebre tribuno della plebe del successivo anno 58, diretto responsabile dell'esilio di Cicerone – di cui indiretto ma vero responsabile era ovviamente Cesare –, esponente di punta dello schieramento politico degli ottimati<sup>6</sup>. L'esilio di Cicerone durò poco più di un anno (da maggio 58 ad agosto 57 a.C.) e, come vedremo, ebbe alcune conseguenze sulla reputazione, in vita e postuma, di Vatinio. Durante il tribunato di Vatinio, Cesare varò un programma di leggi agrarie e Vatinio portò a promulgazione l'omonima *lex Vatinia*, base giuridica fondamentale del quinquennio di operazioni militari condotte da Cesare per la conquista della Gallia<sup>7</sup>. La stretta cooperazione tra i due proseguì del resto proprio in Gallia, poiché Vatinio servì a più riprese come legato di Cesare tra il 58 e il 50 a.C. Pretore nel 55, Vatinio raggiunse anche il consolato nel 47 a.C., anno nel quale mirò anche alla carica di augure. Tra il 45 e il 43 a.C., anni tormentati dal cesaricidio del 44, Vatinio fu proconsole dell'Illirico. In tale veste perse il comando delle sue legioni a vantaggio di Marco Bruto, proconsole di Macedonia nel 43. Tuttavia ottenne la distinzione del trionfo, il 31 luglio 42 a.C.<sup>8</sup>. Del resto della sua vicenda personale non si sa nulla.

<sup>4</sup> Cic. *nat.* II 6 e III 13; Val. Max. I 8,3.

<sup>5</sup> Wiseman 1971, 270, n. 467 (cf. 16 e n. 2, 165 e n. 3, 170-171 e 176); Gruen 1995, 115, 118, 173, 175, 188 e n. 94.

<sup>6</sup> Cic. *nat.* II 6; *Sest.* 114,135 (*Schol. Bob. ad Sest.* 135, p. 106 Hildebrandt, ll. 6-14); *Vat.* 5,11-18,19 (*Schol. Bob. ad Vat.* 19, p. 118 Hildebrandt), 21-24, 26-27 (*Schol. Bob. ad Vat.* 27, p. 120 Hildebrandt), 29,33-34, 36, 38 (vedi Pocock 1926, *ad l.*); *Att.* II 7,3; 9,1-2; 16,1; 17,11; 24,1-4; *fam.* I 9,7; Val. Max. I 8; Suet. *Caes.* 28,3; Dio Cass. XXXVIII 6,6. Cf. *MRR* II, 168, 177 e 190; Gruen 1995, 243, 249 e n. 156, 302.

<sup>7</sup> *MRR* II, 190; Gruen 1995, 397-403, 460-461 e 541.

<sup>8</sup> Cic. *Sest.* 133 (*Schol. Bob. ad Sest.* 133, p. 105 Hildebrandt); *Vat.* 10; 37; 39; 6,13; *Q. fratr.* II 4,1; 7,3; *Att.* XI 5,4; *fam.* V 9,2; 10a,1-3; 10b; 11,3; *Phil.* 10,11; *Caes. ciu.* III 19,2-6; 90, 1; 100, 2; *Hirt. bel. Gall.*, 8, 46, 4; *bel. Alex.*, 44-47; *Liv. perioch.* CV e CXVIII; *Vell.* II 69,3; Val. Max. VII

La rassegna dimostra che Publio Vatino non fu un semplice comprimario negli ultimi anni della crisi della Repubblica. Una prova ulteriore è offerta dalle sue unioni matrimoniali. Infatti si sposò due volte: la prima con Antonia, sorella di Marco Antonio il triumviro. La seconda con Pompea, forse sorella – o piuttosto figlia – di Pompeo Magno<sup>9</sup>. Ambedue le nozze denunciavano agli occhi dei contemporanei, come ai nostri, la collocazione di Vatino al più alto livello della società romana.

Compulsando le fonti antiche e la bibliografia moderna sul personaggio, però, è possibile rilevare una strana coincidenza. Per quanto attiene alle testimonianze antiche, infatti, Vatino fu ritratto in modo del tutto analogo a Velleio Patercolo dallo storico di epoca traianea Tacito, nel libro XV degli *Annales*. Non vi sarebbe nulla di troppo strano, in verità, se la coincidenza si limitasse a questo. Il Vatino di Tacito, però, corrisponde a un'altra persona, che visse durante il principato di Nerone:

[...] apud Beneuentum interim consedit [Nero], ubi gladiatorium munus a Vatino celebre edebatur. Vatinus inter foedissima eius aulae ostenta fuit, sutrinae tabernae alumnus, corpore detorto, facetiis scurrilibus; primo in contumelias adsumptus, dehinc optimi cuiusque criminatione eo usque ualuit, ut gratia pecunia ui nocendi etiam malos praemeret.

Accingendosi ad attraversare il mare Adriatico, [Nerone] in quel torno di tempo sostò dalle parti di Benevento. Lì fu allestito per opera di Vatino un affollato spettacolo gladiatorio. Vatino fu una delle più nefande mostruosità della corte imperiale, cresciuto nella bottega di un calzolaio, deforme nel corpo, propenso alle spiritosaggini scurrili; dapprima fu adibito come buffone, poi si valse delle sue capacità diffamatorie nei confronti di cittadini illustri al punto da superare, in credito, denaro e nell'arte di nuocere persino i delinquenti<sup>10</sup>.

---

5,6; Quint. *inst.* IX 2,25; App. *Ill.* XIII; *ciu.* IV 75,317; Plut. *Cato* 42,3; *Pomp.* 52,3; *Brut.* 25; 26; Dio Cass. XXXIX 32,2; XLII 11,4-5; LV 4; XLVII 21,6; Macr. *Sat.* II 3,5. Sull'anno consolare di Vatino vedi *Fasti Amerini* (*CIL* I<sup>2</sup>, p. 63, l. 2, n. 158); *CIL* 12, 5388=ILRRP, 766, l. 1; Dio Cass. XLII *index*. Sul proconsolato, cf. Marasco 1995. Sul trionfo *de Illyrico*, celebrato il 31 luglio 42 a.C., vedi *Fasti triumphales Capitolini*, a. 712 (*CIL* I<sup>2</sup>, p. 50, n. 179); *Fasti triumphales Barberiniani*, a. 712 (*CIL* I<sup>2</sup>, p. 76, n. 179)=*InscrIt*, 13, 1, 36, l. 6. Cf. Broughton 1952, 199, 205, 213, 216, 245, 253, 270, 282-283, 286, 291, 293, 310, 330-331, 350, 363, 369.

<sup>9</sup> Sul matrimonio con Antonia: Scholia Bob. 120-121 Hildebrandt; Klebs 1894a, 2595; Klebs 1894b; Gundel 1955, 496; Wiseman 1971, 56-57. Sulle nozze con Pompea: Cic. *fam.* V 11,2; Miltner 1952; Syme 1964, 32, n. 15.

<sup>10</sup> Tac. *ann.* XV 34,1-2. Il testo è tratto da Heubner 1994.

Come si nota a tutta prima, il testo tacitano è piuttosto ricco di elementi rappresentativi, quasi a tratteggiare un *cliché* da commedia dell'arte. Il secondo Vatino si distingue, fra le altre circostanze, per avere allestito e offerto al *princeps* uno spettacolo gladiatorio. È interessante sapere, per inciso, che il primo Vatino, nel 56 a.C., aveva organizzato un *munus gladiatorium* al fine elettorale di sostenere la propria candidatura alla carica di pretore<sup>11</sup>.

Nella stranezza del caso, è forse ancor più strano constatare che la stretta somiglianza tra i due Vatini non sia stata segnalata nei repertori prosopografici quali la *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* e la *Prosopographia imperii Romani* o, ancora, la più recente *Neue Pauly*<sup>12</sup>. A quanto mi risulta, anzi, nessuno ha mai notato la coincidenza rappresentativa, nemmeno i commentatori più autorevoli di Velleio e Tacito, come Anthony Woodman ed Erich Koestermann<sup>13</sup>. Da una parte si tratta di una trascuratezza comprensibile. Il problema, a un primo sguardo, sembra di tipo letterario piuttosto che storico. Sembra cioè incidere il tema della tecnica rappresentativa. In verità, a me pare che la questione sia al tempo stesso retorica, letteraria e storica.

Prima di procedere con l'analisi occorre però puntare il focus sul secondo Vatino, che allietò Nerone giunto dalle parti di Benevento in visita nel 64 d.C. Ne ignoriamo il prenome e quasi tutto della vita. Dai poeti Marziale e Giovenale apprendiamo però come egli fosse originario esattamente di Benevento. Di mestiere faceva il calzolaio, come appunto ricordava Tacito, e però curiosamente avrebbe fabbricato – o ideato, o battezzato – anche particolari bicchieri da vino (*calices*) a quattro becchi (*nasi*). Tali suppellettili sarebbero state infatti tramandate alla posterità con il suo nome ma di esse non sembrano esistere tracce archeologiche:

---

<sup>11</sup> Cic. *Sest.* 133: *Quis nescit? Qui legem meam contemnat, quae dilucide uetat gladiatores biennio quo quis petierit aut petiturus sit dare.* Il riferimento è alla *lex Tullia de ambitu* del 63 a.C., che vietava biennio *quo quis petat petiturusue sit gladiatores dare nisi ex testamento praestituta die* («di offrire spettacoli gladiatori nel biennio in cui si sia candidati [a una magistratura] o si intenda esserlo, eccetto che nel caso in cui il giorno sia stato fissato per disposizione testamentaria»): *Vat.* 37. Cf. *ibid.*: *quae tanta in te sit amentia ut in ipsa petitione gladiatores audeas dare* («quale follia tanto grande è in te che osi offrire spettacoli gladiatori proprio nel periodo della tua candidatura» [alla pretura?]). Vd. Cic. *Sest.* 134: *quae res hominem impellit ut sit tam intemperans? Est e<nim> nimia gloriae cupiditate. Familiam gladiatoriam, credo, nactus est speciosam, nobilem, gloriosam; norat studia populi, uideata clamores et concursus futuros. hac expectatione elatus homo flagrans cupiditate gloriae tenere se non potuit quin eos gladiatores induceret, quorum esset ipse pulcherrimus.* Vedi poi *Macr. Sat.* II 6,1.

<sup>12</sup> Cf. Dessau 1898a e 1898b; Gundel 1955a e 1955b; Bartels 2001; Eck 2001.

<sup>13</sup> Koestermann 1968, 224-226; Woodman 1983, 165-167.

Vernaculorum dicta, sordidum dentem  
et foeda linguae probra circulatricis,  
quae sulphurato nolit empta ramento  
Vatiniorum proxeneta fractorum, poeta  
quidam clancularius spargit et uolt  
uideri nostra. [...]

I motteggi dei servi di casa, il lamento  
sommesso e le vili infamie di una lingua  
imbonitrice, che un mercante di  
bicchieri di Vatinio rotti non vuol  
comprati nemmeno per uno zolfanello,  
un poeta sconosciuto fa circolare e vuol  
che sembrino nostri<sup>14</sup>.

Vilia sutoris calicem monimenta Vatini  
accipe; sed nasus longior ille fuit.

Prendi un bicchiere, misero monumento  
del calzolaio Vatinio; ma quel naso era  
più lungo<sup>15</sup>.

Tu Beneuentani sutoris nomen  
habentem siccabis calicem nasorum  
quattuor ac iam quassatum et rupto  
poscentem sulphura uitro.

Tu seccherai il calice a quattro becchi che  
prende il suo nome dal calzolaio di  
Benevento, così mal ridotto che al suo  
vetro scassato serve lo zolfo<sup>16</sup>.

Se Tacito parla del secondo Vatinio come se si fosse trattato di un cortigiano del *princeps*, è forse agevole indovinare che il suo ascendente nei confronti di un amante delle arti performative come Nerone dipendesse dal suo talento come buffone, peraltro incline al linguaggio scurrile. Si tratta di un'interpretazione che si fonda su un *cliché* la cui matrice retorico-letteraria è facilmente individuabile. Una fonte posteriore, come il niceno Cassio Dione attivo in epoca severiana, conferma il profilo del personaggio e fornisce un'informazione di carattere aneddotico. Dione, infatti, aggiunge una battuta messa in bocca a Vatinio all'indirizzo dello stesso Nerone, che rivela l'umile origine sociale del personaggio:

Τὴν δὲ γερουσίαν οὕτως δεινῶς ἐμίσει ὥστε καὶ τῷ Οὐατινίῳ ὡς μάλιστα χαίρειν, ὅτι ἔλεγεν αἰεὶ ποτε πρὸς αὐτόν «μισῶ σε, Καίσαρ, ὅτι συγκλητικὸς εἶ».

[Nerone] odiava così ferocemente il senato che si divertiva specialmente contro Vatinio, che una volta gli si era rivolto così: «ti odio, Cesare, perché sei un senatore»<sup>17</sup>.

<sup>14</sup> Mart. X 3,1-6, in part. 3-4.

<sup>15</sup> Mart. XIV 96. L'edizione di entrambi i testi dell'epigrammista è di Shackleton Bailey 1990.

<sup>16</sup> Iuu. 5,46-48. Edizione Willis 1997.

<sup>17</sup> Dio Cass. LXIII 15,1.

In seguito Nerone avrebbe favorito Vatinio apprezzandone particolarmente le qualità di diffamatore, spesso ricercate sulla scena politica per eliminare gli oppositori. Come in altri casi in epoca imperiale<sup>18</sup>, l'arte della delazione elevò Vatinio a una posizione di forza – in termini di influenza ma anche economici – che, nella descrizione di Tacito, lo faceva spiccare al cospetto dei peggiori briganti della sua epoca. D'altronde nel *Dialogus de oratoribus*, attribuito al medesimo Tacito, il retore e letterato Curiazio Materno sembra far riferimento alla *potentia* di Vatinio e a un'altra sua tendenza, quella verso la dissacrazione:

Ego autem sicut in causis agendis efficere aliquid et eniti fortasse possum, ita recitatione tragoediarum. Et ingredi famam auspicatus sum, cum quidem [in Nerone *uel* sub Nerone] improbam et studiorum quoque sacra profanantem Vatini potentiam fregi.

Io invece siccome posso risultare efficace nel difendere cause e magari nel vincerle, ho iniziato anche a recitare in pubblico le mie tragedie e ad aver fama, da quando nel mio *Nerone* [o sotto Nerone] ho fatto a pezzi l'indecente potere di Vatinio, che profanava persino la sacralità della letteratura<sup>19</sup>.

Il contesto non è chiaro e sembra impossibile comprendere di quale atto profanatorio Vatinio si macchiasse. Si comprende che Curiazio Materno ottenne celebrità attraverso un'opera drammaturgica (ma la tradizione testuale è incerta) nella quale attaccava il personaggio. Gli *studiorum sacra* sono generalmente intesi dalla critica come letteratura, dunque pare che debba dedursi che Vatinio o si cimentasse come autore o piuttosto agisse contro qualche autore. A dispetto dell'incertezza interpretativa, resta sicuro che la fama del ciabattino di Benevento divenuto importante grazie a Nerone sia stata fonte di un dibattito i cui fili si rintracciano, oltre che in storiografia, in poesia tra fine I e II secolo d.C.

## 2. *La genesi della rappresentazione storiografica di Vatinio e del suo doppio*

A conclusione di tale sommario riepilogo un aspetto appare particolarmente evidente. I dati evenemenziali relativi a ciascuno dei due Vatinio sono più o meno noti e, soprattutto, fra loro distinti. Il primo Vatinio era stato un uomo di alto

<sup>18</sup> Ho in mente l'età tiberiana.

<sup>19</sup> Tac. *dial.* 11,2.

rilievo sulla scena politica triumvirale – persino console –, a differenza del secondo, individuo di umile origine, arricchito ma gretto e piuttosto detestabile.

La coincidenza nella rappresentazione dei due personaggi in Velleio e Tacito, a parte l'omonimia su cui tornerò a breve, è costituita dall'identità fra deformità fisica e turpitudine morale. Esiste un'autorevole sorgente letteraria di tale motivo, ossia Cicerone. In quanto direttamente interessato dal contributo di Publio Vatino che, d'accordo col tribuno Clodio, nel 58 a.C. lo aveva costretto all'esilio, Cicerone aveva buone ragioni per avversarlo e per pubblicare la propria opinione nei suoi riguardi. Non mancò l'occasione, perché una sua intera orazione è nota come *In P. Vatinium testem interrogatio*, 'Interrogatorio contro il teste Publio Vatino'. Essa fu pronunciata nel marzo 56 a.C. nel corso del procedimento giudiziario a carico di Publio Sestio, ottimamente difeso da Cicerone, nel quale Vatino figurava come teste dell'accusa<sup>20</sup>. Si tratta forse della più violenta invettiva mai scagliata da Cicerone contro un avversario politico, a parte la serie delle *Philippicae* contro Marco Antonio. Ma in termini di compattezza del discorso denigratorio, quello contro Vatino impressiona in modo di gran lunga maggiore. Alcuni duri riferimenti al personaggio sono presenti anche nella più celebre *Pro P. Sestio*, pronunciata in difesa di Sestio nello stesso ambito processuale, nello spazio complessivo di quattro paragrafi<sup>21</sup>.

Per fornire un'idea della veemenza di Cicerone basti allora citare qualche parola presente nella *In Vatinium*. Secondo Cicerone, Vatino si distingue in virtù di *indignitas, turpitudine, ferocitas, audacia, loquacitas, inconstantia, leuitas, periurium* (indegnità, turpitudine, insolenza, arroganza, verbosità, volubilità, superficialità, spergiuro). Si tratta di qualità menzionate nei primi tre paragrafi dell'orazione<sup>22</sup>. Gli insulti a carico di Vatino, però, costellano il testo ciceroniano, che consta nella sua interezza di quarantadue paragrafi, e anzi arrivano a costituirne approssimativamente il 20%<sup>23</sup>.

Conviene allora soffermarsi sugli elementi che, presenti già in Cicerone, ricorrono nei ritratti di Velleio e Tacito. Il difetto fisico del primo Vatino è spesso sot-

<sup>20</sup> Publio Sestio aveva ricevuto un'accusa *de ui*, ossia di aver armato una banda da contrapporre a quella del tribuno Clodio per salvaguardare il rientro in patria di Cicerone dopo l'esilio.

<sup>21</sup> Cic. *Sest.* 132-135.

<sup>22</sup> Vedi Pocock 1926, 73-78.

<sup>23</sup> Sulle circa 4491 parole di cui l'orazione è composta, almeno 187 locuzioni costituiscono insulti ben circostanziati all'indirizzo di Vatino (circa 220 parole, pari al 20% del totale).

tolineato dall'Arpinate, non solo nelle orazioni<sup>24</sup>. L'uomo, che soffriva in effetti di scrofola, una malattia dei linfonodi del collo sgradevolissima e debilitante oggi nota come adenite tubercolare<sup>25</sup>, veniva preso di mira già nell'aprile (16 o 17) del 59 a.C., in una lettera ad Attico. Il motivo però diventa addirittura parossistico nella *Pro Sestio*, dove Vatino è gratificato dell'epiteto di *struma ciuitatis*, 'scrofola della nazione' (§ 135)<sup>26</sup>. La *struma* era sintomo di gotta e Vatino, senza sorpresa, soffriva anche di *podagra*, il nome latino della gotta, come sappiamo da Seneca, Quintiliano, Plutarco e Macrobio<sup>27</sup>. D'altronde Cicerone in un'altra lettera ad Attico del 59 a.C. (circa 26 aprile) l'aveva etichettato anche come *epulo*, da intendersi nel senso spregiativo di 'mangione'<sup>28</sup>.

Sul piano della reputazione sociale, poi, Vatino risulta degradato volentieri da Cicerone al rango più scadente possibile: *emersus e caeno* 'venuto su dal fango', in accordo a un preciso standard della diffamazione retorica, incentrato sulle origini infime di un individuo<sup>29</sup>. Nella *Pro Sestio* lo definisce *adsecula*, 'galoppino' (§

<sup>24</sup> Cic. *Att.* II 9,2 (= 29, 2 Shackleton Bailey) *etenim, si fuit inuidiosa senatus potentia, cum ea non ad populum sed ad tris homines immoderatos redacta sit, quid iam censes fore? Proinde isti licet faciant quos volunt consules, tribunos pl., denique etiam Vatini strumam sacerdoti δὲβάφω uestiant, uidebis brevi tempore magnos non modo eos qui nihil titubarunt sed etiam illum ipsum qui peccauit, Catonem*; per il resto cf. *Vat.* 10 *ista quae sunt inflata* («queste tue vene così gonfie»); 39 *strumae denique ab ore improbo demigrarunt et aliis iam se locis conlocarunt* («infine le tue scrofole si dipartirono dal tuo volto improbo e si insediarono in altre parti»); cf. anche 4 *tamquam serpens e latibulis oculis eminentibus, inflato collo, tumidis ceruicibus* («come un serpente con gli occhi fuori delle orbite, con il collo dilatato, con la nuca gonfia»).

<sup>25</sup> Lo sappiamo dal *Bell. Alex.* 44,1 *etsi graui ualitudine adfectus uix corporis uiribus animum sequebatur* («benché fosse afflitto da grave infermità corporea, manteneva il vigore dello spirito»).

<sup>26</sup> Sul tema giocò Catull. 52,2-3 (55 o 54 a.C.?), sfruttando allusivamente, credo, l'occasione fornita dall'onomastica di un personaggio che il poeta associava significativamente a Publio Vatino: *Quid est Catulle? quid moraris emori? | sella in curulei Struma Nonius sedet | per consulatum peierat Vatinius: | quid est Catulle? quid moraris emori?* («che c'è Catullo? Che aspetti a morire? Nonio Struma siede sulla sella curule, Vatino spergiura il consolato: che c'è Catullo? Che aspetti a morire?»); cf. Plin. *nat.* XXXVII 81).

<sup>27</sup> Sen. *const. sap.* 17,3; Quint. *inst.* VI 3,77; Plut. *Cic.* 9,3 e 26,3; Macr. *Sat.* II 4,16.

<sup>28</sup> *Att.* II 7,3 (= 27 Shackleton Bailey, che sottolinea come nel latino classico *epulo* fosse propriamente un membro del collegio dei *septemuiui epulonum*, preposti all'organizzazione di pubblici banchetti). Cicerone usa la parola in modo volutamente ironico. La lettera fu scritta poco dopo il 26 aprile 59 a.C. Cf. *ThLL* V 2, 703, 73-79.

<sup>29</sup> Cic. *Vat.* 17; cf. 10 *infimo*; 11 *atque illud tenebricosissimum tempus ineuntis aetatis tuae patiar latere... adulescentiae turpitudine obscuritate et sordibus tuis obtegatur* («ma lascerò da parte quel periodo oscurissimo dei tuoi primi anni... la tua sconcia adolescenza resti celata al buio delle

135), qualificandone il ruolo come se si trattasse di uno sgherro. Si tratta evidentemente di una falsificazione, se si ripensa a come Vatino discendesse da un *uir militaris* capace e ben reputato. Accanto e collegato all'oscurità delle origini è il motivo dell'arricchimento, conseguito per lo più con mezzi illeciti<sup>30</sup>.

La sua inclinazione al comportamento criminale è esibita da Cicerone fittamente<sup>31</sup> e trova felice sintesi in locuzioni come *perditor et uexator rei publicae* (*Vat.* 7 «distuttore e tormentatore dello Stato»), *omni diritate atque immanitate taeterrimus* (*Vat.* 9 «ripugnantissimo per tutte le tue atrocità e mostruosità»), *furcifer, latro* e *sacrilegus* (*Vat.* 15 «pendaglio da forca», «ladro» e «sacrilego»). Vi è, dunque, spazio anche per l'empietà di Publio Vatino, evocata nel testo attraverso diverse serrate allusioni, spesso relative alla violazione della sacralità degli auspici e delle leggi<sup>32</sup>.

tue sordide gesta»); 13 *ex tuis tenebris*; 17 *omnium facile omnibus rebus infimus* («infimo tra tutti sotto ogni rispetto»); 23 *ex caeno... atque ex tenebris... ex mendicitate* («dal fango... dalle tenebre... dalla miseria»); 29 *ex pauperrimo*; 32 *famem illam ueterem tuam* («quella tua fame atavica»).

<sup>30</sup> Cic. *Vat.* 11 *uicinos compilaris* («hai rapinato i vicini»); 13 *sordidissimisque furtis* («sui tuoi sordidissimi furti»); 23 *non modo emergeris ex mendicitate, sed etiam diuitiis nos iam tuis terreas* («non solo emergesti dalla miseria, ma ormai ci fai paura con le tue ricchezze»); 29 *de tuis diuitiis intolerantissime gloriaris... ex pauperrimo diues factus* («ti sei vantato in modo quanto mai insopportabile delle tue ricchezze... da miserabile fatto gran signore»).

<sup>31</sup> Basti il riferimento alla sola parola *scelus* che, nelle sue varie flessioni, occorre 12 volte su 42 paragrafi: Cic. *Vat.* 1,6,28 (nominativo-accusativo sing.); 13, 24, 26 (genitivo sing.); 24 (dativo sing.); 22, 25, 27 (ablativo sing.); 21 (nominativo plur.); 30 (dativo plur.). In generale sulla criminalità di Vatino cf. *Vat.* 11 *Licet inpune per me parietes in adulescentia perfoderis, uicinos compilaris, matrem uerberaris; habeat hoc praemi tua indignitas, ut adulescentiae turpitudine obscuritate et sordibus tuis obtegatur* («Fosse per me potrebbe restare impunito che da adolescente tu abbia perforato muri, rapinato i vicini, picchiato tua madre; la tua indegnità abbia questo in premio: che la tua sconcia adolescenza resti celata al buio delle tue sordide gesta»); 12,3,35 *patriae certissimus parricida* («certissimamente assassino della patria»).

<sup>32</sup> Cic. *Vat.* 5 *Sed quaero a te cur C. Cornelium non defenderem: num legem aliquam Cornelius contra auspicia tulerit, num Aeliam, num Fufiam legem neglexerit, num consuli uim attulerit, num armatis hominibusque templum tenuerit, num intercessorem ui deiecerit, num religiones polluerit* («Però ti chiedo perché non dovrei difendere Gaio Cornelio: Cornelio ha mai proposto alcuna legge contro gli auspici, ha mai trasgredito la legge Elia, la Fufia, ha mai aggredito un console, ha mai occupato un tempio con uomini armati, ha mai respinto con la violenza un collega di tribunato che faceva valere il proprio diritto di veto, ha mai profanato la religione?»); cf. 14 *cum inaudita ac nefaria sacra susceperis, cum inferorum animas elicere, cum puerorum extis deos manis mactare soleas, auspicia quibus haec urbs condita est, quibus omnis res publica atque imperium tenetur, contempseris* («tu che ti sei dedicato a inauditi ed empi riti sacri, tu che evochi le anime

C'è posto, infine, per la sua tendenza alla spiritosaggine: Cicerone vi allude in diverse occasioni<sup>33</sup> ma altre fonti sono anche più esplicite e attribuiscono in parte battute a Vatino, indirizzate ai suoi avversari, tra i quali spicca il medesimo Cicerone<sup>34</sup>.

In effetti, il peso autorevole del giudizio ciceroniano si constata nella letteratura coeva e post-ciceroniana, non solo in prosa. Vatino abbastanza di frequente nelle fonti diviene oggetto di ridicolo. Durante il *munus gladiatorium* da lui offerto nel 56 a.C. egli fu fatto bersaglio di un tiro di pietre da parte di alcuni spettatori che non lo stimavano affatto. A seguito dell'inrescioso evento, Vatino sollecitò e ottenne dagli edili l'emissione di un'ordinanza che, vietando il lancio delle pietre negli spettacoli, ammetteva quello di frutta. La circostanza attizzò le ironie dei suoi detrattori, tra i quali il giurista Aulo Cascellio che, alla domanda di un dubbioso «ma la pigna è un frutto?», rispose «se indirizzata a Vatino, sì»<sup>35</sup>. Esempio è un'espressione forse già in voga al tempo di Cicerone, rievocata dal

---

dei morti, tu che sei solito sacrificare agli dei Mani le viscere dei bimbi, hai disprezzato gli auspici sui quali questa città fu fondata, sui quali si reggono tutta la repubblica e il potere pubblico», 18, 20, 23, 24, 32 *Quae tanta te tenuit amentia, nisi id fecisses quod fas non fuit, nisi uiolasse templum Castoris, nomen epuli, oculos ciuium, morem ueterem, eius qui te inuitarat auctoritatem, parum putares testificatum esse supplicationes te illas non putare?* («Quale follia tanto grande ti colse al punto da pensare che, se non avessi fatto ciò che non era lecito secondo religione, se non avessi violato il tempio di Castore, il nome di un banchetto cerimoniale, gli occhi dei cittadini, il costume avito, la posizione di chi ti ha ospitato, fosse poco testimoniato che tu non tenessi in alcun conto quelle pubbliche preghiere?»). Vedi anche *Sest.* 113-114. D'altra parte, Cicerone rinfaccia a Publio Vatino pure inclinazioni rivoluzionarie nonché di essere in odore di regalità (*Vat.* 18 e 19).

<sup>33</sup> Cic. *Vat.* 2 *loquacitatem... retardarem* («per frenare la tua loquacità»); 10 *cum homine uno non solum impudentissimo sed etiam sordidissimo* («tu che sei un individuo non solo senza vergogna ma anche loschissimo»); 16 *quos inridebas* («che deridevi»); 17 *quae tanta in te fuerit audacia, quae tanta uis ut, quod nouem tui collegae sibi timendum esse duxerint, id unus tu... contemnendum, despiciendum, inridendum putares* («quanta impudenza c'è stata in te, quanta violenza al punto che solo tu ritenevi doversi disprezzare, schernire, irridere ciò che i tuoi nove colleghi reputarono doversi temere»); 29 *pecunias aliorum despicias, de tuis diuitiis intolerantissime gloriaris* («disprezzi il denaro altrui, mentre ti vanti in modo insopportabile delle tue ricchezze»), 31 *inrisioni tuae*; 39 *ore improbo*. Cf. *Sest.* 134 *iucunditate*.

<sup>34</sup> Oltre al già menzionato Dio LXIII 17,1. *Caes. ciu.* III 90,1; *Sen. contr.* 7,4,6; *Sen. const. sap.* 17,3; *Quint. inst.* VI 3,60; *Macr. Sat.* II 1,12.

<sup>35</sup> *Macr. Sat.* II 6,1 *Lapidatus a populo Vatinius cum gladiatorium munus ederet, obtinuerat ut aediles edicerent, nequis in harenam nisi pomum misisse uellet. Forte his diebus Cascellius consultus a quodam an nux pinea pomum esset respondit: si in Vatinium missurus es, pomum est*. L'edizione del testo latino si deve a Willis 1963.

poeta Catullo, e comunque divenuta proverbiale, *odium Vatinianum*, che godrà di fortuna ancora nel XVII secolo<sup>36</sup>.

### 3. *Alcuni problemi*

La matrice ciceroniana dei ritratti dei due Vatini è quindi ben chiara. Essa appare addirittura più netta nel caso del secondo Vatinio che nel caso del primo. È pur vero che il quadro risulta complicato da un terzo incomodo: il secondo Vatinio è infatti descritto da Tacito in un modo che lo storico degli *Annales* ripete per un altro personaggio, benché molto più in sintesi. Si tratta di Giulio Peligno, procuratore della Cappadocia nel 51 d.C., al tempo dell'imperatore Claudio<sup>37</sup>:

Erat Cappadociae procurator Iulius Paelignus, ignavi<a> animi et deridiculo corporis iuxta despiciendus, sed Claudio perquam familiaris, cum priuatus olim conuersatione scur<r>arum iners otium oblectaret.

Procuratore di Cappadocia era all'epoca Giulio Peligno, disprezzabile allo stesso modo per la sua pusillanimità e per il suo aspetto fisico ridicolo, e però amico di Claudio sin da quando quello, da privato cittadino inconsapevole delle cose del mondo, si dilettava nel frequentare buffoni.

<sup>36</sup> Catull. 14,1-5 *ni te plus oculis meis amarem | iucundissime Calue munere isto | odissem te odio Vatiniano; | nam quid feci ego quidue sum locutus | cur me tot male perderes poetis* («se io non ti amassi più degli occhi miei, o spiritosissimo Calvo, per questo dono, ti odierai di un odio vatiniano; infatti che ho fatto o detto io per rovinarmi con tanti poetastri?»). Cf. 52, *supra*, n. 26; 53 *Risi nescio quem modo e corona | qui cum mirifice Vatiniana | meus crimina Caluos explicasset | admirans ait haec manusque tollens | «di magni salaputium disertum»* («non so quanto ridere di un tale del pubblico che, quando il mio Calvo espone in modo mirabile i crimini di Vatinio, con ammirazione così parlò levando le mani al cielo: «Dei onnipotenti, che parlantina ha l'omino»»). Tutti i testi catulliani sono tratti dall'edizione Bardon 1973. Vedi poi Sen. *provid.* III 14 (parla Catone Uticense) *graua est a deterioribus honore antei: Vatinio postferatur* («è grave cosa esser preceduti in onore dai meschini: si verrebbe stimati meno di un Vatinio»); il tema senecano è molto simile a quello velleiano; *const. sap.* 17,3 *Vatinium, hominem natum et ad risum et ad odium, scurram fuisse et uenustum ac dicacem memoriae proditum est* («Vatinio, individuo nato per essere deriso e odiato, è stato tramandato essere un buffone, per giunta piacevole e pungente»); *Quint. inst.* VI 3,77. Cf. Laurentius a Brundusio, *Opera omnia*, II, 1, Patavium, Officina typographica Seminarii 1930: V 5, 2; 7, 3; *addit.* 23-25; *ibid.* II 3, *ibid.* 1933: *append. prima*, 29; *ibid.* X 2, 1956: 2, 1.

<sup>37</sup> Tac. *ann.* XII 49,1. Edizione Heubner 1994<sup>2</sup>.

Notò la coincidenza l'editore del testo degli *Annales* per le Belles Lettres, Pierre Wuilleumier (1976). Di Giulio Peligno non si sa molto, a parte che prima della procuratela aveva ricoperto anche il ruolo di prefetto dei vigili<sup>38</sup>. Tacito però aggiunge che Peligno svolse il suo incarico in Cappadocia all'insegna del latrocinio. Con il suo arricchimento fraudolento egli seppe attirarsi addosso l'avversione da parte dei locali, che lo indusse a chiedere rifugio presso Radamisto, di cui pare aver favorito l'accesso al trono di Armenia. Lì si arricchì ulteriormente in veste di suo consigliere e cortigiano (*auctor et satelles*). Il dissesto nel quale l'area precipitò costrinse il *princeps* a intervenire mediante il legato questorio Elvidio Prisco, che ricompose l'ordine<sup>39</sup>.

In un certo senso, si potrebbe sostenere che il fatto che più personaggi, anche non omonimi, godano di una rappresentazione connotata da motivi analoghi o identici risponda a un fenomeno legato alla cultura retorica e, nel nostro caso, allo standard dei *clichés* negativi. È ben possibile, come pensava Anthony Woodman, a proposito del ritratto del primo Vatinio tracciato da Velleio<sup>40</sup>. Così, l'attenzione verso la deformità del corpo costituiva l'antitesi del canone rappresentativo del *leader* ideale, diffusissimo nell'Antichità, e certo funzionale in sede di discorso denigratorio verso un avversario politico. La situazione però mi sembra più complessa.

Un primo problema riguarda Tacito e il ritratto del suo Vatinio: l'autore degli *Annales* lo compose basandosi sul modello ciceroniano deliberatamente o inconsapevolmente? Occorre notare, innanzitutto, come ambedue i Vatini descritti in epoca imperiale da Velleio e da Tacito lo siano in modo molto schematico. In tal senso mi sembra particolarmente significativo lo schematismo presente in Velleio. Direi che esso dimostri come dopo Cicerone la sequela di insulti indirizzati a Publio Vatinio nel 56 a.C., durante il processo a Publio Sestio e poi elaborati per la pubblicazione, si fosse cristallizzata retoricamente intorno ad alcuni elementi fissi. Questi rispettavano motivi tradizionali. Così, la bruttezza di un corpo deforme era collegata al tema della bassezza morale e sociale, anzi 'genetica' – un falso storico, visto che l'avo di Vatinio si era distinto in guerra. Entrambe erano inoltre collegate a una buffoneria assai loquace che, insieme a esse, forniva la misura della fatuità del loro possessore.

<sup>38</sup> Così Dio LXI 6,6. Cf. *PIR*<sup>2</sup>, IV (1952-66), I, n. 445, p. 242.

<sup>39</sup> Tac. *ann.* XII 49,1-2. *PIR*<sup>2</sup> IV (1952-66), H, n. 59, p. 60-61.

<sup>40</sup> Woodman 1983, 166.

In tal senso, basterebbe il solo nome ‘Vatinio’ per ricuperare un compiuto corredo rappresentativo, una ‘maschera’ da associare al personaggio di età neroniana, che in realtà era appartenuta al personaggio di età triumvirale. Si potrebbe allora sospettare che Tacito operasse in modo consapevole e scegliesse di usare un motivo retorico noto, di cui sapeva l’origine. È infatti ovvio immaginare che l’autore degli *Annales* conoscesse piuttosto bene la storia e la letteratura repubblicane. Da esponente di spicco della *nobilitas* senatoria, che rivestì il consolato sotto Nerva (97 d.C.), Tacito aveva ricevuto un’educazione di alto livello, confacente al suo lignaggio – apparteneva all’antichissima *gens* patrizia dei Corneli. Se dunque si ammettesse che egli operasse un scelta ‘artistica’ attraverso l’adozione del modello ciceroniano concepito intorno al primo Vatinio, essa sarebbe stata rispondente a una precisa esigenza narrativa. Alla sua base stava la descrizione di un personaggio d’età neroniana dotato di caratteristiche ben connotate, per la quale l’impiego di uno schema ormai divenuto retorico era considerato funzionale.

La circostanza può naturalmente incidere sulla questione della natura fededegna del resoconto di Tacito, che fu un grande scrittore ma che come ogni storico antico era tendenzioso. Paradossalmente così pensava Flavio Vopisco, uno degli *Scriptores Historiae Augustae*, opera alla quale si riconosce di norma assoluta inaffidabilità. Forse bisognerà tenerne conto<sup>41</sup>.

Per procedere con il ragionamento, però, occorre mettere la questione anche in termini opposti. Che dire allora nel caso in cui l’autore degli *Annales* compisse un’operazione inconsapevole? Come se a monte del processo storiografico operasse un *mindset*, cioè una mentalità diffusa? La parola *mindset* mi permette, al proposito, di riferirmi a una pubblicazione apparsa nel 2012 a firma di James H. Richardson<sup>42</sup>, e consente di aprire un secondo problema. Quando si parla di ‘mentalità’, in storiografia come in storia, si entra in un terreno scivoloso perché il concetto è di per sé impalpabile, mentre occorre ricercare prove il più possibile concrete. È quindi preferibile discuterne con debita cautela. Richardson, tutta-

---

<sup>41</sup> SHA *Probus* 2,6, dove colpisce, per contro, che a Svetonio sia attribuita indiscutibile veridicità storiografica: *Illud tantum contestatum uolo me et rem scripsisse, quam, si quis uoluerit, honestius eloquio celsiore demonstrat, et mihi quidem id animi fuit, <ut> non Sallustios, Liuios, Tacito<s>, Trogos atque omnes disertissimos imitarer uiros in uita principum et temporibus disserendis, sed Marium Maximum, Suetonium Tranquillum, Fabium Marcellinum, Gargilium Martialem, Iulium Capitolinum, Aelium Lampridium ceterosque, qui haec et talia non tam disertè quam uere memoriae tradiderunt* (ed. Hohl 1965).

<sup>42</sup> Richardson 2012.

via, affronta l'argomento con più sicurezza e la sua tesi merita attenzione.

Secondo lo studioso esiste nella storiografia romana la tendenza a rappresentare esponenti di una stessa *gens* vissuti in epoche diverse allo stesso modo. Il caso di studio scelto da Richardson è rappresentato dai Fabi, una delle *gentes* di più antica nobiltà e più diffusamente presenti nella letteratura di Roma. La loro tradizione storica affonda le sue radici quasi nel mito. Nel suo libro Richardson mostra come nel corso dell'epoca repubblicana molti esponenti dei Fabi attivi sulla scena politica vengano rappresentati in modo analogo, se non identico, nei comportamenti, cioè nelle *res gestae*. Alla base di tutto sarebbe stata l'autorevolezza e la risonanza delle imprese di un unico membro della famiglia, Quinto Fabio Verrucoso, il celebre *Cunctator* della Seconda Guerra Punica, che avrebbe influenzato anche la rappresentazione storiografica dei Fabi precedenti.

Perché avverrebbe questo? Tutto il libro di Richardson è teso a dimostrare l'esistenza di una mentalità romana che prescindeva dalla volontà di uno scrittore di storia di descrivere le gesta di un individuo in un certo modo. Di conseguenza, la tradizione gentilizia si sarebbe fondata su una convinzione condivisa dalla comunità e radicata nel passato più remoto della Roma arcaica: membri di una stessa famiglia erano, in fondo, sempre la stessa persona, a dispetto del trascorrere delle epoche. Tale dinamica, è ovvio, creava aspettative verso le nuove generazioni. La tesi, nelle sue linee di fondo, non è del tutto nuova, perché Mario Lentano ha studiato il fenomeno prendendo in considerazione un ampio campione letterario e adottando un proficuo taglio antropologico<sup>43</sup>. Richardson ne tiene infatti parzialmente conto, circoscrivendo il concetto entro i termini del pensiero storico romano e del suo esito storiografico, e sondando in profondità un caso di studio specifico<sup>44</sup>.

Orbene, io non so se sia lecito applicare un simile modello a tutta la storiografia romana. Richardson ha studiato la storia repubblicana e basato la sua indagine, in modo prevalente, sulla storiografia liviana. Quello che sostiene, comunque, è molto interessante. Nel caso dei due Vatini da me presi in esame, se si seguisse l'opinione dello studioso si potrebbe affermare che l'identità di rappresentazione dipende dall'ingresso, nella mentalità romana, di una tradizione la cui origine era ciceroniana e il cui impatto sulla *communis opinio* era stato così incisivo da produrre l'idea che un Vatinio si comportasse sempre allo stesso modo, indipen-

<sup>43</sup> Lentano 2007; Brescia - Lentano 2009, 69-94.

<sup>44</sup> Richardson 2012, 17-55.

dentemente da tutto. Il Vatinio d'epoca triumvirale e quello di età neroniana erano forse parenti: l'uno era di *Reate* (Rieti) e l'altro di *Beneuentum* (Benevento). Certo, la *gens* alla quale appartenevano era la medesima: i Vatini, la cui diffusione è ricostruibile in modo alquanto insoddisfacente per via epigrafica, sono attestati per lo più a Roma e si riscontra un certo numero di liberti che portano il *nomen* della famiglia, ancora nel I secolo d.C. Al proposito appare interessante notare come il prenome *Publius* sia frequente<sup>45</sup>. L'identità gentilizia potrebbe aver inciso sulla rappresentazione di Tacito: tornerebbe allora in auge il problema della consapevolezza o inconsapevolezza dell'autore degli *Annales* nel rappresentare il Vatinio neroniano. Se dessimo ragione a Richardson, dovremmo forse parlare di inconsapevolezza.

Se così fosse, però, come si potrebbe spiegare il ritratto del procuratore di Cappadocia claudiano Giulio Peligno? La circostanza che negli *Annales* Peligno figuri descritto allo stesso modo di Vatinio (sia il primo sia il secondo) non aiuta a fugare i dubbi sul modo di lavorare di Tacito. La matrice ciceroniana, retoricizzata a schema, sarebbe in questo caso applicata come 'vestito narrativo' al ritratto di un individuo del tutto slegato nel tempo e nello spazio da ambedue i Vatini. Forse una caratteristica fisica o comportamentale del procuratore aveva, come dire, reso idonea l'associazione ai motivi vatiniani. In tal modo, quindi, il modello retorico 'vatiniano' sarebbe divenuto un mezzo narrativo da applicare scientemente, a costo di passare sopra una effettiva realtà storica. Diversamente, occorrerebbe presumere che Tacito abbia semplicemente preso un abbaglio.

C'è forse un ulteriore problema, però superabile. Nel 1955 Hans Gundel, che redasse le voci relative ad ambedue i Vatini per la *Realencyclopädie*, riguardo alla tradizione manoscritta pertinente al secondo Vatinio constatò una certa variabilità del suo nome, da *Vaticinius* a *Οὐατόνιος* (*Ouatōnios*). Nel primo esempio la versione, presente nel *Dialogus de oratoribus*, fu agevolmente corretta dall'umanista tedesco Gronovius (1611-1671) in *Vatinius*<sup>46</sup>. *Vaticinius* è d'altronde un

<sup>45</sup> Cf. *CIL* 6, 7177 = EDR, 112618, iscrizione sepolcrale che registra un *P(ublius) Vatinius P(ubli) l(ibertus)* e che viene datata al I secolo d.C. È forse troppo poco per istituire una relazione con il Vatinio di epoca neroniana, che avrebbe così anche lo stesso prenome del Vatinio di età triumvirale. Nel II secolo a Roma è noto anche un *P(ublius) Vatinius Hermes*: *CIL* 6, 20878. Indatabile l'iscrizione funeraria, appartenente al Museo Nazionale Romano, NSA 1915, 44, n. 20 = AE, 1916, 54 = EDR, 72751, che ricorda un uomo iscritto alla tribù *Aniensis*: *P(ublius) Vatinius P(ubli) f(ilius) Ani(ensis) Firmus*. Cf. qui Paribeni 1915, 38 e 44 (= NSA).

<sup>46</sup> Tac. *dial.* 11,2. Cf. l'apparato *ad l.* delle edizioni di Goelzer, Bornecque 1936, 36; Flach 2005, 44.

errore ‘parlante’, data l’assonanza con il *nomen Vatinius*. Cicerone stesso lo sapeva fin troppo bene: *omniaque ea me pudenter uiuendo consecutum esse quae tu impudenter uaticinando sperare saepe dixisti*<sup>47</sup>. Nel secondo caso, presente in Cassio Dione, il nome presente nel manoscritto Οὐατώνιος, flesso al dativo Οὐατωνίῳ (*Ouatōniō*), fu corretto dall’umanista fiammingo Justus Lipsius (1547-1606) in Οὐατίνιος (*Ouatinius*), donde il dativo Οὐατινίῳ (*Ouatiniō*)<sup>48</sup>.

Una simile variabilità, sebbene comprensibile in sede di trasmissione manoscritta e agevolmente rimediabile in ambito filologico, invita comunque alla cautela. Associata all’identità di forma rappresentativa con il primo Vatinio, essa potrebbe implicare che la tradizione sul secondo Vatinio sia parzialmente inquinata. In tal senso, mi sembra che c’entrino anche le informazioni che ricaviamo da Marziale e Giovenale. Combinandole, otteniamo il bizzarro risultato di un calzolaio che faceva bicchieri. Può non trattarsi di una assurdità, se Tacito parla del Vatinio neroniano come di un buffone, di un individuo che da ciabattino arrampicò i gradi della società all’ombra del *princeps*, probabilmente attraverso una serie di tappe che avrebbero potuto comprendere anche l’arte creativa. Vi è, in certa misura, una confusione intorno alla figura del secondo Vatinio che desta perplessità. È tuttavia arduo negarne interamente una storicità che, in virtù della stessa frequenza delle sue occorrenze nei generi letterari, non sembra discutibile. Il suo profilo storiografico si affianca alle menzioni di epigrammisti e di satirici, tuttavia i precedenti ciceroniano prima e velleiano poi su Publio Vatinio inducono a considerarne i limiti.

#### 4. *Vatinio & Vatinio, e Vatini...*

Sulla base dei problemi messi in luce, il piatto sembra colmo piuttosto di problemi che di prospettive di soluzione dello strano caso di duplicazione. Non-dimeno il quadro si presta a essere articolato ulteriormente, se lo si considera attraverso un’ottica concentrata sul tema del *nomen*. Come si vedrà, a dispetto del rischio di complicare la situazione, vi è forse la possibilità, al contempo, di ri-

<sup>47</sup> Cic. *Vat.* 6: «con il mio modo irreprensibile di vivere io ho ottenuto tutto quello che spesso tu, con il tuo modo impudente di vaticinare, hai affermato di sperare per te».

<sup>48</sup> Dio LXII 15,1. Cf. l’apparato *ad l.* di Cary 1925, 162. Escluderei, invece, che in Jos. ant XIX 91 il nome βαθύβιος possa essere una forma corrotta di Οὐατίνιος; cf. quanto osserva al proposito Feldman 1965, 258.

solverla almeno parzialmente. Ebbene Vatino, inteso ora non come personaggio storico ma come ‘puro’ *nomen*, conobbe un destino interessante in epoca imperiale. Si riscontra che esso compare nelle opere di alcuni autori al plurale. La prima attestazione, a quanto mi risulta, è fornita dalle *Epistulae morales ad Lucilium* di Seneca, celebre filosofo e collaboratore di Nerone:

Quanto hic maiore gaudio fruitur, qui non praetoria aut consularia comitia securus intuetur, sed magna illa, in quibus alii honores anniuersarios petunt, alii perpetuas potestates, alii bellorum euentus prosperos triumphosque, alii diuitias, alii matrimonia ac liberos, alii salutem suam suorumque. Quanti animi res est solum nihil petere, nulli supplicare, et dicere: ‘Nihil mihi tecum, fortuna. Non facio mei tibi copiam. Scio apud te Catones repelli, Vatinios fieri. Nihil rogo’. Hoc est priuatam facere fortunam.

Quanto maggiore è la felicità di chi non ai comizi pretori o consolari guarda senza interesse, ma a quei grandi comizi nei quali altri cercano cariche annuali, altri poteri perpetui, altri esiti felici nelle guerre e trionfi, altri ricchezze, altri matrimoni e figli, altri salute per sé e per i propri cari. Quanto spessore spirituale denota chi è solo nel non desiderare alcunché, nel non supplicare alcuno e nel dire «Nulla ho a che fare con te, o fortuna. Non mi riduco alla tua mercé. So che presso di te i Catoni sono rifiutati, i Vatini sono ben reputati. Nulla ti chiedo». Così si fa la fortuna delle persone<sup>49</sup>.

Cum aliquem huius uideremus constantiae, quidni subiret nos species non usitatae indolis? Vtique si hanc, ut dixi, magnitudinem ueram esse ostendebat aequalitas. Vero tenor permanet, falsa non durant. Quidam alternis Vatinii, alternis Catones sunt. Et modo parum illis seuerus est Curius, parum pauper Fabricius, parum frugi et contentus uilibus Tubero, modo Licinum diuitiis, Apicium cenis, Maecenatem deliciis prouocant.

Quando al nostro cospetto abbiamo uno che possiede la costanza di costui, perché non dovrebbe sovvenirci l’immagine di un’indole inusitata? Sicuramente se la regolarità del comportamento dimostrava, come ho detto, che tale grandezza era vera. In verità la continuità permane, mentre le falsità non durano. Taluni sono alternativamente dei Vatini e dei Catoni. Ora per loro Curio è poco rigoroso, Fabricio poco povero, Tubero poco frugale e poco soddisfatto delle piccole cose, ora essi sfidano Licinio in quanto a ricchezze, Apicio in quanto a cene, Maecenate in quanto a mollezze<sup>50</sup>.

<sup>49</sup> Sen. *epist.* 20,118,4. Il testo, come le citazioni successive, è tratto dall’edizione Hense 1938.

<sup>50</sup> Sen. *epist.* 20,120,19.

In Seneca il *nomen* Vatinio al plurale figura sempre contrapposto al *cognomen* Catone al plurale. È indubbio che, in entrambe le citazioni, il modello debba individuarsi nel Vatinio di età triumvirale, la memoria delle cui vicende è divenuta esemplarmente negativa, prototipica. Ciò è vero al punto che essa viene messa in rapporto con l'esemplarità positiva di Catone Uticense, celebre per l'integerrimo contegno politico, contemporaneo dello stesso Vatinio<sup>51</sup>. Ora, nell'occasione in cui Vatinio fu eletto alla pretura del 55 a.C., candidato alle elezioni era stato anche Catone, che però uscì sconfitto – riuscendo invece a farsi eleggere alla pretura dell'anno seguente. Seneca dunque nella sua lettera sembra far riferimento all'episodio politico, per mettere in rilievo un paradosso. A un Vatinio riesce di conseguire qualcosa che a un Catone viene rifiutato, benché Vatinio sia un tipo negativo e Catone sia un tipo positivo. La tipizzazione appare così spinta, anzi, che Seneca usa il *nomen* dell'uno e il *cognomen* dell'altro al plurale, elevando i personaggi storici a 'immagini' comportamentali. Seneca, in altri termini, spoglia Vatinio e Catone di ogni materialità, toglie loro individualità, donde la loro collettivizzazione in Vatinii e in Catoni. Così li rende figure morali, sulle quali costruire il suo paradosso.

La seconda menzione della coppia, in effetti, fornisce la prova del processo di 'astrazione'. Il tema affrontato dal filosofo riguarda il contrasto fra vero e falso. All'amico Lucilio Seneca spiega il dualismo usando diversi esempi che chiamano in causa nomi conosciuti. Dopo aver ricordato come *tenor permanet, falsa non durant*, cioè come la continuità (di comportamento, di spirito) sia un elemento che di per sé permane, mentre le falsità non siano destinate a perdurare, subito Seneca pensa al contegno ambivalente di certe persone. *Quidam alternis Vatinii, alternis Catones sunt*. Secondo il filosofo, il problema della simulazione è diffuso: *mutamus subinde personam et contrariam ei sumimus quam exuimus* («spesso cambiamo maschera e ne indossiamo una contraria a quella che abbiamo deposto»), egli lamenta<sup>52</sup>.

La lettera si chiude con un appello a Lucilio: *hoc ergo a te exige, ut qualem istitueris praestare te, talem usque ad exitum serues; effice ut possis laudari, si minus, ut adgnosci* («imponi dunque a te stesso di conservarti fino alla fine tale e quale hai cominciato a mostrarti; fa' sì che tu possa essere lodato, per lo meno, in modo da

<sup>51</sup> Cf. in generale Gross 1953.

<sup>52</sup> Sen. *epist.* 20,120,22.

essere riconosciuto»)<sup>53</sup>. I Vatini e i Catoni, nell'economia della riflessione senecana, rappresentano appunto maschere, messe e dismesse da persone ondivaghe, incapaci di usare coerenza nella vita e di essere sinceramente se stesse. Al di là del contenuto moralistico delle considerazioni del filosofo, è importante fissare qui il significato della menzione al plurale del *nomen* Vatini e del *cognomen* Catone. Seneca li cita, certo, perché già li aveva evocati nella lettera 118, ma ora senza neanche l'allusione all'evento storico delle elezioni pretorie. I Vatini e i Catoni svolgono qui il ruolo di icone, l'una negativa e l'altra positiva.

L'incoerenza di atteggiamento dei contemporanei, dai quali Lucilio deve discostarsi, rivela se stessa nel non saper conservare una propria identità, transitando da maschere buone a maschere cattive con l'unico risultato di fare il male: *Maximum indicium est malae mentis fluctuatio et inter simulationem uirtutum amoremque uitiorum adsidua iactatio* («il più grande indizio di una mente malvagia è la fluttuazione e l'oscillazione costante fra la simulazione delle virtù e l'amore per i vizi»)<sup>54</sup>. È pertanto evidente che Vatini, per Seneca, non è più un individuo in carne e ossa come Publio Vatini ma il malvagio per antonomasia. Il 'Vatini' è ora davvero quasi una maschera da commedia dell'arte. Si tratta di un segno importante del successo della denigrazione ciceroniana, tanto più considerevole quanto più essa ha inciso fino alla costituzione di uno stereotipo.

In tal senso, anche il 'Catone' ha una genesi ciceroniana. L'Uticense, oltre a essere un avversario di Vatini, aveva sfidato anche Lucio Licinio Murena alle elezioni consolari per il 62 a.C., dalle quali uscì sconfitto. Accusò dunque di brogli il suo concorrente, che Cicerone difese nella *pro Murena*. Nella sua orazione l'Arpinate rispetta ma enfatizza criticamente gli sforzi compiuti da Catone di assomigliare nel contegno al suo illustre antenato Catone il Censore, modello di repubblicanesimo universalmente riconosciuto<sup>55</sup>. Nella produzione ciceroniana, d'altronde, si constata una considerevole frequenza di *Catones*, che non sembra presente nella letteratura precedente ma che rinvia sistematicamente al Censore – senza contare che l'Arpinate dedicò a lui il *De senectute*. Infatti i Catoni figurano spesso in compagnia dei Leli, degli Scipioni e di altri nomi celebri della storia repubblicana soprattutto di III e II secolo a.C.<sup>56</sup>. Quando, in età augu-

<sup>53</sup> Sen. *ibid.*

<sup>54</sup> Sen. *epist.* 20,120,20.

<sup>55</sup> Cic. *Mur.* 32,66. Cf. anche 3. Vedi inoltre Dio XXXVII 22,1. Sulla fortuna del modello di Catone il Censore cf. ampiamente Della Corte 1969, 123-281.

<sup>56</sup> Cic. *leg. agr.* I 2,64; *Mur.* 17; *Verr.* II 3,209; *Rab. perd.* 21; *Brut.* 67; *de orat.* II 290; III 56;

stea, si assistette a un recupero propagandistico dei valori tradizionali, attraverso il *Leitmotiv* della *restitutio rei publicae*, anche l'Uticense prese a essere celebrato come un campione del più puro *mos romano*<sup>57</sup>.

Tuttavia è interessante notare come la fioritura più importante della memoria positiva di Catone risalga proprio all'età di Nerone, quando lo stesso Seneca scriveva all'amico Lucilio. L'ambiente in cui maturò l'icona catoniana era, in verità, piuttosto antagonistico rispetto alla *domus principis*<sup>58</sup>. Ne fornisce attestazione il *Bellum ciuile* di Lucano, come pure la biografia plutarchea dedicata all'Uticense, che sfrutta largamente fonti coeve all'epoca neroniana<sup>59</sup>. In Plutarco, peraltro, l'uso plurale del *cognomen* di Catone è pure presente, anche nella sua biografia del Censore, mentre in Lucano occorre una sola volta<sup>60</sup>. Sull'evoluzione dei due modelli fondati sul Censore e sull'Uticense, la cui impostazione retorica è testimoniata da Quintiliano<sup>61</sup>, ha ragionato in modo brillante Molly Pasco-Pranger includendo l'uso di vari epiteti (*agnomina*) per entrambi i personaggi. A lei preferisco rinviare per un approfondimento specifico<sup>62</sup>. Mi sembra interessante, però, sottolineare sulla scorta di Monique Dondin-Payre come a partire dall'epoca neroniana si assista anche a un processo di unificazione dei due Catoni in un unico generico *Catonnes* la cui ricorrenza è piuttosto nettamente tracciabile fino alla tarda antichità, quando Simmaco scriveva al padre riguardo a modelli celebri del passato romano<sup>63</sup>.

---

*Lael.* 21; *fam.* XV 6,1. Cf. *Hor. epist.* II 2,115. Per la continuità di tali gruppi di nomi esemplari cf. *Vell.* II 127,1; *Quint. inst.* XII 10,10 *decl.* 338,21; *Hier. epist.* 60,54, 5. Sul punto di vista ciceroniano nei confronti di Catone Uticense cf. in sintesi Goar 1987, 13-15. Per i soli *Catonnes* in letteratura vedi, per esempio, *Manil.* V 105; *Sen. dial.* 6,25,1; *epist.* 70,22; *Lucan.* I 311; *Petron.* 132,5,1; *Stat. silu.* II 7, 107; *Mart.* X 20,18; *Plin. epist.* III 21,5; IV 27, 4; *Auson. Mos.* 386; *Claud. carm.* 22,367.

<sup>57</sup> Goar 1987, 23-31. Sul modello dell'Uticense, al quale guardarono i suoi discendenti diretti, vedi Dondin-Payre 1990, 64.

<sup>58</sup> Goar 1987, 31-49.

<sup>59</sup> *Plut. Cato min.* 25,1; 37,1.

<sup>60</sup> *Lucan.* I 311; *Plut. Cato mai.* 19,7 (dove il Censore genera attraverso il solo suo esempio il plurale *Catoni*, al punto che i successivi maldestri imitatori del suo comportamento vengono battezzati «Catoni sinistri» [ἐπαρίστεροι Κάτωνες]); *Cato min.* 12,6 (con chiaro riferimento al Censore e alla sua associazione con l'Uticense a formare insieme i *Catoni*); 64,5 (dove i *Catoni* debbono intendersi senza distinzione tra Censore e Uticense).

<sup>61</sup> *Quint. inst.* XII 10,10.

<sup>62</sup> Pasco-Pranger 2012.

<sup>63</sup> *Symm. epist.* I 4,2. Cf. prima, in età neroniana *Petron.* 132,15; in epoca traiana *Plin. epist.*

Oltre a formare un binomio con i ‘Catoni’ dietro cui si cela il Censore, il *nomen* di Vatino al plurale è menzionato anche dallo stesso Tacito. Nelle *Historiae*, infatti, esso figura per designare ancora una volta una categoria generale di comportamento – naturalmente disdicevole. Tuttavia, in tale circostanza lo storico rievoca l’epoca di Nerone e fa chiaramente riferimento al secondo Vatino:

Nam quae alii scelera, hic remedia uocat, dum falsis nominibus seueritatem pro saeuitia, parsimoniam pro auaritia, supplicia et contumelias uestras disciplinam appellat. Septem a Neronis fine menses sunt, et iam plus rapuit Icelus quam quod Polycliti et Vatini et Aegiali perdiderunt. Minore auaritia ac licentia grassatus esset T. Vinus, si ipse imperasset: nunc et subiectos nos habuit tamquam suos et uiles ut alienos.

Perché quelli che gli altri chiamano delitti, costui [*sc.* Galba. È Otone che parla] li chiama rimedi, mentre affibbia il falso nome di rigore alla crudeltà, di parsimonia all’avarizia, e chiama disciplina le torture e gli insulti nei vostri confronti. Sono trascorsi sette mesi dalla fine di Nerone, e già Icelo ha rubato più di quanto rapinarono i Policleti e i Vatini e gli Egiali. Tito Vinio avrebbe agito con meno avarizia e licenziosità se egli stesso fosse stato imperatore. Ora costui ci ha trattati alla stregua di suoi sudditi e umiliati in quanto estranei a lui<sup>64</sup>.

Tacito ricorda i ‘Vatini’ insieme ai ‘Policleti’ e agli ‘Egiali’. Policleto era il nome di un influente liberto della corte neroniana, che fu inviato dal *princeps* in Britannia con compiti gestionali (61 d.C.).<sup>65</sup> Egialo probabilmente appartenne alla medesima condizione sociale di Policleto, benché non sia noto alcunché della sua vita<sup>66</sup>. Al di là del problema identificativo, però, importa qui la compagnia nella quale i *Vatini* sono citati, accomunata dall’umile origine che è associata al latrocinio. Peggior di tali deplorabili individui seppe essere Marciano Icelo, liberto anch’egli nonché nemico personale di Tito Vinio Rufino, che fu console ordinario nel 69 d.C. insieme all’imperatore Galba e che Tacito ricorda subito dopo<sup>67</sup>.

Il contesto nel quale i nomi sono inseriti riguarda proprio Galba, attaccato duramente dal rivale Otone in un discorso pronunciato dinanzi alle truppe, durante la guerra civile scoppiata dopo la morte di Nerone. Nella ricostruzione

---

IV 27,4.

<sup>64</sup> Tac. *hist.* I 37,4-5.

<sup>65</sup> Tac. *ann.* XIV 39,1. Petersen 1998.

<sup>66</sup> Stein 1933.

<sup>67</sup> Cf. Tac. *hist.* I 13,1; 33,2; su Icelo vedi Petersen 1966; su Vinio Rufino vedi Hanslik 1961.

di Tacito, Otone impiega i nomi collettivi di personaggi della storia contemporanea per identificare in modo implicito Galba come responsabile di un certo comportamento. Il tema è quello della ruberia e l'associazione declassa l'imperatore che successe a Nerone al rango di figure tipicamente riconosciute come delinquenti. In tal caso si può notare come l'individuo che qui interessa e che è all'origine del tipo, il Vatinio beneventano, sia incluso nella categoria degli arricchiti emersi dal basso. Il motivo è ancora una volta perfettamente ciceroniano, benché figuri legato a personaggi storicamente attestati alla metà del I secolo d.C. I *Vatinii* tacitiani tendono a essere nuovamente maschere, affiancate ai parimenti modesti *Polycliti* e *Aegiali*. È cambiato il quadro evenemenziale, tuttavia permane l'esigenza di impiegare *exemplaria* che, in quanto di largo dominio pubblico, siano ora vettori del tema moralistico della rapacità<sup>68</sup>.

### 5. *Imago nominis*

Le testimonianze di Seneca e di Tacito si rivelano importanti nella misura in cui forniscono uno scenario che annovera nel *nomen* Vatinio declinato al plurale un modello comportamentale che tende sempre all'astrazione rispetto al piano della storia. In tal senso, la contrapposizione retorica fra Vatini e Catoni dimostra l'estremo compimento di un processo di sintesi della memoria individuale. Il medesimo esito, condiviso dal caso di Vatini, Policleti ed Egiali benché i tre nomi siano inclusi in un insieme unitario e il riferimento si ponga nei confronti della storia più recente, attesta che tanto il nome di Publio Vatinio quanto quello del suo doppio di età neroniana si riducano a una *imago nominis*. Tale esito è reso possibile da un processo di *reductio ad unum*.

Il significato che attribuisco alla locuzione *imago nominis* rappresenta, invero, una parziale forzatura di quello che in origine esso indicava, ossia l'uso di un'immagine per significare un nome o, in altri termini, la sostituzione di un nome con un segno visivo che riconduca subito a esso. Si tratta di un concetto che, a partire da importanti fondamenti agostiniani, fu sviluppato dal pensiero cristiano, per lo

---

<sup>68</sup> La tesi di Dondin-Payre 1990, 64, secondo la quale «pour être habilité à évoquer le passé, il faut être reconnu par le corps social comme 'porteur d'exemplarité' c'est-à-dire être magistrat, susceptible d'adopter les comportements idéaux, ou de les éviter, s'ils sont répulsifs», può dunque essere vera anche a polarità invertita. Un magistrato - o più largamente, in età imperiale, un incaricato di pubblico ufficio -, e in generale qualsiasi individuo può essere *porteur d'exemplarité* negativo.

più intorno alla figura di Cristo<sup>69</sup>. Esso però, in certa misura, richiama alla mente un'altra locuzione nota nella letteratura latina sin dall'età neroniana: *nominis umbra*, che rappresentava la parvenza, appunto l'ombra in senso diminutivo, di un nome, specialmente di un grande nome<sup>70</sup>. Dal mio punto di vista, dunque, *imago nominis* è utile per descrivere il processo di sublimazione che tende, in ultima analisi, a trasformare quello che originariamente era il *nomen* reso celebre dalle gesta di un personaggio storico in un *nomen* che manifesta una tipologia umana assoluta.

Così non esiste più il *nomen* come membro del sistema onomastico tradizionale ma uno spettro generato da un archetipo. Il principio può applicarsi anche a uno stadio precedente. Entro il rapporto fra la tradizione letteraria su Publio Vatinio e quella sul suo doppio neroniano, possiamo individuare nel *uir militaris* di epoca triumvirale l'archetipo e nel suo omonimo lo spettro dell'archetipo – per l'esattezza, una *imago* persino degenerata del suo già negativo modello. In tal senso, una lettera di Cicerone ad Aulo Cecina si dimostra utile perché mette in luce come *imago* occorra anche per designare la somiglianza, tanto di spirito quanto di fisico, di un figlio rispetto a un padre<sup>71</sup>. Il vettore immediato dell'associazione, al cui fondo stanno due individui reali, mi sembra però sempre costituito dal *nomen* che, pur mutando il tempo e lo spazio storici, resta sicuramente un elemento costante. È, naturalmente, un fondamento dell'identità gentilizia, come ha studiato James Richardson. La questione, d'altronde, incide in maniera diretta sulla possibilità – cruciale – che il Vatinio assurto agli onori della cronaca sotto Nerone fosse davvero, o fosse percepito, come un discendente di Publio Vatinio.

Nessun riferimento che conforti in merito proviene dalle fonti letterarie né l'epigrafia risulta di grande aiuto; lo si è potuto constatare. Nondimeno in termini cronologici, tutto sommato, la distanza che separa i due Vatini è simile a

<sup>69</sup> Aug. *diuers. quaest.* 74; *quaest. hept.* 5,4; Ladner 1983, 28-29. Vedi poi *ThLL* 7, 1, s.v. *imago*, 404-414, in part. 411; Lentano 2007, 155-158. Attingendo al pensiero cristiano, e rinunciando alle *V* in favore di più laiche *u*, potrei anche menzionare una formula benedettina: *in uiro imago nominis, in nomine imago uiri* (Baronius 1736, 215).

<sup>70</sup> Lucan. I 135; (Ps.) Sen. *Oct.* 71. Cf. Claud. *carm.* 8,59; *carm. min.* 10,1; 31,46.

<sup>71</sup> Cic. *fam.* VI 6,13 (fine settembre 46 a.C.): *Interea tibi absenti et huic qui adest imagini animi et corporis tui, constantissimo atque optimo filio tuo, studium, officium, operam, laborem meum iam pridem et pollicitus sum et detuli* («d'altronde a te che sei assente e a costui che è presente, immagine del tuo spirito e del tuo corpo, tuo costantissimo e ottimo figlio, già da tempo ho promesso e portato il mio impegno, il mio senso del dovere, il mio lavoro, la mia fatica»). Cf. la bella riflessione di Lentano 2007, 151-154.

quella che divide i due Catoni, ossia circa un centinaio di anni<sup>72</sup>. Se l'Uticense era bisnipote del Censore, si potrebbe allora azzardare che il ciabattino di Benevento fosse un bisnipote del *uir militaris* cesariano. Di per sé la circostanza non basterebbe a innescare l'associazione tipologica tra Publio Vatinio e il suo omonimo, che peraltro deve intendersi come 'eterodiretta'. Difatti, il motivo secondo il quale un pessimo romano gradisse promuovere se stesso sulla base di un prototipo familiare nefasto è solo retorico, e pertiene sia alla polemica politica sia alla letteratura. Al riguardo Mario Lentano ha mostrato che nella letteratura di epoca proto-imperiale il tema delle 'stirpi maledette' fu alimentato specialmente per quanto riguarda membri della *domus Augusta* legati a *principes* dannati, come Caligola e Nerone. L'uno si sarebbe compiaciuto di vedere incarnata la propria malvagità nel litigioso contegno della figlia Drusilla, mentre l'assoluta crudeltà del matricidio dell'altro sarebbe stata la parossistica inversione di un nobilissimo gesto risalente alla mitica famiglia dalla quale Nerone era fatto discendere<sup>73</sup>.

Se ammettessimo che il ciabattino di Benevento di nome Vatinio fosse percepito come parente di Publio Vatinio, bisognerebbe quindi ricorrere almeno a un altro elemento che si riveli capace di far scattare il meccanismo della 'agnizione'. Seguendo ancora la linea interpretativa di Lentano, si potrebbe sfruttare una nozione introdotta dallo studioso, che giustamente sottolinea come nella cultura romana le gesta paterne si rivelino al tempo stesso paradigmatiche e prescrittive per un figlio<sup>74</sup>. Da ciò derivano le aspettative familiari e sociali alla base del sistema gentilizio, illustrate anche da James Richardson nel suo libro. Lentano parla dunque di 'contesto marcato', individuando in esso un novero di occasioni e maniere nelle quali il comportamento di un figlio si avvicini a quello del padre in modo 'rivelatore', replicando se stesso al trascorrere delle generazioni. È importante, per me, che si parli di avvicinamento piuttosto che di identità assoluta. È infatti un principio di somiglianza che si può chiamare in causa per tentare una

<sup>72</sup> Il Censore visse tra il 234 e il 149 a.C., l'Uticense tra il 95 e il 46 a.C. Publio Vatinio fu coevo dell'Uticense, mentre le vicende del suo omonimo beneventano si registrano negli anni 60 d.C.

<sup>73</sup> Caligola avrebbe rivisto se stesso in Drusilla che amava ficcare le dita negli occhi dei suoi compagni di giochi (Suet. *Cal.* 25,4); nel caso di Nerone il gioco retorico è molto più marcato: il *princeps*, che fece uccidere (*sustulit*) la madre Agrippina Minore, era proprio un nuovo Enea, che aveva salvato issandolo in grotta (*sustulit*) il padre Anchise (Suet. *Nero* 39,2). Cf. Lentano 2007, 116-119, che rileva, d'altronde, come il motivo delle genealogie di maledetti costelli la tradizione teatrale del mondo classico, sin dalla Grecia di V secolo a.C.

<sup>74</sup> Lentano 2007, 119-134.

spiegazione del caso di Publio Vatino e del suo doppio. Il medesimo principio è anche connesso al concetto di *imago*. Perché si inneschasse l'associazione parentale del ciabattino di Benevento con il suo omonimo doveva esistere un contesto che provasse la legittimità di tale associazione. Non è tuttavia scontato identificare con sicurezza quale elemento o quali elementi concreti stessero alla sua base.

Il *nomen* Vatino dovette costituire un vettore primario, al di là della possibilità di una discendenza diretta che collegasse il ciabattino al *uir militaris*. Ciò che avrebbe 'provato' la parentela e dunque dimostrato che il Vatino neroniano era una sorta di replica di quello triumvirale doveva essere un elemento ulteriore, che fornisse il 'contesto marcato', appunto. La deformità del corpo costituiva un fattore-guida, come attesta Cicerone quando vede nel fisico, in tal caso sano, del figlio di Aulo Cecina l'*imago* del padre integerrimo. L'impatto visivo del corpo, «la rassomiglianza esteriore», per Lentano costituiva «un'evidenza ancora più immediata rispetto a qualsiasi comportamento, proprio per la sua istantanea decifrabilità»<sup>75</sup>. A tale motivo si aggiunga il comportamento del secondo Vatino, allorché allestisce per Nerone un *munus* gladiatorio che si dimostra una replica di quello promosso dal primo Vatino a fini elettorali. Indubbiamente, si tratta di un altro elemento forte che marca il contesto in cui opera il personaggio beneventano.

Occorre qui allora ribadire come il secondo Vatino sia descritto da Tacito in termini ancor più ciceroniani del primo ricordato da Velleio Patercolo. Si può affermare che il secondo giunga solo ad assomigliare al primo, perché rispetto a lui è una figura deteriore, più grezza e meschina. Essendone un'*imago*, del resto, non può essergli uguale. Lo schema retorico lo impedirebbe, come si può desumere da Quintiliano, che all'interno di un ampio ragionamento sul tema dell'imitazione puntualizzava: *quidquid alteri simile est, necesse est minus sit eo, quod imitatur, ut umbra corpore et imago facie et actus histrionum ueris adfectibus*<sup>76</sup>. Il Vatino neroniano può essere esistito; lo sosterrai anzi con certezza, al netto di problemi come la stranezza del suo legame con misteriosi e fragili bicchieri a quattro becchi. Tuttavia mi sembra altrettanto certo che non tutto quello che leggiamo di lui possa corrispondere a una realtà effettiva. Al proposito, l'insufficienza di

<sup>75</sup> Lentano 2007, 52.

<sup>76</sup> Quint. *inst.* X 2,11: «qualsiasi cosa assomigli a un'altra deve essere inferiore rispetto a quella che imita, come l'ombra rispetto al corpo, come il ritratto rispetto a ciò che ritrae, come la rappresentazione istrionica rispetto alle emozioni vere». Sull'imitazione in generale, secondo Quintiliano, vedi l'intero cap. 2. Edizione di Radermacher - Buchheit 1971. Cf. Lentano 2007, 157-158. Per il significato di *imago* qui, equivalente a *effigies*, cf. *TbLL* VII 1, s.v. *imago*, 404.

informazioni in nostro possesso sul problema dei *calices Vatinii*, che ostacola una qualsiasi ricostruzione seria, non impedisce di notare come Marziale e Giovenale percepissero tali *calices* alla stregua di un argomento topico, sul quale ridere<sup>77</sup>. Il *nomen* del Vatinio beneventano, *imago* del Vatinio triumvirale, svolge qui tutta la sua funzione di maschera che evoca un modello ma che, a sua volta, quello stesso modello sviluppa.

Il ciabattino di Benevento, chiunque davvero egli fosse, non avrebbe mai assunto deliberatamente Publio Vatinio come archetipo cui ispirare il proprio comportamento, dal momento che si trattava di un archetipo screditato. La sua figura, retorica e letteraria, eredita invece un *set* di 'segni' precostituito. Che ciò avvenga solo per via del nome, o per via dell'aspetto, o per via del comportamento, o per via di una stupefacente compresenza di tali 'segni' nella sua persona resta assai difficile da stabilire. Tale *set*, però, era da così lungo tempo conformato dalla tradizione retorico-letteraria – appunto, eterodiretto – da poter essere applicato a Giulio Peligno per l'epoca di Claudio. Peligno, senz'altro un altro personaggio realmente esistito, senza portare il *nomen* Vatinio opera in Tacito alla stregua di un Vatinio. Rappresenta, in definitiva, anch'egli una maschera che, seppure priva del nome, è dotata dei segni fisici e comportamentali di un Vatinio.

Per molti versi il rapporto fra l'archetipo e la sua *imago*, il suo spettro, si avvicina all'uso che si riscontra nel *Crispus*, una tragedia di Bernardino Stefonio, all'inizio Seicento. Una delle *personae* del dramma, Costantino Minore, console omonimo dell'imperatore Costantino il Grande, riflette sulla propria posizione autorappresentandosi come *magni imago nominis*<sup>78</sup>. Biasima se stesso sapendo di condividere il *nomen* di un irraggiungibile Augusto e di comportarsi come una sua pallida caricatura. Così si rivela essere il Vatinio di Tacito rispetto al certo più illustre Vatinio di Velleio fondato su Cicerone. Insieme e pur nella loro imperfetta identità, tuttavia, concorrono addirittura a formare un *nomen* plurale e astratto, che porta a compimento estremo e tutto sommato rapido un processo iniziato non molto più di un secolo prima.

<sup>77</sup> Sull'uso dei nomi con finalità ironica in Marziale cf., in particolare, Pavanello 1994.

<sup>78</sup> Atto III, Scena VI, 400: *magnique imago nominis* (lo spettro di un grande nome). Vedi l'edizione di Torino 2007.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bardon 1973

*Catulli Veronensis Carmina*, iterum edidit H.Bardon, Stutgardiae 1973.

Baronius 1736

*Compendium annalium ecclesiasticorum* emin. card. C.Baronii, Pragae 1736.

Bartels 2001

J.Bartels, s.v. *Vatinius* (I 2), in *DNP* 12, 1 (2001), 1151-1152.

Brescia – Lentano 2009

G.Brescia – M.Lentano, *Le ragioni del sangue: storie di incesto e fratricidio nella declamazione latina*, Napoli 2009.

Cary 1925

Dio's *Roman History in Nine Volumes*, VIII, with an English translation by E.Cary, on the basis of the version of H.Baldwin Foster, Cambridge MA-London 1925.

Della Corte 1969

F.Della Corte, *Catone Censore. La vita e la fortuna*, Firenze 1969.

Dessau 1898

H.Dessau, s.v. *Vatinius*, in *PIR* III (1898), nr. 208, p. 389.

Eck 2001

W.Eck, s.v. *Vatinius* (II 1), in *DNP* 12, 1 (2001), 1152.

Feldman 1965

Josephus, *Jewish Antiquities, Books XVIII-XX*, London-Cambridge MA 1965.

Flach 2005

Cornelius Tacitus, *Dialogus de oratoribus*, eingeleitet, herausgegeben, übersetzt und erläutert von D.Flach, Stuttgart 2005.

Goelzer – Bornecque 1936

Tacite, *Dialogue des orateurs*, texte établi par H.Goelzer et traduit par H.Bornecque, Paris 1936.

Gross 1953

W.H.Gross, s.v. *Porcius* (16), in *RE* XXII, 1 (1953), 168-213.

Gruen 1995

E.S.Gruen, *The Last Generation of the Roman Republic*, Berkeley 1995 [1974<sup>1</sup>].

Gundel 1955a

H.Gundel, s.v. *Vatinius* (3), in *RE* VIII A, 1 (1955), 495-520.

Gundel 1955b

H. Gundel, s.v. *Vatinius* (4), in *RE*, VIII A, 1 (1955), 520.

Hanslik 1961

R.Hanslik, s.v. *Vinius* (5), in *RE*, IX A, 1 (1961), 124-127.

Hense 1938

L. Annaei Senecae *opera quae supersunt*. III. *Ad Lucilium epistularum moralium quae supersunt*, iterum edidit supplementum Quiriniam adiecit O.Hense, Lipsiae 1938.

Heubner 1983

P. Cornelii Taciti *Libri qui supersunt*. II, 4. *Dialogus de oratoribus*, edidit H. Heubner, Stutgardiae 1983.

Heubner 1994<sup>2</sup>

P. Cornelii Taciti *Libri qui supersunt*. I. *Ab excessu diui Augusti*, edidit H. Heubner, Stutgardiae et Lipsiae 1994<sup>2</sup>.

Hohl 1965

*Scriptores Historiae Augustae*, II, edidit E.Hohl, Lipsiae 1965.

Klebs 1894

E.Klebs, s.v. *Antonius* (29), in *RE*, I, 2 (1894), 2594-2595.

Klebs 1894b

E.Klebs, s.v. *Antonius* (111), in *RE*, I, 2 (1894), 2640.

Koestermann 1968

E.Koestermann, *Annalen* 4, Buch 14-16, Heidelberg 1968.

Ladner 1983

G.B.Ladner, *Der Bilderstreit und die Kunst-Lehren der byzantinischen und abendländischen Theologie*, in *Images and Ideas in the Middle Ages. Selected Studies in History and Art*, I, Roma, 1983, 13-33 [=«Zeitschrift für Kirchengeschichte» s. 3, L (1931), 1-23].

Lentano 2007

M.Lentano, *La prova del sangue. Storie di identità e storie di legittimità nella cultura latina*, Bologna 2007.

Marasco 1995

G.Marasco, *Appiano e il proconsolato di P. Vatinio in Illiria (45-43 a.C.)*, «Chiron» XXV (1995), 283-297.

Miltner 1952

F.Miltner, s.v. *Pompeius* (56), in *RE*, XXI, 1952, 2264.

MRR

- T.R.S.Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, I-II, New York 1951-1952.
- Paribeni 1915  
 R.Paribeni, *Trovamenti epigrafici*, «NSA» (1915), 38-54.
- Pasco-Pranger 2012  
 M.Pasco-Pranger, *Naming Cato(s)*, «CJ» CVIII (2012), 1-35.
- Pavanello 1994  
 R.Pavanello, *Nomi di persona allusivi in Marziale*, «Paideia» XLIX (1994), 161-178.
- Petersen 1998  
 L.Petersen, s.v. *Polyclitus*, in *PIR*<sup>2</sup>, P (1998), 244, n. 561.
- Pistellato 2012  
 A.Pistellato, *Historiographie des guerres civiles et guerre civile des historiographies: Publius Vatinius*, in R.Baudry, – S.Destephen (ed.), *La société romaine et ses élites. Hommages à Élisabeth Deniaux*, Paris 2012, 43-51.
- Pocock 1926  
 L.G.Pocock, *A Commentary on Cicero in Vatinius with an Historical Introduction and Appendices*, London 1926.
- Radermacher – Buchheit 1971  
 M.Fabi Quintiliani *Institutionis oratoriae libri 12*, I-II, edidit L.Radermacher, editio stereotypa correctior editionis primae. Addenda et corrigenda collegit et adiecit V.Buchheit, Lipsiae 1971.
- Richardson 2012  
 J.H.Richardson, *The Fabii and the Gauls. Studies in Historical Thought and Historiography in Republican Rome*, Stuttgart 2012.
- Shackleton Bailey 1965  
*Cicero's Letters to Atticus, 1, 68-59 BC, 1-45 (Books 1. and 2.)*, edited by D.R.Shackleton Bailey, Cambridge 1965.
- Shackleton Bailey 1990  
 M.Valerii Martialis *Epigrammata*, post W.Heraeum edidit D.R.Shackleton Bailey, Stutgardiae 1990.
- Stein 1933  
 A.Stein, s.v. *Aegialus*, in *PIR*<sup>2</sup> A (1933), 18, n. 117.
- Syme 1964  
 R.Syme, *Sallust*, Berkeley-Los Angeles 1964.

Torino 2007

Bernardinus Stephonius S.J., *Crispus: tragoedia*, a c. di A.Torino, Romae 2007.

Watt 1998

Vellei Paterculi *Historiarum ad M. Vinicium consulem libri II*, recognovit W.S.Watt, Stutgardiae 1998<sup>2</sup> [1988<sup>1</sup>].

Willis 1963

Ambrosii Theodosii Macrobiani *Saturnalia*, apparatu critico instruxit, *In somnium Scipionis commentarios* selecta varietate lectionis ornavit I.Willis, Lipsiae 1963 [1970<sup>2</sup>].

Willis 1997

D. Iunii Iuvenalis *Saturae sedecim*, edidit I.Willis, Stutgardiae-Lipsiae 1997.

Wiseman 1971

T.P.Wiseman, *New Men in the Roman Senate, 139 B.C.-A.D. 14*, London 1971.

Woodman 1983

A.J.Woodman, *Velleius Paterculus. The Caesarian and Augustan Narrative (2.41-93)*, Cambridge 1983.

Finito di stampare nel mese di gennaio 2015  
presso la Ripartizione comunicazione istituzionale  
dell'Università degli Studi di Trieste per conto di  
EUT - Edizione Università di Trieste

